

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLX

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1960

S O M M A R I O

VOL. LXXII - FASCICOLO II - GIUGNO 1960

GIACOMO DEVOTO, *Per la storia delle regioni d'Italia* . pag. 221

ALBERTO TENENTI, *I corsari in Mediterraneo all'inizio del Cinquecento* . » 234

RASSEGNE

LEO VALIANI, *Documenti ungheresi sul 1849-1866* » 288

STORICI E STORIA

MAX BELOFF, *La storiografia inglese contemporanea* . » 304

UMBERTO COLDAGELLI, *Il Diario di Michelet* » 317

APPUNTI E DOCUMENTI

ARNALDO MOMIGLIANO - FRANCESCO GABRIELI, *Lettere di B. G. Niebuhr sui suoi studi orientalistici* . » 336

RECENSIONI

LUIGI PARETI, *Studi di storia minore antica, I* (Marta Sordi) . » 348

ROBERT BOUTRUCHE, *Seigneurie et féodalité. 1^o, Le premier âge des liens d'homme à homme* (Gina Fasoli) . » 350

LUIGI FIRPO, *Kaspar Stiblin utopista con il testo originale de 'De Eudæmoniensium Republica' e la bibliografia dell'autore* (Giorgio Spini) » 355

WILHELM WEBER, *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus* (Delio Cantimori) . » 357

LUIGI DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno contendale (1649-1806)* (Pasquale Villani) » 360

PETER GAY, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist* (Furio Diaz) . » 366

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

C. CIANO, *Costruzioni navali a Portovenere nel Duecento*, pg. 373; V. J. RUTENBURG, *Narodnye divženija v gorodach Italii XIV-načalo XV veka*, pg. 374; E. DELARUELLE, *La spiritualité aux XIVe et XVe siècles*, pg. 376; L. NANNI, *Il clero della cattedrale di Lucca nei secoli XV e XVI*, pg. 376; E. GARIN, *Ricerche sugli scritti filosofici di Girolamo Savonarola*, pg. 377; G. BARNI, *La situazione politico-giuridica milanese nella formazione di Andrea Alciato*, pg. 377; L. CANDIDA, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, pg. 378; C. MARCIANI, *Il commercio dei cristalli alle fiere di Lanciano nel secolo XVI*, pg. 379; P. MESNARD, *Charles-Quint et les Barbaresques*, pg. 379; J. SYDOW, *Unbekannte Briefe des Pier Paolo Vergerio d. J. im Regensburger Stadtarchiv*, pg. 380; S. CAPONETTO, *Dell'agostiano Ambrogio Bolognese e del suo processo di eresia a Palermo (1552-53)*, pg. 381; P. PIRRI, *Marc'Antonio de Dominis fino all'Episcopato*, pg. 381; P. VILLANI, *Origine e caratteri della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, pg. 383; B. ULIANICH, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, pg. 384; S. DRAKE, *Galileo Gleaning VI: Galileo's first Telescope at Padua and Venice*, pg. 386; A. ANNONI, *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*, pg. 387; A. LAMBERTI, *Ceti e classi sociali nel '700 a Venezia*, pg. 388; M. MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra « economisti » e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, pg. 388; T. M. MARCELLINO, *Una forte personalità nel patriziato veneziano del Settecento*, pg. 389; M. MIRRI, *Una lettera del Beccaria nel suo testo originale*, pg. 390; C. FRANCOVICH, *Idee sociali e organizzazione operaia nella prima metà dell'800*, pg. 391; B. FERRARI, *I cattolici de « L'Ere nouvelle » e il Risorgimento italiano negli anni 1848-1849* - ID., *Eugène Rendu e Massimo d'Azeglio dal 1849 al 1859 (con lettere inedite)*, pg. 391; C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani (1852-1864)*, pg. 392; S. STEPNIAK-KRAVČINSKIJ, *Sočinenija v dvuch tomach*, pg. 393; P. C. MASINI, *Gli Internazionalisti. La Banda del Matese*, pg. 394; R. MOLINELLI, *Il movimento cattolico nelle Marche*, pg. 395; *Critica Sociale*, a cura di M. SPINELLA, A. CARACCILO, R. AMADUZZI e G. PETRONIO, pg. 396.

NECROLOGIA

EMILIO GABBA, *Plinio Fraccaro (1883-1959)*

pag. 398

LIBRI RICEVUTI

» 403

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, FEDERICO CHABOD, GIORGIO FALCO, WALTER MATURI,
ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

PER LA STORIA DELLE REGIONI D'ITALIA

I

La storia delle regioni d'Italia non è nè la storia particolareggiata e erudita di ciascuna delle cellule che costituiscono l'insieme della nazione, nè una introduzione storico-culturale o agiografica a patriottismi e campanilismi regionali. E nemmeno è la storia di rigide unità geografiche: le sedici regioni, o « compartimenti territoriali », dell'Italia postrisorgimentale, le ventuno previste dalla costituzione repubblicana.

La storia delle regioni d'Italia opera soltanto su grandi aree, mutevoli nello spazio e nel tempo, che consentono di essere definite solo perchè vi prevalgono volta a volta forze tradizionali e forze rivoluzionarie, forze centripete e forze centrifughe, significanza politica, economica, giuridica, linguistica o culturale. Agli occhi dello storico le regioni d'Italia non saranno nè venti nè dieci ma meno: nessuna indulgenza come nessuna vanteria può essere tenuta presente in una elaborazione di carattere scientifico, e nuova come questa che si propone. Proprio perchè sul territorio italiano si sono avute le manifestazioni estreme di centralismo con la conquista romana, e di particolarismo con la età comunale, una storia regionale d'Italia consente di dare una specie di modello chiarissimo per una visione regionale delle vicende storiche degli altri paesi. Gli spunti che intendo sottoporre in queste righe all'attenzione degli studiosi risentono evidentemente delle mie esperienze di studioso di lingue. Ma queste esperienze sono costantemente inquadrare nelle vicende della storia generale, così come ho avuto occasione di mostrare alcuni anni or sono nel mio *Profilo di storia linguistica italiana*¹.

¹ 2ª ed., Firenze, 1954.

II

La prima area su cui richiamo l'attenzione, va detta, con termini tratti dalla storiografia antica, *Sicano-salentina*. È un'area non continua, che si identifica con la Sicilia occidentale e la Puglia meridionale; un'area che ha conosciuto sì pressioni e invasioni dal mare, i Cartaginesi in Sicilia, i Messapi o i Turchi nel Salento. Ma a questo criterio, non distintivo rispetto alle altre regioni d'Italia, che invariabilmente hanno conosciuto invasioni e pressioni dall'esterno, l'Italia sicano-salentina aggiunge un carattere diverso, efficacemente distintivo: il suo comportamento rispetto al processo di unificazione romano, e all'assestamento che lo segue nell'alto medio evo. Secondo i momenti, la estensione geografica di quest'area si accresce anche al di là della intiera Sicilia, oppure si assottiglia e quasi si annulla. Si tratta di darle successivamente una definizione storica dal punto di vista dell'antichità, di illustrare gli argomenti linguistici che la convalidano, infine di considerarne i relitti nell'età moderna.

La definizione storica è quella di area dove le popolazioni originarie sono state soprafatte da Cartaginesi da una parte, da Messapi dall'altra, ma non sono mai state raggiunte da discendenti nè dei Siculi nè dei Sanniti. I suoi simboli sono l'iscrizione sicana di Sciri presso Caltagirone in Sicilia, e l'insieme delle iscrizioni messapiche nel Salento.

Qualunque sia l'idea che ci facciamo della romanizzazione della Sicilia, della sua coesistenza di fronte all'elemento greco antecedente e a quello arabo susseguente, sta di fatto che la latinità arrivata in Sicilia era arcaica e cioè caratterizzata da un sistema vocalico, se non di cinque (come quello affermatosi in Sardegna), di sette vocali, anzichè di nove come quello che sta alla base dell'italiano e della maggior parte delle lingue romanze: la distinzione fra *i* aperta e chiusa, fra *u* aperta e chiusa gli è ancora sconosciuta.

A differenza degli antefatti storici, la Sicilia raggiunge attraverso il periodo romano una certa quale unità, nella quale confluisce talvolta in parte anche la Calabria. Questa area calabro-sicula « conservatrice », mostra d'accordo col Salento, chiarezza di vocali, contro la oscurità delle vocali atone nella Calabria e Puglie settentrionali, identità di trattamento delle sillabe aperte e chiuse. Ma l'unificazione non è totale. Una distinzione riappare attraverso l'assenza della metafonesi nella Sicilia occidentale, di fronte alla sua diffusione nella Sicilia centrale e nel resto dell'Italia meridionale. Questo carattere, negativo ma significativo, ritrova una corrispondenza solo nella Toscana, un'altra delle regioni appartate d'Italia, come dirò più sotto.

L'età bizantina ha riproposto il tema della *divisione* della Sicilia in altra forma. Non è più la lotta tra elementi conservatori e innovatori, ma fra tradizione araba e greca. Le ripercussioni di questo fatto sono piuttosto economico-sociali che linguistiche. La Sicilia orientale (greca) mostra tuttora condizioni economiche sociali, oso dire morali, diverse, più aggiornate alla civiltà nostra, di quel che non sia la Sicilia occidentale (araba). Ma dal punto di vista storico-culturale, il primo focolaio di cultura è nella Sicilia occidentale, e Palermo, prima ancora che centro politico, diventa la culla di una lingua letteraria di importanza sopraregionale.

Nonostante questo, le forze vive che si imporranno nel grande complesso del mezzogiorno e della Sicilia, appartengono a un'altra area. Quella sicano-salentina, nel suo insieme, non è una costruzione, ma un relitto, che mantiene un significato solo fino all'età sveva.

III

La seconda area è la più vasta, e ad essa spetta il nome di Italia sannitica. Essa corrisponde da principio alla Sicilia nordorientale e a tutta l'Italia meridionale fino al corso dei fiumi Sangro a oriente e Garigliano a occidente, e con l'esclusione della Puglia meridionale. All'opposto dell'area precedente, il carattere di quest'area nei secoli è stato la tendenza all'unità: dall'oriente verso l'occidente, dal settentrione verso mezzogiorno. Anteriormente al VII sec. a. C. la successione di Enotri, al seguito dei Siculi procedenti verso mezzogiorno, degli Opici e degli Ausoni verso occidente e settentrione, aveva dato all'Italia meridionale una unità, più antica di quella dovuta agli Etruschi e poi ai Romani, e già di lingua indeuropea anche se non conservata in documenti scritti veramente antichi, rispetto all'iscrizione sicula di Centuripe (Enna) o ad alcune opiche in Campania. Col VII secolo comincia l'espansione «italica», attraverso le fasi successive della costituzione della federazione sannitica, di quella campana e di quella lucana ancora nel V, di quella bruzia nel IV, finalmente con la costituzione dello stato mamertino a Messina ai primi del III secolo. Questo sforzo unitario non ha solo un carattere demografico o etnico. Ha un aspetto linguistico fondamentale attraverso l'unità di lingua letteraria, che, sia scritta in alfabeto etrusco greco o latino, è sostanzialmente omogenea e quindi specchio di omogeneità culturale *attiva* fino alla frontiera linguistica, documentata dalle iscrizioni che raggiungono la linea da Capua a Pietrabbondante e Larino (Molise). Ha poi un aspetto economico in quanto si fonda, sia pure con diversi confini, sullo scambio tra la pastorizia estiva

prevalentemente montana e abruzzese e una pastorizia invernale prevalentemente apulo-settentrionale.

Questo sforzo unitario si conserva al di là del periodo romano, nella impronta dei dialetti meridionali che verso mezzogiorno al tipo calabrese meridionale e al salentino contrappongono i tipi campano lucano pugliese settentrionale e abruzzese, mentre verso settentrione si distinguono dai tipi laziale umbro marchigiano, estranei all'area sannitica.

Salvo che in una piccola area della Lucania, questi dialetti partono da un sistema di nove vocali, e cioè quello normale del latino volgare, che, come è stato dimostrato, ha le sue radici proprio nel territorio sannitico e campano.

Contro il tipo siciliano genuino, il carattere fondamentale dell'area sannitica (come di altre aree più a settentrione) è la metafonesi e cioè l'azione che le vocali finali della parola hanno sullo svolgimento della vocale interna, affrettandolo o ritardandolo. È la seconda importante novità che viene imposta al latino dall'Italia meridionale.

Di fronte a questa impronta che sancisce una seconda pressione della Campania verso la Puglia settentrionale e la Calabria, le correnti marine hanno scarso rilievo. Certo, Napoli, caratteristica nella struttura del suo retroterra agricolo, e nel suo porto prezioso per tutta l'età bizantina; certo Amalfi, con le sue degne tradizioni di repubblica marinara, hanno introdotto nella civiltà meridionale elementi provenienti dal vicino oriente. Ma una nuova pressione dal nord, dopo quelle sannitiche e dopo quelle romane, ha rinforzato ulteriormente il movimento tradizionale attraverso i ducati longobardi da Spoleto in giù, a Benevento, a Salerno. L'Italia sannitica riceve il primo mutamento radicale nella sua vicenda secolare in età normanna. Il processo di unificazione inverte la sua direzione; è dalla Sicilia che si propaga verso il continente, si continua in età sveva, finché col 1300 e l'età angioina, l'Italia sannitica si identifica con l'Italia meridionale, l'unità sopraregionale è raggiunta, e rimane immobile fino al 1860.

La sua storia precocemente conclusa è monolitica. Solo sul terreno sociale ed economico è possibile intravedere uno spostamento di importanza da occidente verso l'oriente, con gli echi, anche attuali, di città come Bari e Catania, in corso di subentrare, da un certo punto di vista, al significato di Napoli e Palermo. Fuori di questo, il precoce consolidamento politico ha avuto per risultato il consolidamento sociale, la struttura feudale, l'antitesi di città e campagna, che legano l'Italia meridionale, più che all'Italia centro-settentrionale, alla Spagna.

IV

Una terza area, di nuovo appartata, appare più a nord, sulle coste tirreniche e merita il nome di *tirrenica* in senso stretto. Essa è costituita essenzialmente dalla Sardegna e dalla Toscana, sia pure per diversi motivi. Non diversamente dalla Sicilia, la Sardegna, nell'antichità più remota, non è vera isola privilegiata e protetta nel quadro delle frontiere marittime. La Sardegna preistorica ha due facce, l'una che guarda all'Africa, l'altra alla Spagna e al mare ligure come ha mostrato Benvenuto Terracini². Quando si afferma, sia pure per poco, l'elemento greco, le tre antitesi della Sardegna preromana sono approssimativamente Cagliari punica, Torres ligure-iberica, Olbia greca. Queste differenze non sopravvivono in età storica: quelle che si presentano nuove, sono dettate da ragioni nuove, il maggiore o minore isolamento rispetto alle influenze neolatine.

Inversamente, la Toscana, nonostante la sua posizione centrale, è una regione appartata chiusa fra il Tevere e l'Arno, e cioè fra due corsi d'acqua che con le frequenti paludi costituivano una barriera superiore a quella del mare³. L'isolamento geografico ha avuto come conseguenza l'isolamento etnico; nell'isolamento geografico hanno le loro radici l'individualità (poco brillante) dei Paleosardi e quella (brillante) degli Etruschi. Questo ha persistito anche in età romana: il latino accolto in Sardegna è diventato un latino non solo non influenzato dalle lingue indigene perchè troppo diverse, ma anche non disturbato da mode novatrici, neanche quando finivano per trionfare sul continente. Il latino di Sardegna è il solo che abbia mantenuto il sistema delle cinque vocali tradizionali. Quando, intorno al 1000, la Sardegna si apre di nuovo a influenze continentali, i legami si ristabiliscono attraverso la Corsica e Pisa, e cioè con la Toscana. I tre punti caratteristici della Sardegna neolatina diventano Nuoro, roccaforte appena credibile di romanità, Cagliari, sarda ma aperta ai traffici e alle innovazioni culturali, Sassari alquanto toscaneggiante. Ma questa apertura non modifica se non leggermente la struttura economica e sociale dell'isola, decisa nell'antitesi fra centri abitati e campagna, spagnola, nella sostanza.

In Toscana l'isolamento è stato corretto. Le strade hanno consentito non solo l'arrivo del latino, ma anche la stabilità dei contatti con la latinità operante, viva. La diversità della lingua etrusca ha ostacolato tentativi di mescolanza, la colonizzazione risalente dal basso (mentre le tradizioni etru-

² Osservazioni sugli strati toponomastici sardi, Reggio Emilia, 1927.

³ Cfr. i miei *Scritti minori*, Firenze, 1958.

sche si restringevano sempre più negli strati superiori della vecchia aristocrazia) hanno agito a favore di uno svolgimento ordinato del latino di Toscana.

Nè il mare ha esercitato una influenza perturbatrice. Se è stato ponte decisivo di toscanità verso Corsica e Sardegna, attraverso Pisa poco ha rappresentato e poco ha introdotto nella storia linguistica della Toscana. Ancor meno in Sardegna, isola tradizionalmente guardinga rispetto al mare, dal quale, presa com'era nelle sue lotte tra agricoltori e pastori, si era tenuta lontana, serbando come simbolo di questa difesa i suoi nuraghi.

All'interno dell'Italia peninsulare, l'individualità toscana si rinvigorisce, ma le frontiere si spostano, le funzioni cambiano. Da una Toscana preromana compresa fra Tevere e Arno, si passa a poco a poco alla Toscana moderna compresa tra l'Amiata e l'Appennino Tosco-Emiliano. Da una Toscana etrusca, in cui le grandi metropoli gravitavano verso mezzogiorno (Cerveteri, Tarquinia) e occidente (Vetulonia, Populonia, Volterra) e la valle del Tevere (Orvieto, Chiusi, Perugia) cioè più all'esterno che all'interno; da una Toscana medievale in cui Pisa era repubblica marittima, Lucca potenza terrestre, Siena tappa importante sulle vie dei pellegrinaggi, Arezzo posto di confine verso la valle del Tevere, e cioè anch'esso volto all'esterno; si passa con l'ascesa della città più oscura, tardiva e appartata, Firenze, alla Toscana moderna, che a Firenze ha il suo centro. Firenze è oggi il baricentro economico d'Italia, il passaggio obbligato dei grandi itinerari nord-sud.

Fra la concezione dell'isolamento in età romana e il suo abbattimento definitivo, proprio dell'età dell'autostrada del Sole, la Toscana ha fatto altre esperienze essenziali: l'innesto economico con l'Italia padana attraverso l'età longobarda, il parallelismo politico con l'Italia padana attraverso l'età comunale; l'accettazione misurata dei settentrionalismi come il tipico *podere* (invece di *potere*) per indicare l'unità rurale fondamentale; infine la mediazione tra la visione estetica siciliana e quella giuridica bolognese del problema della lingua scritta. Quest'ultima, nata dall'interessamento di committenti e di amanuensi, sancita dal prestigio di tre grandi autori, ha donato da Firenze all'Italia una tradizione di lingua letteraria adeguata e stabilizzata nei secoli, come nè Francia nè Germania nè Gran Bretagna hanno avuto. Questo è avvenuto in un'area che ha raggiunto l'unità regionale solo nel 1847, con l'annessione del ducato di Lucca e non ha mai tentato espansioni di portata sopraregionale. Attraverso questi contrasti, la storia regionale della Toscana è veramente un concentrato e un modello di problemi e esperienze.

Alle spalle dell'Italia tirrenica si trova una quarta regione, cui spetta il nome di *umbro-sabellica*. Essa è compresa sulle coste adriatiche fra il Sangro e il Rubicone, su quelle tirreniche fra il Garigliano e il Tevere. La dissimetria di queste frontiere marittime dà una prima impronta: l'Italia umbro-sabellica non è una regione statica, ma implica un movimento, una pressione prevalente dal settentrione verso il mezzogiorno, dalla base larga a quella stretta del trapezio ideale che la costituisce. Simbolo di questa regione non sono però i suoi confini nè la sua capitale, ma un *itinerario* centrale, quello corrispondente alla via Flaminia. Lungo quest'asse si è fatta sentire in direzione di Roma la corrente culturale protovillanoviana, che, addirittura dall'Italia settentrionale, ha portato elementi essenziali per la formazione della lingua latina. Lungo quest'asse, in senso inverso, ha insistito la politica romana con la fondazione di colonie da Spoleto a Rimini e le corrispondenti annessioni.

Una carta geografica dell'inizio della I guerra punica, quale appare nella *Römische Geschichte* di J. Beloch⁴ mostra chiaramente l'ossatura di quest'Italia umbro-sabellica, già largamente annessa allo Stato Romano, contro il sistema federativo delle alleanze disuguali, ancora prevalente in Toscana e nel Sannio.

Più a sud, secondo la linea Roma-Pescara, sono analogamente arrivate a Roma correnti culturali piceno-adriatiche. In senso inverso la colonizzazione romana ha premuto a partire dal 300 a. C., in direzione delle conche di Avezzano e di Sulmona, raggiungendo ben presto addirittura Lucera in Puglia. Questa importanza delle vie di comunicazione non ha voluto dire sforzo di unità nè regionale nè sopraregionale. Le lingue preromane di quest'area sono simili fra loro, ma non identiche. Da Gubbio a Chieti e Velletri ogni città, quando ha lasciato dei documenti epigrafici, li ha lasciati in una lingua sua: umbra o marrucina, peligna o vestina, marsa o volsca. Non si potrebbe immaginare nulla di più lontano dalla augusta unità linguistica propria dell'Italia sannitica.

Questi itinerari hanno rappresentato, per il latino di Roma, un pericolo. Nel V sec. a. C., con la calata dei Volsci, ne hanno ristretto il territorio a poche centinaia di Km². Nel V sec. d. C. dopo il sacco di Alarico, hanno fatto sì che la ricolonizzazione di Roma fosse operata da elementi di tradizione umbra, sabellica (o addirittura sannitica) e la tradizione ro-

⁴ Berlino, 1926.

mana genuina fosse eliminata. Da allora si è detto a Roma *quando per quando*. Fino ai papi medicei la tradizione neolatina di Roma sarà francamente meridionale.

L'area umbro-sabellica, se si avvicina per le sue limpide vocali piuttosto alla Toscana che al Sannio, aderisce, sul restante terreno dialettale, piuttosto al Sannio che alla Toscana: la quale, rimane sola nella tradizione di un latino incontaminato.

L'Italia umbro-sabellica riproduce la sua figura geografica nell'alto medio evo, in quanto relitto della bizantinità tirrenica, non monco, ma collegato con quella adriatica. La via Flaminia del passato, la ferrovia Roma-Ancona dell'età moderna, appaiono trasfigurate nell'itinerario, eminentemente antilongobardo, che, come congiunge Roma ad Ancona, così divide i ducati di Lucca e di Spoleto.

L'Italia umbro-sabellica riproduce infine la sua figura geografica nella costituzione dello stato pontificio. Dal primo riconoscimento di Sutri (e Nepi) da parte del re Liutprando nel 728 d. C. (paragonabile alle colonie latine dedotte intorno al 380 a. C. che rappresentano un nucleo iniziale di espansione del territorio romano), si arriva nel Quattrocento a una continuità territoriale umbro-marchigiana-romagnola, cui rimane incerta ancora la frontiera definitiva a settentrione. Indipendentemente da questa, l'espansione territoriale quattrocentesca riproduce il cammino percorso dello stato romano ai primi del III sec. a. C.

L'unità così raggiunta dall'Italia umbro-sabellica in età medievale ricorda più quella precoce dell'Italia sannitica che quella tardiva della Toscana così sul terreno linguistico come su quello politico. È rimasta arretrata sul terreno linguistico perchè si è arrestata alle soglie di Pesaro, mentre la frontiera politica si è spinta al Panaro e al Po. Ma come sorte definitiva essa è stata invece negativa, come quella dell'Italia sicano-salentina. L'asse delle comunicazioni d'Italia è passato alla Toscana. La funzione di Roma irradia su tutto il territorio nazionale e, come capoluogo regionale, non va oltre Terni. Bologna e Firenze agiscono rispettivamente sulle Marche e sulla restante Umbria.

VI

L'Italia settentrionale distingue due grandi regioni, ancora una volta secondo il criterio di ciò che è appartato e di ciò che è nel circolo delle grandi strade. Ma questa volta il fattore storico si fa sentire con maggior vigore. La quinta regione porta il nome di *euganea* e risale, nel suo nucleo

essenziale, alla antica popolazione dei Paleoveneti. Nelle età più vicine a noi, la protagonista della Venezia euganea non è nè una popolazione nè una strada, ma una città, Venezia.

L'antico popolo dei Veneti aveva un territorio compreso fra il Po e la Livenza; risaliva la valle del Piave. Nella regione di Pieve di Cadore, e non solo nella sua capitale di Este, ha lasciato testi scritti nella sua lingua. Ma, dopo la conquista romana, che agli inizi del II secolo già si era affermata con la colonia di Aquileia, e aveva sommerso la tradizione veneto-euganea nella Italia unita, un piccolo focolaio di svolgimento autonomo si ha nella regione più vicina al mare, nella zona di Padova e Treviso, dove i legami con l'impero (d'Oriente) potevano salvarsi per via d'acqua. Questo focolaio tendeva a restringersi per la pressione longobarda. Di questa tradizione di latinità euganea a un certo momento non c'erano come rappresentanti che dei profughi, sulle isole del litorale, prima a Malamocco, poi a Rialto.

Il mare non è più qui solo il fattore importante di commerci, di ricchezze, di modelli artistici dall'Oriente. È protezione, è garanzia, che la esile striscia di latinità euganea è destinata a sopravvivere. Ce n'era bisogno: l'accerchiamento gallo-italico del territorio euganeo, quale si è configurato in questa età, appare ancora oggi a chi percorra il litorale adriatico da Ancona a Aquileia. Le forme del tipo *notte* con la consonante finale intatta, non arrivano nemmeno a Pesaro, soppiantate da quelle del tipo *not* di natura gallo-italica. Queste durano fino alle foci del Po, dove riappaiono, quelle, intatte, della latinità euganea, del tipo *note*. Ma queste non durano che sino alla foce del Tagliamento, dove l'impronta gallo-italica riprende con la eliminazione della vocale finale.

Non solo l'accerchiamento era minaccioso. Attraverso i documenti veneziani sino ai primi del Trecento, siamo in grado di constatare, oltre all'accerchiamento, anche le infiltrazioni gallo-italiche, nei testi scritti, e precisamente di impronta aquileiese: *cian* per 'can' *auto* per 'alto': forme proprie delle classi superiori che scrivevano secondo modelli esotizzanti, e che solo con l'andar del tempo sono state abbandonate, per una riscossa indigena non diversa da quella che si era verificata in Roma, dopo la minaccia dei Volsci. In poco tempo, un veneziano di chiara impronta euganea, ha avuto consacrazione quasi letteraria. Le corrispondenze degli ambasciatori veneziani nel Cinquecento denotano una lingua cancelleresca matura, non indegna della toscana.

L'espansione di Venezia in oriente non ha conseguenze dirette sull'Italia euganea. A questa tuttavia appartiene una piccola regione, l'Istria,

nella quale, sia pure solo attraverso un collegamento marittimo, Venezia ha dato un'impronta sua, non soltanto sul terreno dialettale. Ma naturalmente, l'avvenimento storico-politico, che trasforma completamente il quadro dell'Italia euganea è dato dal cambiamento degli orizzonti veneziani, quando, nei primi anni del Quattrocento, Venezia si rivolge alla terraferma. Certo, non si può dire che la conquista longobarda avesse determinato uno svolgimento del latino francamente gallo-italico. Ma i testi veronesi di Giacomino o quelli padovani del Ruzzante, o quelli bellunesi del Cavassico sono nettamente distinti dai tipi veneziani, e quindi poco degni di essere chiamati euganei. Il Quattrocento, conducendo le insegne veneziane sino ad Aquileia, capovolge la situazione, e, se non sopprime le varianti dialettali di Verona o di Padova, le sottomette al modello veneziano. L'intero Friuli e massimamente la sua capitale, Udine, sente fortemente l'influenza di Venezia. Il modello veneziano è tuttora in via di espansione a danno del Veneto gallo-italico e l'Italia euganea è l'unica delle grandi regioni con un evidente movimento di espansione in atto.

VII

L'ultima delle grandi regioni d'Italia, di nuovo estesissima, è l'Italia *gallo-italica*. Anche qui un elemento etnico e culturale rende i confini geografici irrilevanti, accomuna zone di pianura e zone di montagna, trova i suoi limiti in corsi d'acqua che hanno avuto un tempo una funzione decisiva, poi superata. Non è che gli elementi autoctoni non abbiano avuto importanza. La Liguria, persino nelle sue caratteristiche antropologiche, mostra tuttora un netto contrasto con le regioni finitime del Piemonte e della Lombardia. Tuttavia l'antitesi dialettale è eloquente. Nessuna frontiera è più netta di quella che divide i dialetti liguri e emiliani dal toscano, di quelli romagnoli dai marchigiani, o (oso dire) di quelli lombardi dal veneto.

Dal V secolo a. C. l'Italia gallo-italica è il regno del dinamismo. L'arrivo dei Galli dalle Alpi occidentali, quello dei Romani dall'angolo sud-orientale di Rimini, quello dei Goti e dei Longobardi dalle frontiere nord-orientali si completano con le pressioni dei Galli e dei Longobardi contro i contrafforti appenninici per spingersi in direzione di mezzogiorno, e con quelle dei Romani per assicurare le comunicazioni con le regioni transalpine e, soprattutto dopo la riforma di Diocleziano, dalle frontiere orientali verso le occidentali per la resistenza ai barbari, attraverso itinerari trasversali.

Non diversamente dalla Italia umbro-sabellica, protagonista della storia dell'Italia gallo-italica è ancora una volta una strada: la strada pedemon-

tana per eccellenza. La attuale via Emilia è la strada percorsa dai Romani per affermarsi in tutta la Padana e in tutta la Liguria. I Romani hanno raggiunto Genova, non lungo la costa, ma attraverso la via Emilia e Tortona. Non ha importanza da questo punto di vista stabilire in che proporzione fosse usata in età medievale sino al suo capolinea Rimini, o si dividesse a Fidenza in direzione del passo della Cisa.

Il latino giunto nella valle padana è stato sottoposto a rudi scosse. Salvo che nel territorio veneto-euganeo, esso anzi è stato snaturato. Non solo: ma la reazione delle forze indigene non si è limitata al primo contatto e alla prima assunzione; si è continuata nel tempo. La pressione dei tipi gallo-italici è discesa da una parte lungo la via Emilia in direzione della Romagna, fino al territorio di Pesaro. Ma il segnale caratteristico del celtismo, la *ũ*, non si spinge oltre il Taro. Verso oriente, ha seguito la via Brescia-Verona, arrestandosi ancora prima dell'Adige. Ma anche se di qui verso oriente sopravvive la latinità euganea, di cui si è parlato sopra, ecco che, ancora più a oriente, al di là del Tagliamento, il celtismo riappare, e il Friuli è un territorio di nuovo gallo-italico. Questa disposizione, per cui si hanno tre correnti da occidente verso oriente, il celtismo cispadano, quello traspadano e quello transalpino, è un primo segnale che l'Italia gallo-italica non è il risultato meccanico della sovrapposizione del latino a un ambiente linguistico celtico. L'impronta gallica è stata sì in un primo tempo automatica, ma si è continuata nei secoli, soprattutto negli ultimi dell'impero, quando la Gallia eccelleva per le sue scuole, e di là irradiava, non già un dialettaccio qualsiasi, ma un latino coltivato e insieme condito di un colorito gallico.

Di questa formazione della gallo-italicità proiettata nel tempo c'è un'altra prova. La frontiera dialettale non coincide con la frontiera etnica, ma si ferma sul versante settentrionale dell'Appennino, prima del crinale. Tortona non irradia una latinità piemontese fino ai Giovi, Bobbio fino alla Scoffera, Parma fino al Bocco, Bologna fino alla Futa, Faenza fino al passo di Casaglia. Ma il tipo ligure si presenta già a Novi e a Borgotaro, quello toscano a Pracchia e alla Raticosa. L'impronta gallo-italica non si è fermata sul posto, ma ha risalito le valli da settentrione.

Solo dove queste erano percorse di grandi itinerari dei pellegrini, la gallo-italicità ha raggiunto il crinale e è anzi scesa sul versante opposto, come dimostra la storica via della Cisa, che, lasciando a destra Ostia e Borgotaro liguri, porta l'impronta gallo-italica giù per la Lunigiana, fino a Carrara.

Non diverso è il procedimento che ha dato l'impronta dialettale a Pa-

via, area non lombarda ma emiliana, e cioè più facilmente collegata con l'Oltrepò attraverso un fiume ben regolato come il Po, che con Milano e il territorio lombardo, da cui lo divideva una fossa paludosa, non ancora bonificata dai Cistercensi.

Il mare non ha avuto evidentemente nell'Italia gallo-italica una parte importante. Ma Ravenna, prima, è stata punto d'arrivo di parole bizantine, Genova, dopo, di parole arabe e in genere orientali, che si sono irradiate dall'uno e dall'altro porto, forse contemporaneamente attenuando l'impronta gallica, in nome degli autoctoni rispettivi Umbri e Liguri.

Infine Trieste, sorta piuttosto come porto di imbarco e finestra sul mare di regioni settentrionali, è la punta estrema di quella gallo-italicità discesa dalle Alpi Carniche, affermatasi nel Friuli, ricca di elementi caratteristici e di potenti capacità assimilatrici, che ne fanno un'area particolare e insieme sopranazionale e assimilatrice.

A differenza delle altre regioni, caratterizzate da altre tendenze verso il particolarismo o l'unità, l'Italia gallo-italica ha conosciuto gli aspetti estremi di questi sconvolgimenti. La regina Teodolinda è stata incoronata a Monza, Pavia è stata la capitale del regno Longobardo, ancora a Pavia a mezzo il sec. X veniva incoronato Berengario II re d'Italia. L'età comunale vede l'Italia gallo-italica polverizzata nei comuni. La lenta riorganizzazione delle Signorie, dei principati, appare in forme passeggere a Mantova o nel Monferrato, più durature a Parma; il grande stato milanese passa direttamente alle esperienze spagnole, poi austriache, con ripercussioni internazionali dei problemi italiani, che durano fino al secolo XIX.

Dal mondo gallo-italico prende le mosse il movimento unitario italiano, che, dopo molte esitazioni, si impersona nella monarchia dei Savoia, venuta a trovarsi in condizioni analoghe ed opposte a quelle della monarchia meridionale. Dalla « politica del carciofo » a quella unitaria si è trattato di un trapasso progressivo da una politica di strade campestri, a una di grandi strade, fra le quali nel 1859 come nel II sec. a. C. ha rilievo la via Emilia.

VIII

Rimangono due problemi finali. Il primo consiste nella sdrammatizzazione dei confini. Se da un punto di vista geografico è chiaro che i confini dell'Italia gallo-italica e di quella euganea sono le Alpi dal ponte di S. Luigi al golfo di Fiume, in realtà la storia consiste in un seguito di eccezioni alle frontiere geografiche, ora in senso positivo ora in senso negativo. Nel settore occidentale le Alpi non sono una frontiera linguistica, e il durevole

affermarsi di signorie francesi in Piemonte, ivi compresa la casa di Savoia, ne è il parallelo politico. Solo in tempi vicini a noi si assiste al formarsi di una frontiera vera e propria e al risalire, lungo il corso delle valli, da oriente verso occidente, di tipi linguistici di una gallo-italicità più italiana e meno gallica.

Nel settore centrale il confine con le signorie transalpine corrisponde al confine linguistico, con le eccezioni del Canton Ticino, rigidamente lombardo nella lingua anche se politicamente transalpino, e per questo intaccato da tracce di una socialità tedesca superiore. Nel settore atesino la situazione è l'inversa. La penetrazione italiana corrisponde a una classe superiore che non intacca la compattezza germanica nelle valli. Nella Venezia Giulia la natura sociale della frontiera ha radici secolari e anche qui la storia regionale ha contatti e legami con la storia estrapregionale.

Ma soprattutto è alle conseguenze metodologiche di una storia regionale che occorre prestare attenzione, libera com'essa è dalla ossessionante rigidità delle impostazioni diplomatiche giuridiche o militari. Più delle storie nazionali, più delle universali, essa può sentire, soffrire e promuovere la soluzione del dramma attuale per un avvicinamento o una sintesi delle professioni di fede che, anacronisticamente, continuano a contrapporsi: per la trasformazione della visione economica del materialismo dialettico verso una economia concepita come estetica delle azioni umane; per una trasformazione dello storicismo in quanto successione di correnti ideali risalenti solo a motivi universali, verso una visione etico-politica che riconosca il succedersi e l'alternarsi di motivi universali e particolari, di eroi e di idee, volta a volta condizionati, legati o padroni degli eternamente vari spazi della Terra.

GIACOMO DEVOTO

I CORSARI IN MEDITERRANEO ALL'INIZIO DEL CINQUECENTO

Le linee di storia mediterranea che stiamo per tracciare presenteranno soltanto lo schizzo sommario di una realtà ben altrimenti complicata e risulteranno a più riprese maldestre ed inesatte. Ma preferiamo non nasconderci dietro la carenza attuale delle ricerche¹ o l'incompletezza e la difettosità dei documenti, persuasi che qualsiasi tentativo di ricostruzione panoramica dell'attività dei corsari in Mediterraneo valga la pena di numerosi rischi. Noi possediamo delle buone storie delle principali marine cristiane anche se molte appaiono invecchiate ed altre, più recenti, non sono migliori di esse². Quasi sempre i loro autori hanno circoscritto lo studio alle gesta marinare della propria nazione ed hanno ignorato o sottaciuto quelle — ritenute meno commendevoli — dei propri corsari. Ne sono derivate delle visioni parziali sia per la ristrettezza della visuale politica sia perché non

¹ Un solo esempio della loro possibilità ed attualità: Alvaro Castillo Pintado ha voluto gentilmente segnalarci che nel *Archivo del Reino* di Valenza si conservano i registri d'ingresso delle navi in quel porto e la serie (*Sec. Maestre Racional*, serie *Peage de Mar*), quasi completa anche per il periodo che ci interessa, reca molto spesso la notizia degli attacchi o delle angherie dei corsari.

² Ci riferiamo naturalmente alle classiche opere di C. MANFRONI, *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897; CH. DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la marine française*, Parigi 1906, t. III; C. FERNANDEZ DURO, *Armada española desde la union de los reinos de Castilla y de Leon*, Madrid 1895, t. I. Su di esse non rappresentano affatto un progresso opere come quelle di PH. GOSSE, *Histoire de la piraterie*, Parigi 1933; *La storia marittima dell'Italia*, Milano 1942, a cura di R. CADDEO; G. FISHER, *Barbary legend: war, trade and piracy in North Africa 1415-1830*, Oxford 1957. Non si possono, perciò, ancora considerare superati CH. DE ROTALIER, *Histoire d'Alger et de la piraterie des turcs dans la Méditerranée à dater du seizième siècle*, Parigi 1841, 2 voll. e S. LANE-POOLE, *The Barbary corsairs*, Londra 1890.

è possibile considerare le varie marine come formazioni regolari o comunque strettamente dirette da un potere centrale. In questo periodo non si può distinguere, tranne che in maniera particolarissima, l'attività militare da quella usualmente definita corsara, ed ambedue sono di rado scindibili da quella mercantile. È vero che il Cinquecento vede sorgere le marine nazionali — tale è il caso della Francia o della Spagna — o principesche, da quella papale alla rodiotta e dalla fiorentina alla savoiarda; ma si tratta di formazioni eterogenee, dalla mutevole fisionomia e composizione.

Se il periodo che ci apprestiamo ad esaminare merita di essere definito di transizione, ciò è interamente vero per quanto riguarda l'attività corsara. I pirati del Quattrocento, questi briganti del mare, si stanno trasformando. Incontreremo senza dubbio ancora numerosi impresari della rapina navale che prendono il mare a danno di « chi men può »: ma la politicizzazione delle liquide plaghe marine imporrà loro a poco a poco delle regole ben diverse. Da pirati — si potrebbe dire semplificando abusivamente — essi stanno diventando corsari: uomini, cioè, che inseriscono sempre più la loro attività entro particolari strutture e che si richiamano fruttuosamente a motivi religiosi: la lotta contro gli infedeli, contro chi li favorisce commerciando con essi, contro gli eretici e gli ebrei. Come già il Turco, anche i Principi cristiani allora non potranno fare a meno di controllare e proteggere questi uomini, di prenderli al loro servizio: e nulla dovrà sorprendere meno che di vederli — una volta usciti dalle squadre regolari — riprendere le loro vantaggiose imprese. Ne conseguì una ininterrotta, immensa lotta di tutti contro tutti, in cui poco valse — ed i veneziani soprattutto lo constatarono a loro spese — rimanere neutrali. Ma non fu tanto una battaglia di annientamento quanto un continuo scambio e reinvestimento di merci, di uomini e di navi. L'attività corsara divenne una complessa realtà militare e commerciale, sociale e religiosa che coinvolse tutti i naviganti, intere popolazioni costiere e talora quelle dell'interno, costrette dai rispettivi sovrani a colmare i vuoti creati da questa immane industria. Se c'è, dunque, un filo conduttore di questo fenomeno a prima vista caotico ed irriducibilmente disparato è quello della lotta fra Turchi e Cristiani che tentano di arrestare l'avanzata mussulmana, dilagante non solo nelle pianure danubiane e verso i desertici territori nordafricani ma anche sugli spazi mediterranei fino alle soglie dei maggiori porti della Cristianità.

I - *La situazione alle fine del secolo XV: a) I Cavalieri di Rodi e la loro attività.* Quale miglior punto di partenza per l'indagine che la sede dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, l'isola di Rodi?

Questo minuscolo dominio costituisce, infatti, intorno al 1500 la zona nevralgica dei contatti fra Cristiani e Turchi. La finalità stessa di questo organismo religioso e militare e la sua composizione internazionale ne fanno uno degli esempi più tipici del fenomeno corsaro. Consci della necessità di non correre rischi mortali, i Cavalieri non si abbandonarono tanto presto ad una spericolata azione senza quartiere contro i minacciosi Infedeli che avevano occupato le coste dell'Anatolia. Fino verso la fine del Quattrocento il Gran Maestro dell'Ordine e la Porta cercano di mantenere relazioni di buon vicinato, stipulando a più riprese precisi trattati in cui ciascuna delle parti si impegnavano a non commettere atti di pirateria ai danni dell'altra³. Proprio in quegli anni, tuttavia, una decisione turca complicava gravemente la situazione: Bajazet II accordava ai privati il permesso di armare vascelli corsari. Da quel momento divenne quanto mai difficile per i due sovrani tenere a freno i propri sudditi. Inoltre, quando si trattava di punire un cristiano — come ad esempio lo spagnolo Diego de Orduña — che corseggiava in quelle acque il Gran Maestro poteva procedere per le spiccie⁴. Ma nel caso di corsari turchi? Nell'estate del 1494 il Tesoriere dell'Ordine, con una galera ed una caravella, sorprese cinque fuste di musulmani in un porto deserto della costa anatolica; invece di attaccarle accettò che un loro messo andasse sino a Rodi per venire a patti con il Gran Maestro: la flottiglia turca venne distrutta per il sopraggiungere di altre unità rodiotte non al corrente delle trattative⁵. Era incontestabile che, violando gli accordi, i mussulmani armavano molte fuste intorno al dominio dei Cavalieri e «mettendo improvvisamente gente in terra hor in questa et hor in quell'altr'isola sotto spetie di corsali saccheggiavano i casali, le ville e rubbavano tutto ciò che potevano»⁶. Ma le provocazioni non erano

³ Non ignoriamo il tentativo ed anche le giuste ragioni di distinguere pirati da corsari, ma riteniamo che nel periodo che stiamo studiando una netta separazione dei primi dai secondi sia pressochè impossibile; adopereremo, perciò, indifferentemente ambedue i vocaboli ed i loro sinonimi o derivati pur non mancando di mettere in rilievo quei documenti che permettono in determinati casi tale distinzione.

⁴ G. BOSIO, *Dell'istoria della sacra Religione et illustrissima militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Roma: 1594, II, l. XIV, p. 418. Il 1º dicembre 1492 due vascelli armati dell'Ordine riuscirono a catturarlo vivo e a condurre sino a Rodi la sua caravella: il mese non era ancora finito che il giudice di quella castellania aveva già confiscato tutti i suoi beni dopo aver condannato lui a morte ed i suoi uomini al remo.

⁵ *Ibid.*, pp. 420-421. Per i principali tipi di vascelli di questo periodo, cfr. D'ALBERTIS, *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*, Roma 1893.

⁶ G. BOSIO, *op. cit.*, l. XV, p. 427.

minori da parte dei rodiotti. All'inizio dell'anno seguente, mentre un ambasciatore dell'Aubusson cercava di comporre queste controversie con la Porta, alcuni abitanti dell'isola attaccavano segretamente le coste della Licia: il Gran Maestro si vide costretto a restituire i prigionieri ed a punire i suoi stessi sudditi, tra i quali alcuni Cavalieri⁷.

In questi anni, dunque, si cerca ancora a Rodi di attenersi alla maggiore imparzialità possibile: lo dimostra altresì la richiesta a Ferdinando di Castiglia di poter procedere contro quei Catalani che « ne' mari della Religione in levante... offendevano così i christiani come gl'infedeli »⁸. Questo tentativo non poteva durare a lungo. I Cavalieri di San Giovanni, fors'anche attirati dai profitti ingenti che si prospettavano, entrarono in breve in pieno nell'ingranaggio della nuova situazione⁹. Quella che poteva sembrare un'operazione di polizia dei mari trasformò ben presto, nel giro di pochissimo tempo, l'atteggiamento rodiotto. Mentre l'8 giugno del 1497 venivano pubblicati « nuovi bandi et editti di pacificazione e sicurezza di commercio », il 16 gennaio 1498 si decideva di accrescere gli effettivi della flotta per combattere i corsari. Infine, nel 1499 si compie l'ultimo passo. Per evitare di trovarsi solo dinanzi alle flottiglie turche ininterrottamente rinnovantisi, il Gran Maestro decide di trattenere e di prendere a soldo tutti quei corsari cristiani che sarebbero capitati a Rodi¹⁰. Da quel momento, e per più di un ventennio, Rodi doveva diventare uno degli epicentri di una vera e propria guerra di corsa.

b) *Caratteri della pirateria turca*. Per quanto le nostre conoscenze su questo aspetto della politica turca lascino assai a desiderare, due posizioni fondamentali si possono sottolineare nell'atteggiamento della Porta. Da un lato essa voleva mantenere integralmente gli impegni presi e, quindi, era decisa ad impedire che i corsari turchi o i loro alleati attaccassero i beni e le persone dei paesi amici, anche quando si trattava di cristiani. Dall'altro, una complessa situazione di fatto faceva sì che l'attuazione delle direttive di Costantinopoli fosse raramente perfetta. Nel periodo che stiamo esaminando l'espansione turca verso e nel Mediterraneo è in pieno sviluppo: le frontiere del nuovo Impero sono sempre in movimento e gli incidenti, gli

⁷ *Ibid.*, p. 428; gli statuti dell'ordine proibivano esplicitamente che « nessuno religioso armar potesse vaselli senza espressa licenza sua e del Consiglio ».

⁸ *Ibid.*, p. 430.

⁹ All'inizio del 1497 il Gran Maestro vuol ancora rispettare gli accordi e, prima di far impiccare alcuni turchi catturati dai suoi, li compra regolarmente e li sottopone ad un normale processo. *Ibid.*, p. 432.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 432 e 434.

scontri periferici sono continui. Ora, quando anche fosse stato ben chiaro alla Porta che la responsabilità di un attacco era dei Turchi, rimaneva il fatto che questi avevano compiuto un'impresa a danno degl'infedeli, i nemici cristiani. Raramente, perciò, si arrivava a condannare a morte i corsari e a distruggere i loro vascelli; la punizione, sovente decisa ma ben di rado eseguita, non era quasi mai radicale. Inoltre, quasi tutti gli ammiragli turchi, fino ai capi marittimi minori, erano, implicitamente o esplicitamente, autorizzati a compiere operazioni navali contro quei cristiani che non fossero in pace con la Porta. Quello che importava soprattutto al Gran Signore era di poter interamente disporre di essi in caso di guerra: solo chi non andava a prendere il suo posto nella flotta di Allah veniva messo al bando; la pirateria in tempo di pace, anche se a danno dei propri correligionari, era in confronto un peccato veniale.

Questo sistema è già solidamente impiantato alla fine del Quattrocento. Pochi documenti basteranno a confermarlo. Nell'aprile del 1496 si apprende a Venezia che il Beglerbei dell'Anatolia, con una squadra di 10 fuste, sta dando la caccia ai pirati turchi che infestano l'Egeo. Egli ha certamente precise istruzioni, ma soprattutto le applica con energia: la sua azione contro Caplici fa perdere al corsaro due fuste e 50 uomini che vengono impalati ¹¹. Un successivo intervento dell'ammiraglio conclude un episodio più complicato. Un corsaro genovese, Bettino Cerisola, con un galeone di 300 botti e due navigli minori, aveva catturato nelle acque di Bicchieri, non lungi da Alessandria d'Egitto, la nave veneta di Dimitri Parga; trovatala carica di cenere, l'aveva lasciata proseguire ¹². Risalito poi verso l'Egeo, in giugno era stato assalito nelle acque del Monte Athos da tre corsari turchi: Rich, Caracassan e Comazoti. Dopo averli lasciati avvicinare fingendo la fuga, era passato vigorosamente all'attacco, aveva preso le fuste dei due ultimi, malmenando anche la terza e ferendone il capitano. A questo punto era sopraggiunta la squadra del Beglerbei: Rich e la sua fusta cadevano nelle sue mani a Mitilene, e nel frattempo era preso anche Caplici; l'ammiraglio turco faceva impalare 23 uomini delle fuste ed impiccare

¹¹ M. SANUDO, *Diarii*, Venezia 1879-1903, vol. I, coll. 135-36.

¹² « Che se di altro fusse sta carga, era mal per lo ditto patron; benchè esso corsaro dicesse non feva alcundanno a' venetiani, e mostrò un salvoconduto di Antonio Grimani, Capitano zeneral da mar nostro, a lui facto in publica forma, comandando che l'havesse recepto e vituaria per tutti nostri porti e terre »; SANUDO, I, 270. I due navigli minori vengono chiamati « barzete », termine inabituale che doveva indicare un naviglio simile alla fregata e al brigantino. Più interessante ed altrettanto rara è la precisazione del diarista sul galeone: « di remi 28 per banda che vogava »; si trattava, dunque, di un vero e proprio vascello da combattimento.

quattro ricchi notabili per complicità con quei predoni. Sembrava di poter dire « non esser più corsari turci in Arcipelago che vadi atorno »¹³.

Già all'inizio del 1497, invece, si veniva a sapere a Venezia che « poi Camali turcho era ussito di Streto, havea preso molti navilli de' nostri, et anegati li homeni, e havea robà il tutto et fatto molte manzarie a nostre nave in colfo di Negroponte »¹⁴. Le notizie da Candia, in agosto, erano anche peggiori: il turco Camensan, con 4 fuste e 2 schirazzi, oltre a far danni qua e là, aveva catturato la nave di Domenico Venier, di 300 botti, che andava a Costantinopoli carica di vino. La lotta era stata cruenta; un'ottantina di mussulmani vi avevano lasciato la vita mentre tutto l'equipaggio della nave era perito, eccetto due giovani. Il console veneziano di Scio non tardò a sapere che la preda era stata portata a Focea; si rivolse, quindi, al capitano dell'armata turca perché facesse giustizia. Questa missione viene affidata al corsaro Rich, catturato l'anno precedente ed ora alla testa di una galea e tre fuste: egli si guarda bene dal prendere Camensan e si limita a togliergli la nave; l'anno seguente i Veneziani non l'avevano ancora recuperata¹⁵. Sempre nell'Arcipelago, presso l'isola di Egina, nell'ottobre dello stesso anno Caracassam — già preso dal Beglerbei nel 1496 — con tre fuste s'impossessa di una caravella zaratina e ne affonda un'altra di Curzola¹⁶. In ogni modo è ancora Caracassam che completa — per così dire — il ciclo tipico del corsaro presentandosi alla Porta. Vi si reca in attitudine dimessa, lasciando due fuste grosse ed un brigantino fuori dei Dardanelli al comando del fratello Caratornus (che nell'attesa si dà ad esercizi di minuta pirateria impadronendosi di una navicella con grano e formaggio). Egli vuole offrire i suoi servizi al Gran Signore ed ottenere l'autorizzazione che il fratello lo raggiunga. Giovanni di Tabia, console veneziano a Scio, dubita così poco del buon esito della sua inizia-

¹³ *Ibid.*, I, 205 e 270.

¹⁴ *Ibid.*, I, 462-463.

¹⁵ *Ibid.*, I, 739 e 757. « Dicono — scrive Andrea Gritti ad Andrea Gabriel, duca di Creta — l'hanno trata di man di corsari; sichè el rehaver è molto dubioso, maxime essendo sta venduti quelli pochi vini, erano il forzo di judei suditi dil Signor, al pubblico incanto »: *idib.*, I, 916.

¹⁶ *Ibid.*, I, 811, 910, 916. Forse è da identificare con Caracassam il corsaro Carachases che staziona nelle acque di Tenedo nel febbraio 1498 con una piccola squadra: una caravella, uno schirazzo, due fuste ed un brigantino. Andrea Gritti ci conferma che in quello stesso periodo Caracassam si trovava nell'Egeo settentrionale e non aveva esitato ad inseguire una nave portoghese diretta a Costantinopoli con 1.700 casse di zucchero di Madera. Secondo il Gritti, la sua squadra era composta da una caravella, un grosso schirazzo e tre fuste molto ben armate.

tiva che scrive al Senato: « A questo modo, el Signor turco haverà reduiti tutti suo' corsari in Constantinopoli: et li farà grandi homeni »¹⁷.

c) *La corsa in Levante*. Questi corsari turchi, dunque, si muovono in una dimensione a sé, legale ed illegale, piena di rischi ma illuminata da due potenti attrattive: la ricchezza della preda e la distruzione degli Infedeli. I turchi, infatti, si spingono istintivamente all'attacco dei cristiani ed i loro vascelli sono come gli avamposti sul mare di questa avanzata alla conquista degli spazi mediterranei, sempre più verso Occidente. Mette conto, a nostro avviso, di citare il caratteristico scontro del 30 giugno 1497 nel canale di Cerigo tra la galera veneziana dei pellegrini e la flotta regolare ottomana. Si trattò quel giorno di una pura questione di prestigio. Le acque di Cerigo erano allora alquanto al di là dello spazio marittimo ottomano, ma i turchi, forti della loro superiorità numerica (2 barze, 2 galere sottili e 5 fuste), pretesero che la nave veneziana ammainasse in segno di riconoscimento. Alvise Zorzi rifiutò, perché non gli fecero sapere chi comandava quella squadra — ch'era agli ordini di Canbasat, del corsaro Rich e di un rinnegato cretese detto Barbetta¹⁸. Il combattimento durò undici ore con un numero di vittime pressoché uguale dalle due parti; i turchi ebbero il tempo di lanciare 11.000 frecce oltre ai colpi di artiglieria¹⁹ ed a copioso materiale incendiario. Alla fine della giornata intervenne una tregua e quando i due capitani si trovarono di fronte si rimproverarono reciprocamente l'inutile lotta: il turco lo aveva preso per francese, il veneziano per corsaro. Tuttavia, prima di separarsi trovarono un piano provvisorio d'intesa. « Patron, disse Cambasat, bisogna che tu habi pacientia di quanto è seguito, perché dovea esser cussi. È descrito sopra la nostra fronte che tu dovessi haver questo. L'è seguito: non se ne pol più »; ed il Zorzi di rimando: « Capitano,... te dico che essendo scritto in fronte che questi janizeri dovesse morir in sta bataglia, non se puol andar contra el voler de Dio ». « Patron, concluse il turco, l'è seguito. La colpa è stata tua et mia: bixogna haver pacientia; et cui à budo el male, suo dano »²⁰.

Al di sopra della volontà dei singoli un irresistibile fato spingeva i

¹⁷ *Ibid.*, I, 977.

¹⁸ « Me parse, per debito mio et honor de la nostra illustrissima Signoria, più presto dover patir morte ed ogni altro pericolo che dover amainar nè honorar persone che non era conosciute », *ibid.*, I, 729.

¹⁹ « Fo trovato in galia tal bombarda trata per turchi che volzea 4 palmi », *ibid.*, I, 845. Rimandiamo, per la descrizione della battaglia, al sommario della lettera di Alvise Zorzi, in SANUDO, I, 728-732.

²⁰ *Ibid.*, I, 730-31; « zonti in Candia, tutti andono a la Madona di Miraculi », *ibid.*, I, 845.

turchi alla conquista della supremazia? I costumi navali rudi e sbrigativi del Cinquecento si annunciano, comunque, già in numerosi episodi di questi anni. Durissimo è lo scontro del maggio 1498 fra la squadra turca comandata da Kemal e due vascelli corsari portoghesi, una barza di 300 o 400 botti ed un galeone di portata minore. Le perdite dei mussulmani — forti di 5 galee, 5 fuste e 2 barze — furono pesanti per l'efficacia dell'artiglieria cristiana: probabilmente 250 morti e numerosi feriti; ma essi ebbero finalmente il sopravvento, salirono sulla barza e dei 180 uomini che vi erano pochi sfuggirono alla spada. Un'altra squadra turca, quella di Caracassam e Caratornus corsari, cattura all'inizio dell'ottobre 1498 due navi venete provenienti da Candia, cariche di vino: i membri dell'equipaggio vengono uccisi e commesse grandi crudeltà²¹. I Veneziani, dal canto loro, non si mostrano più miti. Di passaggio nell'Arcipelago con una galera sottile nel 1497 Lorenzo Loredan incontra due fuste, riesce ad affondarne una e ne fa annegare l'equipaggio²². Il 6 agosto 1498, il Provveditore dell'Armata veneta, in compagnia del Loredan e di altre due galee, si scontra con uno schirazzo turco di oltre 300 botti « con do coverte et anche el cassaro molto cavalcharoso ». Si trattava di un'unità assai forte, con quattro bombarde capaci di lanciare palle di 85 o 90 libbre²³ ed uomini audacissimi: invitati ad ammainare, rispondono « facendose quodammodo beffe » che non avevano paura neppure di 10 galee. Alla fine della lotta i Veneziani contarono una ventina di morti e circa 230 feriti; i Turchi superstiti — erano in tutto circa 250 — perirono tagliati a pezzi o annegati mentre la loro nave affondava²⁴.

Se ora diamo un rapido sguardo d'insieme al Mediterraneo orientale di cui abbiamo parlato sin qui, lo vediamo costellato d'imprese piratesche.

²¹ *Ibid.*, I, 1032-33; II, 112 e 147; la prima nave era comandata da Alvise Moscatello, la seconda da Luca Permarino.

²² *Ibid.*, I, 810.

²³ « Oltra el colpo di bombarda da prova ne hebbi uno a mezza galia: et sfondome sotto la zenta a raxo aqua, che stitti in pericolo de andar fondi se non fosse sta le preste provixon le qual mi salvò », *ibid.*, I, 1072.

²⁴ *Ibid.*, I, 1067 e 1071-72. Nicolò da Ca' da Pesaro rimase colpito dall'ignavia e dall'incapacità delle sue genti. Trovatosi dapprima con sole due galee, la seconda unità non obbedì all'ordine di attaccare (« el bon zentilhom non li bastò l'animo »); i bombardieri, poi, si comportarono in modo indegno: « Tutti li nostri bombardieri in queste 4 galie hano fato dal poco al niente, chè a tante artelarie quante havemo e bote i dovevemo afondarli, e maxime le artelarie de la mia galia. Ma ti prometto che tutti non valeno l'aqua che i bevono, e questo proziede perchè i son mal pagadi; non si pol trovar, per el mal pagamento i coreno, homo che vaglia », *ibid.*

Da Cipro, nell'agosto 1498, si segnala la presenza di un non meglio precisato corsaro Arsine, che obbliga le navi di Siria a viaggiare in convoglio. Nello stesso momento il Provveditore dell'Armata veneziana avverte « come sora le aque di Nepanto si ritrovava certe fuste di uno corsaro turcho »; Paolo Nani con la sua galera sottile cattura una fusta nell'Ionio: poco dopo Nicolò Marcello, con un'altra galera, incontra due fuste corsare nel basso Egeo e ne affonda una ²⁵.

Verso la fine dell'anno il Provveditore apprende che 8 fuste « vanno in corso » nei paraggi di Tenedo ed il governatore veneziano di Nicosia scrive che nelle acque dello Stretto si trovano « tra fuste e brigantini 12, sotto diversi corsari turchi a danno universal; et vanno a la zornata danneggiando l'Arzipielago »²⁶. Bernardo Giustinian annuncia da Pera che il 29 ottobre Chiechosi con due fuste ha catturato nel canale di Negroponte una nave genovese di 200 botti: intanto Caplici si trova a Rodi con due fuste ²⁷. All'inizio del 1499 un corsaro esce dallo Stretto con tre galere e sei fuste; Caracassam fa altrettanto con sette fuste e va a Scio dove prende 200 schiavi e taglia a pezzi gl'isolani ²⁸. Contemporaneamente, dal canto loro, i cristiani si danno alla pirateria in quelle stesse acque. Così, nell'autunno del 1498, quella nave portoghese che aveva recato zucchero a Costantinopoli sulla via del ritorno non si limita ad imbarcare grano a Salonicco; verso capo Matapan incontra la nave veneziana di Andrea Badoer carica di vino candiotto e la cattura: giunta poi vicino a Corfù, attacca la nave di Bernardo Barbarigo e le toglie 1400 ducati, le vele e tutto quello che può ²⁹. Nell'ottobre 1498 quattro grosse navi francesi fanno danni nell'Ionio e sono quelle stesse che poco prima avevano preso due caravelle di Rodi nello stretto di Messina; cristiani sembrano pure due altri corsari — Arfani e Franceschetto Novaglia — che verso la fine del 1498 danneggiano le coste di Cipro e vi catturano un grippo carico di saponi ³⁰. E come non citare quel corsaro brètone che arriva a Rodi nel marzo del 1499 con una grossa nave di 600 botti — la Pansea — e 225 uomini « di tutte nation, poveri, nudi et desperati »? Si era spinto dapprima fino ad Otranto sperando di metter le mani su qualche ricco vascello veneziano; poi una tempesta l'aveva

²⁵ *Ibid.*, II, 19, 50, 101, 130.

²⁶ *Ibid.*, II, 165, 130.

²⁷ *Ibid.*, II, 291 e 379. Il Giustinian aggiunge a proposito di Chiecosi: « et dia vegnir el dito corsaro a conzarsi col Signor », *ibid.*, II, 291.

²⁸ *Ibid.*, II, 577, 601 e 607.

²⁹ *Ibid.*, II, 138 e 165.

³⁰ *Ibid.*, II, 169, 120 e 301.

portato verso Modone e finalmente egli aveva risolto di puntare su Rodi: « El corsaro — aggiunge il console veneziano di quell'isola — non voria restar; dimanda soldo a la Religion, dubita per l'avaritia dil Cardinal si partirà, et darà una volta per la costa di Egypto et Soria et l'isola de Cypro »³¹. Lo stesso Alvise Malipiero ci informa che nel porto dei Cavalieri si trova un altro barzoto corsaro di 200 botti, giunto lì con la preda di uno schirazzo di Focea, carico d'orzo per 27.000 aspri.

d) *La pirateria in Ponente*. L'impressione di un Mediterraneo centrale ed occidentale pressoché calmo al confronto sarebbe delle più fallaci. Se, alquanto arbitrariamente, non ne abbiamo tenuto conto fin qui, non è solo perché i turchi non vi sono ancora penetrati; la loro assenza, infatti, fa sì che vi regni ancora un tipo alquanto diverso, più antico, di pirateria. Come si è visto, il vascello quasi sempre adoperato dai turchi è la fusta, imbarcazione relativamente piccola e veloce, atta alla guerriglia ed alle imboscate, con un equipaggio che varia all'incirca dai 90 (per le fuste di 16 banchi) ai 140 uomini — per quelle di 22³². Le numerose isole del Mediterraneo orientale e la frequenza dei porti hanno indubbiamente contribuito all'adozione di questo naviglio. Nei più vasti spazi occidentali i pirati sembrano aver bisogno di vere e proprie navi, come di grandi vascelli fanno uso i veneziani per proteggere il loro commercio in quelle acque. Ancor prima di soffermarci sulle gesta di due grandi unità venete, armate nel 1497 per la guardia dei mari occidentali, possiamo evocarne le proporzioni quali appaiono a Marin Sanudo: « A di 18 april, marti da matina, Andrea Loredam, capitano di la barza granda armata, hessendo su ditta barza col nome di Christo montado a di 9, la qual era benissimo in hordine con homeni 450 suso et 400 boche et più di artellarie et bombarde grosse da bombardar ogni gran terra, le qual trazeno piere di peso di lire 150 l'una, et fornita di munitione et vituarie, bischoti in gran quantità, la qual era al sorzador; et molti andava a vederla per esser una di le belle cosse che in questi tempi né za molti anni sia stato sul mar, et li oratori di la liga fo a vederla: et in questa matina, a di 18, fé vella per andar in Istria. Et il zorno sequente, l'altra nave di Comun, patron Daniel Pasqualigo, armata con homeni 300 etiam si parti et fece vella. Et dicta barza capetania era di portà di botte 2.000: et si vedeva molto da lonzi velizar; et pareva uno castello sul mar »³³.

³¹ *Ibid.*, II, 680. Nel maggio dello stesso anno il Cardinale Gran Maestro, ormai sicuro dei preparativi militari turchi, gli aveva dato una paga di 800 ducati al mese.

³² Cfr. *ibid.*, II, 879.

³³ *Ibid.*, I, 607. La potenza di queste fortezze galleggianti è proporzionata alle

Non ci sembra possibile e neppure necessario ritracciare qui la fisionomia dei principali pirati del Mediterraneo centro-occidentale alla fine del Quattrocento. Infatti, se l'azione di ogni capo e quasi del meno agguerrito predone turco non rimane — come si è visto — mai circoscritta e appare immediatamente come la forma particolare e la manifestazione di un'unica, vasta forza offensiva, dietro le imprese dei pirati d'Occidente non si riscontra quasi altro che la loro iniziativa individuale. Si è già detto che essi tendono a sparire, ma pur dovendo sottolineare la loro ancor potente realtà preferiamo esaminare nel loro insieme gli avvenimenti degli anni 1497 e 1498. Non si tratta di annate del tutto normali perché si deve tener conto del rinvigorimento delle varie forze marittime, e potenzialmente corsare, dovuto alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Un breve sguardo a quello che era avvenuto nel 1496 potrà, del resto, servire da punto di riferimento. Tra la primavera e l'estate di quell'anno le galere veneziane del Trafego³⁴ avevano incontrato, andando verso Mazachares per caricare coralli, una forte squadra di 4 barze e 2 fuste: per loro fortuna senza spiacevoli conseguenze. Il 5 agosto, tornando dalla Barbaria, la galera di Giacomo Marcello scorse una nave all'altezza dell'isola di Gerba; contro ogni sua attesa, la vide levar le vele e prendere la fuga ma riuscì ugualmente a catturarla. Si trattava della maggiore unità della squadra di Nicolò Bonfiglio, corsaro biscaglino di stanza nel Mediterraneo. L'anno precedente questo pirata aveva già perduto, ad opera delle galere veneziane di Barbaria, un'altra barza di 450 botti armata di 55 bombarde³⁵. Ora, abbandonato improvvisamente dalle due barze che gli erano rimaste, non era riuscito a salvare nè la propria nave — messa subito a sacco dai Veneziani — nè la vita. Tuttavia, riferisce Giacomo Marcello, « hera homo di sorta che fazea tremar tutto el mar de Lion »; poco prima aveva estorto un tributo da ben cinque vascelli venuti a caricar grani su quelle coste, compresa una nave biscagliana di 500 botti: « tutte le ha sfondate, precisa il capitano veneto, et fecesse dar ducati 800 de tributo; che non era si brusca nave che non l'havesse sfondata perché haveva una bombarda a prova che trazeva

dimensioni delle altre navi, che superano non solo le 2.000 botti ma raggiungono non di rado le 3.000 e 3.500. Questi vascelli sono sempre armati e non lasciano facilmente sfuggire le occasioni di sfruttare la loro forza: cfr. *ibid.*, I, 684.

³⁴ Così si chiamava la linea marittima di Stato che nella seconda metà del Quattrocento assicurava, anche se in modo alquanto irregolare, le comunicazioni fra la Barbaria ed Alessandria d'Egitto; essa era adibita tanto al trasporto delle merci quanto al traffico dei passeggeri.

³⁵ G. PRIULI, *Diari*, Bologna 1912-38, vol. I, p. 39; cfr. SANUDO, I, 136.

lire 33 de piera et altre artelarie»³⁶. Nello stesso anno un altro biscaglino con quattro barzoti — il maggiore di 200 botti ed il secondo di 150 — opera sulle coste di Provenza; il 24 maggio cinque galere sottili veneziane lo sorprendono presso le isole Hyères e gli tolgono la preda, fra cui un vascello di 200 botti e merci per 10.000 ducati³⁷. Le galere del Trafego sono ancora le protagoniste di un fortunoso ricupero nell'agosto del 1496. Una barza di brètoni aveva catturato sopra Licata due navi siciliane cariche di olio di Gerba, una diretta a Costantinopoli e l'altra a Venezia: il pronto intervento delle galere non solo le salva ma porta anche alla cattura del pirata³⁸. Prima della fine di quell'anno, ancora tre segnalazioni importanti: da Barcellona si annuncia la presa di una nave di corsari brètoni di 500 botti, dalle Baleari si apprende che altri brètoni hanno catturato dei navigli carichi di grano e, infine, dalla Sicilia, che una fusta di Mori, sorprese a Licata due « galie per forza armade... su le qual erano 180 homeni per forza », le ha condotte a Tripoli di Barbaria³⁹.

Se i cristiani rimangono i corsari più numerosi e potenti in questa zona di mare, i Mori sono egualmente divenuti minacciosi da qualche anno. Espulsi a migliaia dalla Spagna, soprattutto dopo il 1492, essi avevano riparato sulle coste africane; il desiderio di continuare la lotta e la necessità di sostentarsi li avevano indotti ad organizzare una loro pirateria nei numerosi porti barbareschi. Per il Mediterraneo occidentale ciò costituì una svolta importante quanto l'avvio dato ai corsari privati da Bajazet II in Levante, ed ambedue gli avvenimenti — quasi contemporanei — rafforzano l'esigenza di considerare unitariamente il problema almeno dall'inizio del Cinquecento. Una lettera di Andrea Loredan del 22 agosto 1497 precisa, d'altronde, che forti elementi turchi si erano già infiltrati a quest'epoca nell'Africa del Nord e vi svolgevano un'azione decisiva. Grazie ad essi le due galere cristiane vengono potentemente riarmate a Tripoli e subito im-

³⁶ SANUDO, I, 328-29.

³⁷ *Ibid.*, I, 241. I Veneziani non si mostrarono contenti della spartizione: « Le galie nostre, che erano antigharda, se prolongarono da queste barze, e le do nave zenoexe li seguiteno a longo perchè il vento li serviva di andar più presto. Tandem nostri le preseno tute 4 avanti zonzesse la nave grossa, et feceno butino per valuta di ducati 10 milia et apicono i patroni di le barze, zoè i corsari principali. E soprazonto da poi el capitano di le barze spagniule, videlicet don Rechasens conte di Trivento, terminò che le do nave zenoexe participi di la preda quamvis che non si havessero impazato nè combatesse nè fusseno zonte a tempo; la qual opinion fo cativa judicio meo, perchè nostri havevano soli combatuto », *ibid.*

³⁸ *Ibid.*, I, 326.

³⁹ *Ibid.*, I, 470, 471 e 270.

piegate come navi corsare: l'affondamento della barza La Maddalena carica di grani sopra capo Misurata sembra essere la loro prima operazione di rilievo ⁴⁰. Nella relazione di Piero Sagredo, capitano delle galere del Trafego, la conferma è folgorante: a Tripoli, egli dice nel dicembre del 1498, « non era più per opinion sua a mandar galie ni contar, per esser quella terra fata cativa et esser trenta fuste di turchi e mori che vano in corso danizando siciliani: et preseno alcuni navilii andava a la spiazza romana e portano cristiani schiavi vendendoli lì a Tripoli a l'incanto »⁴¹. Non ci si stupirà, quindi, se in quello stesso anno uno scontro navale era stato causato dalla paura di trovarsi di fronte ad una squadra tripolina. Il 16 settembre, nelle acque della Sardegna, le due galere veneziane di Fiandra incontrano un convoglio di sei barze — due siciliane, due biscagline, una di Maiorca ed una inglese; mentre due fuggono, due altre vengono affondate nel tentativo di resistere all'assalto dei presunti corsari. Il secolo non era finito che una flottiglia di Mori era già penetrata nel Tirreno, catturando barche intorno all'isola di Ponza e facendo schiavi molti abitanti del luogo ⁴².

e) *Aspetti della corsa cristiana*. Alla fine del Quattrocento, tuttavia, i pirati cristiani sono ancora i protagonisti della guerra di corsa nel Mediterraneo occidentale. Il primo posto è occupato dai francesi che offrono nel contempo un tipico esempio della facilità con cui le squadre navali passano dalla regolare partecipazione ad una guerra dichiarata alla rapina più manifesta. All'inizio del 1497 una intera flotta si appresta a lasciare Marsiglia: almeno tre barze di Normandia vengono autorizzate dal Re a

⁴⁰ « Le duo galie forno de Fazin de Pau, prexe per avanti da' Mori, et quelle novamente armate a Tripoli, sopra le qual sono el forzo turchomani et de artelaria benissimo in ordine, fra le qual le bombarde grosse fo de la nave Contarina naufragata in ditto luogo », *ibid.*, I, 772.

⁴¹ *Ibid.*, II, 172.

⁴² *Ibid.*, II, 100 e 957. L'importanza della cacciata dei Mori dalla Spagna per la nuova fase della guerra di corsa in Mediterraneo è stata regolarmente segnalata dagli studiosi. Cfr., CH. DE ROTALIER, *op. cit.*, pp. 31 e segg.; CH. FARINE, *Deux pirates au XVIe siècle: histoire des Barberousse*, Parigi, 1869, p. 1; S. LANE-POOLE, *op. cit.*, pp. 8-13; J. CAZENAVE, *Oran cité berbère* in « Bulletin de la société de géographie et d'archéologie d'Oran », t. XLVI, fasc. CLXXIII, giugno 1926, pp. 145 e segg.; PH. GOSSE, *op. cit.*, pp. 24-26. Non abbiamo potuto consultare ISIDORO DE LAS CAGIGAS, *La cuestion del corso y de la pirateria berberisca in el Mediterraneo*, Madrid 1951 (pubblicato in *Curso de conferencias sobre la politica africana de los Reyes Catolicos*, t. II, pp. 127-149).

svolgere attività corsara perché non si trovano i fondi per pagarle⁴³. Dapprima i tre vascelli si appostano alle Bocche di Bonifacio per attendere le navi provenienti dalla Sicilia e dal Levante; immediatamente il tasso delle assicurazioni sale a Genova oltre il 15 per cento. La minaccia non tarda a precisarsi. In pochi giorni cinque barze riunite puntano sulla costa ligure: il 17 febbraio sorprendono e catturano a Portovenere la nave di Stefano e Teodosio Contarini, poco dopo si impadroniscono di un altro barzoto veneziano, ambedue provenienti dalla Sicilia. Il bottino non è trascurabile: circa 20.000 cantara tra grano, formaggio e zucchero, per un valore di circa 13.000 ducati; i corsari ritornano subito verso la Provenza per vendere le merci ed armare i vascelli⁴⁴. Mentre le più svariate notizie sugli effettivi dei pirati si diffondono — chi dice 14 barze, chi 6 galee ed almeno 6 barze — veneziani e genovesi cercano di armare una squadra capace di tenerli a bada⁴⁵. Intanto le cinque barze francesi erano partite rapidamente per la Sicilia; la nave di Francesco da Mosto riesce a sfuggir loro, ma non quella di Zuan dal Cortivo sorpresa sopra il Capo Passero⁴⁶. In maggio, il bilancio delle prede assume già proporzioni notevolissime: 15 vascelli, in gran parte carichi di grano, ma anche due galere ch'erano in secco a Lipari ed una grossa nave genovese, la Promontora, di 2.000 botti. Una forte squadra genovese, al comando di Gian Alvise Fieschi, si dirige allora su Tolone per tentare il ricupero della Promontora che vi era stata condotta⁴⁷. Ancora una volta il successo dei corsari era dovuto al gran nu-

⁴³ Nella flotta veneziana vigeva un costume analogo, ma il permesso di predare non veniva dato all'unità intera bensì alle ciurme per compensarle o del ritardo delle paghe o delle fatiche sofferte. F. GRASSETTO, nella relazione del suo viaggio, narra ad esempio: « Si sorgemo ala spiazza per mezo di Albenga, et quivi fu lassate le zurme in terra andare per li zardini; li quali non oltramente quelli vedevi intrare qualmente lupi in mandre de pecore, et ivi depredar et denudar fructi, foflie e arbori; et non contenti de ispir lor corpazi, ma etiam qual asenelli carichi ale galie venire, ita che per zorni 8 ne havèno di tal preda », cfr. *Viaggio lungo le coste dalmate, greco-venete ed italiane nell'anno 1511 e seguenti*, Venezia 1886, p. 65, a cura di A. CERUTI.

⁴⁴ SANUDO, I, 514, 523 e 546.

⁴⁵ *Ibid.*, I, 523 e 568. « Et perchè zenoesi haveano in hordine in poorto 2 nave grosse, videlicet la Bozuola e la Fornara, le qual doveano andar in Cathelogna, fo ordinato di metter 200 homeni per una, et insieme con le barze 10 — zoè 4 nostre, 4 dil re et 2 dil gobo Justiniano genoese — et andar fino in Provenza contra la ditta armata che era per ussir », *ibid.*, 523-24.

⁴⁶ *Ibid.*, I, 559, 571.

⁴⁷ *Ibid.*, I, 626 e 687.

mero ed alla grossezza delle loro bombarde: i genovesi stabiliscono per legge di rinforzare l'artiglieria delle proprie navi ⁴⁸.

Se l'attività delle navi francesi oscillava tra quella del corsaro e quella del pirata — essendo partite prima del sopraggiungere della tregua — più chiaramente piratesca è l'azione del siracusano Antonio di Marco e dell'avventuriero biscaglino Pietro Navarro, che profitano abilmente della confusione politica in cui versa il regno di Napoli in questi anni. All'inizio dell'estate 1497 le grosse barze armate di Andrea Loredan erano finalmente giunte nelle acque siciliane dove la loro presenza era tanto richiesta. Lasciata Siracusa il 18 luglio, due giorni dopo scorgono sopra Capo Passero due navigli che immediatamente si danno alla fuga e vengono raggiunti soltanto nei pressi di Capo Spartivento. Il capitano veneto aveva così messo le mani sulla barza e sul galeone armati da Antonio di Marco contro i Mori; egli sapeva, però, che non si era fatto scrupolo di danneggiare le navi della Serenissima. Tornato a Siracusa con i vascelli catturati, il Loredan accetta di restituirli contro un'indennità di 400 ducati in favore dei sudditi veneti ed una garanzia di 1.000 ducati contro gli eventuali danni che quel corsaro avrebbe potuto recare ⁴⁹. Mentre i corsari scioglievano il voto fatto alla Madonna del Soccorso ⁵⁰, le navi veneziane si dirigevano contro Pietro Navarro che, arricchitosi militando con Consalvo di Cordova, era stato autorizzato ad armare un galeone e due fuste. La squadra di costui aveva già avuto la peggio scontrandosi sulla costa calabrese con le due galere di Barbaria; Bernardo Cicogna l'aveva messa in fuga, recuperando anche un marano carico di rami ed altre merci ⁵¹. Ma il biscaglino aveva saputo trovare un riparo ideale per le sue rapine: il porto della Roccella, accanto a Crotone; il marchese di quel luogo — Antonio Centellas — si proclamava fedele alla Francia e proteggeva la pirateria contro i nemici del Cristianissimo. Fra il luglio e l'agosto del 1497 il Navarro, catturato con un brigantino del signore di Crotone il grippo di Nicolò Badoer, l'aveva armato e successivamente aveva svaligiata una caravella di 250 botti appartenente

⁴⁸ A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1854, vol. II, l. V, p. 590 (ed. G. B. SPOTORNO).

⁴⁹ SANUDO, I, 769-770.

⁵⁰ «Sichè ho fato, scrive il Loredan a Venezia, gran terror ai ladri; adeo questi a una chiesa novamente edificata, chiamase la Madona del Socorso, diti corsari per vodo li hano apresentà la sua barcha con altre boone offerte», *ibid.*, I, 771.

⁵¹ Certamente, però, non aveva potuto rientrare in possesso dei 5.000 ducati d'oro che trasportava quel naviglio: *ibid.*, I, 722 e 857; anche il marano, troppo danneggiato, andava poi a fondo: *ibid.*, I, 743.

a Zanetto Fachin ⁵². Nella notte del 22 agosto il Loredan sbarca alla Roccella 300 uomini che si scontrano subito con i corsari e le truppe del Gentellas; dopo ore di lotta appiccano il fuoco alla torre di guardia, ad un grippo e tre brigantini e catturano le artiglierie ⁵³. Richiesta poi invano la consegna del Navarro, il Loredan bombarda Crotone per tre giorni e tre notti e prima di partire devasta le vigne e la campagna. Intanto la notizia delle imprese del Navarro — aveva catturato una decina di navigli, tolto le merci ed impiccato gli equipaggi — era giunta a Venezia; all'inizio di settembre si comanda perciò al Provveditore dell'armata di recarsi in Calabria con quattro galere. La Roccella era di nuovo devastata, molti corsari uccisi e due loro vascelli presi ⁵⁴.

L'anno 1497 non era terminato che tre galere ed una fusta armate a Marsiglia catturavano la caravella patron Giacomo da Liesena e non lasciavano le acque siciliane se non dopo aver fatto numerose altre prede; erano forse le stesse ad impadronirsi di due navigli genovesi carichi di grano lungo le coste napoletane e d'altri vascelli con frumenti per Lucca. Nelle acque della Tunisia aveva fatto un'apparizione anche la barza di 1.000 botti del corsaro Ferrando dell'Isola ⁵⁵. All'inizio del 1498 i corsari francesi catturano una nave di 300 botti appartenente a Marco Foscolo, carica di grano, ed un altro vascello imprecisato ⁵⁶. Il 4 maggio 12 barze arrivano a Valenza coll'ambizioso disegno di impadronirsi delle galere di Barbaria ivi ancorate; i Veneziani sono costretti a scaricarle per avvicinarle alla riva: poi, malgrado i danni subiti, riescono a formare un grosso convoglio ed a lasciare quel porto ⁵⁷. Anche nel 1498 le acque siciliane sono predilette dai francesi che vengono ripetutamente avvistati nei paraggi di Messina: vi catturano almeno due caravelle di Rodi. Già all'inizio dell'anno avevano preso una galera del marchese di Villamarina; verso la fine, con 4 barze, osano attaccare le galee di Fiandra presso Palermo, ma nel combattimento che segue perdono due unità ⁵⁸.

Non vorremmo chiudere questa rapida rassegna della pirateria nel Me-

⁵² *Ibid.*, I, 772; altrove (I, 743) si afferma che il naviglio venne catturato.

⁵³ «Fra le qual una bombarda grosissima de fero simel a questa mia grossa, et una pasavolante de metallo, la qual adoperava sopra una careta », *ibid.*, I, 773-74.

⁵⁴ *Ibid.*, I, 743 e 818.

⁵⁵ *Ibid.*, I, 771, 793, 797, 810.

⁵⁶ *Ibid.*, I, 933; poco prima si può leggere che si trattava di corsari siciliani (*Ibid.*, I, 928).

⁵⁷ *Ibid.*, I, 971 e 1000.

⁵⁸ *Ibid.*, II, 120, 176 e I, 852. Cfr. A. SPONT, *Les galères royales dans la Méditerranée de 1496 à 1518*, in « *Revue des questions historiques* », Parigi 1895, passim.

diterraneo occidentale senza cercar di completare il quadro dell'attività corsara di Pietro Navarro. Il futuro ammiraglio del Re Cattolico si era riavuto presto dal duplice attacco veneziano contro la sua base della Roccella; venuto a patti con il re di Napoli aveva, infatti, ottenuto il comando di una barza con 400 uomini. Con questa unità egli aveva assalito e preso all'inizio del 1499 la nave di Alvise Contarini Minoto nelle acque di Palermo; dopo averla bruciata, probabilmente a Trapani, aveva ripreso il mare e catturato la nave di Alvise Sanchez, di 500 botti⁵⁹. Vane risultarono le proteste diplomatiche dei Veneziani presso la corte napoletana: quel re fece rispondere che il biscaglino non era « di sua volontà posto a danizar niun sul mar, maxime la Signoria; ma che havia fato minella con alcune barze francese, et perhò si scusava »⁶⁰. Tuttavia, quattro galere di Napoli e due della Repubblica di Genova si misero alla caccia di questi pirati ed il 20 marzo li incontrarono nel canale di Piombino. Dapprima riuscirono a catturare una caravella corsara ed a mettervi su da 120 a 150 uomini, poi un forte vento disperse qua e là i combattenti favorendo il Navarro che poté ricuperare l'unità e passare a fil di spada tutti i suoi nuovi occupanti⁶¹. Nel giugno Pietro Navarro, con la sua barza di 700 botti ed unità minori, attacca nell'Ionio la nave Marcella — che ne stazzava 1.400 — proveniente dalle Baleari; nel corso della confusa e drammatica lotta che seguì una nave catalana brucia con tutto l'equipaggio ma i veneziani riescono a raggiungere Corfù⁶². Ritiratosi poi a svernare a Napoli, egli attendeva da quel re licenza per uscire di nuovo all'inizio dell'anno seguente; infatti, nella primavera s'impadronisce nelle acque di Capri di « certi navilii ragusei »⁶³. Nel luglio del 1500, tuttavia, la cattura della sua barza da parte della flotta spagnola nelle acque siciliane sembra mettere termine alla sua attività di pirata⁶⁴; pochi anni dopo — proprio come quei capi turchi

⁵⁹ SANUDO, II, 483 e 491.

⁶⁰ *Ibid.*, II, 487 e 518, cfr. *ibid.*, II, 775, lettera di Francesco Cappello da Messina (2 maggio 1497): « Da zenoesi intese a Marseja esser ussito avanti el cridar di la liga do barze grosse armade, le qual se havea compagnade con uno corsaro nominato Petro Navaro, el qual se ha trova' haver certa barza armada di danari dil marchexe di Cotron, qual insieme za haveano preso una barza et uno galion de' zenoesi di gran valuta ».

⁶¹ *Ibid.*, II, 591, 618, 620.

⁶² *Ibid.*, II, 922-23.

⁶³ *Ibid.*, III, 355 e 379.

⁶⁴ *Ibid.*, III, 552 e 555. Sull'attività corsara di Pietro Navarro confronta MARTIN DE LOS HEROS, *Historia del conde Pedro Navarro, general en los reinados de Fernando e Isabel y de dona Juana y su hijo don Carlos*, Codoin e J. CAZENAVE, *Pierre Navarro, conquérant de Velez, Oran, Bougie, Tripoli*, in « Bulletin de la société de géographie

che abbiamo descritto — si troverà alla testa di una grossa squadra cristiana protesa all'attacco dei porti mussulmani dell'Africa del Nord.

II - *La prima decade del Cinquecento*: a) *Gli anni della guerra contro i Turchi*. Fra il 1499 ed il 1502 si ha il primo confronto diretto tra le forze navali della Cristianità e quelle del Turco. Scartata l'idea di un attacco a Rodi, quest'ultimo allestì una potente armata per sottrarre alla Repubblica di Venezia le posizioni chiave dell'Egeo e dell'Ionio. La Sere-nissima fece appello a tutte le potenze dell'Occidente e sembrò persuaderle ad unire le loro flotte alla propria; il Re di Francia ed il Gran Maestro per primi, poi il Papa, la Spagna ed il Portogallo inviarono delle potenti squadre nell'epicentro della lotta: il tratto di mare tra Corfù e Modone. Ma, da un lato, l'unità delle forze non si realizzò: le navi cristiane non riuscirono mai a trovarsi tutte insieme e mai si giunse ad una profonda concordia fra i vari capi nella condotta delle operazioni; dall'altro i Veneziani — che erano i più interessati e possedevano la flotta più reputata — rivelarono in quell'occasione tutta la loro mancanza di bellicosità insieme ad un'insospettata inadeguatezza della loro organizzazione militare. Non ci furono vere e proprie battaglie, ma dagli scontri parziali i Turchi uscirono — soprattutto moralmente — vincitori. Essi, del resto, occuparono due porti strategicamente decisivi: Lepanto e Modone. Tali nuove basi ioniche, a cui si deve aggiungere quella di Valona, costituirono per l'Impero ottomano non soltanto delle eccellenti posizioni di offesa ma soprattutto un *trait d'union* ed un trampolino di lancio sufficienti fra Costantinopoli e le coste dell'Africa. Le operazioni navali di questi anni ebbero un'influenza decisiva sulla bilancia delle forze mediterranee per tutto il corso del secolo: la Prevesa e Lepanto sono solamente i grandi capitoli di una storia di cui gli avvenimenti del 1499-1502 costituiscono il primo.

Nello stesso tempo anche in Ponente si assiste ad un decisivo e duraturo ridimensionamento politico e militare. La Spagna, mentre Bajazet II avanzava sempre più nei Balcani, non aveva perduto tempo ponendo saldamente le mani sul regno di Napoli dal valore strategico inestimabile. Anche se quasi privo di porti sul versante Adriatico, con la sua forma protesa costituiva come una diga solidissima e protettrice del versante tirrenico;

et d'archéologie d'Oran », t. XLV, fasc. CLXX (1925). Di tutta l'attività corsara di Pietro Navarro non si fa praticamente parola nell'opera recente che gli è stata dedicata da J. PRIEGO LOPEZ, *Pedro Navarro y sus empresas africanas*, Madrid 1953; l'autore, tuttavia, tenta ancora ingenuamente di far valere la distinzione fra pirata e corsaro a favore del biscaglino.

era una delle nuove frontiere della Cristianità, destinata a divenire permanente, ch  i mussulmani non sarebbero mai riusciti a valicarla. Al riparo del bastione italico le forze occidentali si stavano lentamente organizzando. Sintomo non trascurabile   gi  la rinascita della marina pontificia. Nel 1497 Alessandro VI aveva assoldato per 10.000 fiorini tre galee del marchese di Villamarina, uno spagnolo che alternava il servizio regolare nella flotta del suo sovrano alla pirateria⁶⁵. Questa condotta non aveva durato molto e solo nel 1500 la squadra papale viene riorganizzata e dotata di almeno tre galee, tre brigantini, tre fuste e due galeoni; a tali unit  si aggiungono l'anno seguente altre sei galere nuove, fatte costruire apposta dal Pontefice⁶⁶. Nel 1502 il papa, dopo aver depositato a Venezia 15.000 ducati, ottiene dalla Serenissima otto galere sottili per il 22 maggio⁶⁷: la sua flotta ascende cos  a 13 galere, oltre ai brigantini⁶⁸. Questi effettivi non erano certamente superiori alle esigenze della nuova realt  che il Mediterraneo occidentale cominciava a conoscere: Roma, poi, era legata ai rifornimenti marittimi e la incombente minaccia corsara pesava su di lei in modo diretto. La presenza della nuova squadra cristiana, non sembr , all'inizio, arrecare un valido contributo alla difesa delle coste italiane. Proprio nell'estate del 1501, infatti, la prima flotta turca — composta di 6 galere, 8 fuste e 3 barzotti — penetrava profondamente nelle acque tirreniche al comando di Kemal rais (Camali): il 10 luglio l'isola di Pianosa veniva assalita ed i suoi abitanti fatti schiavi. Il corsaro incontrava poi presso le coste della Sardegna una nave genovese di 1.200 botti: malgrado tre ripetuti assalti la grossa unit  riusciva a raggiungere Genova, bench  « molto dannizzata, e tuta piena di freze »⁶⁹. « Veramente non he stato poco, commentava Girolamo Priuli, che l'habia bastato l'animo ad uno tanto corsaro dover venir tantto avanti senza timore alchuno et poner in fuga et in terror tutti quelli teritorii et paexi circumvicini »⁷⁰.

L'attacco di Kemal non era certo il solo avvenimento a tenere inquiete queste acque, ma il suo raid rompeva una tradizione ed un tipo di convivenza: le potenze cristiane toccavano con mano che non sarebbe stato facile

⁶⁵ SANUDO, I, 852.

⁶⁶ A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze 1876, vol. I, l. I, c. II, p. 8.

⁶⁷ G. PRIULI, *Diari cit.*, vol. II, p. 205.

⁶⁸ A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, l. I, c. IX, p. 31.

⁶⁹ SANUDO, IV, 71.

⁷⁰ G. PRIULI, *op. cit.*, vol. II, p. 153. Anche le galee di Barbaria dovevano modificare loro malgrado la rotta « per tema di Camali »: cfr. SANUDO, IV, 113.

arginare simili incursioni ed ancora meno venire a patti — come era quasi sempre stato possibile con gli altri pirati — con i turchi. Gli antichi costumi della rappresaglia — che rappresentavano in certo modo una forma di sicurezza per la loro regolamentazione ovunque accettata — riposavano su di un fondo comune di correttezza, di potenziale intesa ed amicizia. Queste regole e questi costumi, non potevano e non dovevano valere nei rapporti con un mondo diverso, alieno ed opposto per una reciproca e profonda ostilità religiosa oltre che militare. Questo è il significato della trasformazione della pirateria mediterranea del Quattrocento, cristiana, di capitani di ventura che sapevano malgrado tutto riservarsi sempre la possibilità di passare da un campo all'altro perché non immaginavano di potersi contrapporre al mondo di cui facevano parte.

Di fronte al progressivo imporsi della nuova guerra di corsa del Cinquecento ormai brevi sono gli anni che restano ai corsari d'Occidente per occupare il primo piano della scena. Se poco si sa di un Zuan Tomaso corsaro napoletano, la cui presenza è segnalata a Messina alla fine di settembre del 1500, non molto di più si può dire di un altro siciliano che pretende alla qualifica di corsaro per essere stato mandato « in corso a danno di infideli » dal governatore di Siracusa e per aver lasciato a terra come garanzia il proprio fratello; tuttavia, trovandosi nell'autunno dello stesso anno con la sua barza nell'Arcipelago, aveva cercato di fermare almeno quattro vascelli cristiani ⁷¹. Nello stesso periodo, la presenza — diremmo ausiliaria — di un Zuan de la Varda con una flottiglia di cinque fuste accanto all'armata regolare spagnola è analoga a quella di molti corsari turchi ⁷². L'episodio più significativo ha di nuovo per epicentro Crotone dove si sono insediati certi Chiavin e Chiarano corsari. Il 4 agosto 1501 Polo Calbo, capitano di una nave grossa armata, si avvicina a quel porto e scopre con stupore che vi sono prigioniere la nave Soranza, la caravella Pizamana con due altre caravelle schiavone ed una nave di 500 botti, catturata con un carico ingente di artiglierie. Dopo un primo bombardamento, egli si accorge che quei vascelli erano stati tirati in secco e che non li può rimorchiare: se gli avessero affidato anche una o due galere sottili vi sarebbe certamente riuscito; allora dirige di nuovo le sue artiglierie contro gli scafi corsari e li danneggia gravemente, ma il fondale basso impedisce che affondino ⁷³.

⁷¹ SANUDO, III, 782, 1027.

⁷² *Ibid.*, III, 1072.

⁷³ *Ibid.*, IV, 106 e 108-10. Questo corsaro sostenne di agire contro i Veneziani per rappresaglia: il capitano delle galere di Barbaria, Giacomo Cappello, avrebbe bru-

Non ci soffermeremo molto sulle azioni delle navi francesi — la Pansea e la Rapiamus sono fra le maggiori e più celebri — anche se talora le loro imprese sono cospicue⁷⁴: all'inizio del 1501, ad esempio, una barza di 400 botti ed altri tre navigli armati in Provenza catturano una ventina di vascelli presso Alcantara ed il Capo Martin⁷⁵. La flotta portoghese che traversa il Mediterraneo nell'estate del 1501 non reca danni ingenti⁷⁶ ed anche da parte spagnola non sembra che si sia andati molto più lontano⁷⁷. Se ci volgiamo invece al Mediterraneo orientale si potrà constatare facilmente che l'attività corsara non viene meno. Naturalmente le navi che Luigi XII ha inviato contro i Turchi non rinunciano alla pirateria. Prégent de Bidoux, dopo aver danneggiato delle installazioni mussulmane a Volo, ritorna verso Scio, cattura un grosso vascello di 1.500 botti ed otto fuste (aprile 1500); René Parent non è da meno e si impadronisce della nave veneziana di Domenico da Cherso nel dicembre⁷⁸. Ma soprattutto i Rodiotti non sono meno intenti alla caccia di qualsiasi nave che alla crociata contro la Mezzaluna. Il console veneziano avverte da Alessandria che — le grosse navi essendo requisite per la guerra — il commercio si fa soprattutto con caravelle quasi indifese. Già nel maggio del 1500 un galeone corsaro turco ha preso in quelle acque una navetta dei Corner d'Episcopia, con il carico di vino e miele e 27 uomini d'equipaggio; a Damietta una caravella candiota di 200 botti ha subito la stessa sorte: altri quattro galeoni vengono segnalati da Tripoli di Siria⁷⁹. Di lì a poco un vascello di Rodi di 350 botti si scontra con il galeone turco: si tratta della nave di Domenico Turino, ben armata e rinforzata di 30 Cavalieri gerosolimitani. Quando i cristiani stanno per avere la meglio, sopraggiunge un'altra nave corsara; essi si rifugiano allora ad Alessandria, ma l'ammiraglio del porto li fa tutti prigionieri e li manda

ciato una sua nave sulle coste dell'Africa. Nel 1501 Consalvo di Cordova accetta questa versione ed interviene presso il Calbo perchè tolga l'assedio a Crotone. Nel novembre del 1502 una barca di Chiarano è avvistata nelle acque di Linari; *ibid.*, IV, 625.

⁷⁴ Cfr. CH. DE LA RONCIÈRE, *op. cit.*, t. III, pp. 1-128 e SANUDO, III, 1306 e 1620.

⁷⁵ SANUDO, III, 1485.

⁷⁶ Cfr. G. PRIULI, *op. cit.*, II, 179 e A. GIUSTINIANI, *Annali cit.*, t. II, l. VI, pp. 602-603.

⁷⁷ Cfr. SANUDO, IV, 309. Tuttavia la nave di Giorgio Res che essi catturano nelle acque siciliane aveva circa 80.000 ducati di mercanzia, in parte spezie, provenienti da Alessandria (*ibid.*, IV, 430).

⁷⁸ Cfr. SPONTI, *art. cit.*, pp. 8-9 e SANUDO, III, 1249.

⁷⁹ SANUDO, III, 477 e 670-81; Antonio Gabotto accenna nella sua lettera ai tentativi fatti per riscattare i cristiani divenuti schiavi.

in dono al Sultano d'Egitto ⁸⁰. Nel 1501 il Gran Maestro aumenta la sua squadra regolare portandola a tre galere, armate con ciurme del marchese di Finale, oltre alla caracca ed alla barza; alla fine dell'anno egli possiede addirittura una flotta di 36 vele, fra cui 4 galere e 5 navi ⁸¹. Nel 1502 i Rodiotti partecipano alle varie operazioni navali condotte dai cristiani nell'Arcipelago ma catturano anche per proprio conto molte fuste e soprattutto « alcune barcie grandi le quali con mercantie e robbe proibite da Scio in Costantinopoli navigavano »⁸². Tra la fine del 1502 e l'inizio del 1503 un corsaro portoghese compie svariate gesta in Levante con una flottiglia di 10 unità: esso cattura almeno una nave turca, ne svaligia una veneziana ed ostacola il rifornimento di Costantinopoli in grano ⁸³. Particolarmente esposta è l'isola di Cipro: le autorità locali si rivolgono a più riprese a Venezia perché invii colà almeno una galera sottile o due ⁸⁴; fuste turche si trovano quasi sempre in quelle acque, quando non le minacciano squadre di maggiore entità. Nel giugno del 1500 4 galeoni e 5 fuste catturano sopra Limisso la nave di Alvise di Orsi, due grippi di Rodi e molti altri vascelli; « e hanno preso, scrive Troilo Malipiero, in più volte di navilii di Famagosta numero 8 »; i Cavalieri non si fanno scrupolo di rivaleggiare con loro ⁸⁵.

Se la guerra non impedisce ai piccoli e medi predoni le loro rapine i grandi corsari non sono sempre tenuti a freno e, appena la Porta ridà loro libertà, si trovano alla testa di squadre molto più numerose ed agguerrite. Dei numerosi capi turchi tre si distinguono in particolare: Rich, Caracassam e soprattutto Kemal: nel settembre 1500, quando quest'ultimo lascia l'armata del Gran Signore, ben 60 vele lo seguono ed il terrore si sparge insieme con questa notizia ⁸⁶. Kemal, nella primavera del 1501, entrato d'improvviso nel porto di Zonchio (Morea) con 28 vascelli, vi sorprende e cattura tre galere sottili veneziane; durante il suo trionfale ritorno attacca l'isola di Egina e vi fa 2.000 schiavi che conduce a Negroponte ⁸⁷. Contemporaneamente almeno 35 fuste sciamano a gruppi da Costantinopoli verso l'Egeo; è proprio Giovanni di Tabia ad annunciarlo, il console veneziano di

⁸⁰ G. BOSIO, *op. cit.*, I, XV, pp. 439-40.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 440, 445 e 449.

⁸² *Ibid.*, I, XVI, pp. 454, 457, 459, 462.

⁸³ SANUDO, IV, 405-406, 486, 679 e 780.

⁸⁴ *Ibid.*, III, 302, 935, 1118, 1120, 1122.

⁸⁵ *Ibid.*, III, 776, 1120 e 1122.

⁸⁶ G. PRIULI, *op. cit.*, II, 45.

⁸⁷ *Ibid.*, II, 160 e SANUDO, IV, 83.

Scio che poco prima aveva comunicato il disarmo di tutti i corsari turchi ⁸⁸. Nel 1502 Kemal — che nell'autunno dell'anno precedente, di ritorno dalla Barbaria e dal Tirreno, aveva scorso le acque di Smirne ⁸⁹ — sembra ottenner di nuovo di uscire dal Bosforo con 20 vele tra galee e fuste « a far danno secondo el consueto »: ma, non avendo prestato soccorso a Metellino attaccata dalle flotte cristiane, è costretto ad armare a proprie spese due galee di 24 banchi « per andar con altre fuste a vadagnar » ⁹⁰; l'isola ionica di Santa Maura diverrà la sua nuova base di operazione ⁹¹. Quanto a Caracassam, dopo un attacco a Nasso nell'aprile del 1501 ⁹², si dirige nell'autunno verso Cipro con uno schirazzo e 16 fuste; sbarcato sulla costa settentrionale dell'isola, cattura 130 abitanti di Carpasso e li va subito a rivendere in Anatolia insieme con le merci e gli animali. Ritornato poco dopo a Lapido, incontra la resistenza del presidio veneziano; « le nostre do galie se trovavano in porto de Cerines, ch'è X mia lontano dal fato, le qual non arditeno de ussir, per timor che ditte fuste non si voltaseno a lhorò: le qual fuste scorsizano questa isola come li piace per non haver contrasto » ⁹³. Rich, invece, è senz'altro il meno fortunato in questo periodo. La sua apparizione nelle acque ioniche nel giugno del 1500 non è seguita da altre notizie ⁹⁴; probabilmente si era diretto poi verso la Barbaria, come è sicuro che fece l'anno successivo. Ma al ritorno, nell'autunno del 1501, le sue tre o quattro fuste vengono sorprese da una furiosa tempesta nell'Arcipelago: due si sfasciano e la sua riesce ad approdare a Milo; il pilota, però, lo trae in inganno e lo fa prendere prigioniero ⁹⁵. Era la fine: il Capitano generale dell'armata veneziana — applicando la legge del taglione — lo

⁸⁸ SANUDO, III, 1552 e IV, 38.

⁸⁹ G. BOSIO, *op. cit.*, I, XVI, p. 452.

⁹⁰ SANUDO, IV, 259, 322 e 394; cfr. G. PRIULI, *op. cit.*, II, 202.

⁹¹ A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, I, I, XI, p. 37.

⁹² SANUDO, IV, 40.

⁹³ *Ibid.*, IV, 144 e 161-162.

⁹⁴ *Ibid.* III, 366.

⁹⁵ *Ibid.*, IV, 178: « Ditto scrivàn disse come Richi, corsaro turco, con 3 fuste scorse la note su l'isola di Mello, et do di le ditte si rompeteno, e la sua, per industria dil pedota, scorse in una spiazza. E lui dimandò: dove siamo? Li rispose: semo in terra ferma. Erichi disse: Ben, che è da far? Li disse: che tiremo la fusta in terra e che se salvemo e poi anderemo al castello. E, fin che tiravano la ditta fusta in terra, el peota andò al castello e disse: Aprite che lq ho menato un gran prexon; Erichi è qui in terra con la fusta a la spiazza. Et la matina per tempo da quelli habitanti fu preso Erichi e con tutti li homeni. El qual subito disse: Non me amazé, chè vi darò Camali in le man; tamen fu poi morto, come dirò di soto ».

faceva arrostitire vivo il 9 gennaio 1502 « su uno ziron de grosso remo »⁹⁶;

b) *La corsa in Adriatico*. Dopo lunghi mesi di trattative e d'incertezze, all'inizio del 1503 viene proclamata la tregua tra l'Impero ottomano e la Repubblica di Venezia: ma questa data non segna l'avvento di un periodo di sicurezza marittima. Durante gli anni di guerra aperta la pirateria aveva segnato una relativa battuta d'arresto: richiamati, per così dire, alle armi i corsari turchi, anche una buona parte della flotta mercantile veneziana era stata requisita; in Occidente, la guerra tra Francia e Spagna per il possesso del Napoletano aveva creato una situazione abbastanza simile. Nel corso degli anni che stiamo per esaminare si delineano chiaramente i primi sviluppi della nuova strategia marittima ottomana, insieme alla necessità della maggiore potenza cristiana, la Spagna, di opporvisi per arginarne la minaccia. Ormai anche le coste spagnole, infatti, sono l'obiettivo diretto delle incursioni delle forze navali mussulmane. Ma un altro settore supplementare si è aperto alle incursioni corsare, l'Adriatico; la navigazione, sin'allora poco insidiata nel profondo Golfo di Venezia⁹⁷, conoscerà nuovi pericoli fin dall'inizio del Cinquecento.

Dinanzi alle prime violazioni turche, Antonio Valier, nel febbraio del 1501, fa approvare la proposta di armare due fuste di 20 o 22 banchi: non è, invece, accolta l'offerta di 60 banditi per omicidio dall'Istria di armare una loro fusta a servizio della Signoria⁹⁸. Fra l'ottobre del 1502 ed il febbraio dell'anno seguente il basso Adriatico ed il golfo di Taranto vengono solcati dalle 4 galere di Prégent de Bidoux: ne risente in particolare il commercio dei grani lungo quelle marine ed il governatore d'Otranto calcola a 4.000 ducati il bottino del capitano francese⁹⁹. Il 30 dicembre 1503 il sopracomito arbesano Girolamo Zernotis, per liberare una marciliana zaratina, raggiunge le acque di Calamota e vi cattura una fusta di 14 banchi uscita da Valona: il naviglio è colato a picco ed i 40 uomini

⁹⁶ « Questo Erichi corsaro, in tempo di pace con turchi feze gran danno a' nostri. ...Or achadete, che sier Ambruoxo Contarini, di sier Francesco, quondam sier Priamo, dil 1491 con suo schierazo zerchava de gargar formenti a Salonichii, e feze conserva con ditto Erichi. Da poi cargado fu acusado da' marinari che ditto sier Ambruoso lo zerchava haver in le man e amazarlo; unde, per tal suspeto, da poi longo combater, prese ditto sier Ambruoso, ferido di 4 feride, et quello feze rostir e occise tutti i marinari. Et per tal cossa, etl nostro zeneral lo fece etiaom lui Erichi morir e rostir vivo »; *ibid.*, IV, 205-206: cfr. G. PRIULI, *op. cit.*, II, 191.

⁹⁷ Nel 1496, a Ortona a mare, si verifica un caso analogo a quello di Crotone, ma in proporzioni molto ridotte; cfr. SANUDO, I, 145.

⁹⁸ *Ibid.*, II, 910; III, 998, 1006, 1443; IV, 37 e 508.

⁹⁹ A. SPONT, *art. cit.*, p. 13 e SANUDO, IV, 752, 765 e 802.

passati a fil di spada¹⁰⁰. Se le fuste turche cominciano ad apparire nell'Adriatico, altri vascelli corsari si aggiungono ad esse: la nave Semitecola, infatti, che naufraga sull'isola di Curzola nel novembre del 1504, viene svaligiata da una barza che aveva condotto a Venezia i grani di Sicilia¹⁰¹. I recenti avvenimenti politici e militari — dall'avanzata turca nei Balcani all'occupazione spagnola del Napoletano e dalla rinascita dello Stato pontificio alla diaspora degli ebrei e marrani iberici — avevano notevolmente potenziato l'antica funzione dell'Adriatico, frontiera tra due mondi opposti ma altresì complementari. Uno degli epicentri della pirateria in questo mare sarà ormai Lanciano, soprattutto in giugno, periodo della sua fiera annuale. Nel 1505 entrano in gioco per la prima volta le fuste maltesi¹⁰²: in numero di quattro e con un galeone danneggiano indiscriminatamente chiunque incontrino sul loro cammino; nella seconda metà di giugno erano già tanto cariche di preda che dovevano limitarsi a sottrarre il denaro contante ai malcapitati navigli¹⁰³. La Serenissima, tanto gelosa della sicurezza del suo Golfo, non riesce affatto ad impedire le loro operazioni. Per quanto questa flottiglia si avvicinasse anche ai porti di Zara e di Curzola né le due galere sottili a cui si affida questo compito preciso né il Provveditore dell'Armata la molestano seriamente¹⁰⁴. A Venezia l'impressione fu grande: per il danno — il Priuli lo valutò ad oltre 15.000 ducati¹⁰⁵ — e per la perdita di prestigio. Nel febbraio del 1506, temendo il ritorno dei maltesi, si arma un brigantino; nel maggio viene addirittura decisa la partenza di due galere bastarde¹⁰⁶. Apparentemente indisturbate, tuttavia, altre fuste — almeno 4, di 14 banchi ciascuna — penetrano nell'Adriatico: questa volta sono di Porto Venere; molte barche dirette alla fiera di Lanciano vengono prese, altri vascelli catturati nelle acque delle Marche¹⁰⁷. Quando si seppe che questi corsari avevano osato arrivare sin quasi in Istria, depredando nume-

¹⁰⁰ SANUDO, V, 689.

¹⁰¹ *Ibid.*, VI, 13, 109 e 114.

¹⁰² Non riteniamo che si tratti di barbareschi, per quanto G. PRIULI (*op. cit.*, II, 378) scriva « de Malta de Barbaria ».

¹⁰³ SANUDO, VI, 178-80 e 187; questi corsari, d'altronde, non catturavano i vascelli e nemmeno i loro equipaggi, contentandosi di prenderne le mercanzie.

¹⁰⁴ *Ibid.*; nel luglio Girolamo Contarini fu costretto a scrivere a Venezia « come havia dato l'incalzo in colfo a le fuste di Malta, havia depredato in colfo, et era li un mio lontan, le qual butò certi panni in acqua videlicet balle, et libò et fuzi con vento miracoloso, di mia 19 per hora », *ibid.*, VI, 192.

¹⁰⁵ G. PRIULI, *op. cit.*, II, 378.

¹⁰⁶ SANUDO, VI, 301 e G. PRIULI, II, 418.

¹⁰⁷ *Ibid.*, II, 422 e SANUDO, VI, 356.

rose barche nelle acque veneziane, il Senato ricorse alle galere sottili; il Priuli, pur riconoscendo il coraggio dei pirati, prevedeva la loro rovina se avessero incontrato le triremi della Repubblica¹⁰⁸. Ed ecco che nel luglio del 1506, mentre la squadra di Porto Venere, carica di preda, lascia l'Adriatico una flottiglia turca vi entra a sua volta per depredarlo. Dopo aver corseggiato nelle acque di Fano e di Giovinazzo¹⁰⁹, due fuste — una di 22 e l'altra di 18 banchi — di conserva con un brigantino si scontrano il 9 luglio con due galere veneziane al largo di Otranto. Nel drammatico combattimento Giorgio Semitecolo riesce a mandare a fondo il brigantino e a danneggiare la fusta minore; ma gli uomini dell'altra fusta, abbordata la seconda galera, hanno il sopravvento riuscendo addirittura a catturarla ed a portarla a Modone¹¹⁰. « De la qual prexa ni foronno facte feste assai a Modom, perché cum veritade — commenta il Priuli — li turchi meritavano honore...; et fu di grande ingnomina et vergogna a lo Imperio venetto, che aveanno tanta fama de armata, et che una fusta di corsari avesse prexo una loro galia sutil. Et cum veritade li Turchi sonno valenthomini, et li christiani sonno putane »¹¹¹.

Il fenomeno adriatico si rivela così come uno dei più tipici della nuova situazione mediterranea. In questo mare neutro, dove i veneziani tengono tanto ad assicurare la tranquillità alla propria ed altrui navigazione, flottiglie di pirati penetravano ormai regolarmente; né la posizione dominante di Corfù né la flotta della Repubblica vi portano valido rimedio. D'altro canto, Cristiani e Turchi si preoccupano ben poco d'incontrarsi e di combattere l'infedele: ognuno va per suo conto a taglieggiare il traffico intenso e ricco che anima quelle coste, quando addirittura non vi sbarca per fare bottino di schiavi. Gli episodi, ormai, non sono più isolati e — soprattutto nella buona stagione — l'allarme è continuo. Se non è vero che 20 vele di Kemal rais solchino nel luglio del 1506 le acque del Gargano, poco dopo una barza del nipote del Vicerè di Sicilia è « in colfo a danno de chi mancho puol »¹¹². Persino in inverno fuste rodiotte e siciliane scorrono fruttuosamente il basso Adriatico ed intorno alle isole Ionie¹¹³. Nel 1507 le fuste

¹⁰⁸ « Le gallie venete sutil andavano zerchando queste fuste per prenderle et non le potevano trovare. Ma veramente questi corsari avevano grande animo ad venir tanto avanti senza paura, chè, se le se incaparanno in le galie sutil, capitaranno male », G. PRIULI, II, 426; cfr. SANUDO, VI, 358.

¹⁰⁹ SANUDO, VI, 377.

¹¹⁰ *Ibid.*, VI, 378-79 e G. PRIULI, II, 428.

¹¹¹ G. PRIULI, II, 429.

¹¹² SANUDO, VI, 382 e 422.

¹¹³ *Ibid.* VI, 526.

di Porto Venere ritornano all'appuntamento delle fiere adriatiche, guidate da un pilota raguseo: anche le quattro barze di Chiarano sembrano armate a questo scopo¹¹⁴. I brigantini liguri saranno di nuovo in Golfo nel 1508¹¹⁵. Ma, se i Turchi possono appoggiarsi indisturbati alle basi albanesi ed i ponentini a quelle spagnole dell'Italia meridionale, ormai l'Adriatico non è insidiato soltanto dal sud; a nord sta affacciandosi un'insidia minore ma ugualmente difficile da eliminare. Non è il caso di parlare di Uscocchi in questi anni, ma la guerra tra Venezia e l'imperatore Massimiliano permette già agli uomini di Segna di compiere delle razzie nell'isola di Veglia nel giugno 1509, mentre una pirateria triestina nasce in margine alle operazioni di terraferma¹¹⁶.

c) *La situazione nel Mediterraneo orientale*. Il 1503 si era aperto sotto buoni auspici in Levante: la Porta ordinava di non recar più alcun danno ai sudditi della Serenissima e che nessun vascello uscisse per ledere i loro interessi¹¹⁷. Forse non era allarmante che dei predoni di Parga non obbedissero o che alcune fuste si stabilissero in quel luogo: la notizia che un corsaro era uscito dallo Stretto a danno dei Veneziani risultò senza fondamento¹¹⁸. Quanto alle tre galere che nell'agosto catturano fuste turche in Arcipelago, non sappiamo se lo fecero con ragione¹¹⁹. Ma già nell'ottobre

¹¹⁴ *Ibid.*, VII, 82, 97 e 121. Il 27 novembre 1507 il bailo veneziano scriveva da Costantinopoli che « quel menò le fuste di Porto Venere in colfo, era venuto lì con una nave di zenoesi, e 'l baylo lo fè vegnir davanti li bassà. El qual disse non haver fato danno a' musulmani, et che credeva esser seguro lì; et si fe' turcho presente li bassà. Et il baylo disse, è contra li capitoli; adeo fo mandato in la torre di Mar Mazor »; *ibid.*, VII, 259.

¹¹⁵ *Ibid.*, VII, 479-80 e 491.

¹¹⁶ *Ibid.*, VIII, 383; IX, 503; X, 615-16.

¹¹⁷ *Ibid.*, IV, 571. Due giorni prima della cessazione delle ostilità, il 27 gennaio, due galere veneziane catturavano una fusta turca spinta dal maltempo sulla costa di Corfù, « la qual stava scosa per prender qualche nostro navilio »; *ibid.*, IV, 780.

¹¹⁸ Un piccolo incidente del febbraio 1503 ci offre già tutti gli elementi degli innumerevoli casi analoghi che seguiranno: « Per il zeneral li fo scritto, facessero proclamar, niuno molestasse turchi, ni per mar ni per terra; e cussì fo fato. Ma l'horo non hanno osservato questo, chè barchete do, venivano da la Parga lì, con vituarie, da uno brigantin turchesco è state prese con persone 9. E l'horo provedadori mandono la galia Zorza con l'armirajo a parlar al subassi, ch'è capo di la provintia, e che, stante la tregua, rendesse etc. Li fo risposto a l'armirajo, questo non era di suo consentimento; è stati alcuni ribaldi e vederla averli in le man, ma che erano fuziti; e che per tuto 15 dil presente ditto armirajo ritorni, li farà risposta si li dieno restituir », SANUDO, IV, 787-88; cfr. *ibid.*, IV, 806 e V, 159.

¹¹⁹ *Ibid.* V, 71.

del 1503 il Provveditore dell'Armata, a Corfù, ha di fronte — nel porto di Valona — una squadra di sette fuste; hanno attaccato soprattutto il villaggio pugliese di Castrignano, facendovi oltre 125 schiavi e molti danni: ma hanno svaligiato anche un grippo di Corfù, «siché non sa che far scontrando le ditte fuste, e voria saper la intention di la Signoria»¹²⁰. Come per meglio attestare l'inarrestabile vitalità della pianta corsara, ecco nascere un nuovo pirata: Caradromis; già nel 1503 egli è riuscito a mettere insieme una flotta di 22 navigli: la maggior parte brigantini e fuste, ma c'è anche una galeotta. Ha recato seri danni all'Arcipelago, bruciato e saccheggiato Milo, fatto schiavi presso Nauplia; perfino il Gran Signore sembra avere l'intenzione di punirlo¹²¹. Probabilmente è Caradromis che nel luglio assale il territorio di Rodi, prendendovi da 100 a 150 uomini; i Rodiotti organizzano una caccia alle sue 16 fuste: il 9 agosto, guidati dal Priore di Portogallo, Don Diego d'Almeida, ne catturano due e causano l'affondamento di altre otto ma finiscono col perdere anch'essi una galea¹²². Il primo anno di pace in Levante si chiude con la cattura di un marano carico di 7.000 moza di grano appartenente alla Serenissima: il patrone, Piero d'Abram, scorto sopra Capo Chilidonio un galeone che puntava su di lui, al primo colpo di artiglieria abbandona con l'equipaggio il vascello senza nemmeno aver potuto riconoscere chi lo attaccava¹²³.

La pace è, dunque, un'illusione. Ritracciare tutto l'insieme degli scontri navali e delle razzie, calcolare i danni che annualmente reca la guerra di corsa sarebbe impresa degna di un più ampio studio. Nelle pagine che seguono si cercherà soprattutto di indicare il ritmo di questo fenomeno che diviene sempre più unitario. Già nel Quattrocento la presenza in Levante dei Cavalieri gerosolimitani e sovente di altre flotte cristiane aveva fatto della pirateria uno dei modi in cui l'Islam si scontrava con la Cristianità. Ma nei primi anni del Cinquecento — come si è accennato — questo aspetto

¹²⁰ *Ibid.*, V, 354. Si trattava di unità assai forti, soprattutto le tre fuste maggiori di 24 banchi; le altre tre erano di 16 e la settima di 12.

¹²¹ «El Signor monstra haver in animo de volerlo prènder et punirlo, come affermano i bassà, dicendo che questi tal corsari faceano danno etiam a li soi lochi, et tenivano assediati i navilj che non potevano intrar nel Strecto, ita che la terra veniva a patir non piccoli incomodi et sinitri», in «Relatone fata in Pregadi per sier Andrea Griti, ritornato orator dil Turcho», SANUDO, V, 465-66. Sul blocco dei navigli carichi di grano, cfr. SANUDO, V, 521.

¹²² G. BOSIO, *op. cit.*, I, XVI, p. 473. Secondo un dispaccio del provveditore dell'Armata Contarini nel giugno 1505 Caradromis era stato già catturato da Kemal rais; cfr. SANUDO, VI, 198.

¹²³ SANUDO, V, 778.

si accentua in misura tale da divenire la nota dominante della vita mediterranea. Gli spostamenti delle squadre turche nel bacino occidentale di- vengono sempre più frequenti; dal canto loro le flotte cristiane cercano di controbattere penetrando nelle acque del Levante non ancora acquisite alla supremazia turca.

Nel primo decennio del secolo XVI i Veneziani si mostrano assai attivi nella vigilanza della rotta che collega la Serenissima alla capitale dell'Impero ottomano. La zona che essi sembrano riuscir a mantenere più sicura è quella ionica, come fa pensare la sporadicità degli attacchi provenienti dalle basi greche ed albanesi. Nel 1504, è vero, si segnalano ancora le 6 od 8 fuste di Valona già operanti l'anno precedente, ma questa flottiglia sceglie senza dubbio un campo diverso di attività poiché nel 1506 soltanto si sente parlare di nuovo di altre 7 fuste in quelle acque¹²⁴. Il Provveditore di Cefalonia, che dal canto suo aveva lamentato la presenza di una fusta e di un brigantino, non ha motivo di farlo in seguito; rimangono i Cimerioti, abitanti cristiani di una costiera albanese: ma non armano che rare barche o al massimo un brigantino¹²⁵. Più movimentata appare la situazione nell'Egeo dove in questi anni la Repubblica di Venezia cerca di tenere una squadra di galere. Nell'estate del 1505 quattro triremi sorprendono e catturano alcune fuste turche nelle acque di Scio; nel settembre il Provveditore dell'Armata obbliga una fusta di Caracassam a rompersi sulla costa meridionale della Morea¹²⁶. Nel 1506 sono i genovesi di Scio che armano un vascello con il preciso compito di catturare almeno 25.000 ducati di beni veneziani, per rappresaglia¹²⁷. Intanto, in primavera erano uscite dal Bosforo 16 fuste; in ottobre il capo della squadra veneziana scrive al Senato che ne ha affondato almeno due, fuggate le altre: solo due di Caracassam infestano ancora quelle acque¹²⁸. Tuttavia, sul finire del

¹²⁴ *Ibid.*, V, 873 e 939. Forse queste fuste abbandonarono la zona a causa dello scontro ch'ebbero nel febbraio del 1504 con una nave ponentina, dalla quale furono seriamente maltrattate.

¹²⁵ *Ibid.*, V, 873 e 939.

¹²⁶ *Ibid.*, VI, 219-20, 223.

¹²⁷ *Ibid.*, VI, 322. La minaccia genovese non rimase senza effetto. Tra la primavera e l'estate la nave Pallavicina cattura nelle acque di Pafo una nave veneziana di 500 botti, appartenente a Benetto Priuli e carica di cenere, cotone, seta per 8.000 ducati. Le misure di contro-rappresaglia prese dal Senato, tuttavia, inducono i genovesi a procedere contro il Pallavicino ed a restituire il vascello veneziano con il suo carico. Cfr. SANUDO, VI, 361-62, 373-74 e 385.

¹²⁸ G. PRIULI, op. cit., II, 417 e SANUDO, XI, 447 e 449. Difficile è dire di quale corsaro parli Donato da Lecce nel dispaccio riassunto in SANUDO, VI, 355-56.

1506, Caradromis scende su Candia a catturar bestiame e toglie in quelle acque le vele, le gomene e quant'altro può ad una nave di Marco Venier ¹²⁹. Un avviso del marzo 1507 segnala di nuovo molte fuste in Arcipelago « le qualle... fano dani grandissimi; e tute sono turchesche, per quanto si dice »; un dispaccio del Provveditore di Zante ci offre l'interessante notizia che anche due fuste di corsari siciliani sono state catturate dalle galere sulla rotta dell'Egeo ¹³⁰. La situazione di Cipro è analoga a quella di Candia: le ripetute richieste di qualche unità per la difesa delle coste sono accompagnate da altrettante notizie della presenza di corsari intorno all'isola e delle loro frequenti incursioni sulle marine cipriote ¹³¹.

Relativa tranquillità, dunque, per i traffici veneziani, o almeno danni assai limitati. Il vero epicentro della lotta è ora l'isola di Rodi. La flotta del Gran Maestro, infatti, non aveva smobilitato: nel settembre del 1504 essa conta, oltre alle unità minori, una decina di grossi vascelli — navi, barze o galere; sempre più numerosi sono i Cavalieri che chiedono licenza di « amare vaselli così ritondi come da remi » per uscire contro gl'Infedeli ¹³². Nella primavera del 1504 i Rodiotti s'impadroniscono di una nave turca in un porto veneziano e la Porta invia un ambasciatore presso la Serenissima per recuperarla ¹³³. Nel settembre, tre caravelle dell'Ordine, al largo di Famagosta, catturano una grossa nave genovese di 1.200 botti proveniente da Tripoli con un ingente carico di merci appartenenti al Sultano d'Egitto e 150 passeggeri mori; il bottino è ricchissimo: Girolamo Priuli lo stima vicino a 150.000 ducati ¹³⁴. I Rodiotti prendono, nel 1505, due navigli di Candia nel porto di Schiati ed il Provveditore veneziano dell'Armata dà licenza a 4 galere di procedere alle rappresaglie ¹³⁵. In quello stesso anno Kemal si dirige su Rodi con sei galere, ma il suo attacco di-

¹²⁹ SANUDO, VI, 502-503.

¹³⁰ *Ibid.*, VII, 18 e 51.

¹³¹ *Ibid.*, V, 943; VI, 224, 356, 374, 449; VII, 55. L'attacco più serio — ma non proprio piratesco essendo la Francia in guerra con i Veneziani — viene effettuato dal corsaro marsigliere Bernardin de Baux che nel novembre 1509 sparge il terrore sulle coste di Cipro con la sua nave Saint-Pierre: cfr. SPONT, *art. cit.*, p. 25. Piero Lion, capitano di Famagosta, così descrive questo attacco: « Nel porto di le Saline quel Bernardin corsaro prese do navi nostre; una brusò e mandò a fundi, l'altra spogliò e lassola et è hora afondata qui in porto di Famagosta, la qual è sta venduta per il conseio di XII », SANUDO, X, 110.

¹³² G. BOSIO, *op. cit.*, I, XVII, pp. 481 e 489.

¹³³ G. PRIULI, *op. cit.*, II, 347.

¹³⁴ SANUDO, VI, 93 e G. PRIULI, *op. cit.*, II, 361.

¹³⁵ SANUDO, VI, 195 e 198.

retto fallisce ed egli si rivolge contro le altre isole soggette al Gran Maestro saccheggiandole e facendovi numerosi prigionieri. L'attacco turco contro il territorio dei Cavalieri si rinnova all'inizio del 1506: 500 turchi sbarcano a Lero; pur recando gravi danni, non riescono a prendere il castello ¹³⁶. Poco dopo una forte squadra mussulmana lascia Alessandria per ordine del Sultano, desideroso di vendicare la cattura della nave genovese, ma le sue unità non hanno fortuna; due fuste di 14 banchi vengono catturate da due galere dell'Ordine nelle acque di Lango e le altre cinque — successivamente scontratisi con i cristiani — egualmente prese ¹³⁷. L'anno in cui le forze cristiane si distinguono maggiormente in Levante è il 1507; ai Rodiotti si unisce, infatti, Pietro Navarro. La presenza delle quattro barze di quest'ultimo è segnalata nel settembre dalla Sicilia; Zaccaria Loredan, capitano delle galere grosse, le incontra poco dopo a Capo Spartivento: di là si dirigono verso Oriente. Dopo aver disturbato il traffico tra Candia ed Alessandria, nell'autunno catturano almeno tre caravelle; tuttavia, nel novembre le galere di Beirut incontrano due barze del corsaro e riescono a toglier loro questa preda ¹³⁸. I Cavalieri, intanto, hanno di nuovo avuto la fortuna d'incontrare una delle navi genovesi che collegavano la Barbaria con l'Egitto. Il 13 settembre 1507 la grande nave dell'Ordine scopre al largo di Candia un enorme vascello di 9.000 salme: il capitano fa sparare contemporaneamente contro di esso tutte le artiglierie, lo costringe alla resa e lo conduce a Rodi ¹³⁹. Il bottino è ingentissimo: 80.000 doble, 1.200 botti di olio, tessuti, tappeti e circa 600 passeggeri ¹⁴⁰. Nello stesso anno tre galere della

¹³⁶ G. BOSIO, *op. cit.*, I. XVII, p. 484 e 487; il Bosio non sa dirci con sicurezza se è ancora Kemal rais oppure un certo Nichi (Rich?) corsaro che guida le 8 unità turche — galeotte e fuste — all'attacco.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 489. Per quanto l'autore le definisca 'fuste grosse', questi navigli di 14 banchi non erano certamente molto adatti per un attacco diretto a Rodi: il Sultano non poteva ignorarlo ed il racconto del Bosio non ci appare molto sicuro.

¹³⁸ SANUDO, VII, 155, 157, 231, 237, 239, 242. Un avviso del gennaio 1508 informa che il Navarro, capitato a Brindisi con una sua barza, è fermato in quel porto dal governatore veneziano Girolamo Corner (*ibid.*, VII, 258 e 297); un'altra nave, catturata da lui, giunge a Napoli all'inizio del 1508 (*ibid.*, VII, 297). Questo ritorno relativamente breve di Pietro Navarro alla pirateria non sembra contestabile: esso è tuttavia completamente ignorato da J. PRIEGO LOPEZ. J. MARSOLLIER aveva già segnalato nella sua *Histoire du ministère du cardinal Ximenez archevêque de Tolède et regent d'Espagne* (Tolosa 1693, pp. 323 e 331) che l'ammiraglio biscaglino non aveva mancato di servirsi in questi anni della flotta regolare per suo conto personale.

¹⁴⁰ SANUDO, VII, 239. Secondo il diarista veneziano, il padrone genovese della nave avrebbe facilitato la cattura.

Religione catturano altre tre navi dei Mori nelle acque di Cipro: il Gran Maestro le manda in Provenza a vendere con il loro carico. Queste medesime unità — secondo un avviso di Scio del 21 ottobre 1507 — avevano preso 18 schirazzi turchi carichi di grano, una fusta ed un grippo con 9.000 ducati di merce ¹⁴¹. Nell'estate del 1508 alcune barze biscagline si trovano lungo le coste occidentali della Morea: l'anno seguente una galera veneziana vi cattura una fusta spagnola che aveva preso un grippo di Corfù ¹⁴².

d) *I mari di Ponente*. Il mondo spagnolo in formazione, infatti, non manifesta la sua aggressività soltanto in direzione della Barbaria ma altresì verso il Levante: l'urto contro l'intercapedine veneziana diviene frequente. Nell'estate del 1505 un grippo di Zante diretto in Barbaria viene assalito nelle acque di Crotone da alcune fuste ritenute maltesi ¹⁴³. Nell'aprile dell'anno seguente un 'napoletano', certo Jopes (Lopez?), ferma tra Malta e Cerigo il barzotto di Matteo Priuli diretto a Costantinopoli con un carico di stagno, panni di lana e di seta; il vascello, di 200 botti, viene completamente svaligiato e poi lasciato andare perché il corsaro « non lo potea condur con lui » ¹⁴⁴. I Veneziani organizzano la caccia a questo pirata, che aveva cercato di attaccare anche la nave del Coresi; presso Malaga, credendo di averlo di fronte, le galere di Fiandra catturano e saccheggiano una nave genovese che poi devono rilasciare. La loro azione navale risulta, comunque, più efficace di quella diplomatica; Domenico Dolfín, capitano delle galere bastarde, sorprende a Trapani il vascello corsaro e lo brucia ¹⁴⁵.

¹⁴¹ G. BOSIO, *op. cit.*, I, XVII, p. 491; SANUDO, VII, 265.

¹⁴² SANUDO, VII, 598 e IX, 86. Secondo un dispaccio di Girolamo Contarini, Provveditore dell'Armata, dei vascelli di Rodi si sarebbero spinti anch'essi su questa rotta e all'inizio del 1509 avrebbero catturato un grippo che veniva da Corone a Corfù carico di sete; cfr. *ibid.*, VIII, 12.

¹⁴³ *Ibid.*, VI, 208.

¹⁴⁴ G. PRIULI, *op. cit.*, II, 414 e SANUDO, 334, 336-37. Difficile è stabilire l'entità della preda: mentre il Priuli la valuta a 3.000 ducati, il Sanudo la fa ascendere a 40.000; nè molto aiuta questa terza versione di Gabriele Moro: « È stato dove era il barzoto d'il Prioli, prese quel corsaro Jopes; e fo nel barzoto, fenzando esser mercadante, perchè andò lì col secretario incognito; et ave in nota le robe, per valuta ducati X milia, li panni di seda mal conditionadi, e invidò a disnar a l'hostaria con lui; poi andò da li jurati, accio li retinisse, et indusiò; a la matina fo scoperta la cossa », *ibid.*, VI, 381. Lo stesso Moro scriveva poi da Barcellona che lo Jopes « era lì in l'armada di Pietro Navaro » e che non aveva potuto ottenere nulla contro di lui; *ibid.*, VI, 409.

¹⁴⁵ « ...havendo prima lassato discargar a terra sterra 2.000 formento di raxon di panormitani, et licentiatli li homeni presi sopra ditta nave, perchè non erano su

Lo Jopes, che aveva cercato di far passare la sua impresa come una rappresaglia, aveva portato una parte delle merci fino a Barcellona: il console veneziano si adoperava per far scomunicare coloro che le hanno comprate ¹⁴⁶. Negli anni che seguono Taranto sembra divenire la base degli attacchi spagnoli verso Oriente. Nel marzo del 1507 Girolamo da Canal cattura con la sua galera due fuste di corsari armate in quel porto; nell'aprile del 1510 si apprende a Corfù che un genovese, Galeazzo Giustiniano detto il Gobbo, si trova a Taranto con sei galere armate di uomini alla catena: « molti subditi che erano di le nostre terre di Puja, aggiunge Bortolo da Mosto, maxime merchadanti, sono venuti ad habitar in la Vallona per le graveze i haveano da spagnoli, e dieno esser excesse poi che voleno patir le turchesche » ¹⁴⁷. Anche da Messina, tuttavia, partono corsari — come quelle due barze e quella caravella che si armano all'inizio del 1510 a danno dei veneziani ¹⁴⁸. Una pirateria spagnola continua, dunque, fin dagli inizi del Cinquecento quella dei biscaglini del secolo XV. Ma in questo periodo, forse ancor più che nell'Egeo ed in Levante, i Veneziani si difendono validamente grazie soprattutto alle loro galere bastarde. Nel 1506 il capitano della squadra, Domenico Dolfin, brucia a Lipari una barza corsara e ne cattura un'altra nel porto di Messina: il sopracomito Filippo Badoer prende a Talamone la barza di 700 botti armata da Giovanni Sumaga; le due unità verranno condotte fino a Venezia ¹⁴⁹. All'inizio dell'anno seguente un corsaro spagnolo cattura presso Almeria una nave dei Pesaro carica di frumenti, ma nel luglio una squadra veneziana mista — due galere bastarde e due sottili — affonda sopra Cartagena un vascello di 600 botti appartenente ad un corsaro biscagolino ¹⁵⁰.

In questo primo decennio di pirateria nel Mediterraneo occidentale

la nave quando el corsaro prese el barzoto predito », SANUDO, VI, 489; cfr. *ibid.*, 355, 369-70, 409, 469.

¹⁴⁶ Secondo il Priuli (*op. cit.*, II, 415) lo Jopes avrebbe voluto vendicarsi sui veneziani che gli avevano tolto nell'Adriatico un vascello carico di legnami; secondo i Rettori di Corfù, invece, lo avrebbe fatto « perchè uno so navilio di sal a Brandizo fu preso e butà in mar »: cfr. SANUDO, VI, 341 e 511.

¹⁴⁷ SANUDO, VII, 74 e X, 254. Tuttavia anche Crotone continua la sua attività: NOTAR GIACOMO (*Cronaca di Napoli*, ed. P. GARZILLI, Napoli 1845, pp. 303-304) ci informa infatti che nel 1507 « uno capitano de fanti nominato Margaregio, havendo facta una fusta in Calabria, con quella andò depredando universalmente »; il pirata venne finalmente catturato e giustiziato nel gennaio 1508.

¹⁴⁸ SANUDO, VII, 218.

¹⁴⁹ *Ibid.*, VI, 489, 502, 530; VII, 59.

¹⁵⁰ *Ibid.*, VII, 24, 127, 137 e 158. Della buona guardia esercitata dai Veneziani

non mancano né i corsari provenzali né i genovesi¹⁵¹: ma essi, tranne Bernardino di Baux, non hanno più il peso dei loro predecessori¹⁵². I soli validi interlocutori degli spagnoli sono ormai i mussulmani. Questi anni segnano la prima fase dell'urto fra l'Islam e la nuova grande potenza cristiana. Quanto ai Turchi, anche se non si erano ancora solidamente installati nell'Africa del Nord, essi preparano sempre più coscientemente l'unione politico-militare di questa regione con il loro Impero. Il mezzo più efficace attraverso il quale la costa nordafricana dalla Libia al Marocco entra nell'orbita ottomana è una specie di ponte navale realizzato da sempre più numerose squadre di corsari. L'unione progressivamente più stretta tra Oriente ed Occidente mussulmano impedisce spesso di distinguere le azioni condotte dai Mori da quelle intraprese dai Turchi: la nota dominante sembra piuttosto in questo periodo il loro comune passare all'attacco ed alla controffensiva. Si è dinanzi ad una situazione in rapido movimento e drammatica per la posta in gioco: mentre i Cristiani tentano di insediarsi militarmente nei punti nevralgici della Barbaria i loro avversari, oltre ad impedirlo, insidiano e scuotono la supremazia navale che da secoli era stata loro imposta. Nessuno dei contendenti poté raggiungere lo scopo che si era prefisso, anche per la difficoltà di superare i rispettivi vantaggi geografici. Come gli Spagnoli non riuscirono mai ad eliminare la pressione esercitata dal retroterra sulle loro basi africane, e ne furono finalmente rigettati, così i mussulmani non poterono approfittare di nessun appoggio che servisse loro

anche nei settori più lontani dalle loro basi è testimone questo passo di NOTAR GIACOMO (*Cronica cit.*, p. 305) dell'agosto 1507: « Vennero in Cayeta quatro galee de venetiani, doy grosse et doy soctile bene armate, contro tre bergantini, una fusta et uno galione, che andavano depredando ogne persona; et quilli per divino iudicio se annegaro ad Cerella alli XIII del predicto de venerdi: contro li quali nee havea mandato prima lo signore Vicere de Napoli doy foste et uno galione; delle quale non se salvò altro che la fusta de Stephanino ».

¹⁵¹ SANUDO, VI, 377 e VII, 107. Anche R. COLLIER e J. BILLIoud riconoscono che l'attività dei corsari marsigliesi è meno notevole tra il 1500 ed il 1510 che negli ultimi anni del Quattrocento e nel periodo 1510-16: cfr. *Histoire du commerce de Marseille*, Parigi 1951, t. III, c. VI, pp. 63-71.

¹⁵² A. GIUSTINIANI, *Annali cit.*, t. II, l. VI, p. 642 e SANUDO, IX, 299; X, 118, e 246-47. Fra Bernardino (così chiamato dopo che era stato fatto cavaliere gerosolimitano) nel 1509 disponeva di un galeone e di due navi: la San Pietro e la San Francesco. Alla fine di marzo del 1510 egli si scontra con una grossa nave genovese — la caracca Rupallo — all'isola di Gerba ma ne esce malconco; in quei paraggi aveva già catturato una nave barbaresca ed un convoglio genovese di grano; cfr. A. SPONT, *art. cit.*, p. 25.

da trampolino per una vera e propria avanzata¹⁵³. La Sicilia, la Sardegna ed anche la Corsica costituirono degli obbiettivi superiori alla capacità turca di fagocitarli in un sol colpo: Malta fu attaccata quand'era ormai tardi, comunque senza successo. Dopo le iniziali incertezze, quindi, la situazione territoriale non tardò a stabilizzarsi; le sponde mediterranee si trovarono compattamente divise in due settori dominanti: la lotta rimase e divenne sempre più una lotta marittima.

Fino dagli inizi del secolo vengono segnalate sia le gesta dei Mori di Mers-el Kebir ed Orano sia quelle degli spagnoli di Cartagena; ma l'aggressività dei primi sembra nettamente sopravanzare quella avversaria. Se gli iberici agivano spesso sotto la protezione della loro flotta i mussulmani sfruttavano la conoscenza dei luoghi, lasciati di recente, per degli attacchi di sorpresa¹⁵⁴. Le prime notevoli incursioni moresche sembrano quelle del 1503 — 150 abitanti di Cullera vengono fatti schiavi — e del 1505, l'anno in cui non soltanto i sobborghi di Elche ed Alicante sono messi a sacco ma numerose navi vengono incendiate nel porto di Malaga¹⁵⁵. Contemporaneamente Kemal riprende le sue operazioni nel Mediterraneo occidentale. Dopo aver catturato nell'estate del 1505 almeno tre navi nel mar di Sicilia, nel 1506 egli parte di nuovo verso la Barbaria con circa 20 vascelli fra i quali 3 galere; devastate le marine pugliesi durante la traversata, nel settembre si segnala la sua presenza a Gerba con la preda di una nave¹⁵⁶. Nel

¹⁵³ Sulla lotta tra Cristianità ed Islam in Barbaria vedi lo studio essenziale di F. BRAUDEL, *Les espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, Algeri 1928, in « *Revue Africaine* » t. LXIX (1928), pp. 184-233 e 351-428 ed anche: *Les espagnols en Algerie: 1492-1792*, in *Histoire et historiens de l'Algerie*, Parigi 1931, pp. 231-66. R. ROBERT ha pubblicato un interessante articolo su *Le problème de l'occupation restreinte dans l'Afrique du Nord (XVe-XVIIIe siècle)* in « *Annales d'histoire économique et sociale* », n. 41, VIII (1936), pp. 426-37. Molto utile anche su questo problema la consultazione di B. SÁNCHEZ ALONSO, *Fuentes de la historia española*, Madrid 1919. Sull'importanza generale dell'urto turco-ispico, nonchè sulla funzione particolare della guerra di corsa, è ritornato di recente — pur senza recare elementi nuovi — P. MESNARD, *Charles-Quint et les Barbaresques*, in « *Bulletin hispanique* », t. LXI (1959), pp. 215-35.

¹⁵⁴ Cfr. C. FERNANDEZ DURO, *Armada española cit.*, t. I, pp. 44-45; l'autore mette in rilievo sia le numerose connivenze a favore dei pirati provenienti dall'Africa sia la tattica di questi ultimi che durante il giorno calavano le vele e gli alberi per non essere avvistati e nelle ore notturne effettuavano facilmente i loro colpi di mano, J. CAZENAVE (*Oran, cité berbère, cit.*, p. 149) cita dei casi precisi di attacchi in questa zona.

¹⁵⁵ C. FERNANDEZ DURO, *op. cit.*, p. 45; J. CAZENAVE, *art. cit.*, p. 149 e SANUDO, V, 422. Per un contrattacco spagnolo cfr. SANUDO, VI, 227.

¹⁵⁶ G. PRIULI, *op. cit.*, II, 424 e SANUDO, VI, 230, 344, 368, 426. C. FERNANDEZ DURO, che pur lamenta la decadenza navale spagnola ai primi del Cinquecento, segnala

1508 Kemal si decide a traversare tutto il Tirreno per sbarcare sulle coste liguri: Diano viene messa a sacco ed una parte dei suoi abitanti fatta schiava¹⁵⁷. Il 1509 è di gran lunga più nefasto alle marine cristiane. Un paio di fuste turche sorprendono sul lido romano due galere papali ch'erano lì di guardia e ne catturano una¹⁵⁸. Nelle acque sarde, poi, la flotta pontificia si scontra nell'agosto con due fuste di Mori: esse riescono ad impadronirsi della galera capitana, a condurla a Tunisi e ad inviarla a Costantinopoli¹⁵⁹. Il 20 settembre dello stesso anno 6 fuste armate a Negroponte assalgono a Ponza una squadra ispano-genovese di 6 galere: tre unità cristiane vengono catturate e le altre gravemente danneggiate¹⁶⁰; *haec sunt initia dolorum*, commentavano presaghi i Veneziani¹⁶¹. Nel 1510 il Tirreno ed il Golfo del Leone sembrano in preda ai mussulmani: una flotta di 16 fuste e tre galere sbarca in Corsica prendendovi un migliaio di schiavi, poi si rivolge verso la Sardegna e infine espugna una località nei pressi di Marsiglia¹⁶².

due contrattacchi iberici nel 1506 (*op. cit.*, p. 53); l'anno seguente è invece una galera spagnola che ha la peggio di fronte ai corsari: *ibid.*, p. 67.

¹⁵⁷ A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, l. II, c. V, p. 71; cfr. P. BIZZABBI, *Historia genuesis*, Anversa 1579, p. 425.

¹⁵⁸ A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, l. II, c. V, p. 72 e A. GIUSTINIANI, *Annali cit.*, l. VI, p. 638. Anche nel settore spagnolo la situazione si era aggravata progressivamente: cfr. C. FERNANDEZ DURO, *op. cit.*, t. I, p. 66.

¹⁵⁹ SANUDO, IX, 81, 83 e 322; secondo un dispaccio da Napoli, una delle due fuste sarebbe però stata affondata.

¹⁶⁰ NOTAR GIACOMO (*Cronica cit.*, p. 320) così spiega l'accaduto: « Ordinaro dicti patrui ciò e la capitana che ogni uno andasse a pigliare la fusta sua; et cussi fo exequito. Ma lo parere delli ienovisi era che tucti insieme dovessero andare et afondarene una o doi, et cossi lo Gobbo andò et prese la fusta sua, Schipx andò ad l'altra et quella resistendo et vedendo che le fuste se unevano et andavano la volta del Gobbo et havevano presa meza galera, lo fratello tagliò lo capo a la fusta et ayutò lo fratello; adeo che li turchi presero tre galere: la Capitana, Saragosa e Schipx, quale morse da valente homo, et tucte le tre altre galere intraro ali 21 decto et tucti erano feruti de freze ». Cfr. C. FERNANDEZ DURO, *op. cit.*, pp. 67-68.

¹⁶¹ A. SPONT, *art. cit.*, p. 26, n. 1 e SANUDO, IX, 197-98 e 252. Da un dispaccio degli inviati veneziani in Spagna sembra che questi turchi sbarcassero anche nei pressi di Siracusa facendo grandi prede e numerosi prigionieri. Probabilmente Kemal, ch'era uscito nel giugno dal Bosforo e si era diretto verso Negroponte, non era estraneo al successo di questa operazione; cfr. SANUDO, VIII, 506.

¹⁶² SANUDO, X, 284 e 510; forse è la stessa squadra di cui parla Notar Giacomo nel luglio 1510 (*Cronica cit.*, p. 325): « Venne nova in Napoli como XX fuste et tre galee de mori haveano presa et abrusiata una terra appresso Crotona, nominata l'Isola de Troylo riccho ».

III - *Verso la supremazia turca*. Nello studio di un fenomeno come quello che stiamo esaminando non è certo facile preferire certe date a certe altre per indicarne le fasi e lo svolgimento. Ci è sembrato tuttavia che il 1516 potesse essere accettato come un'articolazione decisiva di esso e, quindi, come termine del presente saggio. Tra il 1516 ed 1517, infatti, due avvenimenti di notevole portata si impongono: l'insediamento di Barbarossa ad Algeri e la conquista turca dell'Egitto. Ci è parso che, al confronto, la caduta di Rodi fosse meno significativa. Siamo stati indotti, poi, a distinguere dal primo decennio del Cinquecento gli anni che ci restano da esaminare per il cambiamento di ritmo che la guerra di corsa subisce dopo il 1510. E ciò è quanto stimiamo ci rimanga da mostrare.

a) *Gli inizi dei Barbareschi*. L'unica reale difficoltà che allo stato attuale della ricerca si oppone ad una sistematica ricostruzione del fenomeno corsaro del Cinquecento è la mancanza di indagini sui documenti di archivio. Si consideri un momento il caso dei fratelli Barbarossa. A parte le dispute non ancora risolte sul loro nome preciso — Urug o Aroudj, il più anziano, e Khair ad-din —, si ammette comunemente che uno almeno di essi, e poi ambedue, si diedero alla pirateria sino dai primissimi anni del secolo XVI; ma, se qualcosa ci è noto sui rapporti con il sovrano tunisino e con altri principi barbareschi, rarissime sono le azioni sul mare esattamente datate che ci offre la bibliografia per tutto il periodo che ci interessa¹⁶³. Così, i due più recenti biografi francesi — P. Achard e A.-P. Prieur — procedono in stridente disaccordo nell'esposizione delle prime gesta dei Barbarossa, pur essendo evidente il comune desiderio di esaltarle¹⁶⁴. Che questi corsari si siano installati in Tunisia fin dal 1504 o soltanto intorno al 1510¹⁶⁵, il loro passaggio da oriente a occidente è

¹⁶³ Analogo discorso può farsi, in genere, per tutti i corsari turchi che abbiamo incontrato: Rich, Caracassam, Kemal, Kourd-Oglu, ecc. Sui Barbarossa cfr. tuttavia, oltre alle opere citate di CH. DE ROTALIER, CH. FARINE e S. LANE-POOLE, A. BERBRUGGER, *Le Pégnon d'Alger ou les origines du gouvernement turc en Algerie*, Parigi 1860; E. MERCIER, *Histoire de l'Afrique septentrionale*, Parigi 1888-91, t. II, pp. 126-28; E. RECHID, *La vie de Khairreddine Barberousse*, Parigi 1931, pp. 21-37.

¹⁶⁴ P. ACHARD, *La vie extraordinaire des frères Barberousse corsaires et rois d'Alger*, Parigi 1939 e A.-P. PRIEUR, *Les Barberousse corsaires et rois d'Alger*, Parigi 1943.

¹⁶⁵ La prima versione è dell'Achard (*op. cit.*, pp. 28-29), la seconda del Prieur (*op. cit.*, pp. 38 e segg.). Ambedue sono d'accordo nell'attribuire ai Barbarossa la cattura di un grosso vascello spagnolo carico di soldati presso Lipari, ma divergono nella datazione: 1506 e 1510; l'Achard, per di più, sostiene che Urug catturò fin dal 1504 una delle due galere pontificie comandate da Paolo Vettori fra l'Elba e Piombino (*op. cit.*, p. 28).

senza dubbio il momento decisivo della loro carriera; essi si stabiliscono alternativamente nell'isola di Gerba ed alla Goletta prima di insediarsi nella rada di Algeri. È certo che la loro attività, anche se brillante fin da questi anni ¹⁶⁶, non eguagliò subito quella di Kemal o di Kourdo-Oglu, e non andò esente da rovesci. I Barbarossa, intorno al 1512, videro dapprima la loro flottiglia quasi completamente annientata dall'attacco di Andrea Doria alla Goletta ¹⁶⁷ e poi i loro uomini decimati nel fallito assalto alla fortezza spagnola di Bugia.

Se già prima del 1510 le incursioni turche o more sulle coste cristiane del Mediterraneo occidentale sono frequenti, ci sono degli elementi per ritenere che dopo questa data divengano un fenomeno ordinario. I mussulmani non si lasciano più intimidire dalla presenza di forti squadre, come avviene al Capo Lilibeo nell'aprile del 1512: appena le unità veneziane si allontanano dalle acque di Messina esse sopraggiungono a saccheggiare quei lidi ed a prendere schiavi ¹⁶⁸. L'anno seguente la costa napoletana è in allarme; la squadra del Vicerè di Sicilia riesce a catturare due fuste ¹⁶⁹. Nel maggio del 1514, fra Trapani e le acque sarde, la nave catalana La Cavalleria diretta a Valenza viene presa da una flottiglia turca composta di una galere e tre fuste: il bottino è cospicuo soprattutto per i 150 spagnoli « ricchi de le prede de Italia » che ritornavano in patria ¹⁷⁰. Le medesime

¹⁶⁶ Il PRIEUR (*op. cit.*, p. 40) attribuisce ad essi la cattura del vascello inglese di cui parleremo fra breve, la presa di un naviglio militare spagnola presso Malaga (*ibid.*, p. 41) e di una galera genovese fra la Sardegna e la Corsica (p. 46); l'Achard vi aggiunge una nave imprecisata e ben 4 vascelli genovesi (*op. cit.*, p. 43). Cfr. C. FERNANDEZ DURO, *op. cit.*, t. I, c. VIII, pp. 98-104.

¹⁶⁷ A.-P. PRIEUR, *op. cit.*, p. 49; P. ACHARD, *op. cit.*, p. 47.

¹⁶⁸ G. GRASSETTO, *Viaggio cit.*, p. 35. Le unità veneziane ne avvistano più tardi una al largo delle Eolie, ma non si preoccupano affatto di darle la caccia; cfr. *ibid.*, p. 51.

¹⁶⁹ SANUDO, XVI, 664.

¹⁷⁰ *Ibid.*, XVIII, 242 e 278. Questo scontro fu alquanto particolare, secondo il mercante veneziano Pellegrino Venier che il 27 maggio scriveva da Palermo: « S'abordono dita galia gaiardamente, che le fuste pocha feno; e con molti schiopetieri, avea ditti turchi, ne amazò da 40 de la nave, et porta una bombarda de fero molto grossa, talmente l'havea frachassata, imperò dicono un di et una note combaterono. Et avendo in nave el vardiano de la sentina referito la nave esser aperta per causa de una bota de asedo se rupe, et con tal paura corse in coperta, cridando se anegemo; quelli, credendoli, de continente deposeno le arme e si reseno salvo la vita, et montorono su dita galia. Et cussi divisi conoseteno la causa, et liberò lo patron solo et poselo in terra in dita ixola de Sardegna a causa li altri patroni non fazino resistenza, et ritornò in lo colfo de Tunis dove fero danari de la preda »; *ibid.*, XVIII, 278.

unità si impadroniscono di una nave appartenente a Cola Romano, che da Tunisi era diretta a Napoli ¹⁷¹. Ancora nel maggio Curtogoli con una galera e « cinque fuste venute da Zerbi novissime », assaltata e presa alla Goletta una barza di 1.400 salme ¹⁷², prende il largo verso il medio Tirreno. Mentre le due galere di stanza a Palermo vanno ad unirsi con le 7 di Napoli, la squadra turca sorprende sopra Livorno una nave inglese di 1.400 salme, con un carico valutato a 60.000 ducati; « combateno tre dì e tre note: alfine gitavano stagni in verga per difendersi, et si deno salvo le persone; dove, mesi in terra el patron et altri 5 in Sardegna, salvo el vero, e promisse mandar li altri per salvo modo da Zerbi; et cussi con victoria partino, et in Tunis si dize sono » ¹⁷³. Prima di tornare, però, i turchi scorrono depredando fin sopra La Spezia: due galere cristiane che sono in quel porto non osano affrontarli ¹⁷⁴. Il 25 agosto una flottiglia di Curtogoli — una galera e tre fuste — è di nuovo nell'alto Tirreno: al largo della Corsica attacca la squadra genovese di quell'isola ed arriva a catturare la galera capitana con lo stesso Commissario all'armata, Matteo Trucco ¹⁷⁵. Nel medesimo anno una nave genovese viene presa nelle acque di Malta da un corsaro, imprecisato ma quasi sicuramente mussulmano, che ne aveva già spogliate alquante di grano e di artiglieria ¹⁷⁶. Eppure la Dominante non aveva mancato di prendere importanti misure navali. Nel giugno 1514 essa aveva inviato a Trapani una nave grossa di 5.000 salme, una barza di 1.500 ed un galeone, al comando di Ambrogio Chievano, con 500 soldati « per asecurar tre sue barze ben ricche ritornate da Syo et altre se atendono de Ingaltera » ¹⁷⁷. Intanto altre unità avevano contrattaccato sulle coste di Barbaria: una galea e due galeoni erano stati presi nel maggio dalla barza di Zuan del Rio e dal galeone di Diego Centurione nel golfo di Tunisi. Nel giugno essi ritornano a Trapani dopo un'altra incursione a Gerba con ben 5 navigli mori « con cere, miele, vini et altre marchantie ». Ma quando, ancora nelle acque tunisine, s'incontrano con 13 fuste e 3 navi predate si giudicano inferiori di forze e non osano attaccare; si vendicheranno assaltando un galeone mussulmano isolato ¹⁷⁸.

¹⁷¹ *Ibid.*, XVIII, 242.

¹⁷² *Ibid.*, 278.

¹⁷³ *Ibid.*, XVIII, 346-47 e A. GIUSTINIANI, *Annali cit.*, t. II, l. VI, p. 662.

¹⁷⁴ A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 662.

¹⁷⁵ *Ibid.*, e A. GUGLIEMOTTI, *op. cit.*, l. III, c. VI, p. 151.

¹⁷⁶ A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 660.

¹⁷⁷ SANUDO, XVIII, 346.

¹⁷⁸ *Ibid.*, XVIII, 308 e 346; XIX, 395. Nell'autunno del 1514 una nave veneziana

Per quanto non lo si possa ancora documentare minuziosamente, il progresso tecnico realizzato dalle fuste turche è uno dei fattori dominanti della guerra di corsa agl'inizi del Cinquecento. Sino alla fine del secolo precedente nessuno dubitava che lo scontro tra uno di questi navigli ed una galera cristiana si sarebbe risolto a vantaggio della seconda. Col passare degli anni, però, le dimostrazioni del contrario si fanno più frequenti e ne abbiamo segnalato sinora parecchie. La testimonianza di Pietro da Patrasso, fuggito dalla prigionia tunisina, non è, tuttavia, meno significativa. Nel febbraio del 1515 egli informa il console veneziano di Palermo che le fuste e le galee turche hanno « artellarie di bronzo e di ferro asai; insuper che il forzo de li homeni hanno li suo' schiopeti »; egli precisa d'altronde che nel golfo di Tunisi sono concentrati 24 di questi vascelli, ai quali son da aggiungere 6 od 8 fuste di Petro rais¹⁷⁹. Una vera e propria flotta, quindi, e per di più dotata ormai di una potenza di fuoco tale da metterla alla pari con gli avversari. Che poi i corsari non si siano soltanto adeguati al progresso tecnico ma abbiano spesso innovato portandosi in vantaggio lo mostra una discussione del giugno 1516 fra i Senatori veneziani. I Provveditori sopra le Mercanzie — Bernardo Donà, Marin Corner e Alvise Priuli — nel propugnare l'invio a Gerba delle due galere di Alessandria propongono di amarle con artiglierie « soto coverta come fanno li corsari »¹⁸⁰.

Le notizie sulle loro operazioni nel 1515 non tardano a diffondersi. Nell'aprile 4 galere e 10 fuste penetrano nei mari di Sardegna e di Corsica; una volta sbarcati, i pirati si spingono per ben 20 miglia nell'interno per saccheggiare l'abitato: numerosi sono i morti e 600 gli schiavi¹⁸¹. La squadra mussulmana ha poi la ventura d'incontrare una nave inglese con

sfugge quasi per miracolo alla cattura di un galeone corsaro spagnolo. Il 23 ottobre Girolamo Bidelli scrive infatti da Corfù: « come la nave di Ziprian, presa in questi zorni da uno galion armado a Malicha, che dapoi tochè Saragosa di Cicilia, fo recuperata mediante el voler de uno si dize di Napoli, dil Reame, messo capo di ditta nave per quel capitano de el dito galion con altri homeni 14 a l'ixola del Paxu, quelli altri homeni lassò con suo inzegno in terra, et lui con la nave predita si levò et l'ha menata qui a Corfù con tre homeni dil ditto galion; de li altri numero 14 et il capitano dil galion, che dicono esser di caxa Cardona, li altri ha menato con esso a la volta di Cicilia »; *ibid.*, XIX, 233.

¹⁷⁹ *Ibid.*, XX, 64.

¹⁸⁰ *Ibid.*, XXII, 290-91. Cfr. il probante esempio addotto da C. FERNANDEZ DURO, *Armada cit.*, t. I, c. VIII, p. 101.

¹⁸¹ SANUDO, XX, 175. Una lettera di Pellegrino Venier parla però di 25 vele; *ibid.*, XX, 390-10.

ricchissimo carico¹⁸²: 470 pezze di lana, 2.400 pezze di carisee, 700 cantara di stagno, 500 pezze di panni alti, 1.000 dozzine di pelli di vitello, piombo, ecc. per circa 50.000 ducati; a Tunisi, dove subito viene condotta, le lane si rivendono a « ducati 10 il 100, ch'è ducati 100 al mier ». Passando nelle acque siciliane sulla via del ritorno, alla metà di maggio, le unità turche penetrano nel porto di Marsala e vi catturano due vascelli; altri due, carichi di grano, vengono presi nelle vicinanze¹⁸³. Nello stesso momento i corsari cristiani si occupano dei loro affari; una barza corsara esce da Messina e la sua prima preda è costituita da due galeoni genovesi: fra Bernardino, dal canto suo, s'impadronisce all'altezza della Corsica di una barza biscaglina partita dalla Spagna per Scio con zucchero ed olio¹⁸⁴. Intanto si teme che Barbarossa esca da Tunisi con le sue due galeotte e 15 fuste. Egli, infatti, non tarda a passare all'offensiva ed a prendere la galera spagnola di Maiorca: il corsaro s'impadronisce altresì di tre barze e di vari galeoni; sopra Lampedusa, una barza proveniente da Napoli viene egualmente sorpresa e circondata da numerose fuste¹⁸⁵. Per quanto tarda, la risposta spagnuola arriva in tempo. Nove galere del Re Cattolico, alcune barze ed il galeone del Centurione incontrano verso la fine di luglio 13 fuste¹⁸⁶: tre vengono colate a picco, sei catturate, le altre messe in fuga; appena appresa la notizia, l'ambasciatore di Spagna corre dal Pontefice ad annunciargli che è stata recuperata anche un'antica galea di Giulio II¹⁸⁷. Il successo era incontestabile, ma quanto provvisorio: nel novembre Curtogoli è di nuovo nelle acque della Sardegna con 3 galere e 10 fuste¹⁸⁸.

¹⁸² Pellegrino Venier segnala da Palermo che nel maggio del 1515 altre tre navi inglesi sono giunte a Messina cariche di merci dirette a Scio; *ibid.*, XX, 310. Lo stesso Venier, in un dispaccio del 26 maggio, annuncio che sopra Capo Spartivento vi sono 6 fuste che hanno già fatto molti danni; *ibid.*, XX, 311.

¹⁸³ *Ibid.*, XX, 308 e 310. Il racconto dello scrivano inglese conferma l'efficienza dell'armamento turco: « La barza inglese dize havea suso 44 homeni, et che da una galia e una barza da poppe fu combatuti; unde haveano in nave una bombarda di ferro, trase uno colpo e fece gran danni a quelli di la galia: a l'altro colpo la bombarda si rupe, per modo questi con schiopeti amazorno da 12 adriedo tutti quelli erano su dita nave, et cussi la preseno »: *ibid.*

¹⁸⁴ *Ibid.*, XX, 309. Su di una precedente impresa di fra Bernardino, cfr. R. COLLIER e J. BILLIQUOD, *Histoire cit.*, t. III, c. VI, p. 65.

¹⁸⁵ SANUDO, XX, 578-79.

¹⁸⁶ « Capitano di le qual il nome fin hora non intendo, aggiunge il console veneziano, ma è quello prese, zà li tempi passati, le tre galie che si calorno a quel camino », *ibid.*, XX, 578.

¹⁸⁷ *Ibid.*, XX, 478, 510, 578.

¹⁸⁸ *Ibid.*, XXI, 381.

Anche il 1516 presenta una fisionomia analoga a quella degli anni precedenti: efficaci attacchi turchi in profondità e ritorzione successiva dei cristiani contro le basi dell'Africa del Nord. Curtogoli è di nuovo alla testa delle unità mussulmane — 4 galere e 23 fuste — che lasciano la Barbaria all'inizio di marzo e si dirigono verso la Sicilia. Pochi giorni dopo sono sopra Siracusa, ma le condizioni sfavorevoli del mare impediscono loro lo sbarco; esse si stendono allora sul Tirreno e vi catturano diciotto vascelli carichi di grano¹⁸⁹. Alla fine di aprile la squadra compare nelle acque di Civitavecchia, a 20 miglia dalla tenuta dove Leone X era a caccia; « per il che dubitando il Papa, si levò in quella sera con pressa et vene alozar a Chastiglione con gran paura. Poi le dite fuste fo a Corneto e messe in terra, e fé gran danno. La nova vene a Roma il Papa era sta' quasi preso, che molti questo desiderava »¹⁹⁰. La scorreria turca nel cuore dell'arcipelago toscano e sulle coste italiane dura molto a lungo: sino alla metà di giugno; anche una grossa nave siciliana di 800 botti viene presa e gli sbarchi sul litorale tirreno si rinnovano¹⁹¹. Poi si ha la reazione cristiana. L'arcivescovo di Genova inalbera la bandiera papale e alla testa di 19 galere, 3 galeoni, 2 brigantini punta direttamente sulla Tunisia dove Curtogoli è rientrato. All'inizio di agosto questa flotta attacca dapprima la Goletta, libera tre navi cristiane, prende altri tre vascelli e due galere turche; ma, precisa Giovanni Ginori in una lettera da Napoli, « ne la Goleta era zercha a vintidue fuste che si metevano in ordine per ussire, et se dita armata de' christiani stava più do di, la pigliava »¹⁹². Successo parziale, quindi; reso più consistente, tuttavia, dall'impresa immediatamente successiva contro Biserta dove, oltre a far cospicua preda, gli attaccanti riescono a bruciare otto fuste¹⁹³. Mentre essi si allontanano verso Genova, Curtogoli con 4 galee ritorna in Levante ma cinque fuste escono da Tunisi alla volta della

¹⁸⁹ *Ibid.*, XXII, 182. Cfr. A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 667 e A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, l. III, c. V, p. 140. Si tratta probabilmente di un consuntivo: il 19 maggio l'ambasciatore veneziano a Roma avverte che i navigli catturati sono già 11, due biscaglino ed il resto genovesi; cfr. SANUDO, XXII, 232.

¹⁹⁰ SANUDO, XXII, 183-84.

¹⁹¹ A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, l. III, c. VI, p. 147 e SANUDO, XXII, 290 e 323.

¹⁹² SANUDO, XXII, 456-57. A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 667.

¹⁹³ Secondo il GIUSTINIANI (*op. cit.*, t. II, l. VI, p. 668) i cristiani avrebbero potuto distruggere a Biserta tutte e quindici le fuste di Cortogoli se non si fossero attardati a predarle. La narrazione del Giustiniani differisce da quella del Ginori perchè situa l'attacco a Biserta prima di quello contro Tunisi, anzi non menziona quest'ultimo bensì un assalto a Gerba dove i cristiani avrebbero bruciato alcune fuste. Infine, il numero delle navi prese sembra inferiore a quello asserito dal Ginori: « ritornò l'ar-

Calabria; e nel settembre le galere di Napoli si scontrano verso il Capo Santa Maria di Leuca in 10 fuste, riuscendo a catturarne due ¹⁹⁴.

b) *L'Adriatico*. Per mettere maggiormente in rilievo il flusso e riflusso degli attacchi provenienti dall'Africa del Nord e degli assalti cristiani non abbiamo neppure menzionato le azioni ancora frequenti dei corsari provenzali. In questo periodo di guerra tra Francia e Spagna è ancor più difficile, però, distinguere le loro operazioni militari da quelle di diversa natura ¹⁹⁵; fra Bernardino, tuttavia, si cimenta anche contro le fuste turche e nel maggio 1515 ne cola a picco due nel canale di Piombino ¹⁹⁶. Non meno arduo è mantenere in questi anni la divisione adottata sin dall'inizio fra Levante e Ponente mediterranei. Se, prima di tornare ad esaminare la lotta incessante che continua nelle acque orientali si dà uno sguardo alla situazione adriatica, si riscontra che è ancora valida la constatazione fatta per la prima decade del Cinquecento: il Golfo di Venezia continua ad essere periodicamente insidiato, soprattutto nella sua parte meridionale ¹⁹⁷. Tuttavia, se turchi e ponentini si avvicinano ormai anche in questo mare, gli anni 1510-16 appaiono relativamente più tranquilli dei precedenti. Una sola incursione viene segnalata nel 1510, da parte di 12 fuste maltesi, una delle quali brucia una marciliana veneta presso Vasto e ne mette gli uomini alla catena ¹⁹⁸. Nei due anni successivi non si sente parlare d'altro. Nel

mata a Genova a salvamento e portò qualche poca preda e condusse due o tre piccoli legni quali aveva pigliato in quelli mari»; *ibid.*

¹⁹⁴ SANUDO, XXII, 458 e 540. Siccome il Ginori insieme alla partenza delle cinque fuste segnalava l'uscita di altrettante fuste da Valona, è probabile che questi vascelli si siano riuniti in seguito formando appunto la nuova squadra di 10 unità.

¹⁹⁵ Cfr. SANUDO, XIV, 581, 597; XVIII, 308 e 346; XX, 45-46. Vedi anche A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 662 e A. SPONT, *art. cit.*, p. 37. Un'azione di pirateria tradizionale è senz'altro quella dei marsigliesi Jaume Ricau, Manaud Paul, Ogier de Carraurais e François Emeric: nel 1512 essi sorprendono a Portoferraio una numerosa flotta mercantile e ne catturano i tre più ricchi vascelli; cfr. R. COLLIER e J. BILLOUD, *Histoire cit.*, t. III, c. VI, p. 64.

¹⁹⁶ SANUDO, XX, 311. Nel febbraio 1511 viene segnalata la presenza nelle acque siciliane di un Zuan Simon corsaro che andava a danno dei veneziani (*ibid.*, XII, 72-73) e nel giugno del 1514 il console veneziano annuncia da Palermo che a Siracusa Don Francesco di Lugo arma una barza ed un galeone per andare in corso (*ibid.*, XVIII, 346).

¹⁹⁷ Per le insidie alla navigazione che continuano ad allignare in Istria, vedi SANUDO, X, 724; XIII, 273 e 488; XVIII, 274.

¹⁹⁸ SANUDO, X, 529 e 800-801. L'unità che compie l'aggressione era comandata da un Giovan Battista da Lipari e si diceva armata in Calabria; le autorità di Ancona gli permettono poi di toccare quel porto (luglio 1510).

1513 turchi e spagnoli cercano di danneggiarsi reciprocamente in Puglia ed in Morea, senza grandi risultati; l'anno seguente non pare vi sia nulla di più notevole che la decisione veneziana di armar quattro fuste per la guardia del Golfo¹⁹⁹. L'attività dei turchi di Valona riprende nel 1515: tre marciliane chioggiotte provenienti dalla Puglia cariche d'olio per Venezia vengono catturate in maggio non lungi dal Gargano; nel giugno sei altre fuste uscite da Valona infestano ancora la costa pugliese²⁰⁰. Solo nel 1516, però, i corsari si fanno di nuovo veramente temibili, ma si tratta soprattutto di Curtogoli. Annunciato dapprima con 15 vele, egli giunge finalmente nell'Ionio con 22; ai primi di settembre, mentre cattura uno schirazzo presso Zante, invia due sue galere in Adriatico: ma sin dal giugno alcune fuste di questo corsaro avevano razzato circa 800 persone sulle coste di Puglia²⁰¹.

c) *L'attività dei Cavalieri di Rodi*. Pur che si varchi il canale d'Otranto verso Oriente, la relativa calma adriatica viene meno: in Levante, si ritrova, nutrita ed intensa, la guerra di corsa che vi abbiamo lasciato — perfino i Veneziani giungono quasi a parteciparvi attivamente²⁰². Il 30 marzo del 1510, il capitano delle galere bastarde, Bortolo da Mosto, apprende a Curzola che le 5 galere armate a Candia hanno catturato due navi sopra Capo Matapan « e per so opinion li ha parso far botin ». Come sosterranno più tardi, i sopracomiti candioti prima di lasciare la loro isola per Corfù avevano avuto l'incarico « si nel viazo si trovava barze di mal afar, e quelle

¹⁹⁹ SANUDO, XVI, 224 e 262; XVIII, 325.

²⁰⁰ *Ibid.*, XX, 198, 235 e 355. Giovanni Contarini incontra verso la metà di maggio un brigantino corsaro di 12 banchi: « fato segno li venisse a ladi, et venuto, con freze comenzono essi turchi a frezar li nostri di la galia, et ne amazò 5 homeni di la galia »; la galera veneziana si rivolge allora contro di esso, ma il brigantino si avvicina a terra e tutti gli uomini si mettono in salvo (*ibid.*, XX, 235).

²⁰¹ *Ibid.*, XXII, 269, 458, 541, 547 e 616. Il 1° agosto del 1516 il Conte di Sebenico segnala al Provveditore dell'armata veneziana che cinque fuste turche sono in quelle acque vicino a Clissa « et par voglino far danni su quel di l'hongaro et veder di haver Scardona, la qual sarà facile haver; e auta, sarà grandissimo danno a Sibinico e a la Dalmatia »; ma l'allarme non doveva durare molto, anche perchè tre di quelle fuste naufragavano di lì a poco. Cfr. SANUDO, XXII, 458 e 505.

²⁰² Nel 1510 si hanno almeno due indizi dell'allignare di una corsa veneziana: una lettera del Senato al conte di Spalato (« zerb quelli brigantini armati de li per andar in corso e à fato danni assai, scrivendo à fato mal e li fazi disarmarli subito », SANUDO, X, 858) e la proposta di Nicola Zorzi alla Signoria di « armar uno suo brigantin e a la sua riva, qual sia fato conzar in l'arsenal, et con una altra fusta vol montar suso et andar in corso a' danni de i nimici, ni lui vol niente. Parve al Principe et molti di Colegio di acetar, et fo mandato a l'arsenal a far conzar el dito brigantin », SANUDO, XI, 61.

veder di expugnarle»; incontrate, perciò, due caravelle che si rifiutavano di ammainare, le avevano bombardate e prese: «sopra le qual le zurme con furia sachizono le coverte, et gran parte di le merchantie che non le poteno reparar»²⁰³. Si trattava di due caravelle ragusee, di 450 e 300 botti, cariche di vino, olio, sapone, tessuti ed altro per 150.000 ducati, di proprietà di mercanti anconitani e fiorentini; erano partite da Ancona e si dirigevano verso Costantinopoli. Quando a Venezia si apprende che le galee di Candia si erano spartite «uno bellissimo botin» di quelle due navi, se ne ingiunge la restituzione; ma, prima di lasciar proseguire le caravelle verso Nauplia, quelle unità le avevano portate nella loro isola per non mostrare a Corfù la preda fatta, sicché non dovette rimanere molto da recuperare²⁰⁴. D'altra parte, le autorità candioti avevano riconosciuto quella cattura «di bona-guerra» ed autorizzano nello stesso periodo altre perquisizioni nei loro porti²⁰⁵. Se, tuttavia, i Veneziani divengono corsari per caso i Cavalieri gerosolimitani lo sono ormai per programma. Nel marzo del 1510 sei fuste rodiotte corseggiano lungo le coste occidentali della Morea mentre Nicolò Santurini, con un galeone ed una fusta, trattiene per quattro giorni una nave ragusea nelle acque del Capo Matapan. È senza dubbio questo stesso corsaro che ai primi di aprile cattura sopra Patrasso la nave curzolana patron Marco Griguol, carica di uva passa per Messina; condottala a Zante per ottenere dal Rettore veneziano che dichiari il proprietario della merce vassallo del Turco, prende il largo appena sa che le galere della Repubblica gli danno la caccia²⁰⁶. La presenza del galeone del Santurini e quella di un altro cavaliere di Rodi con eguale vascello è segnalata tra la Morea e Candia ancora nell'aprile; alla fine di marzo, d'altronde, il Provveditore veneziano di Nauplia annunciava la cattura di una fusta corsara comandata da un fra Paolo cavaliere gerosolimitano²⁰⁷. Il 1510 è veramente un anno favorevole per i Rodiotti. Una loro squadra — 4 galee e 5 fuste — avrebbe

²⁰³ SANUDO, X, 117, 709-710.

²⁰⁴ *Ibid.*, X, 142, 585, 625, 633, 636, 645, 668, 676.

²⁰⁵ *Ibid.*, X, 141.

²⁰⁶ *Ibid.*, X, 142, 180, 389. «Dita nave rodiota, aggiunge Bortolo da Mosto, andrà a la isola de Cicilia, et partirà i so botini, la qual si convien disarmar per haver bisogno di charena; le fuste tornerano a Rodi con pochi butini»; *ibid.* Interessante è anche la lettera del Provveditore di Zante che aveva rifiutato di dar seguito alla richiesta del rodiotto per non «esser giudice di corsari»; egli informa il Senato che, pur favorendo i sudditi della Porta con la quale Venezia è in parte, non ha cacciato la nave corsara dal porto: «lui sera li ochii»: cfr. *ibid.*, X, 413.

²⁰⁷ *Ibid.*, X, 431 e XI, 54.

catturato nell'Arcipelago 16 fuste turche e perfino la galera di Curtogoli prima della fine della primavera. Nell'agosto, poi, i Cavalieri intercettano a Castelrosso cinque navi — fra le quali una di 400 ed una di 350 botti — provenienti da Alessandria con un carico di 2.600 sacchi di lino, spezie ed altro per un valore di 200.000 ducati²⁰⁸. Dopo averle scaricate, le armano e le aggregano alla propria flotta che, poco dopo, sotto la guida di Filippo Villiers-de-l'Isle-Adam ha la fortuna di sorprendere l'armata del Sultano d'Egitto alla fonda nel porto di Laiazzo; quasi tutti i vascelli egiziani — fra cui 11 navi e 4 galere — cadono in mano degli assalitori²⁰⁹.

Non siamo in grado di fornire un resoconto particolareggiato delle imprese rodiotte negli anni che seguono, ma possediamo alcuni testi significativi al riguardo. Se il rendimento della loro azione corsara è variabile, la media appare in aumento; i Cavalieri si sono ormai impegnati a fondo nella guerra di corsa, quasi inconsci del pericolo mortale a cui si espongono. Francesco Grassetto, che ci conferma la presenza dei Rodiotti nelle acque dell'Ionio nel 1511, così esprime l'impressione che gli fanno i Cavalieri nell'ottobre di quell'anno: «A hore 6 azonti a Giali, trovamo due galie de san Zuane da Rodi e tre bregantini turcheschi prexi per dicte galie secondo loro uso; una de loro altre galie era in altrove, et queste ben armate e interzate et sopra abundant de lor frati a tal exercitio dati»²¹⁰. Un dispaccio da Costantinopoli della primavera dell'anno seguente caratterizza altrettanto bene l'aspetto commerciale e diremmo quasi industriale della loro attività: «Per navilii et armata rodiota sono stà presi da navilii 18 in zercha cargi di formenti, in modo che li formenti è saltati da aspri 9 el chylo a 14 e vanno montando. Ditti rodioti fanno grandissimi danni a li subditi di questo Signor; se fanno temer e guadagnano grossamente, et fanno da valenti homeni»²¹¹. Nei riguardi dei cristiani, e dei veneziani in particolare, i Cavalieri si mostrano ufficialmente amici²¹², ed è certo che in

²⁰⁸ *Ibid.*, XI, 210, 394, 639 e 704. I differenti dispacci riportati nei Diarii contengono elementi contraddittori sulla nazionalità di queste navi, alternativamente definite francesi, ragusee e napoletane; sembra invece sicuro che fossero dirette in Barbaria.

²⁰⁹ G. BOSIO, *op. cit.*, I, XVII, p. 493 e Sanudo, XI, 645. I Cavalieri avevano così indirettamente vendicato la cattura di una nave genovese (carica di carta, velluto, zucchero e tessuti vari) avvenuta alla fine dell'anno precedente nelle acque di Beirut; cfr. SANUDO, X, 95.

²¹⁰ F. GRASSETTO, *op. cit.*, pp. 17 e 20; Giali è vicinissima a Rodi.

²¹¹ SANUDO, XIV, 292-93.

²¹² Il Duca di Candia ed il Capitano di quella piazza hanno così l'occasione di scrivere a Venezia il 2 aprile 1515: «A Rhodi è stà arma' una barza e una zerba di

generale preferiscono rivolgersi contro i mussulmani ed arricchirsi a loro spese. Rodi, comunque, oltre ad essere il centro di irradiazione della potente flotta gerosolimitana, è pure il luogo dove altri ponentini armano navigli pirati e la piazza in cui i corsari d'Occidente, ove ne abbiano bisogno, si riforniscono o dove vanno a contrattare le loro prede. Così il galeone di Pietro Lopes, armato a Brindisi, nella primavera del 1514 cattura in Arcipelago un vascello carico di grano appartenente ad Alvise Pisani e lo porta a vendere a Rodi²¹³. Nel medesimo anno è menzionato un corsaro spagnolo armato in quell'isola che nell'ottobre fa colare a picco, al largo di Capo Salamon, la nave di Marco da Molin e Fantin Malipiero — grosso vascello di 600 botti proveniente da Cipro con un carico di 6.000 stara d'orzo e frumento²¹⁴.

Il galeone di Pietro Lopes sembra il vascello più pericoloso fra quanti in questi anni vengono da ponente a corseggiare nel Mediterraneo orientale. Ad esso par che si debba attribuire l'assalto ad una nave dei Coresi; all'inizio del 1514, depredata di circa 40.000 aspri e spogliata di tutto, essa viene lasciata senza timone in balia delle onde nell'Arcipelago. Ai primi dell'anno seguente è certamente lui che, in compagnia di un'altra barza, cattura nell'Ionio una nave fiorentina carica di circa 60.000 ducati di tessuti ed altre merci per Costantinopoli. Nel marzo del 1515 il Lopes, oltre alla barza, ha con se anche tre fuste ed incrocia nel canale di Zante; assalita una nave veneziana e scoperto che non ha merci di pregio, cerca di trarre egualmente profitto dall'incontro attirandone gli uomini al suo servizio²¹⁵. Il corsaro si trattiene per varie settimane nelle acque della Morea, obbligando i Vene-

uno Galengo corsaro, unde loro rectori hanno scritto al Gran Maestro di questo; el qual li ha risposto una dolce letera, et la mandano, che dimostra la grande amicitia soa verso la Signoria nostra », SANUDO, XX, 202. Il Santurini, d'altronde, or ora citato, incontratosi presso Corfù con la forte squadra delle galee bastarde veneziane, va a visitarne il capitano offrendo i suoi servigi e proclamandosi ostile ai nemici della Serenissima; cfr. *ibid.*, XI, 65.

²¹³ SANUDO, XVIII, 190. È da considerarsi senza fondamento l'avviso che giunge a Venezia ai primi di maggio del 1514 secondo il quale Sebastiano Bembo con una galera bastarda si sarebbe scontrato in questo galeone e, condottolo a Corfù, avrebbe fatto impiccare i 300 uomini che vi erano sopra; cfr. SANUDO, XVIII, 179 e 185.

²¹⁴ *Ibid.*, XIX, 257. I Veneziani non erano certamente i soli a soffrire la pirateria rodiotta; cfr., ad esempio, per i barcellonesi A. DE CAPMANY, *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid 1779, vol. II, doc. CCXXC, pp. 329-330.

²¹⁵ SANUDO, XVIII, 160; XX, 100. « Acordava homeni a ducati 4 al mese et peoti per Arzipielago a ducati 10 al mexe », *ibid.*, XX, 134.

ziani ad inviarvi due galere²¹⁶. Nel luglio del 1514 si ha altresì notizia di due navi francesi che all'altezza di Capo Matapan costringono ad ammainare la nave di Luca Loredan proveniente da Costantinopoli; le merci appartenenti a fiorentini ed anconitani vengono prese eccetto « tante marchadantie di essi forestieri che fusseno per l'amontar dil nolo »²¹⁷. Infine un certo Miguel, che aveva caricato spezie ad Alessandria su di una nave di Barcellona, viene scoperto come corsaro e fermato a Cipro da due galere veneziane nell'agosto del 1516²¹⁸.

d) *La corsa turca in Levante*. Le imprese dei corsari isolati, già assai meno numerose dopo il 1510 nel Mediterraneo centrale ed occidentale, stanno quasi sparendo in Levante. Questo avviene per il ripiego navale francese e soprattutto perché le altre forze corsare prima operanti — biscaglino e catalane, napoletane e sicule — si sono trovate sempre più solidamente sotto il controllo di un unico potere centrale, quello della Spagna. La nuova grande potenza mediterranea sente ormai incombere su di sé il compito di difendere la Cristianità e di respingere l'avanzata turca. Se ne deriva da un lato che il Cattolico vuol tenere sempre più direttamente in mano le proprie forze navali, non bisogna dimenticare dall'altro che la sua politica italiana ed europea lo distoglie dal Levante. Rodi ed i suoi Cavalieri concentrano perciò ormai quasi totalmente la pirateria cristiana nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale. I Turchi, dal canto loro, occupati a risolvere altri problemi, lasciano più che mai ai loro corsari la mano libera: ripetute sono le conferme che le squadre dei pirati ottomani si fanno più numerose che per il passato. Da 25 a 30 fuste sono segnalate dapprima nell'Egeo e poi intorno all'isola di Candia agli inizi del 1510; due anni dopo il bailo di Corfù è costretto ad avvertire il Senato « come ha nove esser pien di fuste fuora, et esser sta' visto sopra i derupi de Maina 46 fuste insieme, per modo tutte queste ixole di Levante tremano di paura ». Nell'estate del 1514 la situazione non è molto migliore: ben 20 fuste — tra le quali 8 di 20 banchi — si aggirano nelle acque dell'Arcipelago²¹⁹. D'altra parte, anche se non ancora con quella continuità che si risconterà in seguito,

²¹⁶ *Ibid.*, XX, 137 e 202. Il Lopes vendette poi il suo galeone ad un rodiotto che naturalmente se ne servì per la propria attività corsara: cfr. SANUDO, XXIII, 248 e 386.

²¹⁷ *Ibid.*, XVIII, 383. Nell'ottobre dello stesso anno un barzoto biscaglino, con 80 uomini e buona artiglieria, cattura nel canale di Viscardo una caravella di Liesena carica di vini e formaggi candiotti; ma una tempesta gli toglie la preda. Cfr. *ibid.*, XIX, 232-33, dispaccio da Corfù di Sebastiano Malipiero.

²¹⁸ *Ibid.*, XXI, 141 e XXII, 166.

²¹⁹ *Ibid.*, X, 431-32 e 628; XIV, 519; XIX, 68.

le basi dell'Ionio, in Albania ed in Grecia, costituiscono un rifugio sicuro ed accogliente per i pirati mussulmani. Si tratta in generale di navigli leggeri, come i brigantini della Prevesa e le fuste dell'Arta, di Santa Maura, di Lepanto, di Patrasso²²⁰; ma essi agiscono di concerto fra di loro, con Valona come punto principale di collegamento²²¹ e si trovano su di una rotta marittima molto ricca e frequentata. Infine, come sulle coste occidentali, continua e si intensifica la razzia di uomini ed il passaggio di essi da una religione all'altra. Se non è raro il caso di cristiani che, una volta caduti in mano degli Infedeli, si « fanno turchi »²²², molto frequente è il tentativo di riscattarli anche dopo che hanno rinnegato la loro fede²²³. Il bailo veneto a Costantinopoli ricupera già gli schiavi a centinaia come sovente a centinaia i cristiani cadono in servitù²²⁴. Lo spopolamento dei domini veneziani del Levante ed anche della Dalmazia è incoraggiato dalla Porta che vi scorge un mezzo sicuro per affievolire la potenza navale avversaria a tutto vantaggio della propria.

Mentre la seconda decade del Cinquecento segna la fine della presenza militare veneziana nel Mediterraneo occidentale e centrale — ed altresì l'inizio di un forte ripiego commerciale della Serenissima da quel vasto settore — essa vede ancora le galere della Repubblica ben presenti nelle acque del Levante. Tra l'estate e l'autunno del 1511 la squadra delle galere bastarde si trattiene a lungo nell'Egeo mentre quattro galere sottili operano nell'Arcipelago ed altre triremi sorvegliano le coste della Grecia meridionale²²⁵. Nella prima metà di ottobre le galee bastarde incontrano presso Rodi tre fuste che — oltre ad infestare la navigazione di quella zona — sopra Capo Chilidonio avevano attaccata ed affondata una caravella ragusea con mercanzie veneziane. Seguendo la loro tattica abituale quando hanno

²²⁰ *Ibid.*, X, 180 e 390; cfr. F. GRASSETTO, *Viaggio cit.*, pp. 37-39. Non è raro il caso che vascelli di soli 10 o 12 banchi vengano chiamati fuste; cfr. SANUDO, XI, 209.

²²¹ *Ibid.*, X, 254; XXII, 402; XXIII, 548.

²²² *Ibid.*, X, 95.

²²³ In un dispaccio del 25 maggio 1510 spedito dal governatore veneziano di Andro, Antonio da Pesaro, si legge infatti: « Li turchi di le dite (fuste naufragate), numero 47, di qualli, nel primo asalto, tra anegati e morti da albanesi, numero 32, uno sollo scampò, nodando, a le conserve, presi vivi 14; e acciò fossero tajati, mandò il suo cavalier et baylo: et per una altra via fono conduti 6, e li fé tajar. Li albanesi si dolseno, volea con questi riscatar li soi, tolti per turchi questo septembrio e fati renegar, e voleano partir di qui; li confortò, tasetandoli, e li dete ducati uno per testa, vivo o morto »; *ibid.*, XI, 209.

²²⁴ *Ibid.*, XVII, 38; XIV, 519-20 e XVIII, 359.

²²⁵ F. GRASSETTO, *Viaggio cit.*, p. 15 e SANUDO, XIII, 83.

di fronte un avversario nettamente superiore, i turchi cercano scampo ai loro vascelli in strette insenature e si fortificano nelle asperità del terreno: ma sono costretti a bruciare una delle loro unità mentre un'altra naufraga sulla costa²²⁶. Analoga è l'operazione che queste galere compiono nel maggio dell'anno seguente all'ingresso del golfo dell'Arta: due fuste — probabilmente di 15 e 20 banchi — vengono catturate²²⁷; il 14 luglio, poi, arriva a Corfù Vincenzo Tiepolo con un'altra fusta di 17 banchi di cui si era impossessato presso Nauplia dopo un vivacissimo combattimento di alcune ore²²⁸. La sorveglianza navale veneziana non è, dunque, così timida come apparirà più tardi. Nel febbraio del 1514 la galera Pasqualiga diretta a Candia affonda addirittura una fusta che partecipava ad una azione militare ordinata dalla Porta e nel marzo la galera Barozza depreda i sudditi turchi di Santa Maura²²⁹.

I corsari che si distinguono di più in questo periodo sono Caracassam e Curtogoli. Il primo, tuttavia, continua a subire i colpi della mala sorte. Trovatosi con tre fuste lungo le coste occidentali della Morea all'inizio del giugno 1514, vi cattura due grossi schirazzi ed una caravella di Curzola, diretti a Corone. Il giorno seguente gli abitanti di Corone, avvistate due galere di Candia, le invitano a dare la caccia al corsaro e si uniscono ad esse con tre loro fuste. « Vedando cinque vele se messe a fuzer, et avanti, per esser più lezieri, taiò la testa a tutti li homeni che haveano presi sui schierazo e nave; e vedando che le galie sempre le intacavano, deteno in terra al Griso e abandonono le fuste, e fuziteno a la montagna. Dove dite galie e

²²⁶ SANUDO, XIII, 355; F. GRASSETTO, *Viaggio cit.*, pp. 21-22. Dal racconto del Grassetto si rileva che la manovra dei vascelli veneziani fu disunita e poco abile mentre i turchi si difesero da terra con successo contro i loro attacchi.

²²⁷ *Ibid.*, pp. 37-39: « Questi aveano — aggiunge il Grassetto — asai navili afondati, et tolto la roba; non satii volevano etiam andar ad uno castello nominato Rila, et quello anche sachizar e malmenar, et aspectavano qui cinque altre fuste, le quale e queste in la Puglia haveano depredà et prexo homini e malmenati »; *ibid.*, p. 40.

²²⁸ *Ibid.*, p. 48 e SANUDO, XVI, 553. Di lì a poco giunge a Corfù la nave Semitecola che a Venezia si era deciso di far scortare sino a Cipro, con istruzione alle galere di passare sulla via del ritorno « per l'Arzipelago a veder di le fuste di turchi è fuora, che vanno in corso »; cfr. SANUDO, XIV, 325. Malgrado la sorveglianza veneziana le fuste — pare una quindicina — che incrociavano nell'estate del 1512 tra Candia e la Morea (« quale vano contra amici et nemici, cristiani e turchi ») catturano una nave candiota; cfr. SANUDO, XIV, 564.

²²⁹ SANUDO, XVIII, 48; il bailo di Corfù avvisa subito il suo collega di Costantinopoli « narando la cossa, et che la galia credeva fusse fuste di corsari... Le qual fuste, con altri gripi et navilli, fino numero 20, erano per passar in Puja e Calabria e depredar quelli paesi ». Cfr. *ibid.*, XVIII, 98.

fuste coronee hano recuperato la preda e preso tutte 3 le fuste dil corsaro: le do menor hanno tolto le galie, la mazor ha tolto le fuste choronee, et hanno menà la nave e il schierazo a Coron. Et cussi — conclude il dispaccio — dite galie eri zonseno qui a Corfù, con questo bel honor di haver fato questo contra sì famoso corsaro, a la faza de li nostri sopracomiti che stano a li pali qui a Corfù»²³⁰.

Ben diversa è la fortuna di Curtogoli (Kourd-Oglu, che appare altresì come Cartugli, Cartegolli, Chartagli e, pare, Carazoli), uno dei corsari più interessanti e meno studiati sino ad oggi ed il maggiore — con Kemal — fra quelli che all'inizio del secolo operano contemporaneamente in Barbaria ed in Levante. Egli è sicuramente nell'Arcipelago tra la fine del 1509 ed il 1510. Il 24 settembre 1509, con una squadra di nove fuste, compie una razzia ad Andros catturandovi un centinaio di abitanti; un'incursione nella Morea meridionale, nel maggio del 1510, gli frutta un altro centinaio di prigionieri. Con 6 fuste, nell'agosto dello stesso anno, s'impadronisce di 100 sciotti e riesce a ritrarre 100.000 aspri dal riscatto di essi; gli isolani, però, si armano e respingono vittoriosamente un suo nuovo assalto²³¹. Curtogoli non è più segnalato in Levante sino al novembre del 1514; ma solo nel 1515 la sua presenza si fa veramente pericolosa. Probabilmente caduto in disgrazia della Porta il corsaro, appena tornato dalla Barbaria con 18 fuste e 4 galeotte, cerca successivamente ma invano di installarsi a Micone, Sira, Sifno e Milo; in compenso riesce ad impossessarsi di 7 marani ed a catturare il 20 agosto presso Capo Matapan la nave veneziana di Francesco Foscari: anche la nave di Pietro Contarini che veniva da Alessandria con spezie cade nelle sue mani²³². Il Gran Signore accorda a Curtogoli di presentarsi a Costantinopoli nel febbraio del 1516 ma la sua attività piratesca non ha termine: nell'agosto fa gravi danni a Candia e s'impadronisce di molti grippi di quell'isola²³³. Nel settembre, avvedutosi che non vi sono galere in quelle acque, si scatena contro chiunque trovi: barche da pesca di Retimo, una caravella ed un galeone veneziani, un naviglio rodiotto ed altro ancora vengono catturati²³⁴. Finalmente il 10 ottobre,

²³⁰ *Ibid.*, XVI, 418-19 e 433.

²³¹ *Ibid.*, X, 44-45 e XI, 210. La squadra turca di sette galere, quattro fuste ed un galeone, oltre ad una galera pontificia, che nell'estate del 1510 incrocia nell'Arcipelago e cattura una nave genovese carica d'olio è forse quella di Curtogoli; cfr. SANUDO, XI, 65, 704-705.

²³² *Ibid.*, XIX, 306; XXI, 142, 271 e 343.

²³³ *Ibid.*, XXI, 518; XXII, 141 e 658; XXIII, 14 e 78.

²³⁴ *Ibid.*, XXIII, 109-110. Il duca di Candia, Marco Orio, così descrive il suo inu-

visto che Curtogoli inseguiva ormai le navi sino all'imboccatura dei porti, 11 galee veneziane partono da Zante al contrattacco; ma hanno biscotto soltanto per 10 giorni, ed infatti il 23 le ritroviamo nel porto di Candia: il corsaro ha avuto il tempo di rientrare in Anatolia donde è originario. Al bailo a Costantinopoli che protesta ufficialmente si dà solo questa sarcastica risposta: « È corsaro, fa danno anche agli nostri; prendetelo vui »²³⁵. Finalmente, proprio alla fine dell'anno il Gran Signore ordina che tutti i corsari raggiungano la sua armata: anche Curtogoli contribuirà alla conquista turca dell'Egitto che doveva saldare i domini ottomani agli avamposti della Barbaria²³⁶.

La guerra di corsa in Mediterraneo, tanto come impresa a danno dei nemici dello Stato quanto come attacco contro gl'Infedeli, è un fenomeno di lunga durata. Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento non solo essa esiste già in questa duplice forma ma le sue regole e le sue articolazioni appaiono da tempo fissate²³⁷. Nel corso di tale secolare evoluzione abbiamo ritenuto di poter fissare — grazie anche all'analisi di una serie documentaria ben nota ma poco utilizzata²³⁸ — una delle sue svolte decisive negli anni che precedono e seguono immediatamente il 1500. È superfluo sottolineare che la guerra di corsa è assunta a nuova o più ampia funzione storica per il concorso di avvenimenti diversi, talora lontani, che hanno ridimensionato tutti gli stati mediterranei. Riteniamo, comunque, di poter affermare che agli inizi del Cinquecento essa è divenuta quello che prima non era: la

tile tentativo di dare la caccia al pirata: « Cussì a di 15 dito corsaro vene a la Frascchia a sorzer et prese barche di pescaori di Retimo e la Cania, et mandono in terra a dimandar il rescato. Unde essi rectori, vedendo il corsaro si propinquo et non poter farli danno, se dolevano assae per non haver de lì alcuna galia; unde loro rectori andono fino al muolo dove erano 4 nave grosse et una biscaina, e tanto feno che fono contente ussir fuora. Et era etiam la nave Simitecola ha conduto esso Ducha de lì, et subito le armono, fato 500 homeni de lì, et ussita la Simitecola et le altre poi a hore 5; ma per esser gran nave stentono, ita che il corsaro zà era partito... »: *ibid.*

²³⁵ *Ibid.*, XXIII, 110, 248, 263, 289, 385. Il bailo era direttamente danneggiato da Curtogoli perchè era tale la paura che i navigli di Candia non venivano più a portare a Costantinopoli il vino dell'isola ed egli perdeva i diritti su questo commercio.

²³⁶ *Ibid.*, XXIII, 549 e 608.

²³⁷ Cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Consuetudini di corsari veneziani del secolo XIV* in « Atti del IV Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari », Roma 1942, vol. II, pp. 329-337.

²³⁸ Ringraziamo vivamente la dott. Gemma Miani per la sua preziosa collaborazione nello spoglio sistematico dei *Diarii* di M. Sanudo.

dimensione comune nella quale si urtano e si scontrano, abitualmente e pressoché quotidianamente, i due mondi che si fronteggiano sulle rive del Mediterraneo. Il fenomeno corsaro — che per oltre un secolo ha espresso i rapporti tra Cristianità ed Islam — è, quindi, per il suo carattere unitario oltre che per la sua durata, un fenomeno maggiore nella vita mediterranea del Cinquecento.

Se nelle pagine che precedono si è inteso mostrare la nuova portata della guerra di corsa, non se ne sono evidentemente potuti esaminare i singoli aspetti. Ognuno di essi meriterebbe, a nostro avviso, uno studio approfondito; purché, tuttavia, non lo si restringesse a periodi troppo brevi. Così, ad esempio, il senso della sicurezza marittima e costiera, le conseguenze psicologiche e mercantili della minaccia corsara. Le coste mediterranee, cristiane ed islamiche, non si sono trasformate in frontiera militare senza che la loro struttura ne risentisse, come è certo che l'insidia progressiva sul mare non rimase senza effetto. Non sembra, negli anni che abbiamo esaminato, che il rischio dei pirati abbia già inciso sul tasso abituale delle assicurazioni marittime²³⁹: le conseguenze degli attacchi, o degli allarmi, dei corsari appaiono ancora come disavventure²⁴⁰; ma non sarà così in

²³⁹ Abbiamo già citato il salto improvviso al 15% delle assicurazioni a Genova alla notizia che tre vascelli corsari sono all'agguato, all'inizio del 1497, sopra le Bocche di Bonifacio. Ma ecco quanto più esplicitamente scrive il Priuli nel marzo 1501: « Refferisconno etiam li sopradicti come Camali corsaro cum velle 35 tra fuste et 4 galie sutil, non molto hem in ordine, hera uscito, et se judichava dovesse andar in l'Arzipelago per guardia di quelli lochi. Tamen a Venetia se dubitava molto che 'l non andasse a la volta de Baruto et supra quella spiazza interponer le galie da Baruto. Dil che nel Rialto tra li marchadanti venetti ne heranno varie opinione et confusione et molti dubitavano di queste galie da Baruto et le segurtade etiam montoronno a X per cento sopra dicte galie, che apareva quasi cossa fuori de l'ordine suo, che soleua farsi 1 1/2 per cento in 2 per cento al più » (*op. cit.*, II, 112). Meno esplicita, ma sulla stessa linea, questa testimonianza del settembre 1507: « Avanti eri, per le nove si ha di Piero Navaro, quelli hanno haver su le galie di Barbaria, e parenti de li patroni, spazono letere a ditte galie, stagi riguardosi. Item a X per 100 la brigà si asecurava » (SANUDO, VII, 156). Interessante è, tuttavia, il passo di una lettera scritta da Londra a Venezia nell'agosto del 1512: « Sapiate che in mar de Lion c'è do corsari provenzali, uno con barche 3 e una galia, l'altro con barza una e uno galion e do galie, ed à prexo 3 o 4 barze che veniva a ponente; sichè qui non si trova asecurar su le barze de Candia a 10 per 100 » (SANUDO, XIV, 597).

²⁴⁰ Alla notizia dell'uscita di Kemal, nel marzo 1501, il valore del pepe delle galere di Beirut — che si stava vendendo evidentemente prima del suo arrivo a Venezia — cala da 130 a 62 ducati il 'cargo' (SANUDO, III, 1639). Nella primavera del 1506 G. PRIULI (*op. cit.*, II, 414) segnala come una vera e propria « botta » per gli

seguito. I riflessi militari della nuova forma di lotta sono evidenti: tutta l'organizzazione delle forze navali è investita dalle nuove esigenze. Ma non da tralasciare sono gli aspetti sociali ed umani. C'è, almeno per tutto il Cinquecento, un ricambio costante di equipaggi e di popolazioni tra una regione e l'altra del Mediterraneo, direttamente collegato con la pirateria. E se la schiavitù è una delle esigenze più feroci della guerra di corsa, altre forme appena più miti si affermano dalla Spagna a Venezia, dallo Stato pontificio alla Toscana: così l'imbarco coatto di migliaia di condannati alla prigione ed il reclutamento forzato di uomini liberi per il servizio del remo. Quando una maggiore attenzione verrà prestata a queste varie forme del fenomeno che abbiamo voluto esaminare, si potrà anche vedere in quale misura la reciproca intolleranza religiosa abbia sorretto e prolungato l'urto e l'ostilità tra il mondo islamico ed il mondo cristiano nell'interno del Mediterraneo.

ALBERTO TENENTI

assicuratori il danno di 15.000 ducati ch'essi subiscono in seguito alla cattura del barzotto di Matteo Priuli. Mentre non ci sembra opportuno citare gli studi — ancora molto parziali — sulle assicurazioni marittime all'inizio del Cinquecento, segnaliamo invece, per la sua importanza giuridica, l'opera di B. CIALDEA, *La formazione dell'ordinamento marittimo* (sec. XIV-XVIII), Milano 1959. Oltre che per gli aspetti tecnici della navigazione mediterranea, per i tipi e le caratteristiche dei vascelli veneziani in particolare è necessario riportarsi allo studio fondamentale di F. C. LANE, *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, Baltimora 1934.

R A S S E G N E

DOCUMENTI UNGHERESI SUL 1849-1866

La fratellanza d'armi italo-ungherese s'affermò, contro gli Asburgo, nelle guerre d'indipendenza del 1848-49. Ma, nell'immenso tumulto degli eventi del biennio rivoluzionario, che sconvolsero l'Europa intiera, i rapporti diretti fra l'Italia e l'Ungheria, per quanto si cercasse di cementarli con l'invio di missioni politiche e militari e con la partecipazione al combattimento di volontari italiani in Ungheria e di volontari ungheresi in Italia, non poterono avere peso determinante¹. La situazione reale in Italia era tutt'altra da quella esistente in Ungheria. Il fatto stesso che il movimento nazionale italiano e quello ungherese non riuscissero a sincronizzarsi, fu invero un elemento fondamentale di forza per l'Austria. In ultima analisi, il destino dell'Italia e dell'Ungheria fu deciso, allora, da due grandi potenze, tra di loro assai diverse, la Francia e la Russia, che schiacciarono nel 1849, per considerazioni affatto divergenti, la prima la Repubblica romana di Mazzini e la seconda l'Ungheria di Kossuth.

L'associazione diretta fra Mazzini e Kossuth nasce nell'esilio, con la formazione, nel 1850, del Comitato democratico europeo nel quale il primo, che ne è l'anima, riesce ad includere, non senza difficoltà, il secondo. La collaborazione fra Cavour e Kossuth, e fra Garibaldi e Kossuth o i suoi luogotenenti, scaturisce dai preparativi della guerra del 1859 e dell'impresa dei Mille. Nel decennio che va dal '50 al '59, il nuovo assolutismo asbur-

¹ Cfr. MADDALENA JÁSZAY, *L'Italia e la rivoluzione ungherese del 1848-49*, Biblioteca della «Revue d'Histoire comparée», diretta da Colomanno Benda, VII, Budapest 1948. Per tutta la letteratura ungherese ed estera concernente l'Ungheria, compresi i rapporti italo-ungheresi nel Risorgimento, ai quali dedica particolare attenzione, cfr. la grande *Magyar történeti Bibliográfia, 1825-1867* («Bibliografia storica ungherese»), edita sotto la direzione di ZOLTÁN I. TÓTH dall'Istituto di Scienze Storiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze, 3 voll., Budapest 1950-52. (Altri 2 volumi di questa bibliografia dovrebbero uscire). Cfr. anche PÉTER HANÁK, *Rapporti storici italo-ungheresi verso la metà del secolo XIX*. Sta in *Études des délégués hongrois au X Congrès International des Sciences Historiques, Rome 4-11 septembre 1955*, Budapest 1955, p. 211 sgg.

gico centralizzatore tende a livellare l'amministrazione di tutte le sue provincie, dal Lombardo-Veneto all'Ungheria stessa, creando così, obbiettivamente, una comunanza di situazione politica per i popoli che ne risentono il peso. D'altra parte, l'importanza numerica, il prestigio militare e il forte desiderio di riscossa dell'emigrazione ungherese, la rendono contraente naturale dei patrioti italiani.

Le grandi pubblicazioni ungheresi di documenti d'archivio, concernenti il periodo che va dalla sconfitta del '49 fino alla guerra del '66, — che, come segna, per il momento, con la liberazione del Veneto, il placarsi della contesa italo-austriaca, apre le porte al ripristino, nel giro di pochi mesi, di tutte le libertà costituzionali del Regno d'Ungheria e alla sua parificazione con l'Austria medesima, nel seno della monarchia asburgica, che assume in tal modo il carattere dualistico che conserverà fino alla sua caduta nel 1918, — sono perciò del massimo interesse per gli studiosi italiani. Quelle pubblicazioni, per la parte che qui ci preme, ebbero inizio con la serie di *Documenti per la storia dell'emigrazione del 1848-1849*, editi nella grande collana delle *Fontes Historiae Hungaricae Aevi recentioris*. In particolare, la raccolta di documenti sull'emigrazione magiara in Inghilterra e in America, nel 1851-52, curata da Dénes Jánosy nella serie citata, sulla base degli archivi non solo dell'Ungheria e dell'Austria, ma anche di molti altri paesi, è piena di riferimenti mazziniani, con documenti diplomatici, rapporti delle polizie e lettere, in parte minore già editi, di Adriano Lemmi, di Kossuth e dei suoi corrispondenti, alcuni dei quali negli Stati italiani (i generali Vetter, Türr e altri), che ci ragguagliano anche sugli antecedenti diretti o indiretti della rivolta milanese del 6 febbraio 1853 ².

A questa serie s'affianca il pregevolissimo volume di Eugenio Koltay Kastner sull'emigrazione nel 1859, fondato sugli archivi di polizia austriaci, sui rapporti dei consoli dell'Austria nei paesi confinanti con l'Ungheria, sulla parte ancora inedita dell'archivio di Kossuth e sull'archivio del colonnello Daniele Ihász, il comandante della prima brigata della Legione ungherese istituita in Italia, nei quadri dell'esercito sardo, durante la guerra del '59 ³.

² *Fontes Historiae Hungaricae Aevi recentioris. Iratok az 1848-1849-i emigráció történetéhez. A Kossuth emigráció Angliában és Amerikában, 1851-1852* («Documenti per la storia dell'emigrazione del 1848-1849. L'emigrazione kossuthista in Inghilterra e in America, 1851-1852»), a cura di DÉNES JÁNOSSY, 2 voll. in 3 tomi, Budapest 1940-48.

Dello stesso JÁNOSSY cf. *Die ungarische Emigration und der Krieg im Orient*, Budapest 1939, che ricostruisce la nuova cospirazione di Mazzini e Kossuth nel 1854, che avrebbe dovuto raggiungere l'Ungheria attraverso un gruppo di congiurati di Fiume. Essa fu sventata dagli arresti, e anche dalla neutralità dell'Austria nella guerra di Crimea.

³ *Iratok a Kossuth emigráció történetéhez, 1859* («Documenti per la storia dell'emigrazione kossuthista, 1859»), a cura di EUGENIO KOLTAY KASTNER, Szeged 1949. Dello stesso Eugenio Kastner cf. sempre *Mazzini e Kossuth (Lettere e documenti inediti)*, Firenze 1929 e *Il contributo ungherese nella guerra del 1859. Storia e documenti*, Firenze 1934. Nel primo di questi due volumi è già pubblicata una frazione dei documenti ora editi, con molti altri, dallo Jánosy, le cui ricerche furono preannun-

Dai documenti relativi al 1851-52 esce più nitida, di come sovente non si veda, l'azione del Comitato democratico europeo verso l'Ungheria. Grazie ai fondi raccolti da Kossuth nel suo giro propagandistico in America (84 mila dollari fino a metà del 1852) e all'attività cospirativa per la quale si prodigava Lemmi, si era dato mano, effettivamente, ad acquisti d'armi e al loro contrabbando verso l'Ungheria, dalla parte dei Principati Danubiani e la Transilvania. L'insurrezione ungherese avrebbe dovuto aver inizio in Transilvania, in coincidenza con quella progettata in Lombardia. Kossuth, a dire il vero, non aveva punto fretta e avrebbe preferito aspettare lo scoppio della guerra russo-turca che riteneva inevitabile a non lontana scadenza. Mazzini gli forzava però la mano e così Kossuth preparò financo degli appelli ai croati e ai romeni, in cui prometteva quanto ancora nel 1849 aveva esitato a concedere, e cioè il diritto della Croazia all'indipendenza dall'Ungheria, ove così desiderasse, la rinuncia alla supremazia totale (che egli stesso aveva voluto imporre fra il 1840 e il 1848) della lingua magiara sulle lingue degli altri raggruppamenti etnici dell'Ungheria (romeno, serbo, ecc.), nonché l'instaurazione dell'autogoverno culturale e amministrativo dei singoli Comitati e comuni del paese. Per il resto, sempre sotto la visibile influenza di Mazzini, Kossuth si pronunciava, nel materiale propagandistico che doveva essere diffuso, clandestinamente, in Ungheria, per una repubblica democratica basata su larghe autonomie popolari, impegnata all'attuazione anche della giustizia sociale, ossia, com'è detto in uno dei testi, alla garanzia del pane e del lavoro, per una repubblica intonata a libertà ed eguaglianza non solo politica, ma altresì, sociale, lontana tuttavia e anzi aborrente dal comunismo⁴.

Se, come ben si sa dalla memorialistica del tempo, la decisione di Kossuth di continuare ad essere in esilio il supremo capo politico degli ungheresi, qual'era in effetti stato in patria, quando fu proclamato governatore dell'Ungheria resasi indipendente nel 1849, non era sempre accettata dai notabili dell'emigrazione stessa, dagli ex-membri del suo governo, dai suoi ex-ambasciatori e da qualcuno dei comandanti più in vista dell'esercito dell'indipendenza, l'accoglimento per parte sua della polemica anti-socialista di Mazzini, irrilevante per l'Ungheria, dispiaceva invece ad alcuni fra gli esuli magiari che, in Inghilterra, nel Belgio e altrove erano venuti a contatto con i fuorusciti socialisti francesi, tedeschi, polacchi e anche russi. Fra i documenti menzionati, troviamo così un'interessante lettera datata da Bruxelles, il 18 aprile 1852, che un alto magistrato dell'amministrazione del '48, János Ludvigh, scrisse a Kossuth, per fargli presente, anche a nome di Victor Considérant, il capo dei socialisti fourieristi, e l'organizzatore con Ledru Rollin della giornata del 13 giugno 1849 in difesa della Repubblica romana, l'opportunità non solo di ristabilire, fra i democratici europei, la concordia rotta dall'attacco di Mazzini al socialismo francese, ma di opporre

ciate dal Koltay Kastner nell'articolo *Gli ultimi studi ungheresi sul Risorgimento italiano*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1938 p. 1607 sgg.

⁴ *A Kossuth emigráció Angliában és Amerikában, 1851-1852*, cit. vol. I p. 752 sgg. c 785 sgg.

anzi l'idea socialista al mito del panslavismo, nel necessario appello alle nazionalità slave dell'Ungheria, che le considerazioni meramente politiche non sarebbero bastate a riconciliare con i magiari, e che si sarebbero dovuti guadagnare alla causa della rivoluzione con un ardito discorso di riforme sociali ⁵.

Naturalmente, la cospirazione del 1851-52 fallì non per siffatti motivi, ma per gli arresti che la polizia austriaca, che disponeva di validi informatori fra gli emigrati, effettuò tempestivamente. Il moto mazziniano di Milano, a proposito del quale non occorre ricordare qui la polemica di Kossuth per la diffusione, da lui non autorizzata, del suo proclama ai soldati ungheresi, ne risultò geograficamente isolato prima ancora che si procedesse alla sua effettiva organizzazione.

Paradossalmente, ma non a caso, quando la cooperazione italo-ungherese tornerà attuale, con l'alleanza franco-sarda, lo stesso Ludvigh sarà uno dei primi a insistere con Kossuth, in una lettera del 13 febbraio '59, sulla necessità di sganciarsi da Mazzini che non vuole riconoscere, secondo l'opinione del corrispondente, come ora il solo nemico sia l'Austria e che contro d'essa ci si debba alleare con i governi di altri imperi ⁶. Sintomaticamente, il Ludvigh basa tale suo discorso su un colloquio che ha avuto col ministro di Russia nel Belgio, il quale gli ha confidato come la Russia non intenda difendere l'Austria nel caso di una guerra, che ritiene probabile, per l'Italia, e come i magiari possano riprendere la lotta per l'indipendenza, guardandosi solo bene dal ripetere l'errore del 1849, consistito nell'affidare dei comandi a ufficiali polacchi nemici dello Zar e cercando piuttosto il concorso delle nazionalità slave non anti-russe (serbi, slovacchi, cechi) dell'impero asburgico. I rapporti delle autorità austriache in Ungheria, raccolti dal Koltay Kastner nel medesimo volume, confermano che nella primavera del '59 la maggioranza del paese, compresi i serbi dell'Ungheria meridionale, divisi tuttavia dai magiari per i rancori cruenti del '48, non soltanto parteggiava per i franco-sardi, ma simpatizzava con la Russia, scontandone la benevole neutralità.

S'intende come, a prescindere anche dalla parte tuttora inedita della voluminosa corrispondenza di Kossuth, delle cui Opere Complete le istituzioni scientifiche ungheresi preparano da tempo la nuova edizione critica e davvero integrale, dallo spoglio sistematico degli archivi ungheresi e austriaci si potesse tuttavia ricavare molto altro materiale ⁷. Uno studioso magiaro, Lajos Lukács, di cui dobbiamo segnalare anche un articolo discretamente documentato sui rapporti fra Kossuth e Garibaldi nel 1860-61, apparso sulla rivista della Società storica ungherese, ha tracciato, sulla base di vaste esplorazioni archivistiche, un quadro complessivo, consono all'ideologia ufficiale odierna del marxismo, dei « Movimenti d'indipendenza e co-

⁵ *Ibid.*, vol. 2°, t. 2° p. 783 sgg. Cf. a pp. 788-90 la lettera, del 12 aprile 1852, di Victor Considérant a Kossuth.

⁶ *Iratok a Kossuth emigráció történetéhez*, 1859, cit. p. 19 sgg.

⁷ La nuova edizione delle Opere complete di Kossuth, nella collana citata delle *Fontes*, era giunta nel 1958 al 12° volume, concernente il ministero del 1848.

stituzionali ungheresi dal 1849 al 1867 »⁸. Certo, se paragonato alle opere classiche della storiografia ungherese ed estera sull'argomento (Marczali, Eisenmann, Friedjung, Szekfü, Berzeviczy, Redlich, ecc.), il libro di Lajos Lukács non è sempre soddisfacente. Peraltro, egli si è potuto valere sia di possibilità di ricerche d'archivio più ampie di quelle dei suoi predecessori, che dell'interesse odierno degli studi per le questioni sociali un tempo neglette ed è stato così in grado di mettere in rilievo alcuni aspetti inediti o poco noti del periodo tratteggiato.

La parte più opinabile del lavoro del Lukács consiste nella sua critica alla politica, giudicata troppo moderata, di Deák. Per motivi di principio, gli storici marxisti ungheresi danno infatti a priori ragione a Kossuth contro il suo grande rivale. Per una valutazione più equa della figura di Deák conviene rifarsi ancora all'interpretazione di Louis Eisenmann⁹. Il nuovo, nel volume del Lukács, è dato invece dall'esumazione archivistica dell'agitazione condotta da quegli elementi della sinistra radicale kossuthista che erano rimasti, di nascosto, in patria, fra i ceti popolari di città e campagna.

Molti dei documenti che il Lukács ha utilizzato, e numerosi altri, che non sappiamo se abbia veduto, sono stati pubblicati ora a cura dell'Archivio Nazionale ungherese¹⁰. Il livello scientifico di questa pubblicazione non è invero inficiato dalla tendenzialità politica alla quale, beninteso con un contenuto affatto diverso, si ispira oggi come ieri, sotto il presente come già sotto il passato regime, l'editoria ufficiale ungherese. Essendo stata concepita, originariamente, come un regesto, la raccolta non sempre, purtroppo, reca tutti i documenti nella loro integralità e talvolta ne dà solo larghi estratti o addirittura si limita a riassumerli. Il suo pregio è però di poggiare sullo spoglio sistematico di tutti gli archivi che contengono gli atti degli organi centrali e periferici del governo militare e civile austriaco in Ungheria e del suo apparato di polizia.

Già nei loro rapporti del novembre-dicembre 1849, posteriori di soli 3 o 4 mesi alla soppressione della guerra d'indipendenza, i rappresentanti

⁸ LAJOS LUKÁCS, *Garibaldi és Kossuth 1860-61-ben.* («Garibaldi e Kossuth nel 1860-61»). Sta in «Századok», a. 92, 1958 n. 1-4, pp. 118-145. LAJOS LUKÁCS, *Magyar függetlenségi és alkotmányos mozgalmak, 1849-1867.* («Movimenti ungheresi indipendentisti e costituzionali»). Budapest 1955. Cf. adesso la breve segnalazione di EUGENIO KOLTAY KASTNER, *Le più recenti pubblicazioni ungheresi sul Risorgimento italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1959, pp. 415-16.

⁹ LOUIS EISENMANN, *Le compromis austro-hongrois de 1867. Étude sur le dualisme.* Paris 1904.

¹⁰ *A Magyar Országos Levéltár kiadványai. II. Forráskiadványok - 6 - Munkások és parasztok mozgalmak Magyarországon, 1849-1867. Iratok* («Pubblicazioni dell'Archivio Nazionale ungherese. II. Pubblicazioni di fonti - 6 - Movimenti operai e contadini in Ungheria, 1849-1867. Documenti»), a cura di OSZKÁR SASHEGYI, Budapest 1959. Alcuni di questi documenti sono stati già pubblicati, ma con criteri più politici che scientifici, nella vasta collana edita dal *Magyar Munkásmozgalmi Intézet*, («Istituto per il Movimento operaio ungherese») e precisamente in: *A magyar munkásmozgalom történetének válogatott dokumentumai. I. A magyar munkásmozgalom kialakulása 1848-1890* («I documenti scelti della storia del movimento operaio ungherese. I. La formazione del movimento operaio ungherese 1848-1890»), Budapest 1951.

del potere asburgico in Ungheria richiamano l'attenzione sui conflitti latenti, che qua e là temono siano prossimi ad esplodere, fra i proprietari e i contadini, per il regolamento definitivo dell'abolizione dei vincoli semi-feudali e dei gravami servili, proclamata nel '48. L'atteggiamento dell'amministrazione austriaca è dapprima incerto. Essa sa che la nobiltà terriera magiara, la « gentry », fornì la grande maggioranza degli ufficiali dell'esercito di Kossuth, mentre contro il governo ungherese indipendentista insorsero le masse dei contadini serbi e romeni, malcontente in primo luogo dell'oppressione etnica magiara, ma anche delle stesse leggi eversive della servitù, ancora troppo favorevoli ai proprietari, votate dall'Assemblea Nazionale ungherese del 1848¹¹. D'altro lato, gli elementi più combattivi della « gentry » sono ormai in esilio, o in prigione. Coloro che sono rimasti sui loro beni, sono costretti a grande riserbo. Solo verso il 1857 essi potranno far sentire di nuovo il loro peso, nella « resistenza passiva » di cui sarà Deák il maggior esponente. L'alta aristocrazia ungherese è intanto il solo ceto che possa occuparsi apertamente della cosa pubblica, precisamente perchè, sin dalla rottura rivoluzionaria di Kossuth con la dinastia, sul finir del '48, i più autorevoli aristocratici si sono appartati, quando non si sono messi dalla parte del potere monarchico. L'aristocrazia e la « gentry » sono naturalmente concordi nel cercare di salvaguardare i residui dei loro passati privilegi. Per questo, alcuni organi di polizia non escludono in un primo tempo il ripudio dell'esperienza del '48-49 da parte della nobiltà dei Comitati, pur mantenendo un atteggiamento di grande diffidenza verso d'essa. I rapporti di polizia sono invece espliciti nel sottolineare la persistenza dell'attaccamento a Kossuth, dei contadini della pianura magiara. Fra gli slavi, specie gli slovacchi e i ruteni dell'Ungheria settentrionale, in un secondo tempo anche fra i romeni e gli stessi magiari della parte orientale della pianura, si segnala per contro il serpeggiare di aspirazioni che le autorità definiscono come comunistiche, volte a restaurare i diritti comunali sui

¹¹ Per l'esame preliminare di questo problema cf. ERVIN SZABÓ, *Társadalmi es pártarcok a '48-49-es forradalomban* (« Lotte sociali e di partito nella rivoluzione del '48-49 »), nuova ed., Budapest 1949. La prima edizione, già postuma, di quest'opera, le cui considerazioni sono ampiamente suffragate dai documenti d'archivio testé citati, apparve a Vienna, nel 1921, in un'edizione dei fuorusciti socialisti ungheresi. Ervin Szabó (1877-1918), studioso di economia e storia e di discipline bibliografiche, direttore della Biblioteca municipale di Budapest, buon conoscitore della letteratura economico-sociale italiana e amico dei sindacalisti rivoluzionari francesi e italiani, già nella prefazione e nelle note all'edizione ungherese (1905) dei principali scritti storici e politici di Marx e di Engels, aveva notato, dissentendo in parte dai due fondatori del materialismo storico, il carattere socialmente rivoluzionario che i movimenti degli slavi e dei romeni avevano avuto nel 1848-49. Su di lui si veda O. JÁSZI, *Ervin Szabó und sein Werk*, nello « Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung », t. X (1922) p. 22 sgg. Per un succinto profilo di Ervin Szabó cf. PAOLO ORANO, *I moderni*, 5 voll., Milano 1908-26, t. 3º p. 345 sgg. La bibliografia degli scritti (ungheresi e in pubblicazioni estere) di e su Ervin Szabó si trova, non esente da piccole lacune, nel volume dei suoi *Válogatott írásai* (« Scritti scelti »), Budapest 1958.

Sui temi trattati nell'opera storica di E. Szabó cf. ora GYÖRGY SPIRA, *A magyar forradalom 1848-49-ben*, Budapest 1959. (« La rivoluzione ungherese nel 1848-49 »).

boschi e pascoli oppure ad ottenere la spartizione di quelle terre ex-servili che la liberazione dai vincoli della gleba ha lasciato ai signori.

Tutto sommato, l'amministrazione austriaca eseguirà la soppressione dei carichi servili, cercando, sovente senza riuscirvi per gli ostacoli frapposti dai proprietari, a rendere giustizia agli ex-servi¹². La « gentry » ne uscirà economicamente indebolita, astretta al pagamento di molte imposte, in luogo della precedente esenzione, indebitata a tassi d'interesse che divoreranno l'indennizzo che percepisce per la rinuncia ai suoi diritti passati. Le dispute agrarie, come questi documenti indicano, non cesseranno però e avranno periodicamente preoccupanti recrudescenze. Nel 1859 il malcontento contadino s'accoppierà con quello patriottico, esprimendosi nella renitenza alla leva militare e al pagamento delle imposte.

Anche i minatori si muovono frequentemente, soprattutto nell'Ungheria del Nord, tormentati come sono dagli arbitrî delle imprese e dal caro-vita. Le prime compatte rivendicazioni salariali, in regime assolutista, escono dal loro seno. Data la natura prevalentemente agricola del paese, sono ovviamente pochi i cenni ad un movimento operaio manifatturiero. A prescindere da qualche caso sporadico, solo verso il 1857 gli operai cercano di costituire delle società di mutuo soccorso, specie nella forma di casse di previdenza per malattie, ma ne sono ostacolati dalla riluttanza delle autorità ad approvarne, come le disposizioni legali esigono, gli statuti. Sin dal 1850 la polizia paventa gli emissari del socialismo o comunismo europeo, di cui localizza le centrali a Londra, ad Amburgo e a Ginevra. Per quest'ultima località, essa fa esplicito riferimento a contatti di lavoratori originari dall'Ungheria con i socialdemocratici che hanno il loro maestro in Albert Galeer, il noto ispiratore della società operaia del *Grütli*, e combattente, al fianco di Jean Philippe Becker, della rivoluzione del Baden nel '49. Un paio d'anni dopo, in data 15 luglio 1852, il governatorato di Pest informa le autorità subalterne che è stato espulso dal territorio dell'Impero un operaio falegname di Amburgo, membro della società operaia comunista tedesca, che voleva contrabbandare scritti socialisti in Austria e in Ungheria, e che potrebbe avere dei complici e imitatori¹³. Nel febbraio del '53, agitatori radicali sono denunciati fra i minatori dell'Ungheria del Nord e nel giugno

¹² Che le intenzioni dell'amministrazione austriaca in Ungheria fossero favorevoli agli ex-servi, l'aveva già riconosciuto anche la storiografia ungherese. Cf. ALBERT BERZEVICZY, *Az absolutismus kora Magyarországon. 1849-1865* (« L'età dell'assolutismo in Ungheria »), 4 voll. Budapest 1922-37, t. 1° p. 339 sgg. e t. 2° p. 66 sg. Cf. pure ISTVÁN NAGY, *A mezőgazdaság Magyarországon az abszolutizmus korában. 1849-1867* (« L'agricoltura in Ungheria nell'età dell'assolutismo »), Budapest 1944. A un giudizio diverso giunge la storiografia marxista-leninista dell'ultimo decennio, che ritiene che l'amministrazione austriaca abbia applicato con spirito reazionario le leggi del '48 che abolirono la servitù.

¹³ *Munkások és parasztok* cit. p. 40. Si allude evidentemente al *Communistischer Arbeiter Bildungs-Verein* di Londra, che in quel momento era però scisso fra i seguaci di Marx e quelli di Schapper e Willich. Un agente di quest'ultima frazione era il sarto da donna ungherese Mihály Csihályi, residente ad Amburgo, che di là si recò a Londra per far servizio di « corriere ». Tornando ad Amburgo, con lettere e materiale propagandistico, il Csihályi fu arrestato il 30 settembre 1851. Cf. WERMUTH-STIEBER, *Die*

dello stesso anno vengono arrestati a Pest alcuni membri di una setta cristiano-comunista, originaria della Germania, che hanno cercato di far proseliti, fra l'altro in mezzo agli operai dei cantieri navali del vecchio quartiere di Buda.

È chiaro che ben più temibile della propaganda comunista si presenta la congiura kossuthista. Nell'inverno del 1851-52 vengono arrestati a Pest dei cospiratori che avevano contatti con il Comitato democratico europeo di Mazzini, Ledru Rollin e Kossuth e che erano rappresentati nel giornalismo da un pugno di intellettuali che per conto loro si dicevano socialisti. La personalità più spiccata di questo nucleo è il frate francescano Marco Gasparich, che si professa socialista dal 1847, per lettura degli scritti di Fourier. Egli ha partecipato alla rivoluzione del '48-49 e s'è poi reso latitante. Vivendo con documenti falsi, ha collaborato alla stampa legale di Pest e in quest'ambiente ha conosciuto un giornalista e un pittore che al pari di lui sono fourieristi. Il Gasparich ha quindi reclutato al « socialismo » un ufficiale ungherese dell'esercito imperiale. Ma soprattutto ha preso contatto, a Pest e a Vienna, con alcuni fiduciari di Kossuth, clandestinamente tornati da Londra, e con un agente segreto di Mazzini, certo Bannelli¹⁴. D'accordo con costoro, ha cercato di organizzare un movimento cospirativo. La conclusione è che, nel mentre gli imputati di mero socialismo se la cavano con un anno di carcerazione preventiva, il Gasparich viene impiccato, come già lo sono stati parecchi altri organizzatori della congiura kossuthista.

Un'altra condanna a morte viene eseguita, per impiccagione, nello stesso torno di tempo, a carico del lavorante sarto ungherese, Janos Libényi, che ha attentato, il 18 febbraio 1853, alla vita di Francesco Giuseppe, per vendicare, come ha dichiarato in istruttoria, i morti di Milano del 6 febbraio. I documenti, qui riportati, sul suo processo, attestano che dei numerosi suoi compagni di lavoro condannati a varie pene di carcere duro, se alcuni lo sono stati per aver omesso di denunciare le intenzioni del Libényi, di cui erano a conoscenza, la condanna degli altri è motivata dalla loro partecipazione a discussioni intonate a finalità rivoluzionarie¹⁵.

Ad un movimento politico rivoluzionario che pervenga in qualche modo alla luce del sole, si giunge però solo a seguito della guerra del '59. Fra i documenti in parola, uno dei più curiosi è un volantino manoscritto, diffuso nelle campagne dell'Ungheria nord-orientale nel gennaio del '60 e finalmente scoperto dalle autorità¹⁶. Il testo, assai lungo, del volantino co-

Communisten-Verschwörungen des neunzehnten Jahrhunderts, 2 voll. Berlin 1853-54, t. 1° p. 122 sgg., t. 2° p. 38. Cf. egualmente HEINRICH LAUFFENBERG, *Geschichte der Arbeiterbewegung in Hamburg, Altona und Umgebung*, 2 voll. Hamburg 1911-31, t. 1° p. 163 sgg. Si noti che la città libera di Amburgo aveva dato asilo, nel 1849, agli ufficiali di Klapka, reduci dalla capitolazione « negoziata » della fortezza di Komárom, alcuni dei quali s'avvicinarono poi ai socialisti di Londra. Per il loro soggiorno ad Amburgo cf. Berzeviczy op. cit. t. 1° p. 399 sgg.

¹⁴ *Munkások és parasztok* cit. p. 68 sgg.

¹⁵ *Ibid.*, p. 163.

¹⁶ *Ibid.*, p. 250 sgg.

stituisce uno specchio relativamente indicativo delle caratteristiche, e dunque anche dei limiti, del radicalismo ungherese. Nel mentre denuncia la tirannide austriaca, la manomissione delle patrie libertà, l'imbavagliamento dell'opinione, il peso schiacciante delle molte imposte e chiama i cittadini alle armi per la riconquista dell'indipendenza e delle libere istituzioni, il volantino solleva anche, cosa che lo stesso esule Kossuth si guardava generalmente dal fare, la scottante questione della rivoluzione agraria, vagheggiata dagli strati poveri delle campagne. La terra, dice il testo, non è nè del re, nè dei signori, ma di Dio e della nazione nel suo insieme. Tuttavia, l'autore tiene conto, con un'intenzione che vuol riuscire realistica, e si rivela assai ingenua, del fatto che il movimento d'indipendenza nazionale ungherese non è concepibile senza il concorso dei ceti elevati, che ne sono, per lunga tradizione storica, i rappresentanti. Perciò egli reclama bensì la vendita coatta all'asta, ai soli coltivatori del suolo privi di proprietà, e contro pagamento dilazionato, delle terre, ma soltanto al di sopra di un minimo che vuole rispettato. Questo minimo esente viene fissato, nel volantino, in 400 jugeri di terra arabile per i principi, in 200 per i conti e gli arcivescovi, in 100 per i baroni, in 50 per i vescovi e in 25 per gli altri sacerdoti e per tutti i cittadini¹⁷. Questo ci vorrebbe, si legge nel manifestino, per far cessare lo sfruttamento di milioni di lavoratori da parte di pochi signori. Del resto, esso invita i cittadini a rifiutare il pagamento delle imposte e a non prestare servizio militare, giungendo fino alla diserzione se già arruolati. Se il re che attualmente siede sul Trono accetta di sancire le leggi desiderate dai cittadini, gli si renderà omaggio, se no, si dovrà eleggere un re nazionale¹⁸.

Volantini analoghi furono scoperti nella stessa regione del Tibisco, nei mesi successivi. Il curatore del volume in questione rileva l'evidente coincidenza del contenuto di questi testi con gli opuscoli che Michele Táncsics, il popolare direttore del « Giornale degli operai » del 1848, scrisse nel suo nascondiglio verso il 1852. Táncsics stesso, nell'autobiografia che compilò verso la fine della sua lunga vita, ricorda d'aver fatto circolare, clandestinamente, nel 1859-60, alcuni dei suoi manoscritti¹⁹. Oltre a menzionare di

¹⁷ *Ibid.*, p. 251. In un paese nel quale circa il 40% del suolo era costituito, secondo le statistiche del 1870, da latifondi sopra i mille jugeri (con 231 proprietà sopra i 10 mila jugeri e alcune d'esse sopra i 100 mila jugeri), la riforma vagheggiata in questi termini improvvisati avrebbe certo avuto il significato di una grossa rivoluzione.

¹⁸ *Ibid.*, p. 252. Su questo punto l'autore del volantino si rivela invece meno radicale di Kossuth, che dal '49 ha sempre tenuto fermo, come ad un'esigenza inderogabile e indiscutibile, alla detronizzazione della Casa d'Asburgo. Ma gli è che, in Ungheria stessa, la pregiudiziale istituzionale era molto meno sentita delle altre rivendicazioni patriottiche.

¹⁹ MIHÁLY TÁNCICS, *Életpályám* (« Il binario della mia vita »), nuova ed., Budapest 1949, p. 310 sg. La figura di Táncsics (1799-1884) merita di essere succintamente illustrata. Nato in una famiglia di contadini dell'Oltre-Danubio, si distinse giovanissime come autodidatta d'ingegno. Esercitò le professioni di coltivatore del suolo, maestro ausiliario di villaggio, lavoratore tessile, precettore dei figli di famiglie benestanti, compì gli studi grazie ad enorme forza di volontà e si votò alla fabbricazione di grammatiche, dizionari, lavori di linguistica per un verso, alla letteratura politica e sociale per un altro, sia con traduzioni di scritti esteri (così del *Libre d'un croyant* di Lamennais) che con proprie opere. Viaggiò in Austria, Germania, Olanda, Belgio,

aver ricopiato, nell'occasione, i suoi scritti del 1852, egli allude ad un paio d'essi che redasse nello stesso '59, in previsione di un sommovimento insurrezionale in Ungheria per effetto della guerra italiana, e che crede d'aver potuto far diffondere in alcune migliaia di copie. Non solo dai suoi ricordi, ma anche dai documenti di polizia risulta che Tancsics ebbe l'aiuto finanziario e organizzativo di un industriale progressista, provvisto di mezzi, già amico di Petöfi, capitano nell'esercito del '48-49, più volte imprigionato negli anni di reazione, János Vidacs. Da lui Tancsics s'aspettava anche la manifattura segreta di armi.

Il movimento studentesco col quale Tancsics aveva in realtà assidui contatti, tant'è vero che al suo processo risultò che gli studenti più zelanti avevano ricopiato i suoi manoscritti, produsse la prima aperta manifestazione d'opposizione radicale al regime, nella giornata del 15 marzo 1860, dodicesimo anniversario della rivoluzione del '48. Tancsics stesso e alcuni

Francia e Inghilterra, quasi sempre a piedi. Nel 1846, a Parigi, fece visita a Cabet, allora il più celebre teorico del comunismo. Al comunismo veramente non si convertì però (se mai i suoi scritti s'apparentano alla scuola fourierista), anche se ne fu sovente accusato. Progettò invece di scrivere, sulla base della *Histoire populaire de la Révolution française* di Cabet, una biografia di Robespierre, favorevole all'*incorruptible*. Al ritorno in patria, Tancsics fu arrestato e incriminato per due scritti politicamente democratici (uno dei quali sull'esigenza della libertà di stampa), che era riuscito a far stampare a Lipsia fra il 1844 e il 1846 e a introdurre clandestinamente in Ungheria. Uno dei primissimi atti della giornata rivoluzionaria del 15 marzo 1848 a Pest, fu la liberazione dalla prigione di Tancsics, che gli studenti insorti portarono in trionfo. Deputato eletto in due collegi, fu quasi il solo all'Assemblea Nazionale (non essendo riuscito a far eleggere il grande poeta radicale Petöfi, per il quale aveva fatto campagna), e uno dei pochissimi nella stampa rivoluzionaria, a sposare integralmente, senza esitazioni le rivendicazioni economiche e sociali dei lavoratori dell'artigianato e dei contadini poveri. Oltre che l'attuazione della democrazia politica e della fiscalità progressiva, sin dall'ottobre '48 chiese la detronizzazione del sovrano e la proclamazione della repubblica. Si può dire che fino alla fine della lotta d'indipendenza, ne rappresentò (come Petöfi, che era però partito per la guerra) la punta d'estrema sinistra. Dapprima i suoi colleghi alla Camera non lo presero molto sul serio, ma verso la fine dovettero riconoscere la sua popolarità fra la gente del lavoro. Dopo la sconfitta, si nascose e trascorse ben otto anni in un sotterraneo. Ne uscì nel 1857, fisicamente minorato, per beneficiare dell'amnistia che era stata concessa. Arrestato il 15 marzo 1860, fu condannato a 15 anni di carcere duro per agitazione sovversiva, commessa con la diffusione di tre suoi manoscritti, uno dei quali, su « L'alleanza di 7 nazionalità », redatto nel '59, era rimasto introvabile fino a poco fa ed è stato tratto alla luce nell'opera cit. di Lajos Lukács, p. 407 sg. Ivi Tancsics propugnava la Federazione democratica dei popoli d'Ungheria, Boemia, Italia, Svizzera, Polonia, Romania e Serbia. Perché vi includesse la Svizzera, non si spiega se non considerando la Confederazione elvetica come il modello politico al quale, da lontano, molti democratici solevano ispirarsi. Non risulta invece che conoscesse i progetti federalistici di Kosuth, risalenti al 1851, ma dei quali l'opinione ungherese venne a conoscenza, con stupore, solo quando *L'Alleanza* di Milano (il giornale ungaro-italiano di Ignazio Helffy) ne pubblicò una versione autentica, sebbene non autorizzata, nel suo n. del 18 maggio 1862. (Cf. in proposito LAJOS PÁSZTOR, *La Confederazione Danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel Risorgimento*, Roma, 1949). Liberato nel '67 per grazia sovrana, Tancsics fu eletto deputato al Parlamento l'anno dopo e si segnalò, fuori della Camera, come uno dei fondatori del movimento operaio ungherese. Per la sua propaganda sociale nel 1848 cf. anche TIBERIO KARDOS, *Radicalismo popolare nel '48 ungherese*, in « Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano » *Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale, Milano 19-20-21 marzo 1948*, Milano 1948 p. 291 segg.

studenti furono arrestati già all'alba di quel giorno. Un folto gruppo di circa 500 studenti si ritrovò egualmente, in giornata, nel Cimitero di Pest, con l'intento di commemorare i caduti del 1848-49. Le truppe austriache, predisposte per reprimere i disordini, caricarono gli studenti alla baionetta. Ci furono parecchi feriti. La sera stessa gli studenti inscenarono, con il concorso di numerosi lavoratori, una manifestazione di protesta in una delle vie centrali della capitale²⁰. Uno dei feriti, l'organizzatore studentesco Géza Forinyák, morì pochi giorni dopo, per le lesioni riportate. Ai suoi funerali assistettero, secondo le testimonianze del tempo, da 50 a 60 mila persone!

Nonostante gli arresti effettuati e le severe condanne inflitte, il ghiaccio era rotto. Le notizie della vittoriosa impresa di Garibaldi caddero perciò su un suolo fertile in Ungheria. Le prime aperte dimostrazioni popolari di simpatia per i Mille, fra i quali combattevano, con il generale Türr, numerosi volontari ungheresi, sono documentate per il 22 e il 23 luglio 1860, a Pest e in varie altre località, ove ci si radunava in massa la sera, per gridare ripetutamente, *viva Garibaldi! viva Kossuth!*²¹. Il 20 agosto, in occasione della festa di Santo Stefano, il primo re d'Ungheria, una folla, che la polizia, impotente a controllarla, valuta a 15-20 mila persone, inscena una manifestazione patriottica nei Giardini Pubblici della capitale. La manifestazione stessa è stata preparata dai conservatori ungheresi, che dispongono di stampa e di associazioni e enti legali, e che intendono servirsene per premere sulla Corona in favore del ritorno all'antica Costituzione. Ma l'effetto va oltre le loro intenzioni. La sera stessa del 20 agosto, un corteo di 2 o 3000 persone percorre le strade di Pest al grido di *viva Garibaldi!*, obbligando gli abitanti ad illuminare le finestre²². Analoghe dimostrazioni di strada si svolgono, inneggiando sempre a Garibaldi e a Kossuth, in molte città o cittadine di provincia, nel corso delle successive settimane.

Avendo licenziato, l'indomani stesso dell'insuccesso militare in Italia, il governo di Bach, che con il suo decennale statalismo accentratore e assolutista aveva egualmente scontentato, nella stessa Austria, oltre che in Ungheria, la vecchia aristocrazia feudale, il mondo finanziario, gli ambienti letterari e quelli popolari, Francesco Giuseppe, dopo molte esitazioni, promulgò una nuova Costituzione federalistica con il « Diploma » del 20 ottobre 1860. Per l'Ungheria, ciò significava il pratico ripristino degli ordinamenti relativamente liberali in sede politica e soprattutto in sede di auto-governo amministrativo, di cui il paese aveva goduto dal 1825 al 1848. Non v'è dubbio che la scarsa combattività dimostrata dai soldati d'estrazione magiara nella campagna del '59 ha impressionato il sovrano. L'alta aristo-

²⁰ LUKÁCS, *op. cit.*, p. 210. Non deve stupire che nei rapporti di polizia, a proposito dei malcontenti nelle città, si parli solo di studenti o di lavoratori comuni. Gli è che la borghesia mercantile, artigiana o industriale, al pari degli operai qualificati, era ancora di lingua tedesca. Essa si magiarizzerà rapidamente dopo il ripristino dell'amministrazione ungherese.

²¹ *Munkások és parasztok* cit. p. 271. Già BERZEVICZY, *op. cit.* t. 3° p. 81 ha riferito che nel luglio del '60 le manifestazioni serali per Garibaldi erano all'ordine del giorno a Pest.

²² *Munkások és parasztok* cit., p. 273. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 239 sgg.

crazia ungherese, la sola forza magiara su cui la dinastia possa contare, ha insistentemente suggerito alla Corona di prevenire con larghe concessioni politiche e amministrative il sollevamento in massa dei propri connazionali in caso di nuove complicazioni belliche, in Italia o altrove. Per quanto riguardava l'Ungheria, la nuova Costituzione era davvero l'opera degli aristocratici di stirpe magiara che avevano accesso diretto a Francesco Giuseppe²³. Già la sera del 23 ottobre '60, alcune centinaia di giovani espressero però, nelle strade di Pest, e in quelle di Pozsony, la città che fino al '48 era stata la sede della Dieta d'Ungheria, la loro insoddisfazione dello stesso « Diploma », che, per quanto fosse abbastanza liberale, non restaurava le leggi del '48. Le finestre dei cittadini che, su invito delle autorità, erano state illuminate per festeggiare il « Diploma », furono prese a sassate. Ne vennero scontri con la polizia, con vari feriti e un operaio ucciso, ai funerali del quale sfilarono parecchie migliaia di persone, al canto degli inni nazionali magiari²⁴.

Le elezioni alle assemblee dei Comitati restaurati nelle provincie e — in un secondo tempo — alla Dieta ungherese, si svolsero fra innumerevoli manifestazioni inneggianti a Kossuth, Klapka, Türr e Garibaldi. Le aquile imperiali furono sistematicamente abbattute dagli edifici pubblici, in molte località²⁵. La grande maggioranza della Dieta risultò composta di fautori delle leggi del '48. Ciò era dovuto anche al fatto che la burocrazia viennese, attaccata alla centralizzazione, era riuscita a modificare il « Diploma », alla cui prima larga e liberale interpretazione attribuiva l'esplosione eversiva degli spiriti in Ungheria, con una « Patente » che ne regolamentava l'esecuzione in senso restrittivo. La « Patente » del 26 febbraio 1861 toglieva infatti alle Diete tutti gli affari di Stato e li trasferiva al Parlamento centrale dell'Impero, convocato a Vienna, nel quale i delegati delle Diete avrebbero rappresentato solo i loro singoli collegi e non già le rispettive nazioni storiche. Questo punto e alcuni altri, riguardanti i confini territoriali storici dell'Ungheria, che non erano stati reintegrati ancora, erano inaccettabili anche per i moderati fra i magiari. La divisione nella Dieta ungherese si verificò quasi solo sul modo di condurre l'opposizione, se cioè con una *risoluzione* di protesta o con un *indirizzo* al sovrano. Il consiglio di Deák prevalse per soli 3 voti. Francesco Giuseppe respinse anche l'indirizzo e Deák si pronunciò per la *resistenza passiva*²⁶. Il 22 agosto '61 il sovrano sciolse la Dieta.

²³ JOSEF REDLICH, *Das österreichische Staats und Reichsproblem - Geschichtliche Darstellung der inneren Politik der habsburgischen Monarchie von 1848 bis zum Untergang des Reiches*, 2 voll., Leipzig 1920-26, vol. 1°, parte prima p. 574 sgg.

²⁴ *Munkács és parasztok* cit. p. 292.

²⁵ *Ibid.*, p. 304 sgg.

²⁶ EISENMANN, *op. cit.*, p. 311 sgg. BERZEVVCZY, *op. cit.*, t. 3°, p. 299 sgg. In realtà uno dei motivi per cui la « Patente » del 26 febbraio 1861 restrinse la portata federalistica del « Diploma » del 20 ottobre 1860, era dato proprio dalle manifestazioni che si erano scatenate in Ungheria e che il governo considerava espressioni d'anarchia pre-insurrezionale. Cf. in J. REDLICH, *op. cit.*, vol. 1° parte prima, pp. 708 e 801 e parte seconda p. 211 il riassunto, basato sui protocolli, delle Conferenze dei ministri dell'Impero del 14 dicembre '60, e del 5 gennaio e 16 febbraio '61. Per la situazione

I rapporti di polizia sono concordi nel testimoniare che l'estate e l'autunno del 1861 furono caratterizzati da uno stato di « anarchia » in Ungheria. Alle manifestazioni politiche di opposizione e alla generale disobbedienza civile si aggiunsero dei moti sociali nelle campagne, rivolti contro il Fisco, ma anche contro la grande proprietà terriera²⁷. Secondo un alto funzionario del Comitato di Komárom (la cui fortezza era stata sì epicamente difesa da Klapka nel '49), le condizioni del '61 hanno avuto per l'ordine costituito conseguenze peggiori della rivoluzione del '48, perchè questa poteva essere domata militarmente, mentre il movimento degli spiriti è sboccato nel '61 nel boicottaggio popolare, incontenibile e inafferrabile, dei funzionari governativi. Tolta l'aristocrazia, tutto il paese, a cominciare dalla « gentry » e dalla gente colta in generale, che rivendica il ritorno alle leggi del '48, ha espresso il suo malcontento²⁸.

Vien fatto di pensare che se Kossuth avesse potuto conseguire la ripresa della guerra italiana contro l'Austria, che Cavour gli aveva fatto intravedere, l'Ungheria sarebbe insorta, nel 1861, con la stessa compattezza di 13 anni prima. Forse nel 1862 sarebbe stato troppo tardi. Nel novembre del '61 l'amministrazione austriaca, tornata centralista e assolutista, ripristinò in tutta l'Ungheria i Tribunali militari competenti per giudicare anche i civili e stroncò l'autogoverno dei Comitati. Si spiega probabilmente così che per il '62 non si abbiano notizie di manifestazioni aperte di opposizione radicale, benchè la *resistenza passiva* proseguiva compatta.

La rivolta polacca del gennaio 1863 suscita immediato entusiasmo fra gli ungheresi, la cui storia è legata da tanti vincoli a quella polacca. Numerosi sono i magiari che accorrono come volontari in Polonia²⁹. In Ungheria stessa si ricomincia a cospirare in vista di complicazioni internazionali che l'insurrezione polacca, che si spera (senza fondamento, come si vedrà ben presto) l'Europa non abbandonerà, potrebbe provocare. Di due importanti congiure parallele sono disponibili, da tempo, gli atti. La prima, più moderata nei suoi fini, consistenti nella restaurazione delle leggi del '48, è puramente interna. La capeggia Paolo Almássy, il presidente della Camera dei deputati del 1848-49, uomo peraltro più di negoziati che di rivoluzione, tornato dall'esilio dopo il '59. L'altra fa capo a Kossuth personalmente ed ha come mira l'insurrezione popolare per l'indipendenza statale completa, quale fu proclamata nel 1849 con la detronizzazione degli Asburgo. Fedele alla sua norma di non mandare la nazione allo sbaraglio anzi tempo, Kossuth è deciso però a dare l'ordine dell'insurrezione solo nel caso di una

in Ungheria nella seconda metà del 1861, cfr. anche STEFANO MARKUS, *Relazione del viaggio compiuto in Ungheria dal conte Fe' Ostiani dell'Ambasciata italiana a Costantinopoli. Sta in Italia del Risorgimento e mondo Danubiano-Balcanico*, Udine 1958 p. 95 sgg. Cf. i *Documenti diplomatici italiani*. Prima serie, 1861-1870, vol I (8 gennaio - 31 dicembre 1861), a cura di Walter Maturi, Roma, 1952. Per i progetti italiani del 1862 sono molto interessanti i documenti tratti alla luce e illustrati da WALTER MATURI, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, 1958, vol. II, pp. 559 sgg.

²⁷ *Munkások és parasztok* cit. p. 355 sgg.

²⁸ *Ibid.*, p. 357.

²⁹ LUKÁCS, *op. cit.*, p. 324 sgg.

spedizione garibaldina nel Veneto o in Europa orientale, irrevocabilmente avallata dal governo italiano.

Un ufficiale degli usseri, combattente del '48-49, Stefano Nedeczky, che, dopo essere stato arruolato per forza nell'esercito austriaco, ha potuto tornare a vita normale in patria, si reca a metà del 1863 a Parigi, per far visita al suo parente Nicolò Kiss, il noto fiduciario di Kossuth. Ivi s'incontra anche col generale Klapka. Nell'ottobre-novembre '63, il Nedeczky è a Torino, presso Kossuth³⁰. Rientrato a Pest nel mese di dicembre, con le istruzioni di Kossuth, si mette a tessere la congiura. Sventuratamente, ha al suo fianco un traditore, che informa la polizia. Sia Nedeczky che Almássy, e i loro compagni, vengono arrestati il 16 marzo 1864. Nei giorni 13 e 15 marzo gli studenti di Pest hanno nuovamente celebrato con manifestazioni di strada l'anniversario della rivoluzione del '48 e questo ha indotto la polizia a stroncare le congiure che sorveglia da un pezzo³². Com'è noto, cadono nel nulla, nel frattempo, anche i progetti di Vittorio Emanuele II e quelli di Mazzini, per la liberazione del Veneto, in collaborazione con i polacchi e gli ungheresi.

Nuove preoccupazioni causano alla polizia in quel lasso di tempo anche i movimenti delle classi lavoratrici. Le autorità di Pest hanno appena cominciato ad approvare, nel 1862-63, gli statuti delle società operaie di mutuo soccorso, che già la Cancelleria viennese deve segnalare come esse siano ispirate dal liberalismo progressista prussiano di Schulze Delitsch (tanto più accessibile agli operai di Pest, in quanto che i più qualificati di essi sono ancora di madrelingua tedesca), con infiltrazioni, concorrenziali rispetto al precedente, ma ancor più temibili, della propaganda di Lassalle³³. Ben altrimenti pericolosi si profilano tuttavia le agitazioni agrarie delle zone bracciantili che, specie nella pianura, per il cattivo raccolto e l'aumento dei prezzi, sboccano al principio del '64 in violente occupazioni di terre e in altri tumulti³⁴. A giudizio degli informatori di polizia, il timore di una rivoluzione sociale dei nullatenenti delle campagne possono però avere il risultato di spingere la nobiltà terriera ungherese verso il governo.

Alla riconciliazione fra la Corona e le classi storiche ungheresi si giunge comunque per effetto della situazione internazionale. Dal principio

³⁰ *Ibid.*, p. 336 sgg. Per i progetti ungaro-italiani del 1863-64 cf. E. KOLTAY KASTNER, *La liberazione del Veneto e l'emigrazione ungherese*, in *Atti del XXV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Venezia 10-14 marzo 1936*, Roma 1941, p. 347, sgg. Cfr. dello stesso autore *Carattere dell'operosità di Kossuth nel Risorgimento italiano*, in « *Atti e Memorie* » cit. p. 327 sgg.

³¹ Il delatore, l'ex colonnello L. Asbóth, nel quale Kossuth stesso aveva riposto la sua fiducia, vendette i suoi compagni per denaro. Già anni prima l'Asbóth aveva contribuito a diffondere ingiuste accuse di tradimento (alle quali purtroppo credette per primo lo stesso Kossuth) contro il comandante in capo dell'esercito dell'indipendenza del '48-49, Artur Görgey, colpevole soltanto di aver deposto le armi, dopo tante vittorie, e alcune sconfitte decisive, di fronte alle soverchianti forze russe. Cf. su tutto il problema DOMOKOS KOSÁRY, *A Görgey kérdés és története* (« L'affare Görgey e la sua storia »), Budapest 1936.

³² LUKÁCS, *op. cit.*, p. 347.

³³ *Munkások és parasztok*, cit. p. 368.

³⁴ *Ibid.*, p. 437.

del '65 si profila il conflitto fra la Prussia e l'Austria per la sistemazione dello Schleswig-Holstein e per la supremazia in Germania. Francesco Deák ne profitta per uscire dalla *resistenza passiva* di cui è stato l'artefice, e per proporre al sovrano, in un articolo che pubblica nel numero di Pasqua del 1865 del giornale *Pesti Naplò*, i termini del compromesso con l'Ungheria. Negando che i magiari siano separatisti, affermando che l'Ungheria tornata al costituzionalismo sarebbe una forza centripeta per la monarchia, Deák va incontro alla dinastia nell'interpretazione dei due punti che nel '48 produssero la rottura (la comunanza degli affari militari ed esteri dell'Ungheria con quelli dell'Austria e la loro dipendenza dalla Corona). In compenso egli chiederà successivamente la piena restaurazione delle pubbliche libertà, in Ungheria, sulla base dei principi parlamentari del '48, opportunamente emendati all'occorrenza, che rappresentano l'integrazione moderna dell'antica Costituzione. La riconvocazione della Dieta ungherese alla fine del '65, indica che Francesco Giuseppe, al quale il primo articolo di Deák è piaciuto, mentre i successivi l'hanno irritato, si rende conto di dover e poter giungere al compromesso. Le elezioni alla Dieta stessa, a differenza di quelle di 5 anni prima, danno una chiara maggioranza a Deák. L'ex-agente diplomatico di Kossuth, e futuro ministro degli esteri della monarchia austro-ungarica, il conte Giulio Andrassy, tornato in Ungheria per l'amnistia del 1857, ma che i documenti di polizia citati schedano ancora come un pericoloso rivoluzionario nel 1859, porterà i negoziati alla conclusione più favorevole possibile per i magiari (ancorchè ritenuta inaccettabile dall'esule Kossuth) all'indomani della sconfitta militare dell'Austria nel 1866.

In queste condizioni è naturale che la guerra del '66 non provochi il sollevamento dei magiari, ai quali Kossuth stesso, per quanto sarebbe il coronamento della sua attesa, non se la sente di dare l'ordine formale di insorgere. Risulta dai documenti che l'industriale Vidacs, ex-deputato alla Dieta del 1861 ed amico del carcerato Táncsics, ha fatto stampare e affiggere illegalmente migliaia di manifestini indipendentisti, kossuthisti, a Pest, nel luglio del '66, che la gioventù studentesca inneggia a Garibaldi e si mette penne rosse sui cappelli, che l'agitazione rurale si fa sensibile, ma anche contro i signori e gli ebrei, oltre che contro gli agenti del Fisco, e che i prigionieri italiani vengono fatti segno a vive manifestazioni di simpatia in città note per il loro patriottismo, come Kecskemét e Szeged³⁵. Ma non accade nulla d'importante. Kossuth, essendo stato volutamente ignorato da Bismarck, come del resto già da La Marmora, ritiene di dover disapprovare l'avventura tentata dal generale Klapka che ha messo in piedi, su territorio prussiano, con il consenso di quelle autorità, ma senza alcuna garanzia da parte loro, una Legione di fuorusciti magiari. Penetrata per poco tratto in una zona montuosa dell'Ungheria settentrionale, abitata esclusivamente da slovacchi, la Legione Klapka deve rientrare pochi giorni dopo nella Slesia prussiana, non avendo trovato accoglienza favorevole da parte delle popolazioni, nè ricevuto rifornimenti dai prussiani. Un interessante documento d'archivio illustra bene il vero stato d'animo della gente nell'Un-

³⁵ *Ibid.*, p. 461. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 365 sgg.

gheria del Nord in cui Klapka avrebbe dovuto operare. Prevedendo l'incurisione dell'esercito prussiano e anche di eventuali formazioni di esuli magiari, le autorità superiori austriache propongono la levata territoriale in armi della popolazione slovacca di quei Comitati. Le autorità locali si esprimono contro il progetto, per tema che i montanari e i contadini, una volta armati di fucili, se ne servano per una lotta sociale « comunista » contro i proprietari, che in maggioranza sono magiari, ma ormai inclini al partito del compromesso ³⁶. Francesco Giuseppe decreta tuttavia, il 18 luglio '66, la levata della milizia territoriale nei Comitati in questione. La decisione non dà luogo ad inconvenienti. L'episodio prova come la lotta nazionale ungherese sia in procinto di placarsi, per il momento, anche se tornerà ad esplodere fra qualche decennio, e come germogli già il problema ancora più grave, non solo nazionale, ma sociale, dei rapporti fra i magiari e i popoli d'altra lingua dell'Ungheria medesima ³⁷.

LEO VALIANI

³⁶ *Munkások és parasztok*, cit. pp. 455-460.

³⁷ Cfr. al riguardo, fra le pubblicazioni apparse in Ungheria, GABOR G. KEMÉNY, *A magyar nemzetiségi kérdés története*, (« La storia del problema ungherese delle nazionalità ») t. 1° Budapest 1946. Cfr. pure la raccolta, curata dallo stesso autore, *Iratok a magyar nemzetiségi kérdés történetéhez a dualizmus korában. I. 1867-1892* (« Documenti per la storia del problema ungherese delle nazionalità nell'età del dualismo »), Budapest 1952.

STORICI E STORIA

LA STORIOGRAFIA INGLESE CONTEMPORANEA

La prima caratteristica della storiografia inglese contemporanea, che più colpisce lo studioso straniero, è certo la sua insularità; e questo da due punti di vista.

Anzitutto, la maggior parte delle ricerche, tanto riguardo alla storia del Medio Evo quanto a quella dell'età moderna (non tengo conto evidentemente degli studi di storia antica) si sono rivolte alla storia dell'Inghilterra stessa. Dico « dell'Inghilterra » piuttosto che « della Gran Bretagna » perchè molto poco si è scritto sulla storia della Scozia, e la storia dell'Irlanda non è ancora del tutto uscita da un'impostazione di propaganda nazionale, e gli archivi di questo paese sono tra quelli meno messi a frutto. Analogamente, la storia di quello che fu l'Impero Britannico, il *Commonwealth* dei nostri giorni, è studiata in modo molto ineguale, e sembra che soltanto adesso, conclusasi l'epopea della dominazione inglese nelle Indie, ci si dedichi alla sua storia, senza dubbio una delle più sorprendenti che si conoscano. Dunque, punto primo, restrizione quanto all'argomento.

In secondo luogo, in contrasto con molti paesi del continente, la storiografia inglese è stata pochissimo toccata da questioni di metodo o di filosofia. Da una parte non vi è in essa nulla che corrisponda alla preoccupazione tedesca o italiana per ciò che concerne il porre la storia come una delle modalità per mezzo delle quali noi prendiamo conoscenza del nostro mondo. Oggettività o soggettività, positivismo o idealismo, queste controversie non hanno avuto che una debole risonanza tra gli storici inglesi. Allo stesso modo essi si sono ben poco preoccupati delle speculazioni sulle grandi questioni del significato della storia stessa, delle sue leggi o di un suo ritmico svolgersi. Essi sono, cioè, tanto lontani, da una

parte, dalle preoccupazioni dello Spengler, quanto lo sono, dall'altra, dalle idee del Croce.

Come sempre, vi sono delle eccezioni. Nel campo idealista vi è il grande nome di Collingwood, filosofo di professione, molto vicino al Croce e quindi alla scuola italiana, traduttore in inglese del libro del De Ruggiero sul liberalismo europeo, ma ad un tempo storico ed archeologo, specialista riconosciuto per la storia della Gran Bretagna durante il periodo della dominazione romana. I libri filosofici del Collingwood, e soprattutto la sua autobiografia, sono forse i soli contributi filosofici veramente originali di un autore inglese del nostro periodo. A mio giudizio, egli è stato la personalità di maggior rilievo della Oxford della mia giovinezza; ma debbo dire che questo è il punto di vista di una minoranza. Collingwood non ha avuto, tutto sommato, se non una influenza molto ristretta, e soprattutto la sua posizione filosofica è molto lontana dal neo-positivismo che regna attualmente nell'ambiente filosofico; i filosofi di moda si interessano, infatti, quasi esclusivamente dei problemi posti dalle scienze naturali e si sono più o meno disinteressati della storia.

Per quanto riguarda lo Spengler e il suo orientamento ideologico, vi è evidentemente l'opera imponente, almeno per la sua ampiezza, di Arnold Toynbee. Storico dell'antichità e, per riflesso, del medio oriente antico, più tardi cronista diligente della storia contemporanea, i suoi *Studi sulla Storia* sono probabilmente il libro di storia di lingua inglese più conosciuto dal grosso pubblico, soprattutto negli Stati Uniti dove Toynbee ha, o ha avuto qualche tempo addietro, la posizione di un profeta¹. Io non ho né il tempo né la competenza per esporvi l'opera del Toynbee, neppure nelle sue grandi linee. Ma, come voi senza dubbio sapete, il Toynbee ha cercato, non senza alcune contraddizioni interne, di conciliare la valutazione del lavoro soggettivo dello storico, con una teoria del sorgere e del tramontare delle civiltà secondo lo schema dello Spengler e con conclusioni più o meno cristiane per quanto riguarda la nostra sorte. Io vorrei solo aggiungere che il Toynbee non è mai stato riconosciuto come un collega dagli storici di professione, e che le sue opere hanno avuto una risonanza molto maggiore presso il largo pubblico che non negli ambienti universitari. Cosa non nuova, non vi sono stati grandi dibattiti o discussioni sulle sue opere; la critica, che gli è stata fatta, è soprattutto la critica del silenzio. È pure interessante osservare, fra parentesi, che la critica al Toynbee e al Collingwood, quella condotta più a fondo in entrambi i casi, non

¹ A. TOYNBEE, *A Study of History*, New York-London, Oxford Univ. Press, 1948-1954, 10 voll. (i primi sei in seconda edizione).

è stata fatta dagli inglesi, ma da due storici olandesi che hanno successivamente occupato la cattedra di storia dei Paesi Bassi a Londra: Pieter Geyl e Gustave Renier. Il libro di quest'ultimo, *History: its purpose and method*, è forse l'esposizione più consequenziale dell'orientamento positivista e pragmatista che caratterizza la storiografia inglese dei nostri giorni ².

Il miglior modo, per far comprendere più concretamente ciò che io chiamo l'orientamento inglese, consisterebbe forse nel segnalarvi un testo molto conosciuto: la lettera di Lord Acton agli autori invitati a collaborare alla *Cambridge Modern History* nel 1898. Il principio che egli adotta, quello della divisione del lavoro, è basato non sull'idea dell'efficacia del confronto tra numerosi punti di vista, ma, al contrario, sull'idea che, subordinando la propria personalità ed i propri giudizi precostituiti, ogni storico può giungere ad una posizione veramente imparziale ed obiettiva. In questo caso, per far fronte alla massa del materiale ed al dilatarsi del soggetto stesso, non v'è che dividere il compito tra un maggior numero di storici. È la produzione storica in serie, come nelle officine Ford.

Il metodo di Lord Acton fu adottato non solo per la *Cambridge Modern History*, che fu terminata poco prima della prima guerra mondiale, ma anche per le successive, la *Cambridge Medieval History* e la *Cambridge Ancient History*, portate a termine più di recente, per le storie di Cambridge dell'Impero Britannico e della politica estera inglese, ed infine per la *Cambridge Economic History of Europe*, che solo ora sta per essere pubblicata. Ma ciò che è più significativo per il nostro argomento, si è che recentemente è stata iniziata una nuova edizione della *Cambridge Modern History* di cui già sono apparsi tre volumi e che si uniforma nelle sue grandi linee e nello spirito al modello di Lord Acton. Se volete dunque un testo che vi mostri il pensiero ufficiale inglese su queste questioni, vi segnalo la prefazione generale scritta per la nuova *Cambridge Modern History* da uno dei maggiori storici inglesi, Sir George Clark. Ma in questa introduzione stessa troverete delle riserve sia sulla possibilità di un accordo generale, sia sulle conclusioni dei singoli storici. Come afferma Sir George Clark, questo lato delle dottrine dell'Acton riflette la grande epoca ottimista del liberalismo del diciannovesimo secolo; noi non possiamo che prendere atto in buona fede dei nostri disaccordi ³.

² G. RENIER, *History: its purpose and method*, Boston, Beacon Press; London, Allen & Unwin, 1950, pp. 272.

³ G. CLARK, *General Introduction: History and the modern Historian*, in *The new*

Vi è pure, nell'introduzione di Sir George Clark, un contributo ad un altro aspetto del problema: quello del contenuto stesso della storia, e dei rapporti con la storia essenzialmente politica dei grandi maestri del diciannovesimo secolo, del nostro interesse a conoscere la storia economica e sociale, la storia intellettuale ed artistica e così via. Specializzato egli stesso in più campi della storia delle scienze naturali, della tecnologia e delle questioni economiche, Sir George Clark è il più indicato a insistere sulla loro importanza per una più profonda comprensione delle vicende delle società umane. Così pure, nei volumi della *Oxford History of England*, di cui egli è redattore capo, incominciata venticinque anni or sono ed attualmente quasi completa, alcuni capitoli su tutti i diversi aspetti della storia sociale ed intellettuale sono affiancati ai capitoli sulla storia politica e diplomatica. Non vi è dunque nulla che corrisponda, in Inghilterra, alla discussione viva in Francia tra il gruppo delle «Annales» ed il gruppo più tradizionalista della «Revue Historique», tra la storia concepita come coronamento delle scienze sociali e l'*Histoire historisante* per usare il termine peggiorativo con cui il gruppo delle «Annales» caratterizza il lavoro dei suoi avversari. In Inghilterra i nuovi indirizzi storici hanno acquistato diritto di cittadinanza senza dover superare dibattiti di principî.

Il fatto è ancora più evidente se si tiene conto non della *Oxford History*, ma di un'altra collana di libri sulla storia dell'Inghilterra, quella della grande casa editrice Longmans. Questa Casa ha pubblicato, all'inizio di questo secolo, una collana intitolata *The political History of England*. Attualmente essa sta sostituendola con una nuova collana intitolata semplicemente *A history of England*. La priorità della politica è dunque rinnegata. E se si guarda l'ultimo volume apparso, *The Age of Improvement*, nel quale è trattata la storia dell'Inghilterra tra il 1783 e il 1867, si vede che i tradizionali problemi di politica interna, di storia costituzionale e di diplomazia, sono nettamente subordinati, per l'autore, il professor Briggs, ai problemi dello sviluppo economico, del livello di vita delle popolazioni, del loro sviluppo sociale, morale ed intellettuale. Non tenendo conto qui dell'impronta insulare, questo rappresenta, se si vuole, l'anglicizzazione del metodo delle «Annales».

Voi potete forse vedere una certa contraddizione tra ciò che io ancora una volta ho ora ripetuto sulla insularità dei nostri storici ed i grandi

progetti collettivi di Cambridge. Ed è anche vero che Oxford ha iniziato una storia dell'Europa dopo Napoleone, di largo respiro, impostata col sistema che è divenuto il carattere di Oxford a contrasto con quello di Cambridge: un volume per autore in luogo di un capitolo per autore. Ma bisogna confessare che un solo volume di questa storia ha visto la luce, e ritengo vi siano state difficoltà per trovare degli autori inglesi a cui affidare molti dei volumi dedicati ai singoli paesi europei. Si potrebbe anche aggiungere che l'autore dell'unico volume apparso, che tratta della storia diplomatica dal 1848 al 1918⁴, Mr. Alan Taylor, conosciuto per le sue opere sulla Germania e l'Impero degli Asburgo, si sta occupando ora anche di storia inglese.

Se si chiedono le cause di questa insularità, si possono porre innanzi ragioni più o meno generali, soprattutto la scarsa conoscenza delle lingue straniere dovuta in parte alle guerre che hanno interrotto i contatti con i paesi esteri, alle restrizioni finanziarie dopo la seconda guerra, ed alle preoccupazioni materiali di cui soffrono le classi intellettuali di tutti i nostri paesi e che impediscono la possibilità di soggiorni all'estero per lunghi periodi. È soprattutto il problema della situazione degli universitari. Di fatto in Inghilterra, come altrove, gli studi storici sono diventati più o meno monopolio delle facoltà di storia delle Università. Questo non avveniva ancora nel diciannovesimo secolo: vi sono opere importanti di scrittori che non si guadagnavano da vivere con l'insegnamento. Ma questo oggi è diventato assai raro, troppo raro.

Questa constatazione non è importante solo dal punto di vista sociologico, è anche importante per comprendere i limiti degli storici stessi: in un certo modo, cioè, i programmi di insegnamento tendono ad indirizzare le ricerche dei professori. Si impara e si studia ciò che si deve insegnare: è ben comprensibile. E quando io dico « università » è quasi come dicessi le quattro grandi università che sono importanti come centri di ricerche storiche, cioè Oxford, Cambridge, Londra e Manchester. Questo non significa affatto che le altre università inglesi e scozzesi non abbiano buoni storici, ma costoro si sono quasi sempre formati nelle quattro grandi università già citate.

Vi sono, evidentemente, differenze molto considerevoli tra i programmi scolastici delle quattro grandi università, ma la storia dell'Inghilterra giuoca un ruolo essenziale in ogni caso. Questa non è affatto una manife-

⁴ A. J. P. TAYLOR, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, New York-London, Oxford Univ. Press, 1954, pp. 674.

stazione di nazionalismo, voglio dire di nazionalismo cosciente. Io non intendo fare qui la psicanalisi dei miei colleghi. Vi è una teoria secondo la quale vi sono grandi vantaggi nello studiare la storia di un lungo periodo di tempo: la storia concepita come « durata ». Ora è senza dubbio più facile fare questo per il proprio paese, e la storia dell'Inghilterra presenta, sotto questo aspetto, delle attrattive particolari dovute al fatto evidente della sua continuità nazionale ed istituzionale. Questo argomento può, evidentemente, esser sostenuto con maggior facilità da coloro che studiano soprattutto la storia costituzionale, la cui continuità appare presso di noi tanto chiara. Ci si potrebbe chiedere se la continuità della storia economica e sociale sia altrettanto evidente, se si pensa alle rivoluzioni agricola ed industriale ed ai mutamenti nella distribuzione della popolazione che ne sono stati la conseguenza. È un fatto che la storia costituzionale non occupa più la posizione predominante che essa aveva quaranta anni fa. Ma nel mondo accademico le cose tutte mutano solo molto lentamente. Aggiungerò che vi è un certo sviluppo, e soprattutto che occupa un posto nuovo la storia degli Stati Uniti.

Vi sono dunque, anche nel quadro della storia puramente inglese, mutamenti importanti, non soltanto in conseguenza del variare delle teorie, ma per un duplice impulso: 1) perchè nuovi interessi giungono talvolta alle facoltà di storia dal mondo esterno (l'economia politica agisce sulla storia economica e le riforme sociali-amministrative fermano la nostra attenzione su fenomeni analoghi del passato), 2) perchè sempre così avviene quando un lavoro di indagine si esplica su nuove fonti di informazione.

I due fatti sono evidentemente due aspetti di uno stesso processo: interessandosi a nuovi problemi, gli storici si volgono alla ricerca di materiali nuovi per rispondere ai propri quesiti, ed a loro volta questi nuovi materiali fanno sorgere problemi nuovi. Questo non è vero soltanto nella cultura inglese, ma la storiografia inglese della nostra epoca lo dimostra molto bene. Ed inoltre vi è questo fatto: che gli interessi e le tecniche che si sono mostrati fruttuosi nello studio di un periodo, sono adottati anche per altri periodi.

Facciamo degli esempi. I medioevalisti del diciannovesimo secolo, come d'altronde la maggior parte degli storici inglesi dell'epoca, si sono interessati soprattutto della storia costituzionale, e quindi, per il Medio Evo, delle origini del sistema parlamentare. Gli avvenimenti furono giudicati secondo la loro importanza per lo sviluppo del parlamento inglese,

e si cercarono, sia nei cronisti dell'epoca, sia negli archivi, soprattutto quei documenti che avevano interesse da questo punto di vista. Fu per merito del professor Tout, — il vero fondatore della scuola storica di Manchester, — che gli storici rivolsero la loro attenzione all'importante e basilare storia dell'amministrazione regia e agli abbondanti documenti che esistevano in questo campo. Egli ha saputo dimostrare che i problemi di amministrazione, soprattutto i problemi di ordine finanziario, sono non meno importanti per comprendere il Medio Evo, di quanto lo siano le questioni costituzionali, ed anzi che queste ultime non sono facilmente comprensibili se non si pone attenzione ai problemi posti dall'amministrazione.

L'uso, a questo scopo, dei documenti amministrativi giacenti negli archivi ha avuto il suo effetto sulla storiografia di molte altre epoche e la sua influenza si riflette sia nelle nuove monografie, sia nella pubblicazione dei documenti stessi e delle effemeridi. La ricchezza di documenti degli archivi pubblici è lontana, sembra, dall'essere esaurita.

Certo il lavoro non è stato condotto a fondo nella stessa proporzione per tutti i periodi della storia inglese. Medio Evo a parte, citiamo gli studi recenti sulla rivoluzione amministrativa dei primi Tudors, sul periodo degli ultimi Stuarts, tanto importanti per la struttura delle nostre finanze. Si può aggiungere a questo proposito il bel lavoro del fu Sir John Clapham sulla Banca d'Inghilterra⁵, ed infine gli studi sul diciannovesimo secolo, che rimane, come è stato detto, il nostro secolo meno conosciuto.

Ma finalmente si avrà presto la possibilità di seguire tutti gli sviluppi della nostra amministrazione centrale sino al principio di questo secolo, cioè sino al termine fissato per la chiusura degli archivi in seguito alla norma dei cinquant'anni.

Com'è noto, l'Inghilterra non ha avuto una tradizione di amministrazione locale o regionale. Dopo il feudalesimo, cioè dopo l'epoca dei Tudors, fino alla seconda metà del secolo scorso, le contee furono amministrate dai giudici di pace, cioè dai notabili locali, con un controllo statale molto scarso. Per ricostruire la loro opera ci sono necessari non solo i documenti ufficiali, ma anche i documenti di carattere privato. Molti di questi archivi di famiglia esistevano nei castelli e nelle case di campagna, ma in molti casi le famiglie non hanno più la possibilità di conservarli in modo efficiente. Uno dei fatti più importanti degli ultimi anni è la designazione di alcune biblioteche di provincia quali depositi per gli archivi, pubblici e

⁵ J. H. CLAPHAM, *The Bank of England. A history*, vol. I, 1694-1797, vol. II, 1797-1914, Cambridge, University Press, 1945, 2 voll. (2^a ristampa, 1958).

privati, della regione. Ed agli archivi pubblici bisogna naturalmente aggiungere quelli delle grandi città, delle antiche municipalità, soprattutto quelli dei nostri porti di mare, a cominciare da Londra, perché non si deve dimenticare quanta parte della storia inglese è una storia soprattutto di fatti di alto mare.

Ma sebbene questi archivi locali e quelli delle grandi famiglie abbiano servito ad ampliare il patrimonio della storia amministrativa, di essi si è soprattutto usufruito per la storia politica. Qui ecco ancora un nome della scuola di Manchester, Sir Lewis Namier. Sebbene egli abbia scritto relativamente poco, le sue opere e quelle dei suoi allievi hanno avuto una risonanza tanto grande che si è aggiunta una nuova parola al nostro vocabolario storico: la « namierization ». Che cosa significa? È ancora una reazione contro la presentazione tradizionale della storia dell'Inghilterra quale trionfo progressivo del costituzionalismo liberale. Sir Lewis ha soprattutto voluto dimostrare che nel periodo della Rivoluzione americana l'interpretazione della politica inglese come esito di una rivalità tra due correnti ideologiche, *Whigs* e *Tories*, ossia con un vocabolario più moderno, liberali e conservatori, non corrisponde affatto alla realtà. Per lui e per i suoi discepoli il conflitto parlamentare ed elettorale non rappresenta affatto delle correnti di idee sostanzialmente opposte in campo politico o istituzionale, ma, al contrario, delle contese tra i clan costituiti dai grandi proprietari terrieri o da altri interessi particolari come la Compagnia delle Indie. Il re non poteva che impiegare gli stessi mezzi usati da coloro che volevano imporgli la loro volontà, e nel partito dei fedeli del re Sir Lewis vedeva soprattutto i precursori della burocrazia permanente dei tempi moderni. Per comprendere dunque l'epoca e le vicende della politica è necessario far capo non alle opinioni dei parlamentari, quali sono espresse nei loro discorsi o nei loro scritti — quando questi esistono —, ma alle loro biografie. Perché un determinato personaggio è diventato membro del Parlamento? Che cosa pensava di poterne trarre a proprio vantaggio? Di chi era « cliente »? Con quali mezzi guadagnava il suo denaro? Chi erano i suoi parenti ed i suoi vicini?

Questa tecnica di lavoro, ispirata dai problemi della seconda metà del diciottesimo secolo, è stata imitata o adottata per molte altre epoche. Si devono ad analoghe considerazioni i magnifici volumi nei quali Sir John Neale ci ha descritto la vita della Camera dei Comuni nell'epoca di Elisabetta I^a. Nello stesso modo si è pure tracciata la composizione di

⁶ J. NEALE, *Elizabeth I and her Parliaments*, vol. I, 1559-1581, vol. II, 1581-1601, London, Cape, 1953-1958.

alcuni Parlamenti del quindicesimo secolo. Infine il professor Gash ci ha mostrato che anche il periodo posteriore alla grande riforma elettorale del 1832, il periodo di Sir Robert Peel, deve esser studiato quasi allo stesso modo, sebbene ci si trovi già in presenza di partiti organizzati e di un elettorato sensibilmente più vasto⁷.

Questa tendenza avrà la sua apoteosi nella grande storia ufficiale del Parlamento di cui Sir Lewis è uno dei redattori-capo, e dove si spera di riunire le biografie di tutti gli uomini che hanno seduto in Parlamento fin dalle sue lontane origini, nel tredicesimo secolo.

È evidente che un simile metodo, se spinto agli estremi, può diventare pericoloso. Anche quando si siano trovati tutti i moventi personali degli uomini politici di un'epoca, la realtà dei problemi e dei principi in causa non è affatto scalfità. Anche sul periodo di Giorgio III Sir Lewis non ha ancora detto l'ultima parola. Nei suoi saggi su *Giorgio III e i Politici*, il mio collega Richard Pares, la cui morte prematura ci ha privato di uno dei nostri migliori storici, ci ha offerto un saggio di una interpretazione di questo periodo più ricca di sfumature⁸. E ve ne saranno altre.

Ma non soltanto dal punto di vista di un'analisi biografica si è sollevato ai nostri giorni il problema dell'importanza delle idee nella storia. L'interpretazione tradizionale della nostra rivoluzione del diciassettesimo secolo, l'interpretazione liberale, protestante e puritana, ha pure subito le sue critiche di fondo. Vi sono quelle di ispirazione marxista, che vedono gli avvenimenti come una rivoluzione essenzialmente borghese e che derivano dal grande storico R. H. Tawney l'idea che l'impoverimento della grande nobiltà e l'ascensione sociale dei piccoli gentiluomini di campagna, la *gentry*, ne è il fattore determinante.

D'altro lato il professor Trevor-Roper si è proposto di dimostrare che tra la stessa *gentry* vi era una parte che, non avendo potuto approfittare dell'espansione economica e della rivoluzione dei prezzi, trovandosi minacciata nelle sue basi economiche e nelle sue aspirazioni sociali, ha fatto una rivoluzione per potersi impadronire delle leve dello stato. In entrambi i casi è di nuovo possibile che si trascuri troppo il ruolo indubitabile giocato sia dalle idee religiose, sia da quelle politiche e sociali. Può darsi che sia difficile per degli storici, la cui posizione ideologica personale è laica, dare il giusto valore al pensiero ed alle azioni di uomini

⁷ N. GASH, *Politics in the age of Peel: a study in the technique of parliamentary Representation, 1830-1850*, New York-London, Longmans, 1953, pp. 496.

⁸ R. PARES, *King Georg III and the Politicians*, New York-London, Oxford University Press, 1953, pp. VIII-214.

per i quali la religione è stata la sola sorgente possibile di valori e di ispirazioni.

Spiegare la rivoluzione puritana senza il puritanesimo è, probabilmente, impossibile. E resta un fatto inconfutabile che la rivoluzione inglese ha dato luogo a tutta una letteratura di pensiero sociale e politico in cui si possono trovare prefigurate tutte, o quasi, le ideologie dei nostri giorni.

Avrei dovuto forse aggiungere qui che è un fatto curioso che esista una letteratura storica molto scarsa sull'Inghilterra moderna scritta dal punto di vista cattolico. Vi sono opere molto importanti sul sedicesimo secolo, ma non vi è nulla sul periodo seguente all'avvento degli Stuarts.

Nel caso che ho già citato ed in altri vi è stata, come vedete, una correlazione continua tra le idee degli storici ed i documenti a loro disposizione. Questo rimane vero se si considerano la storia economica e la storia diplomatica. Per quanto concerne la storia economica lo sviluppo che più colpisce è la trasposizione dal punto di vista della storia dello stato a quella dell'economia pura. Il Medioevo e gli inizi dell'età moderna erano stati studiati soprattutto per quanto riguarda le leggi, i regolamenti e l'azione politica del re e del parlamento. Nel nostro periodo si è incominciato a studiare gli archivi delle case di commercio, e soprattutto la storia dell'agricoltura sui conti tenuti dai proprietari stessi. Si può dunque ora seguire con molta maggior precisione le curve dei prezzi, dei salari, dei profitti.

Qui il prestigio dell'economia politica ha giocato un ruolo importante, soprattutto a Cambridge, e si parla correntemente, per il Medio Evo, di periodi di espansione e di contrazione, di oscillazioni cicliche, eccetera.

Per quanto riguarda la storia dell'agricoltura e la storia delle condizioni di vita dei lavoratori, si può ritenere che, grazie all'aiuto del parlamento e delle singole amministrazioni, essa sia già stata studiata, almeno per i periodi più recenti. Ciò non significa affatto che non rimangano ancora dei problemi aperti; soprattutto quello dell'effetto immediato della rivoluzione industriale sulla classe lavoratrice suscita ancora controversie molto vive. Nuovo è lo studio delle imprese industriali, di commercio e delle banche fatto sui loro stessi archivi, e non soltanto da parte delle grandi compagnie storiche — la Compagnia delle Indie o la Compagnia della Baia di Hudson — ma anche da parte delle imprese private. Le raccolte degli archivi commerciali si sono schiuse nello stesso periodo in

cui si sono aperte anche le collezioni degli archivi famigliari, e le imprese che sono tuttora attive hanno preso l'abitudine di fare stendere la propria storia da studiosi di professione e talora molto qualificati. Esse non sono suggerite da motivi puramente scientifici, ma ciò non significa che non abbiano grande valore. Si entra qui nell'intimità stessa dei processi economici. E questo vale anche per la storia del sindacalismo inglese.

Dal punto di vista diplomatico, la situazione vi è probabilmente più nota, perché di fatto la storia della diplomazia inglese non si comprende senza la storia dei problemi europei o anche mondiali nei quali essa si inquadra.

I contributi inglesi per il XVIII e per il XIX secolo sono numerosi e gli studi di Sir Charles Webster sul Castlereagh e sul Palmerston sono tra i più importanti⁹.

Per il XX secolo, epoca per la quale gli archivi sono chiusi, tutto dipende dai documenti di cui è possibile l'accesso. Per quanto concerne il periodo tra le due guerre, si potrebbe affermare che l'Inghilterra ha già pubblicato più di tutte le altre grandi potenze, ad eccezione degli Stati Uniti, dove d'altra parte gli archivi sono più accessibili che in qualunque altro paese. Per le due guerre in particolare, gli archivi sono chiusi. Ma un libro sulla politica estera inglese durante la seconda guerra mondiale, opera di Sir Liewellyn Woodward, che sembra abbia potuto aver accesso ai documenti, dovrebbe apparire tra non molto. È opportuno anche segnalare che sulla seconda guerra molto è stato fatto per opera di storici reclutati dall'amministrazione i quali ebbero, talvolta già durante la guerra stessa, la necessaria possibilità di accesso ai ministeri ed agli archivi. La serie degli studi di storia civile non è solo essenziale per rendersi conto dell'amministrazione dell'Inghilterra durante la guerra, il blocco ed i bombardamenti; essa costituisce anche una introduzione importante a molti degli sviluppi successivi nell'amministrazione, nell'economia, nelle riforme sociali. La serie militare, che non è ancora completa, è pure un'opera notevole sebbene in entrambi i casi questo non debba impedire più tardi il lavoro degli storici che agiscono per iniziativa personale.

Infine, come ho già detto, vi sono le preoccupazioni suscitate dalla trasformazione, che si compie ai nostri giorni, dell'Impero Britannico in un *Commonwealth* di stati indipendenti. La *Cambridge History of the*

⁹ CH. WEBSTER, *The foreign Policy of Castlereagh*, vol. I, 1812-1815. *Britain and the Reconstruction of Europe*, vol. II, 1815-1822. *Britain and the European Alliance*, London, Bell & Sons, 1931 (1^o vol.), 1925 (2^o vol.); ID., *The foreign Policy of Palmerston, 1830-1841*, London, 1951, 2 voll.

British Empire, che giunge ora alla sua fine, fu iniziata, come mostra il suo titolo, prima che si potesse prevedere il rapido sviluppo che ha preso questo processo. Ma alcuni storici hanno, individualmente, intuito in anticipo tutta l'importanza del fatto. Sir Keith Hancock, probabilmente la mente più acuta tra tutti i nostri storici, australiano di nascita e che attualmente di nuovo vive nel suo paese natale, ha incominciato la sua carriera come storico dell'Italia, ma prima della guerra egli ha scritto tre volumi di storia contemporanea, intitolati *A survey of Commonwealth affairs*, una opera continuata sino al 1952 in due volumi dal professor Mansergh che occupa a Cambridge la cattedra fondata in memoria di un grande uomo di stato, il Generale Smuts, di cui Sir Keith Hancock ha intrapreso a stendere la biografia definitiva ¹⁰.

Io non ho la competenza necessaria per parlarvi delle scuole storiche degli altri paesi del Commonwealth, le cui Università formano, con le nostre, un'unica famiglia accademica, per così dire. Ma non bisogna cercare il loro contributo agli studi storici soltanto in opere specifiche di storia. Vi è nella letteratura inglese una tradizione di biografie politiche e, soprattutto per il diciannovesimo secolo e per i primi decenni del nostro, è necessario rivolgersi alle biografie per conoscere a fondo lo sviluppo degli avvenimenti. Purtroppo il telefono, questa invenzione del diavolo, priverà i nostri successori dei vantaggi che ci offrono gli enormi archivi personali degli uomini di stato del periodo che ci ha preceduto.

Eccovi dunque alcune indicazioni che possono, io spero, esservi utili. Ma comprendo io stesso quanto la mia esposizione sia lontana dal mostrarvi tutta la complessità e la ricchezza della storiografia inglese dei nostri giorni. Quando io, terminando questo testo, ho lasciato girare gli occhi sulla mia piccola biblioteca personale, mi sono reso conto di quanto io abbia dovuto lasciare da parte: le opere di Sir Maurice Powicke sul tredicesimo secolo, del mio amico A. L. Rowse sull'Inghilterra di Elisabetta I, della signorina Wedgwood sulla guerra civile, o, per lasciare di nuovo l'Inghilterra, citiamo i libri di Steven Runciman sulle Crociate ed

¹⁰ W. K. HANCOCK, *A Survey of the British Commonwealth Affairs*, vol. I, *Problems of Nationality, 1918-1938*, vol. II, *Problems of economic Policy, 1918-1939*, London, Oxford University Press, 1937-1942 (2 voll. in 3 parti); N. MANSERGH, *Survey on British Commonwealth Affairs. Problems of external Policy, 1931-1939*, London, Oxford Univ. Press, 1952; *Id.*, *Documents and Speeches on British Commonwealth Affairs, 1931-1952*, London, Oxford Univ. Press, 1953, 2 voll.

il mondo mediterraneo nel Medio Evo, quello di Denis Brogan sulla terza repubblica in Francia, quelli di E. H. Carr sulla rivoluzione bolscevica e la fondazione dello Stato sovietico.

Non solo gli argomenti sono molto diversi, ma anche i metodi, il pensiero, lo stile. È, se volete, una anarchia, ma speriamo sia una anarchia produttiva ¹¹.

MAX BELOFF

¹¹ Conferenza tenuta presso l'Università di Milano.

IL DIARIO DI MICHELET

È nota l'importanza che ha nel campo degli studi micheletiani l'opera di Gabriel Monod e specialmente i due volumi postumi in cui è raccolto il corso professato dal 1905 al 1910 al Collegio di Francia¹. Discepolo di Michelet, amico poi per lunghi anni della sua vedova, Monod ebbe modo di consultare liberamente tutte le carte lasciate dal grande storico, i manoscritti dei libri e dei corsi, l'epistolario, e soprattutto i numerosi diari in cui Michelet aveva l'abitudine di notare insieme le idee e i minuti fatti dell'esistenza quotidiana. È appunto l'utilizzazione scrupolosa di questi diari che dà all'ultima opera di Monod il suo alto valore documentario e ne fa ancor oggi uno strumento di lavoro insostituibile. Michelet, per quanto possa sembrare sorprendente, era uno spirito metodico, capace di ordinare la sua vita giorno per giorno e di imporre un disciplinato e continuo controllo alla propria coscienza. Il diario ottemperava oltre tutto alla funzione pratica di tener fedelmente aggiornato il registro delle sue relazioni, delle sue letture e delle scoperte, delle notazioni, delle immagini suscettibili d'esser poi utilizzate nella scrittura delle sue opere. Quando morì, nel 1874, lasciò alla sua seconda moglie non solo la proprietà di tutte le sue carte, ma anche la libertà di disporne come meglio avrebbe creduto. Purtroppo, come si sa, essa abusò largamente di questo diritto e si permise una radicale e arbitraria rielaborazione del vasto materiale costituito dai diari, pubblicandolo in larga parte, così falsato da rifacimenti e interpolazioni, in una serie di volumi che poco onestamente presentò come vere e proprie opere postume del suo grande marito². Alla sua morte, la seconda signora

¹ G. MONOD, *La vie et la pensée de J. Michelet*, Parigi, 1923, 2 vol.

² Eccone l'elenco: *Le Banquet* (1878), *Ma Jeunesse* (1884), *Mon Journal* (1888), *Notre France* (1886), *Rome* (1891), *Sur les chemins de l'Europe* (1893), e il volume XL delle *Oeuvres Complètes* (1899). Dei due diari giovanili è annunciata una prossima edizione critica.

Michelet lasciò tutte le carte micheletiane a G. Monod il quale, secondo precise clausole testamentarie, poteva in tutta libertà disporre di questi documenti, ma non gli era consentito pubblicare quelli raccolti nelle cartelle intitolate *Journal intime*, anche se poteva consultarli e citarli. Questo *Journal intime* conteneva le parti più segrete e personali del diario e non è dato appurare se la scelta di esse fosse opera dello stesso Michelet o della sua solerte e invadente sposa. Monod comunque ne trasse alla luce larghi estratti nel suo gran corso universitario, gli unici che sino alla attuale pubblicazione integrale facessero un po' intravedere il carattere di queste pagine « misteriose ». Intorno alle quali, naturalmente, si era andata creando un'atmosfera di vivace interesse e di curiosa attesa, l'uno e l'altra alimentati dal fatto che le ultime volontà di Monod riservarono alle cartelle del *Journal intime* un destino singolare: esse furono deposte, sigillate, presso la biblioteca dell'Istituto di Francia, con la proibizione di toglierne i sigilli prima del 1950 e di mai pubblicarne il contenuto senza l'autorizzazione formale del Segretario dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche; la parte « normale » del *Journal*, invece, custodita presso la Biblioteca storica della Città di Parigi, restò a disposizione degli studiosi. E infatti molti tra gli studi consacrati a Michelet in questi ultimi trent'anni si sono largamente valse di questa parte accessibile del *Journal*, attingendo a quella inaccessibile solo attraverso i frammenti pubblicati da Monod³.

Finalmente, rotti i sigilli allo scadere del termine fissato, una commissione dell'Istituto di Francia decise nel maggio 1951 la pubblicazione integrale affidandone la cura a Paul Viallaneix per il periodo 1828-1859 e a Claude Digeon per il periodo 1860-1874; il tutto sotto l'alta direzione di Lucien Febvre et Daniel Halévy. A otto anni esatti da quella decisione è maturato il primo frutto d'una fatica tanto più meritoria in quanto è riuscita a ricostituire, attraverso un paziente ed intelligente lavoro di ricerca

³ I più importanti di questi studi sono: J. M. CARRÉ, *Michelet et son temps*, Parigi 1926; J. GUÉHENNO, *L'Evangile éternel*, ivi 1927; D. HALÉVY, *Jules Michelet*, ivi 1928; O. A. HAAC, *les prtncipes ispirateurs de J. Michelet*, ivi 1951; MARY E. JOHNSON, *Michelet et le Christianisme*, ivi 1955; J. L. CORNUZ *J. Michelet. Un aspect de la pensée religieuse au XIX siècle*, Ginevra 1955. Occorre però aggiungere importanti studi particolari che hanno largamente attinto al *Journal*, come: J. M. CARRÉ, *Michelet à Lyon*, in « Revue du Lyonnais », 1944 p. 49-73; THEODORA SCHARTEN, *Les voyages et séjours de Michelet en Italie - Amitiés Italiennes*, Parigi 1934; W. KAEGI, *Michelet und Deutschland*, Basilea, 1936; ALCANTEZ DE BRAHM, *Michelet inconnu*, Parigi, 1937; M. A. DUPOUY, *Michelet en Bretagne*, ivi 1947. Inoltre, i numerosissimi saggi di Monod per i quali rimandiamo alla bibliografia generale delle sue opere pubblicata nell'*Annuaire de l'Ecole des Hautes Etudes*, 1912.

e di confronto, tutto il *Journal* di Michelet integrando la parte *intime* della biblioteca dell'Istituto coi diari di viaggio conservati alla Biblioteca della Città di Parigi e le numerose pagine sparse tra i vari *dossiers* dei manoscritti o restate ancora casualmenet tra le carte di Monod⁴.

La cura con cui Paul Viallaneix ci presenta questo primo volume è veramente impeccabile; l'introduzione ci rende conto con precisione e impegno della storia dei manoscritti micheletiani e delle vicende e difficoltà della presente edizione, mentre le citazioni, le allusioni, gli sviluppi del testo son chiariti con sicura erudizione da un'appendice di ben duecentodiciotto pagine di note dove l'autore, nella sua opera di commento, si vale sovente di lettere di Michelet in buona parte inedite. Ma un esame anche sommario delle pagine del *Journal* e della loro origine ci porta alla conclusione che la parte inedita di questo primo volume è per lo più composta da appunti brevissimi, senza un reale interesse letterario, donde una qual certa indispettita delusione che più d'uno ha manifestato alla lettura del libro e che, bisogna confessarlo, è se non altro proporzionata ai lunghi anni di attesa e di curiosità talvolta non solo scientifica. Emile Henriot arriva a domandarsi se la decisione di pubblicare integralmente il *Journal* non sia stata dettata dalla volontà di annegare in una massa enorme e spesso indigesta di rapide annotazioni da agenda i pochi passaggi inediti scritti sotto l'esigenza irresistibile d'una verità senza veli⁵. Indubbiamente le innumerevoli pagine piene di frasi come: « Attendu Letronne aux Archives », « Repris le travail » o « Vu Raymond, cheveux coupés » non dicono niente al letterato, ma non è detto che debbano essere inutili allo storico; così com'è, questo primo volume è, tra l'altro, uno strumento di lavoro di prim'ordine.

Il fatto è che il diario di Michelet è qualcosa di profondamente diverso da ciò che tradizionalmente s'intende per *Journal intime*; fu redatto certo con gelosa discrezione e in uno stato d'animo di continua disposizione alla confessione, ma il suo complesso contenuto non è riducibile a un generico gusto della confidenza, dell'esame di coscienza solitario. Esso è un insieme di pro-memoria, di idee colte a volo e notate lì per lì, di abozzi di temi appena intravisti, lasciati e di nuovo ripresi, di analisi talvolta spietate del proprio stato interno concepito come condizione umana oggettiva e generale; riflette soprattutto la zona dell'esistenza di Michelet in cui

⁴ JULES MICHELET, *Journal*, tome I (1828-848). Texte intégral, établi sur les manuscrits autographes et public pour la première fois, avec une introduction, des notes et de nombreux documents inédits par Paul Viallaneix, Paris, Gallimard, 1959, 934 p.

⁵ Cfr. *Le Monde* del 1° aprile 1959.

lo storico, solo di fronte a se stesso, sonda la validità del proprio metodo, s'inebria o si turba di fronte a nuove scoperte, conservando col mondo esterno della vita pubblica un rapporto più profondo che palese, più implicito che apertamente ammesso. La parte cronachista del *Journal*, spesso preponderante, difficilmente entra in rapporto organico con le pagine più intime e distese dove invece l'esperienza interiore dello storico si confonde quasi con l'elaborazione del suo metodo. Gli innumerevoli personaggi citati non ci dicono nulla sulle relazioni letterarie di Michelet, restano tutti senza eco; la stessa amicizia, quasi leggendaria, con Quinet non trova nel *Journal* alcun riflesso significativo. Numerosi sono gli esempi portati dal Viallaneix per dimostrare come Michelet abbia continuamente attinto al proprio diario nel corso della scrittura dei suoi libri. Ed è vero che la vivacità dei *récits* o dei *tableaux* micheletiani si deve talvolta alla verità di alcuni dettagli osservati durante un viaggio o fissati durante la viva lettura d'un libro. Non bisogna però dimenticare il movimento inverso: il continuo ripensamento dei temi già trattati nelle opere pubblicate o nei corsi, ripensamento spesso doloroso perchè sollecitato da esperienze che impegnano drammaticamente la sensibilità e la coscienza dello scrittore. I due movimenti si incrociano continuamente; ma se nei diari di viaggio prevale naturalmente il primo, nelle note redatte durante il cosiddetto periodo di crisi il secondo è più largamente presente. Ed è proprio questo ripiegamento su di sé, l'approfondimento cioè della propria « condizione » di storico, che conferisce a una certa parte del *Journal* il suo carattere di maggiore « intimità ». Del resto, il pregio incontestabile di questo primo volume consiste proprio nel riflettere i contrasti e le contraddizioni d'un pensiero colto nel momento critico e decisivo del suo definitivo sviluppo; nonostante le troppe lacune del testo, dovute alle censure successive di Michelet e della sua seconda moglie⁶, la rigorosa disposizione cronologica della materia ci permette di seguire la evoluzione dello storico al livello più profondo della sua coscienza, sino alla completa acquisizione, intorno al 1845, del suo idealismo democratico.

L'estensione del *Journal* è certo sorprendente: un periodo di ben quarantatré anni, ma la sua densità per quel che riguarda questo primo volume è alquanto irregolare. L'anno 1829 manca totalmente e del 1836 s'è salvata solo una piccola nota. Del resto, quel che ci resta dei primi dieci anni è quasi tutto consacrato ai viaggi. Le telegrafiche note del 1828 si riferiscono tutte al primo viaggio in Germania; l'anno 1830 è quasi interamente occupato dal diario d'un viaggio in Italia come il 1831 da quello d'un viaggio

⁶ Cfr. l'*Introduction* di Viallaneix al *Journal*, p. 17-18.

in Normandia, Bretagna e nelle Ardenne, mentre nel 1832 non ci restano che gli affrettati appunti di un viaggio in Fiandra. È opportuno notare che gli avvenimenti di questi anni, la rivoluzione di luglio anzitutto e la redazione e il successo delle nuove opere di Michelet non vengono in alcun modo registrati dal *Journal*⁷. Del 1834 ci resta, insieme a nove note sparse, un abbondante e interessante diario di viaggio in Inghilterra che Michelet volle conoscere prima di narrare la guerra dei Cento Anni; con lo stesso intento compì una lunga *tourné*e di studio in Aquitania — provincia a lungo occupata dagli Inglesi durante la medesima guerra — i cui scrupolosi appunti occupano quasi tutte le pagine del 1835. Infine, i diari di due nuovi viaggi in Fiandra e in Italia, compiuti anch'essi in rapporto allo sviluppo dell'*Histoire de France*, costituiscono quasi esclusivamente ciò che ci resta rispettivamente degli anni 1837 e 1838⁸. Tra il 1838 e il 1848 i viaggi, ancora frequenti e sempre registrati con l'abituale precisione, non figurano più come monumenti isolati poiché il *Journal* vero e proprio comincia a prendere corpo e a misura che gli anni passano si fa più regolare e continuo. Fortunatamente, poiché è questo il periodo che lo stesso Michelet, in una nota del 1868 citata dal Carré, considera come capitale per la sua formazione: il periodo in cui il contrasto natura-spirito attraverso la scoperta delle nuove nozioni di Rinascimento e di Rivoluzione si compone nella compiuta definizione del concetto micheletiano del Popolo-Nazione. È, ancora, il periodo del professorato al Collegio di Francia, della battaglia laica e democratica sulla questione della « libertà dell'insegnamento », dei libri « militanti », delle più riuscite opere di storia⁹.

Non è facile orientarsi nella selva selvaggia dei temi affrontati o solo evocati dalle fitte note del *Journal*. La complessa esperienza umana dell'au-

⁷ Il quale è invece largamente utilizzato nella composizione di queste opere: il viaggio in Italia nell'*Introduction à l'Histoire Universelle* e nella *Histoire romaine* (1831); i viaggi in Bretagna, Normandia e Fiandra nel famoso *Tableau de France* che figura in testa al secondo volume dell'*Histoire de France* uscito, insieme al primo nel 1833.

⁸ Anche in questo periodo nessun rapporto esplicito appare tra il *Journal* e l'attività dello storico. Scarsi e insignificanti sono i riferimenti alle nuove opere: *Mémoires de Luther* (1835), vol. III dell'*Histoire de France* e *Origine du droit* (1837); nessuna allusione ai corsi della Sorbona, o all'elezione al Collegio di Francia e all'Accademia di Scienze Politiche e Morali.

⁹ Ricordiamo: *Les Jesuites* (1843); *Le prêtre, la femme, la famille* (1845); *Le Peuple* (1846); e ancora il quarto volume dell'*Histoire de France* su Carlo VI (1840); il quinto su Carlo VII e Giovanna d'Arco (1841); il sesto su Luigi XI (1844); e il primo e il secondo volume dell'*Histoire de la Révolution* (1847).

tore evolve secondo linee piuttosto intricate che a stento si lasciano isolare. Certo, la problematica micheletiana si enuclea intorno ad alcuni centri di ispirazione che danno l'impronta, per così dire, a tutta la sua opera; ma si avrebbe torto a farne una sorta di categorie, inerenti a priori alla personalità dello storico e continuamente volte a soggettivizzare la realtà¹⁰. Anche i cosiddetti principi ispiratori conoscono un loro sviluppo — almeno sino al 1845 — che va storicamente valutato; inoltre, proprio perché Michelet li ipostatizza in valori assoluti, essi non solo si rivelano interdipendenti, ma addirittura coincidono. La Giustizia e la Rivoluzione, la Patria e la Società-fraterna, la Libertà e l'Istinto-popolare sono rapporti storico-ideali che si pongono come funzioni del medesimo Valore unitario e religioso alla cui ricerca, approfondimento e definizione Michelet ha dedicato tutta la sua vita. L'idea dell'unità, è stato spesso affermato, attraversa tutta l'opera dello storico parigino; si può dire allora che il *Journal* è anzitutto la rivelazione della gestazione intima e drammatica di quest'idea.

Le due note che aprono l'anno 1839 toccano due questioni che riassumono un po' la tematica di tutte le note degli anni precedenti, non appartenenti ai diari di viaggio: la prima medita sulla morte e l'immortalità, la seconda ci parla di Parigi e del valore simbolico della sua storia e dei suoi monumenti¹¹; e le due questioni sono meno estranee tra loro di quanto possa sembrare. In una domenica d'estate del 1834, Michelet, sforzandosi di riunire i ricordi del periodo precedente al suo incontro con Vico — « l'époque de ma vie où je ne vivais pas encore la vie générale » — trova che l'individualismo mediocre della sua esistenza sotto la Restaurazione sia stato almeno fecondato dalle meditazioni sulla morte, da quelli che altrove chiama « mes idylles au Père Lachaise »¹². La morte infatti già gli si presenta come uno *stato* più che un avvenimento, come un segno di vita del tutto, come una nascita colta nel tempo. Il rapporto morte-vita è collocato nel flusso vivo della storia nello stesso tempo e allo stesso titolo del rapporto individualità-generalità; lo spettacolo della sua bimba di fronte al mare immenso, nel 1831, lo induce a pensare che l'infinito, diventato sterile come il mare di Omero perchè ormai vuoto del Dio tradizionale, dovrà presentarsi sotto la forma della « généralité sociale » per poter assorbire tutte le

¹⁰ Questo ci sembra il difetto d'impostazione dell'opera di O. HAAC, *Les principes inspireurs de J. Michelet* cit.

¹¹ Cfr. *Journal*, p. 289-291.

¹² Cfr. *Ibidem*, p. 120 e 78.

individualità senza annullarle¹³ poiché così, come dirà qualche anno più tardi, la dissoluzione dell'individualità non è annullamento nell'amorfo, ma elevazione morale a un ideale più complesso, partecipazione ad una vita multipla, più bella e piena¹⁴. Parallelamente il compito dello storico si precisa: ritrovare non un ordine meccanico di dettagli, ma la pienezza, il calore vitale del passato. Come? Appunto tornando indietro al posto dei morti, rinnovando la loro vita col darle un significato chiaro e utile; addossandosi tutto il dolore dei secoli — dallo schiavo dell'antichità al moderno salariato — per attribuirgli un senso progressivo; *vivendo* quindi la morte e amandola: « *aimer les morts c'est une immortalité* ». Così, dalle molte riflessioni su Parigi di questo primo decennio del *Journal* si ricava anzitutto l'esigenza di liberare dalle pietre del paesaggio cittadino il significato unitario della storia francese¹⁵. La bellezza di Parigi, dice Michelet nel febbraio 1839, è anzitutto nella sua forma organica eternamente *in fieri*; e lo storico parigino ben si immedesima in questo organismo che al di sopra di tanti elementi eterogenei e dei gruppi sociali in contrasto seleziona nel tempo la più piena e completa umanità. E come già nel *Tableau de France*, quest'immenso processo chimico di cui Parigi è l'elemento catalizzatore, il pensiero politico di Michelet si disegna in stretto rapporto con la sua filosofia della storia; esso disdegna ogni distinzione *tecnica* dei poteri, ogni garanzia d'interessi individualistici in nome della personalità della Francia; rifiuta e deliberatamente capovolge l'impostazione che il pensiero liberale aveva dato sotto la Restaurazione al problema dell'accentramento. Nel diario però questa polemica non arriva mai a farsi sentire chiaramente; resta soltanto la ricerca del simbolo, ricerca solitaria che non si cura troppo del dibattito politico « esterno ». È sintomatico, ad esempio, che il *Journal* non faccia mai menzione dell'opera di Tocqueville che proprio in quegli anni rinnova profondamente la dottrina liberale e tra l'altro propone la tesi, approfondita più tardi, secondo la quale l'affermarsi dell'accentramento e del moderno individualismo sono due aspetti di un'unica, secolare tendenza storica.

Si può dire in sostanza che le principali note di questo primo decennio, come poi sarà per tutta la parte così detta « intima » del *Journal*, rivelino l'esigenza di verificare continuamente la validità del metodo dell'*Histoire* -

¹³ Cfr. *Ibidem*, p. 83.

¹⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 219.

¹⁵ Cfr. *Ibid.*, pp. 78, 113, 117, 163-164, 218, 251. Non bisogna dimenticare che Michelet inaugurò il suo professorato al Collegio di Francia nel 1838 appunto con un corso su Parigi.

Résurrection contrapposto da Michelet, come si sa, all'*analyse* di Guizot e alla *narration* di Thierry. Ed è proprio l'impiego costante di questo metodo famoso che segna con più evidenza la continuità tra il Michelet di prima e di dopo il periodo 1839-42, cosiddetto critico. Ma nel *Journal* il carattere vero di questo mito micheletiano della resurrezione, colto com'è nel puro contesto della psicologia del suo autore, acquista tutto il suo senso; non è una metafora per metter in rilievo la natura intuitiva della ricerca, ma propriamente la visione della folla dei morti che, ricondotti in vita con tutta la pesantezza del corpo dal tocco magico dello storico, agiscono nello spazio loro assegnato. Il vero storico, secondo Michelet, riorganizza il passato non al livello delle idee, delle cause politiche, delle forze economiche, ma, si può dire, al livello d'ogni singola morte fisica; non ubbidisce ad un freddo criterio d'obiettività, ma all'imperativo morale di restituire ai morti le loro esistenze concrete perché i loro atti, le loro sofferenze, i loro sacrifici possano avere un posto nella memoria universale della storia; il vero storico è un Edipo che risolve retrospettivamente gli enigmi umani¹⁶. Si capisce come il maggior sforzo di pensiero — assai poco originale, del resto, su di un piano strettamente filosofico — Michelet l'abbia prodotto per ricercare quell'identità in tutti gli individui del medesimo valore umano, che l'antichità ha disconosciuto, il cristianesimo intravisto e la critica storico-filologica dei moderni definitivamente provato; quell'identità che gli permette di annullare il contrasto tra l'individuo e la generalità, di considerare la morte come la vita stessa del passato, insomma di immedesimarsi con la storia, di ritrovare in sè lo specifico calore umano di tutte le età e di farlo rivivere attraverso l'arte.

Negli anni 1839-1842 tutta questa problematica s'intreccia ad un lungo dramma personale di Michelet che si svolge dalla morte della prima moglie sino al matrimonio della figlia Adele e il cui nodo centrale è la malattia e la morte della signora Dumesnil, profondamente amata, nel 1842. Le bellissime pagine della morte di Paolina Rousseau — l'infelice prima moglie dello storico, fisicamente desiderata, ma moralmente e spiritualmente abbandonata e finita in preda all'alcool perchè soppiantata nel cuore del marito da quella ch'egli chiama « *ma maîtresse l'Histoire* » — esprimono in una progressione esemplare dolore, rimorso, orrore e attrazione della carne in decomposizione, bisogno di riattaccarsi alla Francia considerata come « persona »¹⁷. Da questo stato d'animo esce il quarto volume dell'*Histoire de*

¹⁶ Cfr. *Journal*, p. 337-338.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 305-309.

France dove le pagine sulla stregoneria e l'alchimia, la pazzia di Carlo VI, la sterilità intellettuale della sua epoca e il finale trionfo della morte, fanno assurgere l'agonia del Medioevo alle dimensioni d'una tragedia cosmica. Questo stato d'esaltazione morbosa è evocato in una nota del 1841 per riconoscere un certo fondamento alle critiche di parte cattolica che l'anno prima avevano trovato nel IV volume un'ispirazione panteistica e persino libertina¹⁸. Michelet tuttavia si difende continuamente in questi anni dall'accusa di panteismo. Appena un mese dopo la morte di Paolina, in preda al doloroso dissidio tra le tentazioni d'un amore illegittimo e il dovere dello studioso, sfoga il suo risentimento contro la natura che rende il corpo disponibile alle avventure più incontrollate¹⁹; e il *Journal* è una continua testimonianza della cura con cui Michelet cerca di far fronte a tutte le possibili dispersioni del corpo, sottoponendosi ad un lavoro accanito, regolato da una disciplina quasi monacale. La concezione della natura, così legata al temperamento ardente e agitato dello scrittore, è forse più delle altre sottoposta al mutamento e all'evoluzione. Nella *Introduction à l'Histoire Universelle*, in cui l'influenza di Herder è più sensibile di quella di Vico, la natura è contrapposta allo spirito come regno della fatalità, ostacolo permanente all'azione collettiva dell'Umanità libera. Questo rigido dualismo gli è forse dettato nel 1831 dalla recente esperienza rivoluzionaria e dalla conseguente esigenza di porre in primo piano il problema della libertà, come ha ben osservato De Ruggiero²⁰. In effetti Michelet non può sentire la natura come antitesi statica e immobile; del resto in una tarda nota del 1872, citata da Monod, egli stesso svaluterà la contrapposizione dell'*Introduction* per attribuire un eguale valore attivo ai due principi, sull'esempio « de notre maître Voltaire ». Ma sarebbe vano cercare in Michelet una coerenza logica su questo punto: la natura individuale è un'esperienza troppo inquietante e il *Journal* è pieno delle difficoltà ch'egli incontra nel tentativo di darle un posto preciso nell'ordine dei propri pensieri. Per esempio: ripensando un giorno a Paolina scopre d'averla amata per la sua viva e naturale personalità, cioè per i suoi difetti, per quel tanto che impedisce una totale partecipazione alla perfezione, alla generalità — « voilà ce qu'il y a d'injuste dans l'amour de l'individualité: c'est que nous aimons aussi, nous aimons surtout

¹⁸ Cfr. gli articoli dell'abate Douhaire sull'*Univers* (26 maggio 1840) e di A. Nottetment sulla *Gazette de France*, citati in Monod, op. cit., vol. II, p. 39, tanto più critici in quanto Michelet era considerato sino allora un difensore della tradizione.

¹⁹ Cfr. *Journal*, p. 330.

²⁰ Cfr. G. DE RUGGIERO, *Giulio Michelet*, in « La critica », anno XXXV, p. 277.

les défauts »²¹. È vero che il complesso degli elementi fisico-naturali che caratterizzano la persona — questa sorta di negativo *principium individuationis* — è condannato in nome del valore unitario, ma è proprio la fondazione di questo valore che è ancora incerta, ancora in bilico tra il principio immateriale della grazia francese, della dolce e *liscia* omogeneità che annulla gli opposti²² e l'ampio e positivo concetto dell'istinto *naturale* del popolo all'associazione nella giustizia. Lo studio della *Renaissance*, nel cui concetto vediamo precisarsi quello che d'ora in poi sarà l'orientamento di tutte le sue opere, contribuisce potentemente a risolvere queste contraddizioni. Quella che è certa, è la radicale opposizione di Michelet ad ogni meccanicismo materialistico e ad ogni determinismo idealistico, sia esso *puro* alla Hegel o *eclettico* alla Cousin.

Il 2 dicembre 1840 Michelet inaugura il suo corso sul Rinascimento. Il *Journal* prova in maniera definitiva che la famosa e radicale revisione del suo giudizio sul Medioevo non si produce improvvisamente dopo il 1842 a causa degli attacchi ultramontani, dell'influenza di Quinet e della gioventù rivoluzionaria che seguiva i suoi corsi, ma si matura assai prima. La famosa *Introduction de la Renaissance*, pubblicata in testa al settimo volume dell'*Histoire de France* nel 1855, così come la parte riguardante Carlo VIII e l'Italia, sono concepiti e in parte scritti nel 1840-42; non c'è dunque rottura netta e drammatica nelle idee dello storico parigino, ma piuttosto un'evoluzione naturale della ricerca dell'unità vitale di cui s'è detto sopra. Il 1841 si apre con una nota appassionata — « Oui, je veux nager dans la Renaissance (...) jeunes viellards, laissez-moi donc, allez votre chemin, jouissez de votre sagesse »²³ — in cui il desiderio di ritrovare la freschezza d'un'età *viva* si unisce al rifiuto dell'aridità dell'età contemporanea: due elementi che, d'ora in poi, saranno sempre più complementari. Già durante il viaggio in Belgio dell'anno prima l'ideale della *Renaissance* gli si dispiega maturo nelle tele di Van Eyck e soprattutto di Rubens, voce possente in cui popolo e natura si confondono in uno slancio forse troppo carnale, ma che ben esprime la moralità profonda di questo vitale trionfo dell'arte che si spande ovunque, innalza ed educa il pensiero di tutti²⁴. Se il contrasto libertà-fatalità continua ad essere la molla della storia, il suo significato si allontana sensibilmente da quello dell'*Introduction*: la fatalità

²¹ Cfr. *Journal*, p. 311.

²² Cfr. *Ibid.* p. 76, 310, 465.

²³ Cfr. *Journal*, p. 356.

²⁴ Cfr. *Ibid.* p. 339-346.

non si identifica più *sic et simpliciter* con la natura in generale ma piuttosto con uno stato di sterilità materiale che può essere ritrovato a tutti i livelli della storia umano-naturale; al livello fisico, sotto forma di resistenza brutta al dominio degli uomini sulle cose, e al livello intellettuale sotto forma di sopravvivenza di idee, istituti, costumi superati. Ciò che caratterizza il Rinascimento è appunto la volontà degli uomini di rifarsi un mondo che precinda della rassegnazione cristiana ormai sopravvivenente solo come negazione. E allora la natura, se umanizzata dal lavoro e dall'arte, può ben essere un'espressione di libertà come lo è in parte nella pittura italiana del Quattrocento e del Cinquecento, il cui sensualismo pagano Michelet sottopone, nel suo corso del 1841, ad una critica non poco originale ²⁵.

Durante questo primo incontro col Rinascimento Michelet, tutto preso dall'amicizia pura e appassionata che lo lega alla signora Dumesnil, trascorre un periodo d'intima e piena serenità; assai breve però, perché la Dumesnil, malata di cancro, ben presto soccombe al suo male, nel maggio 1842 nella casa stessa dello storico. Il quale sostiene la terribile prova con una calma tenebrosa che spesso sfocia nell'esaltazione visionaria. Di questa esaltazione i censori del *Journal* ci hanno conservato numerose prove, mentre ben poche testimonianze ci restano dei mesi felici dell'amicizia. Il dato più interessante che si ricava dal diario di tutto questo periodo è che Michelet lavora contemporaneamente intorno a due libri: il primo, centrato sulla *Renaissance*, è una messa a punto del suo metodo storico che, specie in occasione dell'uscita del quinto volume, quello su Giovanna d'Arco, comincia ad essere attaccato da ogni parte in nome della serietà scientifica e della precisione filologica ²⁶; il secondo è il sesto volume, quello su Luigi XI che uscirà nel dicembre 1843. Il contenuto e il tono delle due opere sono opposti, ma complementari; rappresentano le due facce d'una medesima particolare esperienza. Lucien Febvre ha messo giustamente in rilievo questa complementarietà che fa risaltare l'originalità profonda della concezione micheletiana del Rinascimento; da un lato l'estenuante lotta tra Luigi XI e Carlo il Temerario con tutto il suo strascico d'uomini indegni e d'azioni basse; e, ancora, l'arida personalità del re borghese con tutti gli effetti della sua politica calcolatrice; dall'altro lato il gusto di vivere una vita bella e disinteressata come risultato della creazione lenta e dell'adozione progres-

²⁵ Cfr. MONOD, op. cit., II, p. 49-51.

²⁶ Dopo la morte di Mme Dumesnil, Michelet decide improvvisamente di pubblicare questo lavoro sotto forma di introduzione al volume sul Rinascimento che dovrà attendere il 1855 prima di uscire.

siva d'una concezione rivoluzionaria e unitaria dell'uomo e del mondo ²⁷. Ma questa opposizione-complementarietà ci fa anche capire che il Rinascimento micheletiano, più che un rigoroso concetto storico, è la proiezione di quel valore immanente che ben presto troverà nella Rivoluzione il suo definitivo *incarnatus est*; più propriamente: l'« invenzione » del Rinascimento è una tappa della ricerca di questo valore. Non è un caso che questa invenzione coincida con la definitiva messa a punto del metodo: poiché Michelet ha ormai operato una scelta di principio, ha ripudiato il Medioevo, la provvidenza e la grazia cristiane per affermare la modernità come avvento d'un potere vitale commisurato all'umanità nel suo tutto, il metodo resurrezionale fissa definitivamente il suo criterio di giudizio: ritrovare nel passato, ad ogni epoca, al di là della periodizzazione tradizionale, le manifestazioni di questa vitalità collettiva e delle resistenze che la ostacolano. Gli avvenimenti deflettono così dalla loro linea puramente temporale e si giustappongono nella visione dello storico secondo una loro ubiquità profonda; le idee, i fatti, i corpi, non hanno soltanto uno sviluppo lineare, ma sentono anche la presenza del loro identico di prima e di dopo; insomma la rigida causalità sparisce a profitto dell'identità: la Rivoluzione non segue il Rinascimento e la Riforma per deterministico sviluppo nel tempo così come la successione dal contadino Jacques a Giovanna non è d'ordine causale; questi avvenimenti e questi personaggi sono piuttosto termini d'una identità con il valore immanente, che sempre più nettamente va configurandosi nel Popolo, ricco d'un istinto infallibile e portatore della Giustizia. Così la filosofia della storia di Michelet assume i suoi contorni definitivi proprio in questi anni in cui il complesso movimento utopistico e riformatore crea nella Francia pre-quarantottesca un clima fervido d'attesa d'un prossimo radicale rinnovamento, d'una palingenesi morale e sociale ²⁸. Naturalmente questa volontà di vincere il determinismo del *tempo storico* non è mai esplicitamente teorizzata nel *Journal*; essa si manifesta tuttavia con urgenza dolorosa anche se confusa. Ne fanno fede le innumerevoli note che in questi anni decisivi sono attinenti, più o meno direttamente, al problema del metodo: sia che Michelet decida all'improvviso di scrivere su Napoleone per concretizzare il proprio sentimento della modernità, sia che si misuri

²⁷ Cfr. LUCIEN FEBVRE, *Comment Michelet inventa la Renaissance*, in « Studi in onore di Gino Luzzatto », Milano, 1950, vol. III, p. 4-9.

²⁸ Sul metodo di Michelet, vedi le acute osservazioni di ROLAND BARTHES, *Michelet, l'histoire et la mort*, in « Esprit », 1951, p. 501; sul rapporto tra il pensiero di Michelet e il movimento riformistico democratico e religioso ha particolarmente insistito ANNA R. PUGH, *Michelet and his ideas on social reform*, New York, 1923.

col metodo di Hegel o di Quinet, sia che discuta l'*Humanité* di Leroux, sia che s'interessi alla metempsicosi o alla filosofia indiana ²⁹. Il 10 dicembre 1842 così Michelet si confida al *Journal*: « je me suis gré d'avoir enfin aperçu hier: que la méthode était tout et le sujet fort secondaire; donc que je pouvais prendre quinze siècles aussi bien qu'un siècle, la Renaissance moderne depuis le christianisme et l'invasion aussi bien que la Renaissance du XVI siècle » ³⁰. Infatti decide di centrare il suo nuovo corso sulla « vera vita nel Medioevo », e nella prima parte traccia in pochissime lezioni un quadro sintetico delle varie forme associative che il popolo s'è date dal V al XII secolo, dalla famiglia alle corporazioni di mestiere, per proteggersi da quelle forze ch'egli stesso aveva create ma che, esaurita ben presto la loro funzione di libertà, diventano una dopo l'altra oppressive: la chiesa, la feudalità, la monarchia. Come è noto, alla ripresa del secondo semestre in aprile, questo corso prende improvvisamente a trattare dei Gesuiti. La svolta inattesa si spiega evidentemente col desiderio di Michelet d'essere presente alla battaglia che gli si sta scatenando intorno e che sotto il pretesto della questione della libertà dell'insegnamento oppone la cultura laica e democratica alla cultura cattolica. Ma l'eco delle agitate lezioni al Collegio di Francia, della « fratellanza d'armi » con Quinet e Mickiewicz, dell'effervescenza della gioventù studentesca e delle clamorose e varie reazioni dell'autorità responsabile e dell'opinione pubblica arriva al *Journal* alquanto smorzato poiché quanto più aumenta l'impegno di Michelet verso l'esterno tanto più il diario si riduce alla sua mera dimensione cronachistica; le note del 1843 e del 1844, fatta eccezione per i viaggi in Svizzera e in Provenza, non sono spesso che un arido registro di nomi alternati da qualche stringato giudizio o da qualche formula pregnante e, talvolta, ermetica. Le allusioni al corso sono come al solito rare e insignificanti e nelle note del mese di aprile 1843 non si trova una sola parola su questo improvviso passaggio al tema sui Gesuiti, ma solo la testimonianza d'uno stato di stanchezza e di solitudine aggravato dal pensiero del prossimo matrimonio della figlia Adele. Nondimeno la spiegazione data nella prefazione alla pubblicazione del corso rientra perfettamente nella *logica* micheletiana: l'analisi della vera vita nel Medioevo ha spinto naturalmente lo storico verso l'analisi della falsa vita nell'età moderna ³¹. Una falsa vita che è anche una falsa morte; poichè « le machinisme stérile » dell'apparato cattolico e dell'educazione ge-

²⁹ Cfr. *Journal*, p. 364, 382, 386, 388.

³⁰ Cfr. *Ibid.* p. 488.

³¹ Cfr. *Des Jésuites*, par MM. Michelet et Quinet, Paris 1843.

suitica è il frutto d'una sopravvivenza innaturale e inumana. C'è tutta una parte del mondo storico di Michelet che, privata del proprio contenuto energetico-popolare, è condannata ad una sorta di vedovaggio talvolta crudo e arido talvolta languido e molle, ma sempre sterile; l'immenso corpo della Chiesa che grava sul mondo moderno e ne comprime artificialmente le manifestazioni vitali, nè è l'esempio più clamoroso. Nel corso del 1844, intitolato *Rome et la France* — e che costituisce il primo abbozzo del libro *Le prêtre, la femme, la famille*, scritto di getto in tre mesi sotto l'azione d'un vero « débordement du coeur »³² — la direzione spirituale dei Gesuiti, il culto del Sacro Cuore, l'arte barocca sono condannati non solo in nome della nuova cultura, ma soprattutto perché estranei al genio originario del popolo francese che, dopo aver inutilmente tentato di conciliare Roma al suo spirito moderno, si appresta da solo a realizzare l'unità del genere umano nel segno della Giustizia.

L'anno 1845 segna l'acme dell'evoluzione del pensiero di Michelet. È l'anno del corso sulla Rivoluzione, del *Peuple*, della polemica sul neo-voltairianismo. Il diario continua ad essere regolare, ma stringato. Sin dalle primissime note assistiamo al compimento dell'escatologia micheletiana: la Rivoluzione non è un *fatto*, è il Diritto che si manifesta liberamente senza giustificazioni storico-causali, è la nuova religione laica che esce, assolutamente originale, dal seno stesso della Storia umana dandole il suo senso compiuto³³. Ma ogni storia provvista d'un termine diventa un mito e il mito micheletiano pone il problema del tempo postrivoluzionario e del suo significato. C'è chi ha osservato che nell'opera di Michelet il XIX secolo appare come una strana appendice del tempo finito, simile al « tempo della pazienza di Dio » concesso ai cristiani tra la morte di Cristo e il Giudizio Universale; e che il solo modo che resta a Michelet di risolvere questo problema della post-storia è di sentirla come Apocalisse: un secolo sprofondato nella fatalità, coperto di fabbriche, di macchine, di caserme³⁴. In effetti Michelet vive con un certo imbarazzo nella propria epoca mostrandosi sovente sordo ai suoi problemi reali; la sua immensa opera, ruotante intorno a poche idee ispiratrici, reca un contributo certo non decisivo al grande dibattito filosofico e politico del secolo. Non si vuol dire che sia il suo atteggiamento antiborghese o antisocialista a provocare questo certo distacco; al contrario, è la motivazione *mitologica* di questo atteggiamento

³² Cfr. *Journal*, p. 579.

³³ Cfr. *Ibid.*, p. 586, 588, 590.

³⁴ Cfr. ROLAND BARTHES, *Michelet par lui-même*, Parigi, 1954, p. 56-58.

che lo induce talvolta a scartare i problemi o a risolverli con un facile ricorso all'idea religiosa della Rivoluzione. Il 24 gennaio Michelet decide di scrivere *Le Peuple* e si concede un anno esatto per portare a termine il lavoro che con sorprendente puntualità uscirà il 28 gennaio 1846³⁵. Questa inchiesta — il termine è di Michelet, e sottolinea la volontà di mettere a punto il suo pensiero sul mondo contemporaneo mentre approfondisce lo studio della Rivoluzione — riprende, in forma sistematica, dei temi che attraversano tutto il *Journal*; non pochi giudizi ad esempio risalgono al diario del viaggio in Inghilterra del 1834 dove Michelet si abbandona sovente a descrivere il paesaggio industriale, che lo colpisce d'un fascino sinistro, e gli effetti della rivoluzione industriale, le disuguaglianze profonde, la miseria e l'abbruttimento, che acquistano ai suoi occhi una vistosità disgustante. Le riflessioni non sono tutte negative, beninteso, ma tutte rivelano la preoccupazione di documentare un pensiero pregiudiziale che considera il carattere fondamentale della nazione inglese come l'Anti-Francia³⁶. L'Inghilterra è il paese delle distinzioni razziali e sociali, dello orgoglio feudale e industriale, condannato a perire dalle sue stesse contraddizioni. È noto come in questi anni l'anglofobia, retaggio della Rivoluzione e dell'Impero, costituisca un tipico sintomo d'una concezione politica democratica e piccolo-borghese; l'Inghilterra è invece oggetto di simpatia da parte di tutti gli scrittori politici liberali della prima metà del XIX secolo, da Constant, Royer-Collard, Guizot a Rémusat e Tocqueville, per i quali è d'obbligo il riferimento al solo esempio d'una sana monarchia costituzionale dove la contrapposizione tra borghesia e aristocrazia si sia composta nella formazione storica d'un perfetto meccanismo statale di libertà politica ed economica. Ma, abbiamo già rilevato, il concetto micheletiano di democrazia nega ogni valore ai problemi politici del liberalismo: parlare di distinzione di poteri, di garanzie, di limiti, di equilibri, significa dare alla libertà una funzione meramente negativa, sezionare intellettualisticamente l'unità organica della nazione; significa insomma commettere lo stesso errore dei dottrinari che hanno introdotto — come si dice nel *Peuple* — *l'élément anglais* nella costituzione d'un paese come la Francia il cui genio è contrario sia alla *société négative* del liberalismo individualistico, sia alla *société coopérative* del neo-cristianesimo saint-simoniano. Ciò che insomma è irriducibile al genio francese è la civiltà del XIX secolo con la sua mentalità capitalistica — *l'esprit marchand et juif* — è la borghesia, classe

³⁵ Cfr. *Journal*, p. 586.

³⁶ Cfr. *Journal*, specialmente p. 123, 124, 131, 134, 152.

nuova ma già in decadenza — nel 1845! —, arida sopravvivenza anch'essa alla propria originaria funzione positiva; il suo gran peccato è proprio quello d'essersi irrigidita in classe, d'aver tradito il suo compito storico « d'être une initiation rapide du peuple à la noblesse », di non aver voluto porsi come il vero veicolo storico sulla strada della società fraterna³⁷. Il giudizio di Michelet sul suo tempo è dunque chiaramente in funzione dello scarto esistente tra la realtà effettuale e l'ideale della Rivoluzione; egli non vagheggia una società del futuro armonica e razionalmente ben congegnata, alla maniera dell'utopismo corrente, nè tanto meno un ordinamento sociale che fosse il risultato d'una concreta lotta delle classi. Il suo idealismo democratico lo induce a volgersi indietro, verso l'istante di piena rivelazione della natura istintiva del popolo intesa come valore aprioristico; poiché il popolo di Michelet non è un insieme di classi determinate, ma l'elemento primordiale, definito solo dal suo potenziale di vita e dalla sua *sociabilité*. È *Herr Omnes*, come lo storico dice citando Lutero, che non esclude, a rigore, nemmeno il borghese.

Non bisogna credere però che questo concetto del popolo, che nel suo sviluppo si ritrova lungo tutto il *Journal*, impedisca a Michelet ogni osservazione precisa. In genere la riflessione morale si accompagna sempre al desiderio della documentazione viva e della notazione concreta. Così durante il viaggio a Lione del 1839 Michelet nota con rammarico che il vecchio sistema familiare della produzione della seta è destinato a sparire non solo a causa della sua antieconomicità in rapporto al moderno *atelier*, ma anche perchè lo sfruttamento inumano dei *compagnons* annulla i grandi vantaggi morali del lavoro artigianale e crea focolai d'odio e di rivolta³⁸. E durante il viaggio inglese di cinque anni prima, la polemica costante contro il macchinismo che riduce l'uomo ad oggetto sradicandolo dalla famiglia, si nutre di considerazioni economiche sulla inevitabile crisi dovuta alla sproporzione tra lo sviluppo della produzione industriale e lo sviluppo dei consumi³⁹. E si potrebbero ancora citare molti altri esempi. Un fatto che colpisce è la continua contrapposizione al salariato moderno dell'artigiano che non solo realizza il proprio valore sociale nel rapporto umano della famiglia e della corporazione, ma soprattutto può riflettere il proprio genio personale nel prodotto del lavoro. A Norimberga, dinanzi alla tomba di Dürer, « le grand ouvrier », Michelet evoca in qualche pagina

³⁷ *Le Peuple*, Paris, Calman-Lévy, 1877, p. 101.

³⁸ Cfr. *Journal*, p. 297-298.

³⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 126, 152.

stupenda la storia dell'operaio-artigiano tedesco, della sua libertà, della paziente umanità del suo lavoro sempre al limite dell'arte⁴⁰. E nel *Peuple* questa condizione privilegiata dell'artigiano è, per contrasto, ancor più idealizzata nel capitolo dedicato al macchinismo industriale dove il rapporto uomo-macchina v'è descritto con un'eloquenza e nello stesso tempo una precisione tecnica che rendono tutto il significato del processo di disumanizzazione dell'operaio sottoposto al moderno ciclo produttivo⁴¹. Michelet è tuttavia costretto a riconoscere il valore democratico della grande manifattura che mette alla portata dei poveri una serie di oggetti di utilità e opera quei mutamenti esteriori, quell'*égalité visible* che a lungo andare modifica anche il gusto, l'educazione e le norme della convivenza; ritiene però che lo sviluppo del nuovo sistema di produzione sarà arrestato proprio da questo progresso del gusto che, una volta soddisfatte le esigenze essenziali delle masse, esigerà il prodotto artistico artigiano al posto del prodotto in serie, necessariamente volgare, *de fabrique*⁴². Non è il caso di sottolineare l'inconsistenza di questa « legge » economica; del resto il vero interesse di Michelet è quello di contrapporre un elemento spirituale di carattere collettivo (l'autoeducazione del gusto popolare) alle artificiose divisioni di classe e allo sterile individualismo che vi si accompagna. Egli sa cogliere con profonda acutezza il *mistère* della sua età: un'età di estrema sensibilità individuale, in cui però tutto si fa per mezzo di strumenti di massa; un'età in cui si agisce di più insieme, mentre i cuori sono meno che mai uniti⁴³; e a questo proposito il confronto di certe sue analisi con quelle, ad esempio, di Marx o Proudhon o Tocqueville — per citare tre autori dalle origini e dagli intenti nettamente diversi — potrebbe essere oggetto d'uno studio particolare non poco interessante. Ciò che comunque lo caratterizza è la totale e deliberata mancanza d'ogni ricerca dei mezzi politici atti a promuovere o a contenere un determinato processo sociale. Scrive Michelet il 1° aprile 1845: « .. j'ai le malheur... de ne pas croire à l'organisation du travail par le gouvernement. Des moyens on peut disputer. Mais il faudrait pouvoir se rendre le témoignage qu'on est disposé à tout sacrifice personnel pour faire monter ceux qui montent... »⁴⁴. La sua polemica contro le varie scuole del socialismo pre-quarantottesco, del resto

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 453, 455.

⁴¹ Cfr. *Le Peuple*, cit. p. 36-38.

⁴² Cfr. *Ibid.*, p. 32-35.

⁴³ Cfr. *Ibid.*, p. 122.

⁴⁴ Cfr. *Journal*, p. 597.

assai vaga e mai impegnata su problemi specifici, ha tutto questo tono moralistico; allo stesso titolo che la classe dirigente orléanista, gli ideologi del movimento operaio sono gratificati dell'accusa di materialismo e cosmopolitismo: così come il politico borghese cerca amici a Londra, essi chiamano fratelli i cartisti inglesi. In definitiva, ciò che Michelet rimprovera al socialismo è la pretesa di voler « *poser une révolution face à la Révolution* ». È la pretesa che ad esempio rende inaccettabile non solo l'opera politica, ma anche l'opera storica di L. Blanc; ancor fresco della lettura della sua storia della Rivoluzione, nel febbraio del 1847 Michelet, sentendo avvicinarsi la tempesta sociale, ribadisce che non basta mettersi all'estremità per scegliere l'avanguardia, e, riassumendo in termini chiarissimi il suo problema, continua: se la fraternità sociale è lasciata alla sola spontaneità, corre il rischio di esaurirsi nello slancio dell'ora; se è sancita nella legge della città futura, allora, divenuta imperativa, si svuota del suo contenuto; l'unico mezzo perchè essa resti volontaria e durevole è l'educazione che, sola, può unire i cittadini intorno allo splendido ideale della Rivoluzione, apprendendola loro, sin dalla infanzia, come dogma e come leggenda⁴⁵. Quest'idea della democrazia come educazione, come iniziazione allo spirito della fraternità rivoluzionaria, riassume tutto il velleitario riformismo di Michelet; è un'idea ripresa sovente nel *Journal* dibattuta in rapporto alle più diverse esperienze, anche le più segrete — come quella del rapporto intimo con la governante — e che detta le magniloquenti e retoriche pagine della terza parte del *Peuple*⁴⁶.

La nuova fede laica e la « predicazione » che essa implica fanno sentire ancor più vivo a Michelet l'orgoglio della propria indipendenza. Al contrario dei suoi contemporanei, si crede totalmente libero da ogni legame interessato col proprio tempo ed estraneo ad ogni compromesso intellettuale. Quando il 15 febbraio 1845 appare sulla *Revue des deux mondes* l'articolo del giovane filosofo Saisset, discepolo di Cousin, che sotto il pretesto d'una « rinascita del voltairianismo » attacca il riformismo religioso di Michelet e Quinet e ribadisce la tesi cousiniana dell'utilità della religione tradizionale come filosofia popolare contrapposta alla filosofia dell'*élite*, Michelet confida al *Journal* in qualche riga nervosa tutto l'orrore ch'egli nutre per la cultura ufficiale che viene a patti col gesuitismo, e misura tutto l'abisso che lo separa dalla filosofia eclettico-dottrinarica, tipica filosofia del compromesso e della disfatta, e dalla dottrina del *juste milieu* che

⁴⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 662.

⁴⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 491, 582-583, 626; e cfr. *Le Peuple*, cit., p. 281 e ss.

ne è l'espressione politica ⁴⁷. Tutto compreso dalla profonda coscienza della sua solitudine e spinto dalla certezza entusiasta di compiere un'opera missionaria, Michelet si accinge a scrivere l'*Histoire de la Révolution* di cui il primo volume è messo in vendita il 10 febbraio e il secondo il 15 novembre 1847. Il *Journal* del 1846 e 1847, se si eccettuano poche pagine come quelle riguardanti la morte del vecchio padre dello storico e due brevi viaggi in Belgio e in Olanda, è quasi esclusivamente un secco registro di piani di lavoro, di letture, di incontri, di colloqui fatti in vista dei corsi universitari e soprattutto della preparazione di questa capitale opera di storia. La prima nota del 1848 dice testualmente: « Ma vie entièrement absorbée depuis le milieu de 1846. En 1847, publication du premier volume, le cours, le seconde volume (la Fédération, c'est-à-dire le positif de la Révolution); et puis rien. J'ai vécu dans une unité terrible, digne de ceux que j'ai racontés » ⁴⁸. Dopo la Rivoluzione di febbraio — salutata nel *Journal*, in un breve commento, come « apparition de la fraternité » — Michelet, trascinato suo malgrado nell'agitazione rivoluzionaria, segue perplesso e un po' passivo il complicato intrecciarsi degli avvenimenti sino all'insurrezione operaia del 23 giugno. Quel giorno Michelet vorrebbe cancellarlo dalla storia — « Excidat illa dies aevo! » è scritto semplicemente nel *Journal* — ma nonostante il dolore, l'amarezza, la delusione, le sue convinzioni non vacillano. « L'éducation! L'éducation — Mais le 15 mai, mais le 24 juin (le coeur déchiré, flétri)? Non, je ne me suis pas trompé! L'instinct égal (en puissance) à la réflexion. Celui de Paris, non naïf, susceptible de machiavelisme pour réussir (...) a besoin de consulter les divers instincts de la France. Ici, peu d'idée propres peu de légendes, comme nous pensions; mais misère et misère morale, crédule aux hommes, aux vaines systèmes » ⁴⁹. E così, *le coeur déchiré*, Michelet riprende il lavoro della sua storia della Rivoluzione. Attendiamo il prossimo volume del *Journal* per considerare nel suo complesso quest'opera che segna il passaggio tra due epoche nettamente distinte della vita del grande storico parigino.

UMBERTO COLDAGELLI

⁴⁷ Cfr. *Journal*, p. 587-588.

⁴⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 682.

⁴⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 693-694.

APPUNTI E DOCUMENTI

LETTERE DI B. G. NIEBUHR SUI SUOI STUDI ORIENTALISTICI

I

Biografie di padri scritte da figli costituiscono un genere a sè, e potrebbe essere istruttivo studiare nell'insieme un gruppo considerevole di siffatti documenti. Le mie letture non sono sufficienti per permettermi d'assegnare un posto alla biografia di Carsten Niebuhr scritta dal figlio Barthold Georg¹. Ma conosco pochi documenti di paragonabile chiarezza: la stessa brevità è segno di una attenzione vigorosa e priva di sentimentalismi. Il figlio sentiva verso il padre dei debiti essenziali. Il primo era di essere l'erede di un uomo nato libero e rimasto libero: « in diesem Lande unter diesen freien Männern als freier Landmann war Carsten Niebuhr..... geboren » (p. 2). Il secondo era di aver ricevuto dal padre i primi rudimenti di una educazione liberale eppure non accademica. Il terzo era la simpatia per l'Inghilterra civile e conservatrice, che in ultima analisi faceva tutt'uno con l'apprezzamento per il gentiluomo colto, ma non professionalmente dotto. Delicato di salute e irresoluto, Niebuhr figlio delinea con ammirazione la tenacia contadina, il coraggio e la tremenda prestantza fisica del padre che aveva portato a termine una delle più famose esplorazioni orientali del secolo senza aver ricevuto adeguata istruzione linguistica e dopo aver perduto tutti i collaboratori tra le fatiche e le epidemie.

Lo stesso tono della rievocazione serve a far misurare la distanza tra padre e figlio: tra un uomo tutto rivolto all'esterno, « senza fantasia », che « non si preoccupava delle cose del mondo intelligibile » e « andò verso le regioni ignote nella pienezza di una coscienza interamente pura » (p. 85), e l'altro uomo di eccezionale fantasia e diviso tra l'astrazione e la pratica.

¹ *Carsten Niebuhr's Leben* von B. G. Niebuhr, Kiel 1817 (il padre era morto nel 1815), poi ristampato in *Kl. Hist. und Philol. Schriften* I, 1828. Le citazioni nel testo sono dalla prima edizione.

Ciò che nella biografia è solo implicito, quasi trasfigurato dalla calma contemplazione che fa di questo scritto il più limpido di Barthold Georg, era già stato dichiarato apertamente nella famosa lettera a F. H. Jacobi di cinque anni anteriore (1811)². Alla lettera giova ricorrere per rendersi conto della insoddisfazione con cui Niebuhr figlio guardava indietro alla propria educazione. Non tanto perchè il padre — ritiratosi dopo il matrimonio a Meldorf nello Schleswig-Holstein, vicino al paese natio — avesse solo potuto provvedere in forma approssimativa a istruire il figlio prodigioso³. Ma piuttosto perchè Carsten, pur desiderando di educare il figlio a propria immagine e farne un esploratore o un funzionario della Compagnia delle Indie, ne aveva favorito l'inclinazione alla solitudine e al sogno e con ciò accentuato la disarmonia intima. Anche il contrasto tra l'interesse per le lingue orientali e l'amore per gli studi classici va in definitiva ricondotto al più fondamentale conflitto fra i generi di vita: le lingue orientali erano indubbiamente viste dal padre in funzione delle sue ambizioni per il figlio. Lo sforzo di Niebuhr figlio per definire se stesso di fronte al padre, che qui nella biografia raggiunge la serenità della consapevolezza matura, ebbe evidentemente fasi varie. Una di queste fu di cercare di accontentare il padre imparando bene l'arabo. A tale scopo intorno al 1802-1803 egli tradusse in parte uno dei manoscritti che il padre aveva portato con sè dal viaggio e donato alla biblioteca di Copenhagen, e cioè la *Storia della Conquista della Mesopotamia e dell'Armenia* di El-Wakedi (al-Wāqidī). La traduzione, che fu solo pubblicata postuma nel 1847, per cura di A. D. Mordtmann, in una serie dell'Accademia di Amburgo, pone un curioso problema agli studiosi della formazione del Niebuhr.

Intorno al 1803 il Niebuhr già si addentrava nei problemi di storia romana e aveva formulato conclusioni provvisorie sullo sviluppo dell'agro pubblico⁴. Ci si aspetterebbe che una familiarità così intima e precoce con uno storico arabo dovesse contare pur qualcosa nell'idea che egli si fece della storiografia romana. Ma io non sono riuscito a trovare nelle opere storiche del Niebuhr che un solo e tardo riferimento a El-Wakedi: nei *Vorträge über Römische Alterthümer* professati a Bonn tre volte (la prima nel 1827) e pubblicati postumi. Il riferimento ha il suo interesse perchè sembra indicare che Niebuhr lesse El-Wakedi prima di conoscere Dionigi di Alicarnasso, ma è di portata secondaria:

« Als ich Dionysius zum erstenmale las, hatte ich eine höchst ungünstige Meinung von ihm und glaubte, er hätte die meisten Umstände die er erzählt erlogen, wie El Wakedi in seinen ersten Feldzügen der Araber eine Reihe von Lügen als Geschichte hinstellt. Aber als ein Resultat einer rich-

² *Die Briefe*, ed. D. Gerhard e W. Norvin, Berlin 1929, II, 235.

³ Dalla biografia si apprende che il padre non sapeva il greco, aveva una conoscenza non perfetta del latino e, ormai anziano, stava dimenticando l'arabo parlato, mentre non aveva mai padroneggiato l'arabo letterario (p. 7; 57-58).

⁴ Lo scritto era ancora esistente nel 1926 in due redazioni (e gli editori delle lettere ne promettevano la pubblicazione: *Briefe*, I, 1926, p. XXXI, 310, 317).

tigen Kritik habe ich die Ueberzeugung erlangt, dass Dionysius von Thatsachen nichts erfunden »⁵.

In altre parole, Niebuhr aveva una volta sospettato che Dionigi di Alicarnasso fosse un mentitore come El-Wakedi, ma poi si era ricreduto.

È possibile, invero probabile, che altri accenni a El-Wakedi nelle opere del Niebuhr mi siano sfuggiti. Provvisoriamente vorrei suggerire che la ragione per cui la lettura di El-Wakedi gli insegnò poco è assai semplice. Come risulta da una nota del Niebuhr pubblicata postuma nella introduzione alla sua traduzione di El-Wakedi (pp. IX-XIII), egli non si era fatto una idea chiara delle fonti dello storico arabo. Lo giudicava poco degno di fede, ma non sapeva dire il perché. Gli mancava dunque per la storiografia araba quella chiara nozione del come una tradizione storica si sia formata che invece accompagnò (e fu il suo apporto originale) tutto il suo studio della storiografia romana. Egli sapeva, o credeva di sapere, come le tradizioni popolari romane, una volta tramandate in carmi epici, si fossero combinate con la cronaca dei pontefici negli annalisti del II e I sec. La poca fede di El-Wakedi poteva al più diventare un interessante parallelo per certi aspetti della annalistica più tarda, ma non era questo un argomento su cui il Niebuhr mai fermasse a lungo la sua attenzione⁶. Il giudizio dell'orientalista rimase troppo immaturo per poter influire sullo storico classico. Forse, più in generale, la scienza arabistica era ancora troppo incerta per poter esercitare il suo peso sull'analisi delle fonti classiche.

E tuttavia il Niebuhr non dimenticò il lavoro giovanile su El-Wakedi, che era stato parte del processo di commisurarsi al padre. Lo dimostrano le lettere qui sotto pubblicate, che appartengono appunto all'anno 1827 quando egli probabilmente introdusse l'accento ad El-Wakedi nel suo corso di antichità romane. È anzi interessante che in una di queste lettere egli isoli come parte più antica di El-Wakedi, ormai da altri riconosciuto uno pseudo-epigrafo, « dei brani di poesia ». Non mi risulta che abbia svolto altrove questa nozione, la quale starebbe, se mai, a indicare che il Niebuhr nel 1827 riguardò El-Wakedi con gli occhi addestrati dalla critica della tradizione romana. Lo storico classico sembra dunque essere venuto in aiuto dell'orientalista piuttosto che viceversa.

Le lettere sono conservate nella Biblioteca di Leida e, per quanto so, non sono mai state pubblicate. Mi confermano in questa conclusione i gentili bibliotecari, che me ne hanno concessa la trascrizione e pubblicazione, e l'amico Professor G. Giarrizzo che di B. G. Niebuhr ha da anni fatto studio particolare. Ma chi conosce lo stato disordinato delle ricerche

⁵ Ed. M. Isler, 1858, 54-55.

⁶ Cfr. Momigliano, *Secondo Contributo alla Storia degli Studi Classici*, 1960, 69-88. Le pagine essenziali del Niebuhr in argomento sono, nella 3ª ed. della *Römische Geschichte* (la finale del 1828) I, 267-90: pagine non facili a interpretare. Secondo il N. le tradizioni poetiche, plebee, sono più antiche degli annali patrizi dei pontefici andati distrutti per il periodo anteriore all'incendio gallico: per di più solo pochi scrittori tardi come L. Cincius e C. Macer avrebbero utilizzato gli annali dei pontefici in misura notevole. N. adduce analogie solo dal mondo germanico, celtico, spagnuolo e greco.

su Niebuhr, e la ormai vana speranza di avere il completamento del suo epistolario fermo al 1816 sin dal 1929 (anch'esso vittima del razzismo che coinvolse il principale editore D. Gerhard), non si stupirà della mia esitazione a dichiarare le lettere come inedite. Edite o inedite, esse richiedevano un commento orientalistico, e questo è provveduto nelle pagine che seguono da Francesco Gabrieli a cui i lettori di questa rivista saranno con me grati per l'amichevole collaborazione ⁷.

ARNALDO MOMIGLIANO

II

Leiden.

B.P.L. 2013.

B. G. Niebuhr ad H.A. Hamaker. 3.

I.

Bonn, le 13 février 1827.

Monsieur,

J'ai éprouvé un véritable plaisir d'avoir pu faire une chose qui Vous fut agréable, et qui comme un hommage vous témoignât les sentimens que j'ai voué à un savant aussi distingué que Vous. Je desire que Vous fassiez la critique de Lanci — qu'il ne faut pas confondre avec l'abbé Lanzi, auteur de l'ouvrage sur les Etrusques, l'histoire de la peinture etc. Ce dernier est mort depuis quinze ans au moins, et malgré tout ce qu'on peut trouver à redire contre les hypothèses, et sur la superficialité de ses connaissances grammaticales sur les langues savantes, c'était un homme de talents, et de beaucoup de connaissances. Michel Lanci est un sot, fou par vanité ⁸. C'est ce bon vieillard, M. d'Italinsky ⁹, qui l'a gâté. Lanci trouva dans un manuscrit arabe, appartenant à cet excellent amateur des lettres, des traits, jeux

⁷ Una importante, seppure breve, valutazione complessiva del Niebuhr è quella recente di A. Heuss in *Die Grossen Deutschen* V, 208-219. Si notino F. Schnabel, *Niebuhr*, 1931 e F. Renker, *N. und die Romantik*, diss. Leipzig 1935. Si cfr. ancora il mio articolo in *Enc. Ital.* s. v. Le lettere qui pubblicate, con gli accenni poco gentili al Freytag, confermano gli umori difficili del N. nel periodo bonnese, per cui vedi F. von Bezold, *Geschichte der Rheinischen Friedrich-Wilhelms-Universität*, Bonn 1920, 260-275, specialmente p. 267. La responsabilità della trascrizione delle lettere è mia; il commento e il giudizio conclusivo sono di F. Gabrieli. Sul destinatario informazioni in M. J. HAMAKER, *Jacob Geel*, Leiden, 1907, *passim*.

⁸ L'abate Michelangelo Lanci, di Fano (1779-1867), fu un curioso miscuglio di vera dottrina filologica ed epigrafica, e di ciarlataneria. Le sue numerose memorie di epigrafia e archeologia orientale, redatte in un caratteristico stile ampolloso e contorto, contengono elementi tuttora validi accanto a fantasie assurde e a vere e proprie mistificazioni. Fu comunque il maggior rappresentante degli studi orientali nella Roma papale, prima di Ignazio Guidi. Il « discorso » di C. Marcolini. *Sulla vita e le opere di M. L.*, Fano 1874 è una commemorazione apologetica, e un critico bilancio dell'opera scientifica del Lanci è ancora da fare.

⁹ A. Y. Italinskij (1743-1827), diplomatico russo che passò vari anni in Turchia dove raccolse una pregevole collezione di manoscritti, e poi in Italia, ambasciatore di Russia a Napoli e a Roma. Geniale dilettante di studi orientali.

d'un calligraphe, qu'il soutint être lettres Hamyares. Dieu sait s'il le croyait, ou s'il lui suffisait d'en imposer aux crédules: [je] crois plutôt à cette dernière alternative. Or comme il avait annoncé cette découverte [il se] vit dans la nécessité de publier ses preuves: il composa donc un alphabet, tiré du pal[myrénien] etc. etc. [?] et il déchiffra des paroles qui n'étaient ni arabes ni rien, grammaticamente examinées; et qui, d'après sa propre explication donnèrent un sens tellement absurde que je n'ai jamais rien vu de plus jouissant¹⁰. Faites donc la critique, Monsieur. — Vous avez, dans l'esprit qui pénètre son mémoire, l'image vivante de celui qui anime ceux qui s'appellent savans dans cette pauvre Rome si dégradée.

J'ai reçu deux exemplaires de l'écrit que Mai a publié en réponse, et ou il donne des copies lithographiées de quelques papyrus; écrit que M. Bachmann à Leipzig vient de traduire¹¹. S'il Vous fesait plaisir d'en accepter un, mandez le moi.

On m'a écrit de Rome, il y a un an, que Lanci possède un papyrus moitié hiératique, moitié phénicien: — mais je me fis peu à ces nouvelles italiennes.

Je suis avec une haute considération

Monsieur

Votre très humble et très obéisst servtr
Niebuhr

A Monsieur

Monsieur le Professeur Hamaker

Membre de plusieurs sociétés savantes

à Leyde.

2.

Bonn, le 17 avril 1827.

Monsieur,

Je profite du voyage que font dans le pays classique des hautes études philologiques trois de mes auditeurs, pour Vous transmettre un exemplaire

¹⁰ Lo scritto del Lanci di cui parla qui il Niebuhr è la *Dissertazione storico-critica su gli Omireni e le loro forme di scrivere trovate nei codici vaticani*, Roma 1820. Il Lanci trovò effettivamente in due manoscritti arabi vaticani (non della privata collezione Italinskij, come dice qui il Niebuhr) degli scarabocchi, che la sua fertile fantasia prese per caratteri « omireni », cioè himyaritici, dell'antica lingua sudarabica usata prima di Maometto nell'Arabia meridionale. Questa in realtà ci è nota solo per via epigrafica, da iscrizioni di cui solo vari anni dopo il 1820 si cominciò a conoscere qualche autentico saggio in Europa. Nei due tardi manoscritti arabi della Vaticana (entrambi con falso titolo, identificati come frammenti di storici arabi d'Egitto del sec. XV da G. Levi Della Vida, *Elenco dei mss arabi islamici della Bibl. Vaticana*, Roma 1935, nn. 727 e 759) nulla v'era nè poteva esservi di himyaritico, e tutta la costruzione del Lanci, condita al solito da farraginosa erudizione, poggia sul nulla. E' giusto però ripetere che non tutta l'opera di questo bizzarro studioso è così negativa come questa disgraziata *Dissertazione*.

¹¹ *Die aegyptischen Papyrus der Vatikanischen Bibliothek, aus dem italienischen des Angelo Mai von Ludwig Bachmann*, Leipzig 1827.

de l'ouvrage de Monsignor Mai en réponse à celui de l'abbé Lanci que Vous avez. Si vous ne le possédez pas encore, Monsieur, je Vous prie de le garder: si Vous l'avez reçu par une autre voye, donnez le à la bibliothèque ou à quelque amateur. Les voyageurs, que vous me permettez de Vous recommander avec empressement, sont deux Allemands, M. Buttmann, fils du philologue, et son ami M. Pinder — de Naumburg — deux jeunes gens dont je ne saurais dire assez de bien sous tous les rapports: — et un Grec, M. Schinas (prononcez le ΣΧ à la grecque et comme dans Votre langue), qui s'est livré depuis plusieurs années dans nos universités à des études gigantesques pour leur étendue, et qu'il a su conduire avec une grande solidité. Si Vous vouliez donner, Monsieur, à ce dernier, qui compte suivre à Paris des études de langues Orientales, quelques lignes pour des savans marquans dans ces branches, je Vous en aurais une grande obligation.

Maintenant permettez moi d'aborder un autre sujet. — Ce n'est que depuis peu de semaines — je le confesse avec quelque humiliation, — que j'ai eu connaissance, Monsieur, de l'ouvrage classique que Vous avez publié sur une des histoires du prétendu El-Wakedi ¹². Or pour concevoir quel intérêt Votre livre inspire à un homme que Vous regarderez comme totalement étranger aux études qui Vous doivent tant, il faut Vous dire que dans ma jeunesse je me suis occupé de l'Arabe, seul, sans maître; et que j'y ai fait quelques progrès: mais depuis 25 ans j'ai totalement abandonné ces études, abimé comme je l'étais au commencement par les affaires d'état; et ensuite, lorsque j'eus regagné quelques heures de loisir, sacrifiant l'arabe pour pouvoir revenir envers cette littérature ancienne chérie à laquelle j'avais dû renoncer pour obéir à ceux qui avaient le droit de me dicter ma conduite. Pour excuser encore plus entièrement ma défection, je Vous raconterai, que lorsque je me livrai avec le plus d'ardeur à l'étude de l'Arabe, j'y consacrais les soirées et une partie de la nuit après avoir travaillé la journée au ministère des finances: ces efforts combinés étaient extravagans, et je pris une violente fièvre de nerfs: après laquelle j'éprouvai une nécessité absolue de renoncer pendant quelque temps aux études qui m'avaient trop fatigué.

Or, un des livres dont dans ces beaux jours d'une jeunesse ardente je m'occupai avec le plus d'intérêt fut un de ces romans historiques du prétendu El-Wakedi: j'en fis même une traduction pour mon père; travail qui fit un plaisir extrême au vénérable vieillard, quoique ce ne fut qu'un ouvrage d'écolier, que, comme tel, je n'ai jamais eu la curiosité de regarder depuis. Mon père avait acheté le manuscrit pendant son voyage, et il est du nombre de ceux qu'il eut l'excessive générosité de donner à la bibliothèque royale de Copenhagen ¹³.

¹² È l'edizione e lo studio di Hamaker sui *Futûh Misr* dello Pseudo-Wâqidi, che saran citati per disteso più sotto.

¹³ Per i manoscritti arabi di Copenhagen, vari dei quali portativi dal viaggio in Arabia di Carsten Niebuhr, vedi *Codices arabici bibliothecae regiae Hafniae enumerati et descripti* a F. Mehren, Hafniae 1851.

Ce manuscrit renferme deux ouvrages; dont le premier doit être totalement inconnu, puisque Vous n'en parlez pas. C'est l'histoire de la conquête de l'Osrohène, — Diar Rabiâ — par Ayâdh ibn Ghanem, sous le Khalife Omar: mais quoique le titre n'annonce que cela, l'auteur traite aussi de la conquête de Diar Bekir, et d'une partie de l'Arménie. Cet ouvrage est bien décidément la suite de la conquête de la Syrie; dont tous les héros y reparaissent, sans oublier le fabuleux Youkinna. Comme histoire ce livre est méprisable, et un roman absurde: il l'est au point de m'avoir dès lors désabusé sur cette narration chez Ockley qui a trompé même Gibbon ¹⁴. L'Osrohène y figure comme un royaume chrétien indépendant etc. Il n'y a que quelques morceaux de poésie qui m'ont paru offrir un caractère plus antique que le reste: — ensuite vers la fin du livre il y a peut-être quelques données utiles pour la géographie d'Arménie.

Vient ensuite dans le même volume la conquête de l'Irak: qui va jusqu'à la mort de Yezdedjerd. Mais ce qui peut-être ne se trouve pas dans la copie que Vous possédez, Monsieur, de cet ouvrage, c'est ce qui vient après comme un appendice qui n'est point séparé de ce roman, mais qui a un caractère décidément différent. Ce sont des notices succinctes et très intéressantes sur différentes expéditions des Moslems sous Omar et Othman: en Chypre, en Sicile, sur les côtes de l'Abyssinie etc. Elles n'occupent que peu de feuillets; mais j'ai cru leur reconnaître aussi évidemment le caractère d'une histoire authentique que les grands ouvrages sont évidemment des contes et des romans. Peut-être appartiennent elles au véritable El-Wakedi ¹⁵. Or, Monsieur, ce que je Vous en dis n'est pas satisfaisant, car depuis vingt-cinq ans je n'y ai rien lu: mais ma mémoire est très bonne, et je m'expose sans crainte à la voir mise à l'épreuve. Le manuscrit resta en Holstein avec d'autres objets que je ne voulais point exposer au danger des voyages: sa restitution à la bibliothèque était assurée en cas de mon décès par des mesures de précaution: comme on avait bien voulu le laisser entre les mains du fils du donateur parcequ'on se reposait sur ma probité, j'éprouvais de la répugnance à m'en séparer. Un pressentiment me disait que le savant auquel je pourrais le confier pour en tirer parti se trouverait: ce pressentiment est réalisé par Votre excellent ouvrage, et celui que Vous promettez.

Enfin, définitivement établi ici, j'ai fait venir le manuscrit. Depuis un an le livre resta dans un tiroir. J'en parlai à Freytag ¹⁶, qui doit ne m'avoir

¹⁴ S. Ockley, professore di arabo a Cambridge, pubblicò una prima traduzione in due parti (Cambridge 1708 e 1718) della conquista della Siria (*Futûh ash-Sham*) dello Pseudo-Wâqidi, che il Gibbon utilizzò come autentico testo storico nella sua Storia. Il testo tradotto da Niebuhr appartiene, come ora egli stesso precisa, allo stesso ciclo semilegendario, ove accanto allo storico conquistatore dell'Alta Mesopotamia e Armenia, 'Iyâd ibn Ghanm, compare il favoloso guerriero Yûkinnâ, eroe anche delle altre romanzzate « Conquiste ».

¹⁵ Su questa appendice dello Pseudo-Wâqidi, con notizie anche sulle prime spedizioni degli Arabi in Sicilia, si veda M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 2^a ed., Catania, 1933, I, 71-72.

¹⁶ Georg Wilhelm Freytag (1788-1861), allievo del De Sacy a Parigi e poi profes-

pas bien compris, car il déclina de s'en occuper — et lorsque, il y a deux mois, je proposai à des jeunes gens d'y étudier, et de traduire les notices ajoutées à la fin, il se fâcha contre moi, comme si je lui eusse manqué.

Maintenant que je connais Votre travail, Monsieur, et la sommation que Vous adressez à tous ceux qui peuvent communiquer des matériaux pour Vos recherches, je Vous l'offre: c'est à dire, autant que j'y ai de droit moi-même: dès que Vous Vous en serez servi je le restituerai à la bibliothèque de Copenhagen.

Indiquez moi seulement par quelle voye je dois Vous l'envoyer: par la poste, ou par quelle autre également sûre?

J'espère que cette notice et cette offre Vous fera plaisir: Vous y trouverez du moins le gage de la considération très distinguée avec laquelle je suis

Monsieur

Votre très humble et très obéissant servit
Niebuhr

A Monsieur

Monsieur le Professeur Hamaker
membre de l'Institut royal Hollandais etc
à Leyde

avec un livre

3.

Bonn, le 8 mai 1827

Monsieur,

Voici le manuscrit: gardez le, si Vous le desirez, une année entière, faites le copier, faites en des extraits, faites en tel usage pour Vos travaux que Vous voudrez: et soyez persuadé que c'est me donner un plaisir extrême que d'en tirer quelque parti. Il importe à ma piété filiale qu'un livre apporté de l'Orient par mon père soit connu et que la littérature en profite: je ne regretterai plus d'avoir dû renoncer à des études au moyen desquelles j'aurais pu remplir ce qui au fond était pour moi un devoir: il est enfin pour moi du plus haut prix de faire une chose qui soit agréable à un savant comme Vous, Monsieur, et de prouver par des faits la sincérité de mon vœu de voir s'affermir et s'étendre de plus en plus les rapports d'amitié et de bienveillance qui doivent réunir les savans de nos deux pays, fils, au fond, de la même nation, et séparés uniquement par des évènements politiques.

sore di lingue orientali a Bonn, fu uno dei più attivi arabisti tedeschi del primo Ottocento. La sua attività, come nota il Niebuhr più oltre, fu essenzialmente filologica e lessicografica: il suo celebre *Lexicon arabico-latinum* (1ª ed., Halle 1830-37) fu strumento di lavoro di tutto l'arabismo europeo ottocentesco, e le sue edizioni di classici arabi sono pietre miliari nella storia degli studi arabi in Europa.

Je n'ai aucun titre, Monsieur, au nom d'Orientaliste: je ne me dissimule point au contraire que rien n'excuse complètement d'avoir abandonné des études après y avoir fait quelques progrès. Tout ce qui m'en reste c'est un souvenir confus de la grammaire, et un nombre assez limité des mots les plus communs: — je me trompe, il me reste un avantage plus précieux, celui d'avoir quelque moyen d'apprécier le mérite de travaux comme les Votres, Monsieur, et de rendre hommage avec vivacité à celui auquel nous les devons. Ainsi j'accepterai avec un très grand plaisir, les publications dont pour l'avenir Vous me faites l'honneur de m'annoncer l'envoi. Vous traitez la philologie arabe dans le sens et d'après les principes de la plus saine philologie des langues classiques: c'est ce que je peux reconnaître, et m'en rejouir.

Les manuscrits de Gotha ne sont point encore arrivés: c'est ce que M. Freytag me prie de Vous mander, avec ses complimens.

Je regrette sans doute que M. Freytag ne m'ait pas fait connaître Votre travail classique sur notre Pseudo-El-Wakedî; que j'ignorerais peut-être encore sans le Journal des Savans, et un écolier de M. Freytag: dès lors je me le procurai d'abord. Mais au fond M. Freytag ne s'occupe avec plaisir que de la poésie, et de la partie lexicographique, qui l'absorbent entièrement, et un intérêt même très vif pour la philologie Orientale, tel que je l'éprouve, sans la connaissance de la langue, est pour lui un objet de dédain et de mépris: c'est le sentiment que je lui inspire si je prends la liberté de le prier de s'occuper de telle ou de telle recherche. Je soupçonne qu'il a pris tout ce que je lui disais sur le contenu du manuscrit pour le radotage d'un ignorant, qui prétendait faire l'homme instruit: et qu'il n'a pas même examiné mon manuscrit. S'il l'avait fait, très certainement il m'aurait prevenu en Vous donnant une notice; et si le peu de confiance que mon jugement inspire à un savant, dont je me plais à apprécier le mérite, n'est pas très flatteuse pour mon amour propre, j'en suis cependant amplement dédommagé par l'avantage d'avoir pu Vous offrir moi-même le manuscrit.

J'observerai pourtant que c'est sur ma prière qu'il a bien voulu copier à Copenhague l'histoire de Zébid, dont j'avais déchiffré des morceaux au temps de mes études¹⁷; et qu'il l'a fait proposer comme objet d'un prix académique. Le travail qui en est résulté est bon *pour un travail de jeune homme*: « in puero spes laudanda est » dit Cicéron, et cela peut s'appliquer aux mémoires composés par les étudiants: considéré comme ouvrage philologique il me paraît faible, et le latin est horrible: de sorte que je voudrais que M. Freytag consentit à ce qu'il n'en parut qu'un extrait et en allemand, car il est contraire à l'honneur de notre université de couronner un essai, quel que soit son mérite, quand la latinité est honteusement défectueuse¹⁸.

¹⁷ Questa storia di Zabîd (città del Yemen) è la *Bughyat al-mustafid fi akhbâr madînat Zabîd* del cronista yemenita Ibn ad-Daiba (sec. XVI), di cui un manoscritto è effettivamente a Copenaghen.

¹⁸ Il lavoro in questione fu invece pubblicato, più o meno integralmente, nella sua forma latina deplorata dal Niebuhr: è la *Historia Yemanae e codice ms arabo concinnata*, edidit C. T. Johanssen, Bonnae, 1828.

Ne pourriez Vous pas avoir la bonté, Monsieur, d'y employer l'autorité que l'extrême respect que M. Freytag Vous porte assure, en demandant communication du mémoire, dont le plus bel ornement consiste dans les éclaircissemens que Vous avez bien voulu contribuer?

Permettez que je Vous prie d'envoyer la lettre ci-jointe à MM. Luchtmanns.

Je Vous ai mille obligations de l'accueil que Vous avez accordé à mes jeunes recommandés: ne craignez pas, Monsieur, que j'abuserai facilement de cette bonté.

Veuillez bien Vous charger de mes complimens et de mes amitiés pour notre excellent M. Geel.

Je suis avec une haute considération,

Monsieur
Votré très hu[mble]
et très obéis[st. serviteur]
Niebuhr.

Lorsque Vous aurez examiné le manuscrit, me ferez Vous l'extrême plaisir de m'écrire ce que Vous en pensez: et surtout quel prix Vous attachez aux notices historiques qui suivent la conquête d'Irâk?

Monsieur le Professeur Hamaker
etc.

III

Il Niebuhr più familiare agli arabisti è il padre dello storico, l'esploratore d'Arabia Carsten Niebuhr (1733-1815). Ma anche il più illustre suo figlio si iniziò nell'« ardente giovinezza » agli studi arabi, un po' per riflesso degli interessi e del famoso viaggio paterno, e più ancora per quella sete di sapere e quella larghezza di sguardo che ne caratterizzarono l'imponente personalità. Il periodo del suo studio linguistico dell'arabo, come era già noto dalla sua biografia (*Lebensnachrichten über B. G. Niebuhr*, Hamburg, 1838, I, 276), è del 1802-1803, quando Barthold Georg aveva da poco passato i venticinque anni; e la sua rapidità di assimilazione linguistica gli permise presto di leggere e interpretare un manoscritto storico, o pseudo-storico, portato dal padre dai suoi viaggi e legato alla Biblioteca Reale di Copenaghen. La traduzione manoscritta della prima parte di questo testo, offerta con filiale pensiero dal Niebuhr al padre, fu pubblicata solo postuma, negli Atti dell'Accademia di Amburgo, a cura di A. D. Mordtmann (*Geschichte der Eroberung von Mesopotamien und Armenien von Mohammed ben Omar el Wakedi, aus dem Arabischen übersetzt und mit Anmerkungen begleitet von B. G. Niebuhr, herausgegeben und mit Zusätzen und Erläuterungen versehen von Dr. A. D. Mordtmann*, Hamburg 1847). Si tratta di uno di quei « romanzi storici », sorti in epoca abbastanza tarda (si pensa

addirittura all'epoca delle Crociate) e attribuiti allo storico arabo dello VIII-IX secolo d. C. al-Wāqidī, la cui opera autentica giunta fino a noi, sulle spedizioni militari di Maometto (*Maghāzī*), è uno dei più antichi e importanti testi della storiografia arabo-musulmana. In luogo di altri perduti suoi scritti sulle grandi conquiste islamiche del primo secolo (*Futūh*), abbiamo tutta questa serie di assai più tarde composizioni correnti sotto il suo nome, che narrano con elementi in parte storici ma assai più di fantasia le conquiste arabe della Siria, dell'Egitto, dell'Iraq e della Persia.

Uno di tali Pseudo-Wāqidī è appunto il testo studiato e parzialmente tradotto dal Niebuhr: il suo carattere pseudepigrafico e romanzesco non poteva essere ancor riconosciuto dal giovane traduttore attorno al 1803, nella lettera dedicatoria al padre con cui accompagnò il lavoro, e che è stata anch'essa stampata nella postuma sua pubblicazione. Ma ben ne appare consapevole il maturo storico di venticinque anni dopo, nelle lettere al Hamaker che qui ora si pubblicano: tre lettere del 1827, che costituiscono una interessante integrazione autobiografica ai dati già noti sugli studi arabi del Niebuhr (le notizie della citata biografia, e il poco di più che vi aggiunge il Mordtmann nella prefazione alla edizione summenzionata). Nella seconda di queste lettere il Niebuhr si sofferma appunto a rievocare il suo studio giovanile dell'arabo, e la primizia risultatane (e rimasta senza seguito) della traduzione dello Pseudo-Wāqidī, il cui carattere fantastico e favoloso egli mette ora nettamente in rilievo. A questo riconoscimento lo dovè avere aiutato la pubblicazione poco prima, da parte di Hamaker stesso, d'un'altra opera dello stesso ciclo (*Incerti auctoris liber de expugnatione Memphidis et Alexandriae, vulgo adscriptus Abou Abdallae Mohammedi Omari filio; textum arabicum edidit et annotationem adiecit* H. A. Hamaker, Lugduni Bat., 1825); opera cui il Niebuhr si riferisce nella sua lettera, e che dovè contribuire a meglio orientarlo sul carattere e il valore del testo stato oggetto del suo lavoro giovanile. Ma la precisa caratterizzazione di quest'epoca più tarda resta ugualmente notevole se si pensi che egli, come ci conferma in queste lettere, aveva da venticinque anni del tutto abbandonato per « cette littérature ancienne chérie » gli studi arabistici appena allora iniziati; ciò che non gli impediva, dal sommo ormai della sua dottrina e spirituale maturità, di giudicare anche di cose orientistiche con singolare sicurezza di giudizio.

Nelle note alle lettere abbiamo cercato illustrare ogni concreto riferimento: qui desideriamo solo accennare al giudizio giustamente severo su uno dei più infelici scritti del Lanci (nella prima lettera), e a quello rispettoso e deferente ma non senza riserve sul Freytag (nella terza), di cui si riconosce il valore e l'interesse limitato alla filologia formale, alla poesia e lessicografia, e implicitamente il poco senso storico. Questi due giudizi da parte di un *outsider* non possono che esser confermati da ogni specialista. E specialisti e profani del pari apprezzeranno, crediamo, l'umano calore e la elegante disinvoltura dell'uomo di mondo che emanano anche da queste lettere filologiche di uno scienziato a uno scienziato: il ricordo del destinatario (il professore leidense Hendrik Arent Hamaker, 1789-1835)

vive ormai solo nella storia della erudizione orientalistica del primo Ottocento; il nome del mittente, insigne nei fasti della scienza dell'antichità e nella storia del Romanticismo europeo, si iscrive con onore anche nella chiesuola degli arabisti.

FRANCESCO GABRIELI

RECENSIONI

L. PARETI, *Studi minori di storia antica*, I, Roma, « Edizioni di Storia e di letteratura », 1958, pp. 397.

È uscito il I volume degli « Studi minori di storia antica » di L. PARETI (Roma, 1958). Contiene dodici relazioni, saggi ed articoli dedicati alla preistoria e alla storia arcaica greca, etrusca, romana e celtica, pubblicati tra il 1910 e il 1955. È annunciata la pubblicazione di altri due volumi, contenenti, il II gli scritti di storia greca, il III quelli di storia romana, il IV i saggi vari.

Raccolte di questo genere, il cui uso va sempre più diffondendosi (poco prima degli *Studi* del Pareti è uscita a Pavia, nel 1956-57, l'edizione in quattro volumi, di cui uno di carte, degli *Opuscola* di P. Fraccaro, e attualmente è in preparazione quella degli scritti del De Sanctis) devono essere sempre salutate con viva approvazione, oltre che per la loro utilità pratica, anche per il loro valore storiografico, perché permettono di riconsiderare nella sua unità di metodo e di interessi l'opera dei maestri della scienza storica in Italia.

Da questo punto di vista induce forse a qualche riserva la disposizione data agli scritti raccolti in questo volume, che non tiene conto dell'epoca a cui tali scritti risalgono, ma solo del loro contenuto, nella sua successione cronologica e nel progressivo ampliarsi del suo orizzonte geografico.

Un ordinamento siffatto, se ha l'innegabile vantaggio di dare al volume una certa unità intrinseca e di porre il lettore di fronte allo sviluppo totale dei singoli argomenti da parte dell'autore e ad un'evoluzione storica abbastanza continuata, toglie tuttavia la percezione immediata di un altro sviluppo, non meno interessante in una raccolta di questo genere, quello del metodo del Pareti e del suo stile di storico, dai saggi giovanili sino alle ricerche dell'età più matura. Questo rilievo, comunque, non diminuisce il merito di un'iniziativa che salva dalla dispersione e mette a disposizione degli studiosi italiani e stranieri studi pubblicati su riviste diverse e su periodici in qualche caso poco noti e difficilmente reperibili.

Essenzialmente storica appare la produzione del Pareti anche in questi scritti minori dedicati in buona parte alla preistoria, perché è la sintesi

storica che l'autore sempre cerca e persegue attraverso l'utilizzazione dei dati e dei risultati che l'antropologia, la linguistica, l'archeologia di volta in volta gli forniscono e che egli completa spesso con apporti originali. E storico è il metodo che il Pareti stesso definisce nel primo saggio della raccolta, una relazione da lui tenuta nel 1946 al centro di Comparazione e di Sintesi: « Per affrontare una superiore visione complessiva di tutti i gravi quesiti preistorici, ossia per giungere alla vera sintesi, occorrerà l'opera ulteriore del paletnologo, o storico che dir si voglia, il quale non trascuri nessuna conclusione provvisoria, tradizionale o linguistica, archeologica, antropologica e geologica, che essa sia: perché la verità storica è una sola e deve comprendere in sé tutti i veri parziali... È questo un compito che richiede studiosi capaci di dominare e sfruttare tutti i sussidi scientifici delle varie discipline con estrema cautela, con metodo impeccabile, ottenendo i sincronismi più perfetti che sia possibile da un materiale di indole varia... Si dirà che concepito in questa maniera il compito del paletnologo diviene straordinariamente arduo; ma schivando ciò che è arduo non si può ottenere la scienza (pag. 20-21) ».

Questa serietà di metodo, questa capacità di servirsi contemporaneamente dei risultati forniti da scienze diverse e di fonderli nella superiore unità della storia spiegano il profondo interesse con cui si legge il saggio sull'epica omerica, nella quale il Pareti indica con suggestive esemplificazioni il frutto di successive stratificazioni di canti composti tra il IX sec. e il 600 a. C. e riconosce il riflesso delle condizioni storiche contemporanee ai singoli rapsodi e aedi o il ricordo di un recente passato (cfr. pag. 41 sgg.) e spiegano pure la validità che conservano, dopo molti anni, parecchie pagine del saggio sulle migrazioni elleniche (cfr. pag. 23 sgg.), al quale gli studi più recenti, dimostrando inesistente la connessione, sostenuta da molti all'epoca in cui il Pareti scriveva (1926), tra il geometrico e la distruzione delle rocche micenee da una parte e l'invasione dorica dall'altra, hanno apportato una parziale conferma.

Naturalmente non tutte le conclusioni che il Pareti raggiunge negli articoli ripubblicati in questo primo volume sono valide oggi. In qualche caso nuove scoperte epigrafiche o archeologiche, in qualche caso ulteriori approfondimenti della ricerca hanno portato ai problemi affrontati a suo tempo dal Pareti nuovi elementi di giudizio e nuove possibilità di soluzione.

Ciò vale, ad esempio, per gli scritti su Sparta arcaica: l'esistenza, rivelata da un'epigrafe laconica del VI-V sec. a. C. (pare una *lex sacra*) scoperta in questi ultimi anni (cfr. A. J. BEATTIE, *Cl. Q. NS. I*, 1951, pag. 46-58 e S.E.G., XI, 475 a), della ὀβρία degli Arcadi, che si aggiunge alle sei già conosciute dei Pitanati, dei Cinosurei, dei Mesoati, dei Limnati, degli Amiclei e dei Neapoliti, rende ormai superata l'opinione, fino ad alcuni anni fa molto diffusa, che le obai spartane fossero originariamente cinque e che ad esse si fosse aggiunta durante l'età ellenistica quella dei Neapoliti, e non più sostenibile ogni ricostruzione fondata sulla presunta corrispondenza fra il numero 5 dei magistrati spartani (efori, bidiei, no-

mofilaci) e quello delle obai (cfr. W. DEN BOER, *Laconian Studies*, Amsterdam, 1954, pag. 172). Ne consegue che diventano inaccettabili le conclusioni che il Pareti, fondandosi appunto su tale presunta corrispondenza, raggiungeva nel 1910, deducendo il *terminus post quem* per l'introduzione dei collegi di 5 magistrati dall'istituzione dell'ordinamento obato (pag. 87 sgg.) e collegando l'origine degli efori, che egli riteneva i magistrati delle obai, con il suddetto ordinamento (pag. 101 sgg.).

Allo stesso modo, le ricerche condotte di recente sulla navigazione coloniale e precoloniale potrebbero, ulteriormente approfondite e consolidate con nuovi elementi, attenuare almeno in parte la funzione che il Pareti (pag. 69 sgg.) attribuiva ai Focesi nel più antico commercio mediterraneo ed invertire addirittura la rotta con cui essi avrebbero raggiunto, non dal sud est ma dall'occidente, le coste che furono poi massaliote (cfr. L. BREGLIA, *Le antiche rotte del Mediterraneo*, Napoli, 1956, pag. 34 sgg.; 65 sgg. dell'estratto) rivalutando per contro le notizie, contestate dal Pareti (pag. 221 sgg.), di un'antica talassocrazia fenicia (cfr. BREGLIA, *op. cit.*, pag. 51 sgg.).

Così non si può più affermare oggi, dopo il lavoro del SEEL (*Die Praefatio des Pompeius Trogus*, Erlangen, 1955, pag. 18 sgg.; cfr. G. FORNI, *Valore e fonti di Pompei Trogo*, Urbino, 1958, pag. 9) « non essere dubbio che Giustino risale a Timagene » (pag. 369).

Questi ed altri punti in cui le conclusioni del Pareti appaiono parzialmente superate o debbono comunque essere integrate e messe a confronto con studi più recenti, non tolgono peraltro il suo valore ad una raccolta che si impone agli studiosi per l'ampiezza, la ricchezza, la varietà degli interessi e per la genialità suggestiva delle intuizioni.

MARTA SORDI

ROBERT BOUTRUCHE, *Seigneurie et féodalité*. 1^o, *Le premier âge des liens d'homme à homme*, Paris, Aubier, 1959, pp. 422 (« Collection historique » sous la direction de Paul Lemerle).

Chi conosceva la relazione presentata dal Boutruche al Congresso Internazionale di Scienze Storiche a Parigi, nel 1950, questo libro lo aspettava, così come è venuto: chiaro, ordinato, preciso, ed al tempo stesso ricco di sfumature e di suggestioni, con la sua brava appendice di documenti — più di sessanta — come vuole la collezione di manuali d'alta classe di cui fa parte e per la quale era stato annunciato da almeno sette o otto anni.

È un'opera di sintesi, fondata su una bibliografia scelta con l'esperienza e la sicurezza di chi conosce a fondo la materia. È ovvio che chi si interessa di storia feudale si ritrovi — leggendolo — in un ambiente che le opere del Calmette, del Bloch, del Ganshof gli hanno reso familiare; che senta ripetere molte cose che gli sono ben note, esposte senza inutili prolissità e digressioni, senza polemiche, e disposte con l'abilità istintiva

di chi sa molto più di quanto non dice. Ma anche se è opera di sintesi, se fa parte di una collezione di manuali, il libro ha una sua tesi da presentare e sostenere.

Oggetto del libro è « l'immense réseau de subordinations qui fut tissé entre les hommes, les terres, les pouvoirs », partendo dal presupposto che « la seigneurie rurale est née avant la féodalité et lui a survécu ». Poichè il libro è « placé sous le signe de l'histoire comparée », saremo scusati se di tanto in tanto, nel leggerlo, ci metteremo dal punto di vista italiano.

Il capitolo introduttivo *La féodalité et l'histoire* considera, come è di prammatica, il progredire degli studi sulle istituzioni feudali; noi italiani saremo un po' petulanti col nostro Vico, ma in un volume posto sotto il segno della storia comparata ci sembra che un richiamo al Vico, alle sue considerazioni su le « sorgenti eterne de' feudi », sulla « natura eterna de' feudi » non sarebbero state fuor di luogo (G. B. VICO, *Scienza nuova seconda*, a cura di F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1953, I, pp. 100, 252, 256, 282, 284; II, pp. 78, 79, 135-36, 138 sgg., 148 sgg.). Altri paragrafi di quest'introduzione considerano il nascere dei termini *féodalité*, *régime féodale*, ecc., l'uso che di questi termini fa il marxismo e l'abuso che ne fa il linguaggio comune, e su quest'ultimo punto le citazioni sono scelte con mano felice. Nessuno si illuda però che l'abuso venga per questo a cessare¹.

Nel primo capitolo, *Commerce et circulation monétaire*, aperto a tutta la problematica più recente su un argomento così delicato e complesso, i richiami alle cose italiane non sono molti, nemmeno là dove si parla città, di mercanti e di mercati, come, del resto, erano scarsi nel volume del Latouche su *Les origines de l'économie occidentale* (Paris, 1956): bisogna però riconoscere che la colpa è nostra, poichè un bel lavoro sulle città italiane non è ancora stato scritto.

Il secondo capitolo *Les paysans et leurs maîtres. Le cadre demanial*, prendendo l'avvio dalle grandi proprietà del Basso Impero, e dopo aver considerato la distribuzione delle terre presso i Germani prima delle grandi invasioni, presenta le modificazioni che queste invasioni hanno portato sia nella vecchia struttura fondiaria romana, sia nella tradizione barbarica, e concentra l'attenzione sulla grande proprietà dell'età carolingia: molto differenziata in quanto ad estensione e topografia, ma omogenea nella sua strutturale dicotomia di « reserve » e « tenures », di luogo in luogo assai varie nella rispettiva estensione e proporzione. I sistemi di amministrazione e di coltivazione sono studiati in relazione con la disponibilità di mano d'opera, conseguente alle variazioni demografiche generali, fino ad arrivare — fra il IX e l'XI secolo — al frazionamento della riserva, alla disintegrazione dei mansi, divisi e suddivisi tra piccole cellule fami-

¹ Nella mia breve *Introduzione allo studio del feudalesimo italiano*, (Bologna, Patron, 1959), uscito pochi giorni prima del volume del Boutruche, dopo aver accennato (p. 3) all'uso ed all'abuso dei termini feudali da parte dei marxisti e da parte degli uomini della strada, ho ricordato che anche in Italia il termine « regime feudale » ha ricevuto la sua consacrazione ufficiale da un'assemblea rivoluzionaria, e cioè dall'Assemblea della Repubblica cispadana.

liari; il fenomeno, che si accompagna alla messa a coltura di nuove terre, significa « le déclin du régime demanial » anche se questo declinare fu soggetto a battute d'arresto ed a tentativi di ritorno al passato.

Particolarmente interessanti sono le considerazioni sull'accortezza che richiedeva la buona amministrazione di un grande patrimonio fondiario, sulla traccia della corrispondenza di Eginardo, che — sia pure anacronisticamente — richiama alla mente molte lettere di Gregorio Magno: resta però da sapersi quanti erano capaci di essere veramente buoni amministratori e quanto l'incapacità generale abbia inciso sulle ulteriori modificazioni del sistema. L'inettitudine è una forza storica di portata incalcolabile, cosa di cui troppo spesso ci si dimentica. Le osservazioni del B. danno comunque un senso più preciso alla cosiddetta cattiva amministrazione.

Il terzo capitolo, *Du grand domaine à la seigneurie rurale*, parte dalla constatazione che « le domaine n'est pas seulement une unité d'exploitation partagée entre une réserve et des tenures, mais un groupe social dépendant d'un maître, un organisme de commandement, ou seigneurie, ayant son administration et ses coutumes particulières. Le seigneur est plus qu'un patron... C'est un chef pliant à l'obéissance des sujets qui se rattachent à lui par des liens personnels entrecroisés avec les dépendances terriennes ». Tale constatazione dà luogo alla domanda se il « domaine » fu una signoria fin dai suoi più remoti primordi o se lo è diventato per delega dell'autorità pubblica o per usurpazione. Il B. trova il fondamento della signoria rurale nella proprietà del suolo e nel potere domestico e coercitivo del proprietario, del padrone, rafforzato ed allargato poi dalla concessione di immunità. E delle immunità espone brevemente lo sviluppo, dal Basso Impero al sec. XI, spostando l'attenzione dall'immunista laico a quello ecclesiastico e conclude osservando che « les plus favorisés parmi les membres de l'aristocratie laïque, font passer dans leur patrimoine les fonctions déléguées à leurs ancêtres: tels les ducs et les comtes, qui s'érigent en maîtres de vastes dominations autonomes; tels les châtelains, qui soumettent à leur autorité les villages situés à l'ombre de leurs forteresses » (p. 124). Egli mette anche in evidenza la diversità di grado, ed in parte di natura, tra la signoria rurale dell'alto M.E., che era soprattutto un gruppo economico, e la signoria rurale dell'XI sec., il cui titolare esercita un'autorità che si estende oltre il limite delle sue proprietà fondiarie e si sovrappone ai signori rurali minori, ai piccoli proprietari, si interseca con l'autorità di altri signori, laici ed ecclesiastici.

In tutta questa parte, la situazione francese — la meglio documentata e la meglio studiata — è assunta come paradigmatica; i richiami alle cose italiane sono scarsi, ma è ben noto come sia scarsa la documentazione e come siano scarsi gli studi che utilizzano quel poco che c'è (Cfr. in proposito il saggio di P. S. LEICHT, *L'organisation des grands domaines dans l'Italie du nord pendant les X-XII siècles* in « *Réueil de la Société Jean Bodin* », IV, *Le domaine*, Bruxelles, 1949, pp. 164-65). Il fatto che in italiano non ci siano termini esattamente corrispondenti a *domaine* e *tenures* e *réserve*, che si possono tradurre soltanto con giri di frase o ri-

portando le espressioni latine, è cosa che dovrebbe far pensare chi ha il senso ed il gusto del termine esattamente corrispondente alla cosa, e sa che ci possono essere nomi senza cose, ma che è difficile che ci siano cose senza nome, quando siano cose che interessano larghi gruppi sociali.

Lo sviluppo della signoria rurale in Italia è in realtà un problema che comincia a farsi sentire, ma che — poco trattato nei suoi aspetti locali — è ben lontano dal poter avere una trattazione generale; trovare in un documento nonantolano l'esplicita menzione della « domnicata iustitia », trovare che i livellari del monastero di Pomposa promettono all'abate « honorem et hoberedientiam » — tanto per citare un esempio¹ — dovrebbe indurre a fare delle ricerche metodiche, che sarebbero indubbiamente molto fruttuose.

Ritorniamo al volume del B., che conclude la parte relativa alla signoria rurale considerando le masse rurali, libere e non libere, distinguendo tra *schiaivo* e *servo*, come termini e come situazioni giuridiche; intendendo libertà e servitù come termini relativi, usati talvolta come espressioni di comodo per indicare chi ha obblighi di servizio e chi non ne ha (p. 128); e saggiamente raccomanda (p. 129) di non dar troppo valore a certe minute classificazioni di valore puramente locale che si trovano nei documenti: *ministeriaux*, *provendiers*, *francs commendés*, *hôtes*, *sainteurs* (*sancuarii*). Siamo d'accordo, salvo per i *ministeriales*, ai quali del resto lo stesso B., in altri passi del suo volume, riconosce notevole importanza (per es. p. 85 e p. 134).

Ad una sintesi che traccia a grandi linee la situazione delle masse rurali in tutta l'Europa carolingia non si possono chiedere troppi particolari, nemmeno là dove si afferma il progressivo miglioramento della condizione dei servi ed il progressivo indebolimento della posizione dei liberi (p. 143). Il B. è consapevole delle diversità regionali (p. 146) ma non vi si sofferma, ed il lettore italiano deve fare appello alle sue nozioni personali — derivate soprattutto dagli scritti antichi e recenti del Luzzatto — e cercare di trasferirle ed inserirle come varianti nel quadro che gli viene presentato.

L'analisi della formazione del vincolo vassallatico, vista sullo sfondo politico della Francia merovingia, è molto più sbrigativa di quanto non lo sia nelle opere che ci sono più familiari, dal Fustel de Coulage in qua e senza polemiche con quella che il Lot chiamava « la scuola della vassallità esplosiva ». Dopo aver accennato rapidissimamente al rito che legava gli antrustioni al re, e dopo un puntualizzato richiamo a due passi dell'editto di Rotari (art. 359, 366), — che però non hanno niente a che fare con i rapporti di dipendenza personale a cui invece si vorrebbe ricondurli, in quanto trattano di giuramento sulle armi quale prova giudiziaria, — il B. conclude: « En definitive, c'est dans le milieu des guerriers domestiques que la vassallité proprement dite a pris naissance. Nouée selon un formalisme qui bientôt se précisera et ne jouera plus guère que pour elle, entraî-

² Cfr. G. FASOLI, *Incognite della storia dell'abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in « Benedectina » XIII, 1959, p. 210.

nant aussi des obligations progressivement spécialisées, elle devait canaliser les frères réseaux formés, en dehors des seigneuries rurales, par les recommandations primitives » (p. 155). Il lettore a questo punto si chiede se le signorie rurali non implicassero la presenza di guerrieri domestici, sia pure sotto la veste di servi armati, così che il discorso sarebbe tutto da rifare.

Altrettanto rapida la trattazione dell'incontro della vassallità con il beneficio al tempo dei maggiordomi, e degli sviluppi ulteriori dei benefici, dal tempo di Carlo Magno fino alla formazione dei principati territoriali in Francia ed in Germania, lasciando da parte l'Italia e le sue marche, di cui si parlerà più avanti.

Ed ancora una volta il lettore rimane un po' sorpreso, poichè parlando del beneficio non lo si riconnette con la signoria rurale, questione di importanza capitale, date le premesse: ma è da ritenere che se ne parli nel secondo volume dell'opera. In questo primo volume si dice soltanto che i vassalli venivano reclutati « au sein d'une aristocratie rurale que sa fortune, son genre de vie et l'exercice des pouvoirs des commendement distinguaient des autres hommes libres » (p. 188). Più avanti si dirà che « les dependences privées n'ont pris toute leur portée que dans le pays où le stade seigneurial fut dépassé. La seigneurie rurale attache des paysans à un maître. La féodalité unit les maîtres entre eux par de liens qui atteignent toujours leurs personnes, souvent aussi leurs biens et leurs pouvoirs » (p. 293): prima di esprimere le perplessità che suscitano queste affermazioni, sarà bene aspettare il seguito dell'opera.

Il quinto capitolo intanto traccia la *première esquisse de la société féodale*, sottolineando il progressivo aumento del numero di persone legate da vincoli vassallatici, parlando della feudalizzazione della Chiesa, della gradazione di ricchezza e di prestigio dei componenti il ceto feudale, del rapporto tra nobiltà, feudalità, cavalleria; dello sviluppo delle norme che regolavano il rapporto personale e le concessioni del feudo; della progressiva preminenza dell'elemento reale; del problema dell'ereditarietà e della molteplicità degli omaggi, a cui si attribuisce — contrariamente a quanto si afferma di solito — valore positivo: « Sans la pluralité des hommages, le vassal peu fortuné aurait végété au service du même personnage et partagé, si celui-ci était de rang modeste, sa médiocre existence. La société se serait immobilisée, sclérosée La nouvelle coutume traduit l'élargissement de bases économiques données au régime féodal, pour qui elle fut un elixire de longue vie » (p. 299).

Alle cose italiane è riservata una breve trattazione a parte, che corrisponde allo stato attuale degli studi: che lo stato degli studi sulla feudalità italiana non sia soddisfacente, è un discorso che già ho fatto in altra sede (*Momenti di storia e storiografia feudale italiana*, Bologna, Patron, s. a. ma 1957): qui è di scena non la storiografia feudale italiana, ma il volume del B., il quale dopo aver parlato dell'Italia e della Germania considera in tredici pagine i rapporti di dipendenza personale nell'Oriente « antico », ma oltre che dell'Egitto e della Cina mille e tanti anni a. C., di Babilonesi, di Hittiti, vi si parla anche di Sassanidi, di Georgiani e di Armeni

dell'XI secolo d. C.: ed anche questo è di prammatica, dopo l'*Encyclopaedia of Social Sciences*, dopo il volume della « Société Jean Bodin », dopo il *Feudalism in history* a cura del Coulborn. Di prammatica considerare anche i rapporti di comitato e di clientela — e di signorie rurali — nell'Europa non carolingia, parlando di un'evoluzione interrotta in Spagna, di un'evoluzione precipitata in Inghilterra, di Scandinavi, di Slavi, di Mongoli, di Musulmani mediterranei, di Bizantini. Qualche accenno ai Longobardi non ci sarebbe stato male, perchè anche qui si può parlare di evoluzione interrotta.

Più ampia trattazione è riservata al Giappone, il paese che ha conosciuto forme molto vicine a quelle del feudalesimo occidentale. Ovvie le conclusioni finali che presentano il regime feudale nella sua doppia azione di disgregazione e di reintegrazione dello Stato; ovvia anche — per lo meno per noi italiani — l'affermazione che la rete dei rapporti di dipendenza personale non avviluppò ogni manifestazione, ma si mescolò ad altre e diverse forme politiche, economiche e sociali: ma un volume di sintesi ha ben il diritto di ripetere anche le cose ovvie. Così com'è — con la sua appendice di documenti, tra i quali per illustrare la formazione di consuetudini comunitarie si riporta un passo di un romanzo di Steinbeck — così com'è, questo libro del B. merita un posto di riguardo in ogni seminario di storia medievale, quale ottimo strumento per la conoscenza del paradigma franco e quale stimolo a ricerche di storia locale che consentano una più puntuale ed organica visione delle cose italiane.

GINA FASOLI

LUIGI FIRPO, *Kaspar Stiblin utopista, con il testo originale del 'De Eudaemoniensium Republica' e la bibliografia dell'autore*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1959, pp. 32 e 73-122.

Come ogni altro lavoro di Luigi Firpo, anche questo volumetto rappresenta insieme una ghiotta scoperta ed un gioiello di raffinata perfezione filologica. L'infaticabile studioso torinese del pensiero politico e religioso dei secc. XVI-XVII ha curato infatti la riproduzione in fac-simile di un trattatello utopistico, sinora praticamente ignoto agli studiosi, che presenta tuttavia un singolare interesse, non fosse altro per il fatto di essere la prima utopia politica di autore germanico: il *De Eudaemoniensium Republica* di Kaspar Stiblin, pubblicato a Basilea nel 1555 dal celebre Oporino, unitamente ad un altro opuscolo edificante dello stesso autore, intorno alla vita monastica femminile.

La riproduzione è preceduta da una dotta introduzione del F., dalla quale si apprende che lo Stiblin (1526-1562?) fu oriundo dello Allgau e si formò intellettualmente a Friburgo in Brisgovia; passò la sua vita insegnando a Sélestatt in Alsazia, all'università di Friburgo stessa e quindi a Würzburg, come docente di lettere latine e greche; fu autore di un poemetto latino, oltre che degli opuscoli sopra menzionati, nonchè di traduzioni da Euripide. Fu dunque un personaggio abbastanza modesto e tale

sua relativa oscurità non fa che aggiungere pregio al lavoro fatto dal F. per ricostruirne la vita e darne con l'usata impeccabile precisione una completa bibliografia. La sua utopia, però, risulta alla lettura tutt'altro che priva di interesse, dal punto di vista della storia delle idee.

Non si può dire che lo Stiblin si mostri pensatore molto ardito ed originale, in quanto lo schema dell'operetta si modella abbastanza fedelmente su quello del Moro, come descrizione di un'isola felice, scoperta da avventurosi navigatori; e la repubblica degli Eudemoniesi ha rigida costituzione classista, spartita fra nobili e plebei, con assoluto dominio politico dei primi, nonchè un carattere accentuatamente patriarcale e moralistico: severi costumi e *bonae litterae*, rafforzati da un duro sistema penale, vi si accompagnano ad un aperto disdegno verso l'attività economica e ad un'incondizionata esaltazione dell'agricoltura, come sola degna occupazione, e del più spartano disinteresse. Tanta patriarcale austerità e tanto aristocratico senso delle gerarchie, pertanto, inducono il F. a mettere l'opuscolo del professore tedesco su una linea non troppo lontana da quella della trattatistica politica della Controriforma. Ci sembra però che sia di estremo interesse quanto lo Stiblin scrive a proposito della concordia degli Eudemoniesi in fatto di religione, che essi attingono solo dal puro Vangelo, rifiutando ogni superstizione, come ogni oziosa sottigliezza dogmatica ed accettando come interpreti autorevoli del cristianesimo unicamente gli autori più antichi e santi. E ciò tanto più, in quanto lo Stiblin lascia capire che la rettitudine morale è la migliore testimonianza della fede, affermando che i sacerdoti stessi degli Eudemoni si impongono soprattutto come modelli di irrepreensibile condotta al popolo.

Se non andiamo errati, su questo punto, come sulla esaltazione delle buone lettere, lo Stiblin si mostra deciso a difendere ad oltranza la tradizione erasmiana, ponendosi appunto come il suo maestro a cavaliere della frattura tra Riforma e Chiesa cattolica. Siamo chiaramente sulle posizioni dell'evangelismo erasmiano, che cerca di prescindere dalle battaglie teologiche, per rifugiarsi in un moderato riformismo, a base di *bonae litterae* e di sacra filologia, con una latente tendenza a ridurre la vita religiosa a morale e pietà. E si noti che l'opuscolo è stato composto nel 1553, nella patria del Bucero, da parte di un uomo che professava immensa ammirazione per Melantone: evidentemente, il nostro professore si aggrappava ancora alle speranze ormai crollanti di pacificazione interconfessionale, senza tenere conto che l'*Interim* di Augusta stava per essere sostituito dalla pace di Augusta del 1555 e quindi dalla definitiva frattura tra protestantesimo e cattolicesimo. L'utopia messa in luce dal F. ci sembra dunque che possa considerarsi una testimonianza del più alto interesse della tenace persistenza di determinate aspirazioni « evangeliche » ed ireniche insieme, pur nel coevo precipitare degli eventi. Il che, del resto, quadra assai bene col patriarcalismo economico-sociale dello Stiblin, così singolarmente contrastante con la tempestosa atmosfera del tempo, incendiata dai primi lampi dell'ormai imminente bufera della grande inflazione e delle rivoluzioni popolari calviniste.

GIORGIO SPINI

WILHELM WEBER, *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus*, Münster-Westfalen, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1959, pp. 218.

Si tratta di una monografia di carattere non tanto storico quanto economico-sociologico sulla casistica di Louis de Molina, con particolare riguardo alla precettistica giuridico-economica che riguarda le ben note questioni della proprietà, della moralità commerciale (mercantile), dei prezzi, dell'usura (e temi connessi: monti di pietà, cambio, banca, ecc.) e delle imposte. In una quarantina di pagine di « introduzione » si presume di enucleare lo « spirito » della « tarda scolastica iberica » (gnoseologia, teologia morale, dottrina del diritto naturale, ecc.) sulla scorta di recenti pubblicazioni e di grossi repertori, come quello del Vacant. Ma cfr. anche H. PESCH S. J., *Lehrbuch der Nationalökonomie*, (3-4 ed.), Freiburg i/B, 1924, vol. I, p. 496 sgg.

In questo libro si incrociano così varie correnti di ricerca; anzitutto il movimento di rivalutazione del diritto naturale, che ha carattere generale e ormai una lunga storia; e, nella fattispecie, del diritto naturale come elaborato dai teologi cattolici del Cinquecento, dal Vitoria in poi, a datare dal movimento di studi intorno al Suarez, al Vives, ecc.; in secondo luogo, tutta quella serie di studi e di indagini che è sgorgata dalla fecondissima ipotesi di Max Weber. Nell'una e nell'altra corrente, che han prodotto tante ricerche e tante cosiddette scoperte, si ritrova spesso (e si ritrova anche nel presente studio), accanto all'orientamento di ricerca scientifica, una curiosa preoccupazione, quella della modernità: si deve dimostrare che il tale o tal altro autore o scrittore e personaggio è importante non nella sua funzione storica, ma perché è moderno, cioè presenta idee, dottrine, esempi, validi direttamente e immediatamente per la propria tendenza, congrega, chiesuola, setta, ecc. Ciò naturalmente è più manifesto in opere che interessano anche lo studioso di storia, ma sono derivate da altre preoccupazioni, come la presente. Wilhelm Weber non si è proposto di compiere una ricerca propriamente storica, ma soprattutto il dimostrare la validità attuale, la utilità per gli economisti, di quella che egli chiama « etica economica » del Molina. Sottesa a questa è poi la tesi della validità (come modernità nel senso sopra indicato) dell'etica economica cattolica, che contribuirebbe più profondamente e più sistematicamente di quella protestante all'ordine, alla solidità, alla produttività della vita economica. Si tratta dunque più di una ricerca, dotta e diligente, di grandi precedenti, che di una indagine storica. A quelle due correnti di ricerca s'aggiungono, intersecandosi con le altre, la tendenza generale alla rivalutazione della casistica, e infine la tendenza a una differenziazione nazionale-geografica delle correnti teologiche e giuridiche, che non riesce del tutto a persuadere, specialmente quando si sente parlare del beneficio che sarebbe venuto al pensiero economico europeo dalla « perifericità » della Spagna. Entro questi limiti si può dire che il lavoro di W. Weber è un buon contributo alla storia della teologia morale e delle dottrine economiche.

Certo, noi non parleremo di etica economica alla vigilia del liberalismo

(inteso come liberismo), ma semplicemente di alcune importanti dottrine gesuitiche fra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento. All'origine si parlava del capitalismo e del suo merito o demerito (cf. P. JOSTOCK, *Der Ausgang des Kapitalismus*, München-Leipzig, 1928; J. STRIEDER, *Studien zur Geschichte Kapitalistischer Organisationsformen*, ivi, 1928). Erano i tempi della grande autorità del Troeltsch, del Sombart, di Max Weber e di un non dimenticato volume di A. Fanfani. Ora non si parla più tanto volentieri di capitalismo; e si torna a dire *Liberalismus* (come identico tanto a liberalismo quanto a liberismo economico), perchè in coloro che ancora si compiaccono di queste discussioni predomina l'interesse etico-teologico, che naturalmente condanna liberalismo e liberismo.

Purtroppo il Weber non ci ha mostrato, nè ha tentato di seguire l'efficacia e la diffusione delle dottrine del Molina (sarebbe stato sufficiente ricordare la storia delle edizioni dei suoi trattati giuridico-economici), ma si è limitato a ricordare tutt'al più p. es. qualche generica affinità fra i principi fondamentali di diritto naturale del Molina e quelli del naturalismo deistico inglese di circa un secolo dopo (pp. 55, 56) con il liberalismo moderno da quel naturalismo (secondo W. Weber) derivato. La distinzione tra Molina e Toland starebbe insomma nella differenza teologico-confessionale. Ma, benchè trovi che il Molina è più liberista di tanti padri del liberalismo moderno, il Weber non gli vuole attribuire questa etichetta: quel che gli sembra importante nel Molina è la limitazione e articolazione corporativa delle responsabilità e dei diritti e doveri del singolo; questo è quel che costituisce la base della « modernità » del suo autore, in quanto su essa si fonda la « democratizzazione delle responsabilità », che per l'autore rappresenta l'ideale della etica economica. I pregi dell'opera del Weber consistono soprattutto in una notevole chiarezza e sistematicità. Si veda p. es. il quinto capitolo (pp. 160-174) sul « *contractum societatis ad lucrum* » e sui sistemi di impiego fruttifero di capitale che non ricadessero sotto le condanne contro l'usura, oppure quello sui cambi. Certo, il Weber non è molto aggiornato sulla bibliografia delle questioni che affronta: e non parlo della letteratura sull'usura (non ricorda neppure la recente opera dell'americano Nelson), ma, a proposito dei cambi e dell'interesse sui cambi, sarebbe stato opportuno tener presente l'importante studio di R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change (XIV-XVIII siècles)*, Parigi, 1954. Ci sono anche notazioni di qualche interesse storico, come quelle sull'intervento diretto del Molina a proposito del sistema di versamento delle tasse in denaro che avevano sostituito il diritto d'alloggio durante la residenza della corte in alcune città (Lisbona, Evora), per facilitare l'esazione e allo stesso tempo non appesantire le imposizioni stesse, mediante la riscossione diretta (p. 191).

Il Molina dà anche notizia, e il Weber la riporta, che il Vitoria aveva condannato come ladrocinio nei suoi commentari tomistici (manoscritti) i dazi d'importazione ed esportazione; mentre nell'edizione di quei commentari avvenuta a Madrid nel 1934 il passo relativo non figura; però il Weber non cerca di spiegare questa discrepanza. Altrove osserva come il Molina,

anch'egli avverso a quel tipo di « vectigalia », adopri contro di essi, oltre gli argomenti teologici, una osservazione di carattere economico, tratta dall'esperienza della sua città natale di Cuenca: i dazi d'importazione sono pagati di fatto non dagli importatori, ma dagli acquirenti dei beni importati; d'altra parte i dazi d'esportazione premono negativamente sull'economia del paese esportatore: p. es. i mercanti genovesi che acquistavano lana a Cuenca cercavano di tenere i prezzi più bassi che potevano, per indennizzarsi degli alti dazi d'esportazione, cosicchè, anche per l'alto prezzo (fissato per legge) dei foraggi, l'allevamento ovino finì presto per diminuire notevolmente, danneggiando un ramo importante dell'economia spagnola (pp. 200-201). E così via. Tutto questo rientra nella grandiosa storia dei nobili ma inani tentativi dei teologi spagnoli per dirigere nel senso cristiano-cattolico l'azione effettiva dello Stato spagnolo: c'è, mi sembra, qualche analogia con il più noto sforzo di altri teologi spagnoli per dirigere nello stesso senso l'azione dei colonizzatori spagnoli in America, come recentemente esposto, p. es. da Lewis Hanke in *The Spanish Struggle for justice in the Conquest of America* (Philadelphia, 1949) e in *Aristotle and the American Indians* (1959).

Il Weber insiste sui numerosi particolari che stanno a indicare il « realismo » del Molina, cioè dimostrano «che i suoi giudizi non rimangono mai limitati a manifestazioni dottrinarie, ma ci lasciano la confortante impressione d'esser nati dalla prassi per la prassi ». Occorre pur cercar di vedere come in pratica questi giudizi siano stati efficaci, al di fuori di casi singoli e staccati. In fin dei conti si trattava di un consigliere di Filippo II: un teologo e giurista di grande esperienza, di salda dottrina, di notevole indipendenza di giudizio, di mente aperta, come il Molina, può apparire « realista » nelle soluzioni proposte per un buon numero di singole situazioni, tipiche o atipiche: ma la realtà storica, che sia politica o sociale, economica o religiosa, o culturale, non è composta da una somma di casi. Né la disposizione a proporsi i casi derivati dal fiorire delle attività commerciali, né la disposizione a trattare della guerra giusta, possono esser addotte a prova di « senso della realtà ». Quando si parla (in qualunque sede si sia) di realismo economico-sociale occorre tener presente che il significato della parola non è definito e univoco. Infatti qui il Weber si riferisce soprattutto al contatto con i casi della vita quotidiana come si presenta nei tribunali laici ed ecclesiastici; però, continuando il discorso, il termine si amplia, acquistando senso più generale, cioè riferito al pensiero politico-economico. A questo punto, anche se ci si vuole tenere alle dottrine e ai principi di etica economica, com'è proposto del Weber (e quindi non insisteremo nel ricordo di Las Cases e Sepulveda), occorre non riferire il grande sistema etico-giuridico del Molina ai principi teologici e alla loro storia sia pur generale, poiché a questo modo lo si riconduce a quella che per un teologo è certo la unica realtà, — ma lo si porta anche fuori dei fatti e degli avvenimenti, delle strutture e delle cose della storia. Se si esamina la famosa e tante volte ristampata raccolta di trattati sotto il titolo comune *De justitia et jure* (uso l'edizione di Venezia, 1611), si può bene osservare che certo vi viene elaborata una dottrina moderna perché probabilista e lassista (alme-

no tendenzialmente) dell'usura e delle norme che devono regolare il guadagno commerciale, ecc. (e l'analisi del Weber da questo punto di vista è ben condotta); ma tuttavia i temi predominanti sono ancora il maggiorascato, il diritto feudale, la vita agricola; il commercio è soprattutto quello marittimo d'esportazione e importazione; di merci particolari sono nominati lana, bestiame, schiavi (che si possono acquistare se asserviti durante una guerra giusta, cfr. vol. I, col. 160 a proposito del commercio degli schiavi da parte dei Portoghesi, del quale viene fatta una breve storia). Basta anche un confronto puramente quantitativo: nel volume II, dedicato ai maggiorascati e ai tributi, ai primi sono attribuite ben 492 colonne, un centinaio ai secondi. Altrettanto per il libro *De contractibus* (che è il IV dell'edizione veneta, dedicato dal tipografo nel 1614 allo storico Andrea Morosini, «philosophus Venetus»); questo può orientarci su quali fossero le reali prospettive del Molina; come anche può aiutarci ricordare che gli imbrogli dei sarti per ottenere guadagno usurario con la vendita delle stoffe per conto terzi stiano per lui, insomma, sullo stesso piano delle questioni del commercio internazionale (cfr. *De Justitia et jure, disputatio* 363; vol. II, p. 274).

Certo, non faremo rimprovero al Weber, che ha lavorato coi metodi delle scienze sociali e delle trattazioni di dottrine economiche, dove la considerazione storica è ridotta a raccolta di precedenti, di non avere compiuto quella indagine storica, che sembra per lui avere significato quasi sinonimico con «museale» o «antiquario» (cfr. p. 5: «ha solo valore museale e tutt'al più può rivendicare un interesse storico»). Però, ci sia permesso osservare che quando si voglia parlare di «etica economica» occorre pur tenere presenti anche gli *ideali* di «vita economica», come si presentano nelle tipizzazioni; e che quando ci si occupa di un autore tanto importante, inserendolo in un nesso storico generale, occorre tenere presente *tutta* la sua opera: da qualunque punto di vista (sociologico, storico, etico-economico, o teologico-sociologico che sia). Non nel senso di conoscerlo sistematicamente, ma nel senso di non estrarne solo alcune parti utili alla nostra trattazione. La bibliografia è prevalentemente tedesca e spagnola.

D. CANTIMORI

LUIGI DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958, pp. XII-368.

La riscossione di dazi, gabelle e in genere di ogni specie di imposte indirette nel Regno di Napoli veniva data in appalto: dallo spagnolo *arrendar* = *appaltare* quelle imposizioni presero il nome di *arrendamenti*. Non solo lo Stato si serviva di privati appaltatori per riscuotere le imposte — come spesso tuttora avviene — ma, quel che più importa, alienava in caso di bisogno quei suoi cespiti, capitalizzando il gettito, effettivo o presunto, ad una determinata ragione d'interesse. Oggi, quando abbia bisogno

di denaro, lo Stato lancia un prestito, emette titoli del debito pubblico e provvede a coprire gli interessi aumentando le imposizioni o istituendone di nuove o attingendo ad altre entrate. La carenza di netta distinzione tra la sfera delle funzioni e attribuzioni pubbliche e private che caratterizzava l'*ancien régime*, il minor prestigio dello Stato, la stessa elementarità della vita economica esigevano, un tempo, rapporti più stretti e diretti tra debito e fonti di copertura degli interessi e del capitale. Non esistendo il moderno concetto di debito pubblico, lo Stato per procurarsi denaro compiva una vera e propria operazione di compra-vendita; non rilasciava titoli generici, ma alienava ben determinate imposte.

Talvolta l'alienazione comportava il passaggio della proprietà delle imposte e della conseguente gestione nelle mani dei creditori. Quando ciò avvenisse i creditori diventavano *consegnatari dell'arrendamento*. I creditori erano invece detti *assegnatari* quando il credito veniva garantito da una specie di diritto di prelazione su un ben determinato cespite d'entrata, senza che tuttavia lo Stato rinunziasse alla diretta gestione. Il sistema dell'*assegnamento* faceva in certo modo salve le prerogative sovrane dello Stato ed era già un passo verso forme più moderne di debito pubblico. Gli *assegnatari* ricevevano un interesse costante, fissato al momento del contratto, mentre i *consegnatari* potevano guadagnare o perdere, secondo che l'arrendamento rendesse di anno in anno più o meno; sicchè mentre gli *assegnatari* assomigliano ad attuali portatori di cartelle del debito pubblico, i *consegnatari* potrebbero forse avvicinarsi — a mero titolo esemplificativo — ad azionisti di imprese industriali e commerciali.

Le enormi esigenze della monarchia spagnola avevano condotto anche le finanze napoletane ad un progressivo indebitamento, tanto che alla metà del Seicento il gettito delle sempre più numerose e gravose imposte raggiungeva non le casse dello Stato, ma quelle dei creditori. A preparare condizioni favorevoli alla rivoluzione così detta di Masaniello non poco contribuì la insostenibile pressione fiscale e tra i motivi occasionali — è noto — vi fu proprio una questione di balzelli e di arrendamenti. La rivoluzione, mentre rese pienamente evidente la gravità della crisi finanziaria, costrinse d'altra parte il governo a temporanee concessioni e al tentativo di riordinare le finanze con particolare riguardo agli arrendamenti.

Dalla riforma del 1649 prende le mosse il De Rosa, che ha il gran merito di aver affrontato per primo la complessa materia e di aver aperto uno spiraglio di luce su una delle questioni di importanza fondamentale per la storia del Regno di Napoli nell'età moderna. Il libro si divide in due parti. La prima riguarda principalmente la storia delle finanze: studia la struttura e l'organizzazione degli arrendamenti e la politica finanziaria, con particolare riferimento ai tentativi di ricompra e alla conversione della rendita. Questi primi capitoli, e soprattutto il secondo — *Origine e svolgimento della politica di ricompra* — mi sembrano i più conclusivi di tutto lo studio e recano un notevole contributo di chiarezza nella oscura storia delle finanze napoletane.

Il De Rosa nota come « sia opinione diffusa che l'impostazione del problema delle ricompre di arrendamenti, imposizioni e gabelle..... debba farsi

risalire al periodo riformatore di Carlo [perché III?] di Borbone e alla sua *Giunta delle ricompre*». L'autore dimostra invece come tale politica risalga all'ultimo quarantennio del dominio spagnolo. In effetti ogni volta che il gettito degli arrendamenti tendeva a superare il tasso d'interesse sulla cui base si era proceduto alla vendita, lo Stato interveniva chiedendo la rescissione del contratto per « enorme lesione ». La minaccia di ricompra degli arrendamenti non era però suggerita da una chiara direttiva politica volta al riscatto delle pubbliche entrate, ma era soltanto un utile espediente per procacciare qualche entrata straordinaria: la via rimaneva aperta al facile compromesso. Nel 1666 il viceré don Pietro d'Aragona con questo mezzo riuscì ad ottenere 6.000 ducati dai consegnatari dell'arrendamento dei ferri d'Otranto, Bari e Basilicata e i suoi successori ne ottennero altri 6.000 dallo stesso arrendamento nel 1678. Ma fu nel periodo austriaco che l'azione divenne più sistematica e più redditizia. Nel 1718 il Fisco agì contro l'arrendamento dei ferri di Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citra ed Ultra, Dogana e Fondaco di Maratea, consentendo alla transazione per 70.000 ducati; contro l'altro arrendamento dei ferri per le province di Otranto, Capitanata, Abruzzi, Bari e Contado di Molise, ricavandone circa 23.000 ducati; contro l'arrendamento dell'acquavite, ottenendo 20.000 ducati; ed infine contro l'arrendamento dei sali di Puglia, che corrispose 46.000 ducati.

Carlo di Borbone continuò nella stessa politica e nel 1737 l'arrendamento dei ferri fu nuovamente chiamato in giudizio. La causa si trascinò per alcuni anni; la difesa dei consegnatari fu assunta da uno dei maggiori avvocati napoletani del tempo, Carlo Franchi, autore di importanti memorie e allegazioni, alle quali il De Rosa utilmente attinge. Nel 1743 i proprietari dell'arrendamento accettarono di corrispondere — per evitare la minacciata ricompra — la cospicua somma di 250.000 ducati. Nello stesso anno l'arrendamento dei sali dei quattro fondaci fu, con la stessa procedura, costretto a versare 110.000 ducati. Tra il 1743 e il 1751, anno in cui fu istituita la *Giunta delle ricompre*, ebbero luogo altre numerose transazioni.

A proposito della *Giunta* mi pare che il De Rosa accentui troppo la continuità della politica di Carlo di Borbone con quella dei suoi predecessori. Concordo pienamente sul carattere spesso velleitario dei tentativi riformatori dei Borboni e mi pare che si debba soprattutto insistere sul fallimento complessivo del riformismo borbonico, che si manifesta chiaramente alla fine del Settecento con la crisi e lo sfacelo dell'antico regime e prepara così il terreno alle riforme del Decennio francese. Tuttavia gli elementi differenziatori tra la politica di spagnoli ed austriaci, da una parte, e di Carlo di Borbone, dall'altra, appaiono chiaramente dalla stessa posizione del De Rosa e non mi sembrano di poco conto. Innanzi tutto, i primi si erano sempre accontentati di transazioni senza far sancire con chiarezza il diritto alla ricompra, sicchè la questione rimaneva aperta e fu risolta in senso favorevole allo Stato solo sotto il Borbone. In secondo luogo, viceré spagnoli ed austriaci, ottenuta una certa somma, avevano lasciato ai consegnatari il pieno godimento dell'aumentata rendita degli arrendamenti. Il governo di Carlo, invece, sancito il diritto alla ricompra e incamerate le

entrate di alcuni arrendamenti, pose i consegnatari di fronte al dilemma di accettare il passaggio al ruolo di semplici assegnatari con la conversione della rendita, generalmente dal 7 al 4%, o di accontentarsi del rimborso del capitale a suo tempo versato. Si trattava, come opportunamente ha notato il De Rosa, di un ammodernamento del debito pubblico, la cui importanza non è trascurabile. Alla corresponsione di una somma *una tantum* ottenuta con la minaccia della ricompra, si sostituiva il vantaggio ben maggiore di far ritornare allo Stato gli arrendamenti più redditizi, riducendo e stabilizzando la rendita goduta dai creditori. Che se poi il governo non ebbe la forza di attuare sistematicamente questo programma e cominciò con l'incamerare gli arrendamenti più vantaggiosi e non poté far fronte nel 1787 e negli anni seguenti ad ingenti domande di rimborso, seguite ad una nuova riduzione della rendita dal 4 al 3%, è altro discorso, che se fa intendere i limiti delle capacità e possibilità realizzatrici del riformismo borbonico, non autorizza però a porre sullo stesso piano la politica finanziaria dei vicere spagnoli ed austriaci e quella dei Borboni.

Nella seconda parte del volume, il De Rosa studia le vicende di tre arrendamenti allo scopo di chiarire quale fosse il rendimento effettivo della rendita e soprattutto come questa si distribuisse tra i vari gruppi sociali nel periodo 1649-1806. Si comprende di quanto interesse sia questa parte, che investe il problema della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno, indagine strutturale di importanza pari a quella sulla distribuzione della proprietà fondiaria e ancor più suggestiva e per certi aspetti più indicativa delle tendenze di sviluppo dell'economia e della società. Non si poteva pretendere che, in questo campo così vasto e impegnativo, l'indagine del De Rosa conseguisse risultati uguali a quelli raggiunti nella più facile storia delle finanze. Forse, se invece di ispirarsi nella scelta a criteri piuttosto estrinseci (esposti a pagina XI) l'autore avesse preferito lo studio di qualche arrendamento di maggior valore, si sarebbe potuta raggiungere qualche conclusione più sicura. Soprattutto sarebbe stato opportuno — per meglio valutare, anche quantitativamente, i risultati dell'indagine — far conoscere il peso e il posto degli arrendamenti prescelti nel complesso del debito pubblico.

Bisogna comunque accogliere la ricerca come un primo meritorio contributo — al quale l'autore promette di farne presto seguire un altro — che offre importanti indicazioni di fonti e concrete impostazioni di metodo. Alla elaborazione dei dati sull'effettivo rendimento e sulla distribuzione della rendita tra varie categorie sociali ed enti, l'autore ha fatto seguire un'ampia e lodevole appendice che riporta i nomi di tutti i possessori di arrendamenti e la quota loro spettante negli anni presi in esame. È così possibile un continuo controllo ed una rielaborazione statistica con differenti criteri.

Delle molte questioni che una così interessante ricerca offrirebbe alla discussione, desidero fermarmi ad esaminarne una sola, che mi sembra essenziale. Forse la necessaria provvisorietà delle conclusioni ha indotto il De Rosa ad essere quanto mai cauto nell'avanzare giudizi e a non dare rilievo ad alcuni fatti, che pur emergono dalla documentazione da lui stesso raccolta ed elaborata. Mi sembra che l'autore, così come fa in altro senso

per la politica finanziaria, sia incline a prestar maggiore attenzione agli elementi che attestano la stasi, l'immobilismo delle strutture economico-sociali, piuttosto che ai segni che denunciano un evidente movimento, sia pur forse regressivo e involutivo. « Il giudizio — scrive il De Rosa nella prefazione (p. X) — è che durante questo lungo periodo di tempo, il Regno di Napoli non uscì dal suo immobilismo istituzionale e strutturale ». Esaminando poi la struttura della rendita dell'arrendamento di Piazza Maggiore — il più indicativo perchè di maggior valore e quello in cui tra il 1649 e il 1806 la parte dei borghesi era passata da oltre il 68% al 25%, la percentuale dei nobili dall'11, 68 al 28, 42% e la porzione di enti ecclesiastici e di luoghi pii dall'11 al 30% — l'autore così conclude: « Per quanto numerose, queste variazioni escludono tuttavia che la struttura della rendita situata sull'arrendamento di Piazza Maggiore possa dirsi mutata. In realtà, poichè nessun fatto nuovo era intercorso nella struttura economico-sociale del Paese, un tale mutamento non avrebbe avuto ragione di verificarsi » (p. 196). Invero è uno strano modo di ragionare, che capovolge i termini del problema.

A me sembra invece che due fatti essenziali e complementari appaiano con lampante evidenza documentati da questo libro: il pauroso crollo delle posizioni borghesi e il fortissimo contemporaneo aumento delle rendite di enti ecclesiastici e luoghi pii, classificati questi ultimi dal De Rosa nella categoria enti assistenziali. A render ancor più evidente il fenomeno credo sia opportuno presentare della distribuzione percentuale della rendita un quadro nel quale si prescinda da alcuni raggruppamenti minori e si uniscano in due soli gruppi quattro categorie tenute dal De Rosa distinte: borghesi di toga, borghesi di condizione; enti religiosi, enti assistenziali.

JUS PROHIBENDI DELLE CARTE DA GIOCO
(rendita totale di circa 8.850 ducati)

	1653	1682	1712	1742	1772	1806
Nobili	11,76	12,28	11,85	13,15	19,34	18,63
Borghesi	65,12	54,58	45,81	41,33	28,14	26,09
Enti religiosi e ass.	11,41	20,37	29,80	34,41	39,50	42,50

ARRENDAMENTO DI PIAZZA MAGGIORE
Rendita al 5% (totale circa ducati 2.000)

	1710	1739	1805
Nobili	17,68	29,08	9,24
Borghesi	63,15	31,05	24,11
Enti religiosi e ass.	17,94	15,12	46,80

Rendita al 7% (totale circa ducati 20.000)

	1649	1681	1710	1739	1806
Nobili	11,68	25,98	26,03	25,50	28,42
Borghesi	68,28	40,03	37,75	26,35	25,00
Enti religiosi e assi.	10,98	24,89	28,64	29,81	30,04

JUS PROHIBENDI DELL'ACQUAVITE

Rendita al 6 e al 5% (totale circa ducati 2.300)

	1680	1704	1734	1766	1806
Nobili	2,49	30,63	28,88	36,10	50,51
Borghesi	56,54	38,39	38,72	35,00	26,89
Enti religiosi e ass.	12,00	19,35	28,69	24,80	18,85

Rendita al 7% (totale circa ducati 8.500)

	1680	1704	1734	1766	1806
Nobili	1,70	11,20	22,27	29,35	30,39
Borghesi	68,40	60,81	47,37	39,47	35,86
Enti religiosi e ass.	—	17,34	22,97	27,57	28,45

L'evidenza dei dati dispensa da ogni commento. I borghesi parton quasi sempre da oltre il 65% e arrivano al 1806 con circa il 25%; i nobili migliorano generalmente le loro posizioni; enti ecclesiastici e luoghi pii guadagnano più di ogni altro, passando dal 10-15% al 30-40%. Il declino più rapido delle posizioni borghesi si riscontra tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento. Nello stesso periodo avviene l'ascesa degli enti ecclesiastici.

Sorge qui il delicato problema dell'interpretazione di questi dati. Innanzi tutto, fino a che punto sono essi rappresentativi della situazione generale e poi, soprattutto, che cosa significa il regresso della borghesia?

Ammettendo che i dati siano da accogliere come campioni abbastanza indicativi e che vengano confermati da altre più ampie indagini, che ci auguriamo di veder presto compiute, due ipotesi estreme potrebbero avanzarsi — tra le quali, ovviamente, sono molte possibilità intermedie — l'una, diremmo così, ottimistica, l'altra pessimistica. Nel primo caso si potrebbe supporre che a mano a mano che lo Stato interveniva per convogliare a suo vantaggio i profitti degli arrendamenti richiedendo compensi o riducendo e convertendo la rendita, i borghesi, desiderosi di più alti guadagni, si volgessero ad investimenti più redditizi e produttivi. Nel secondo caso si potrebbe pensare che il regresso indicasse non un volontario ritiro in vista di più vantaggiosi investimenti, ma il segno di una effettiva decadenza economica del ceto borghese, contraddistinta dal passaggio di taluni più ricchi elementi nella nobiltà e dal declassamento della maggior parte degli altri.

Allo stato delle indagini ambedue le ipotesi sono legittime, per quanto tutto l'ulteriore sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia e i risultati di altre ricerche per altri periodi inducano a dare maggior credito alla ipotesi pessimistica. Risulterebbe in effetti che il fallimento della rivoluzione del 1647 segnò nella vita economica e sociale del Regno una svolta di importanza fondamentale, le cui conseguenze divennero in pieno evidenti sul finire del secolo e nei primi decenni del Settecento. Fino alla metà del XVII secolo — stando ai dati degli arrendamenti — la borghesia possedeva

ancora posizioni di predominio nel campo degli investimenti mobiliari più diffusi nel Regno. Comincia subito dopo un impressionante declino, parallelo alla grande espansione della manomorta ecclesiastica. Solo nella seconda metà del Settecento si avverte qualche segno di ripresa borghese, che diviene più intensa nel Decennio 1806-1815. Ma è da domandarsi se la possibilità di un più rapido e progressivo sviluppo non fosse stato gravemente compromesso dall'esito infelice della rivoluzione del 1647 e dall'involuzione che seguì. Bisognerà ancora attendere il compimento di numerose e approfondite indagini per trovare più precisa conferma o smentite più o meno parziali di queste ipotesi, ma non possiamo non esser grati al De Rosa di aver stimolato a queste riflessioni e aver aperto un fertile campo a nuove ricerche.

PASQUALE VILLANI

PETER GAY, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist*, Princeton, Princeton University Press, 1959, pp. XII-417.

Era tempo che nel quadro della generale revisione di giudizi sull'illuminismo e le sue maggiori figure, comparisse un lavoro dedicato interamente alla politica di Voltaire. E per il volume di Gay potrebbe parlarsi più propriamente di ricostruzione che non di revisione: tanto lontani da questa ricerca appaiono gli studi e i contributi, parziali o frammentari, « letterari » o imbevuti di pregiudizi ermeneutici, dei Mornet, degli Hazard, dei Lanson, per non parlare dei Faguet, dei Roustan, dei Pellissier, dei Craveri o dei Gerbi.

Una ricostruzione, questa, che ruota intorno a due cardini fondamentali: in primo luogo lo stretto nesso fra le idee politiche di Voltaire, le loro espressioni teoriche o propagandistiche e gli eventi della politica francese ed europea della sua epoca; in secondo luogo il realismo di Voltaire, che non si esaurisce affatto completamente in quel nesso, ma in un certo senso anzi lo trascende, in quanto, come vedremo, una delle principali risultanze di queste pagine è che mai l'autore dell'*Essai sur les mœurs* lasciò che il suo pensiero politico si cristallizzasse nelle particolari teorie che via via le esigenze della sua lotta pratica lo portavano a difendere.

Può chiedersi se fosse opportuno avviare la revisione con una polemica preliminare verso le tradizionali interpretazioni taccianti la politica di Voltaire di letteraria astrattezza o di eccessiva fiducia nella infallibilità della ragione: perché la confutazione delle frecciate di Grimm o di Théodore Tronchin sulla superficialità del « vecchio bambino » o del partito preso romantico contro il razionalismo voltairiano (Chateaubriand, Carlyle, de Maistre, Byron etc etc.), come della prevenzione verso il radicalismo progressistico del patriarca che più o meno apertamente sarà al fondo di tutte le requisitorie contro la sua pretesa incomprendimento intellettualistica della realtà politica e della storia, dal Tocqueville al Faguet, e da Herder a Meinecke, a Franz Schnabel o a Martin Göhring; quella confu-

tazione sarà naturalmente il risultato di tutta l'accurata analisi del Gay; e l'antipasto della esposizione, già garbatamente critica, di questa letteratura variamente influenzata da pregiudizi negativi, più che altro risponde evidentemente agli scopi d'informazione del pubblico colto americano, al quale, pur nel suo valore scientifico, il libro intende anche rivolgersi.

Ma un esempio di cui, fra altri riferimenti ai testi voltairiani, questo prologo si circonda — e cioè quello del legame tra il pamphlet che nel giugno 1750 Voltaire compose col titolo *La voix du sage et du peuple* e la politica finanziaria del Machault che, pur senza espressamente menzionarla, esso era direttamente volto a sostenere — già introduce nel vivo della documentata argomentazione che costituisce la spina dorsale del saggio. In realtà, seguendo lo svolgersi della vita di Voltaire e in esso della genesi delle sue produzioni ideologiche e pubblicistiche, appare in modo netto la connessione reciproca fra queste e l'azione che Voltaire si proponeva di compiere in seno alla realtà politica del suo tempo.

Sarà dapprima, dalla *Henriade* alle *Lettres philosophiques*, la polemica, facente leva sull'esempio tratto dall'esperienza della vita inglese, in favore della libertà di pensiero e di coscienza contro la ripresa conformistica dei primi anni del regno di Luigi XV, e soprattutto della libertà di stampa contro la censura francese che costringeva gli scrittori a tacere o a mentire vergognosamente sulla paternità delle proprie opere, privando — rileva il Gay — lo Stato dei naturali avvocati della sua riforma e allargando inutilmente la cerchia dei suoi critici; una polemica che del resto costituirà come l'accompagnamento costante anche dei successivi motivi della orchestrazione politica di Voltaire fino alle più impegnate campagne degli anni di Ferney, con la necessità dell'anonimato che, pur dopo tanti anni di lotte e di successi *philosophiques* e pur nella maggior sicurezza che il suo singolare rifugio di confine e la sua ormai universale fama davano al « vecchio svizzero », anche allora dovette accompagnare i suoi scritti, più o meno teorici, più o meno audaci che fossero, dal *Traité sur la tolérance* al *Dictionnaire philosophiques* o al *Philosophe ignorant* e alla congerie dei pamphlets di occasione.

Né è in contrasto, come potrebbe sembrare, con questa sua polemica contro le strette dell'assolutismo monarchico, l'adesione che negli anni di Cirey Voltaire darà alla *thèse royale* sui fondamenti e la natura del governo della Francia contro la *thèse nobiliaire*: perché, come il Gay acutamente va dimostrando, quest'adesione aveva nell'amico della saggia Emilie il significato di una presa di posizione contro i motivi di conservazione feudale che, da Fénelon a Boulainvilliers, ispiravano l'esaltazione degli antichi stati generali, o contro la pretesa di predominio corporativo, infiorato d'intolleranza e di fanatismo, che animava la rivendicazione dei parlamenti di essere i veri eredi degli « champs de mars ». Sicché la simpatia con cui Voltaire accolse le *Considérations* del d'Argenson, che poté leggere manoscritte, non fu tanto espressione di compiacenza per l'antico compagno di studi o di adulazione per chi sembrava allora destinato ad un'importante carriera politica, quanto piuttosto di concordanza con la fondamentale idea del futuro ministro degli esteri, secondo la quale la libertà e

non la servitù è il vero fondamento del potere monarchico, e solo l'introduzione della democrazia nello stato francese, contro i privilegi e le pretese della classi aristocratiche, poteva salvare il trono dei Borboni. Una accettazione della tesi monarchica quindi decisamente condizionata dalla convinzione della necessità di radicali riforme: come sarà dimostrato dalle implicazioni politiche del *Siècle de Louis XIV*, che, come anche il Gay sottolinea, era una giustificazione dell'assolutismo « piuttosto pragmatica che dottrinaria » e non aveva esitazioni nel criticare il Re Sole per i suoi eccessi e i suoi delitti, e soprattutto per il finale dispiegamento di una tirannia senza più motivazione di progresso e di benessere dei cittadini. E come sarà dimostrato, in modo anche più puntuale e conclusivo, dalla parte presa da Voltaire nella politica finanziaria del Contollore Generale Machault: quando l'appoggio che, con le sue lettere e i suoi opuscoli, egli dette alla imposizione generalizzata e uniforme del *vingtième* fu motivato dall'uguaglianza fiscale che con questo si voleva sostituire ai privilegi di nobiltà e clero (e ora l'autore della *Henriade* aveva di mira specialmente l'oziosa e presuntuosa preponderanza di quest'ultimo); e quando, profilandosi il fallimento della riforma, per la timidezza del re di fronte alla resistenza dei privilegiati, il suo conservatorismo e bigottismo, Voltaire, mostrando ancora una volta che il suo *royalisme* era strategico e politico e non dottrinario, pensò che non era più il caso di sostenere i diritti di un sovrano che « poco si preoccupa di veder sostenuti i propri diritti », e concluse che non restava altro che vedere se le sue idee di riforme illuminate avevano più concreta applicazione sotto lo scettro filosofico del re di Prussia.

Certo, la situazione francese era assai più complessa di quel che forse a Voltaire stesso appariva. E non solo nel senso delle difficoltà che proponeva, ma anche dei mezzi di azione che presentava. Ad esempio Machault potrà anche essere stato per un certo periodo a giusto titolo l'uomo delle speranze dei riformatori; ma, a parte il suo opportunismo e il suo legame a tutti i costi con la Pompadour, che lo videro far presto macchina indietro nelle riforme per non perdere il favore del re e della marchesa, le numerose deficienze della sua operazione quanto a impostazione politica sfuggirono — e questo forse il Gay non lo sottolinea abbastanza — a Voltaire stesso. Il quale, sedotto dal tentativo di uniformità fiscale che essa avviava, non ne vide il lato di rigidità autoritaria e vessatoria, pericolosa a certi elementi di autonomia locale bene o male sopravvissuti nella vita francese; e, soprattutto, per la sua ostilità verso i parlamenti, in gran parte pur così giustificata, in quella circostanza non giunse a vedere lo errore fondamentale che la Corona commetteva, sacrificando al suo bigottismo ultramontano e al suo spirito assolutistico la possibilità di valersi dei parlamenti (i quali proprio in quel periodo iniziavano la loro lotta con i vescovi per la questione dei *billets de confession*) appunto per superare l'opposizione del clero alla riforma fiscale: così, com'è noto, mentre l'assemblea del clero conduceva quella feroce resistenza che in meno di due anni fece naufragare la riforma, il « consiglio del re », senza che il Machault si opponesse, anzi presto con la sua attiva partecipazione in qualità

di guardasigilli, prendeva sostanzialmente le parti dell'arcivescovo di Parigi e dei suoi seguaci « molinisti » che, contro i divieti e le procedure dei parlamenti, facevano subordinare la concessione dei sacramenti in punto di morte all'accettazione della costituzione *Unigenitus* (meglio di Voltaire, videro questa contraddizione d'Argenson, *Journal et mémoires*, VI, pp. 356 e 361-2, e Barbier, *Journal*, III, p. 381 e IV pp. 55 e 149).

Ma si aprirebbe qui tutta la questione della politica dell'illuminismo nella Francia della seconda metà del secolo, che andrebbe vista alla luce delle diverse posizioni dei *philosophes* fra di loro e in rapporto alle forze sociali, politiche, ideologiche che tenevano il campo nella vita francese. E naturalmente la trattazione di una tale questione non poteva essere affrontata se non di scorcio dal punto di vista monografico del libro del Gay.

Ritornando al quale, si deve sottolineare l'obiettiva e nitida valutazione dei rapporti fra Voltaire e i due sovrani illuminati del nord. Dove non si tacciono le incertezze e le debolezze che caratterizzarono la condotta di Voltaire tanto verso Federico quanto verso Caterina. Ma si dimostra in modo convincente che il suo legame col primo tendeva a limitarsi ai campi della corrispondenza letteraria, della divulgazione delle idee filosofiche e dell'appoggio che dalla grande personalità del re prussiano poteva derivare alla crociata voltairiana per la tolleranza; senza che, anche in questa occasione, l'apprezzamento di molte opere di Federico, i benefici che per la propria lotta politica il patriarca ritrasse dall'amicizia con lui, volesse significare una consacrazione di tutto il sistema di governo del re di Prussia, « la esplicita preferenza per il dispotismo illuminato come il migliore di tutti i governi possibili » o il sacrificio della voltairiana fiducia nel « governo della legge e della libertà di espressione, direttamente in contrasto con ogni forma di autoritarismo » (cfr. pp. 168-169). Come le compiacenze verso Caterina II, che condussero spesso l'uomo di Ferney a « soffocare il suo giudizio critico » e « a mandare in vacanza il suo criterio di valutazione », nonché le sue deficienze d'informazione che lo portarono a esaltare come grandi riforme i programmi irrealizzati o addirittura le rigidità assolutistiche, intessute di arrendevolezza all'aristocrazia, della zarina, non devono indurci a supporre in Voltaire (come fa il Lortholary nel suo *Les philosophes du XVIII^e siècle et la Russie*, Paris, 1951) una teoria, alla Carlyle, del grande personaggio protagonista del processo storico; ma vanno inquadrare nel rapporto contingente e utilitario dei vantaggi che alla propaganda *philosophique* venivano dall'adesione della grande *Catou*. Sicché, pur se talora quei vantaggi furono forse superati dai lati negativi di cui sopra (tipicamente ad esempio in occasione della spartizione della Polonia), e fu spesso la Semiramide del nord a servirsi di Voltaire per far réclame alla propria politica, è vero anche il rapporto inverso per cui « essa si valse di lui anche perché ammirava lui e i suoi principi » e « si richiamò a lui, quando poteva permetterselo, come ad un modello, e perfino, nonostante il suo realismo, come ad un'ispirazione » (p. 184).

Non sembra una interpretazione resa troppo ottimistica dall'ansia della « rivalutazione ». A parte i rilievi negativi che, come abbiamo visto, quando sono opportuni non mancano nel saggio del Gay, sono altri svolgimenti a

conferire giustificazione al riconoscimento della indipendenza, della onestà, dello spirito radicalmente innovatore della politica di Voltaire. Così, nei capitoli forse più convincenti, documentati e originali del libro, il « vecchio svizzero » ci appare non solo nella sua polemica anticristiana, di un deismo così profondamente intessuto dei motivi etico-politici della demolizione dei pregiudizi e della pur graduale diffusione della verità fra la massa; e non solo nella sua grandiosa azione umanitaria contro gli errori e le ferocie dei tribunali verso i Calas, i Sirven, i La Barre, i Lally, i Montbailli etc. — e anche qui l'autore non perde l'occasione di sottolineare il nesso fra l'ispirazione umanitaria e lo specifico orientamento politico di avversione ad una legislazione penale barbara e alla prassi giudiziaria di magistrati privilegiati, meschini e persecutori —: ma anche e soprattutto come il protagonista di un'azione politica sorprendente per la sua dinamica concretezza, per la sua capacità di evoluzione « progressistica ». Tale fu il crescente impegno di Voltaire nelle vicende politiche dei territori vicini al suo felice eremo: un impegno che lo portò dall'amicizia con i patrizi ginevrini dei primi anni della sua residenza fra le Délices Losanna e Ferney, ai tentativi di mediazione in favore dei ceti borghesi esclusi dai due Consigli ristretti nella crisi del 1765-66 circa il *droit négatif* del Consiglio dei venticinque, e infine alla sua appassionata difesa dei paria della popolazione ginevrina, i *natifs*, negli agitati avvenimenti del 1768-1770; con l'appendice poi della vittoriosa campagna per la liberazione dalle *fermes générales* dei suoi paesani di Gex, sotto il ministero Turgot. Giustamente, a proposito della sua presa di posizione per i *natifs*, Gay sottolinea che Voltaire, nonostante i suoi consueti attacchi di panico, si compiacque di esser chiamato « l'illustre protettore » dei diseredati che perfino Jean Jacques aveva ignorato » (p. 230): sempre più preso dalla giustizia della loro causa, non solo sfidò i suoi amici, ginevrini e francesi, che lo invitavano a non occuparsi più dei « nativi », ma come non si scoraggiò delle difficoltà e dei pericoli così non si disgustò degl'imbarazzi creatigli dalla stessa inesperienza confusionaria di quella eterogenea categoria d'immigrati nella città di Calvino, e, spinto dall'esperienza dei loro mali e delle loro giuste esigenze, andò ben oltre la concezione che, al suo arrivo nel 1754, gli aveva fatto apparire Ginevra, con tutta la sua costituzione oligarchica, la patria della libertà. Dove gli scritti più « repubblicani » e democratici di Voltaire, che risalgono proprio a questi anni, dalle *Idées républicaines* (la cui composizione, in un'appendice del libro, Gay, con argomenti dedotti proprio anche dal loro legame con i fatti ginevrini, fa risalire al 1765 anziché al 1762, come da Beuchot e Bengesco in poi era divenuto usuale) a *L'homme aux quarante écus*, da *L'A.B.C.* a vari articoli del *Dictionnaire philosophique* e delle *Questions sur l'Encyclopédie*, perdono quel carattere di astrattezza letteraria retorico-classicggiante che gli avevano affibbiato i mitizzatori di un Voltaire aristocratico ed egoista odiatore della *canaille*, per rivelare appunto questa loro radicata connessione con la lotta politica degli strati inferiori della popolazione ginevrina, cui il patriarca prese così concreta parte. Senza che perciò sfuggano al Gay i limiti di questa sua evoluzione politica. Voltaire potrà certo esaltare

la democrazia come il regime in cui « nessun contadino, nessun artigiano deve più temere molestia o disprezzo » e aggiungere che « esser libero, avere soltanto eguali è la vera, naturale vita dell'uomo; tutti gli altri sistemi di vita sono indegni artifici, cattive commedie, nelle quali uno fa la parte del padrone, l'altro dello schiavo, l'uno del parassita, l'altro del mezzano », — ed è da rilevare anche la puntata polemica contro i motivi di classe di chi non approva queste idee solo perché è ricco (*A.B.C.*, Moland XXVII, pp. 347-348). Con tutto questo è chiaro che egli « non divenne un convinto democratico; e mai apprezzò e neppure comprese il concetto rousseauiano di *volonté générale*. Ma nei suoi ultimi anni di Ginevra egli imparò a rispettare le capacità politiche del basso popolo. Come Candido, egli apprese dall'esperienza; a differenza di Candido, egli apprese rapidamente e non dimenticò quello che aveva imparato » (p. 237).

Resterebbe forse da approfondire perché questa acquisizione *für ewig* di più radicali idee politiche, certamente vera e sincera nel vecchio patriarca, riguardo poi alla situazione francese che fino all'ultimo continuò ad essere, nonostante gli sdegni e i dinieghi, al vertice della sua preoccupazione, poté dare i frutti splendidi delle crociate per la tolleranza e contro le ingiuste condanne o della lotta locale per il benessere dei paesani di Gex, ma sul piano politico generale produsse solo quell'ultima campagna di Voltaire in appoggio al cancelliere Maupeou contro i parlamenti, che il Gay definisce come in favore di un « assolutismo costituzionale ». Perché — e il Gay sembra non rilevare questo — la contraddittorietà non è solo nei termini formali: ma è in sé strano che lo svolgimento in senso democratico della visione politica di Voltaire sfociasse nell'« episodio culminante della sua battaglia, lunga quanto la sua vita, per la *thèse royale* »; come non può non apparire troppo eterogenea una concezione politica a seguito della quale « la sua ammirazione per le istituzioni inglesi, il suo « *royalisme* », la sua ostilità verso i censori, il suo odio del fanatismo, la sua passione per una giurisprudenza umana e razionale — tutte le sue convinzioni politiche, tutti i suoi rancori e i suoi entusiasmi, furono concentrati nella sua ultima grande battaglia per l'assolutismo francese » (p. 309). In realtà l'impossibilità di sperare una radicale riforma dello Stato dalla monarchia di Luigi XV, l'aveva già sperimentata Voltaire stesso in molteplici occasioni, per non parlare degli altri *philosophes*, anche se, sotto il successore del *bienaimé*, il governo Turgot sembrerà riaccendere miracolosamente quelle speranze, per poi, col suo fallimento, seppellirle in maniera definitiva. D'altronde, checché ne dicesse il patriarca nella sua *Histoire du parlement de Paris*, Maupeou non era certo l'uomo di cui « si aveva bisogno », almeno per un'opera che andasse oltre un'azione punitiva contro i parlamenti, più decisa di tutte le precedenti ma pur sempre ancorata al vecchio ordine. E quanto alla sua celebre operazione, a parte le violente prese di posizione contrarie di Diderot, non aveva forse torto il Turgot a vederci una « petite farce », « plus comique que tragique » e la quale « se terminera comme le deux que j'ai vues, par le retour des cruches dont tous les morceaux se rejoindront, comme le nez et les oreilles respectives de Saint Georges et de Saint Denis dans la *Pucelle*, tant les saints

ont la cher ferme et dodue » (lettera a Dupont de Nemours 1 febbraio 1771, in *Oeuvres de Turgot*, ed. Schelle, p. 147. Ma è caratteristico, a riprova della complessità della questione e della forza che i parlamenti rappresentavano nella crisi francese, che sarà proprio Turgot ministro a riappiccicare quei *morceaux*).

Se Voltaire la prese invece straordinariamente sul serio, fino a prepararne il terreno con l'ultima sua opera storica — ma qui si potrebbe davvero dire *last and least* —, ciò deve ricondursi proprio a certa intrinseca debolezza di quella posizione di « assolutismo costituzionale », cui pur dopo i tanto più progrediti sviluppi del suo pensiero e della sua azione politica, il patriarca era sempre tentato di tornare. E un compiuto chiarimento di queste oscillazioni e contraddizioni richiederebbe un'analisi che, come sopra si accennava, andasse oltre la figura e l'azione di Voltaire, a cogliere la posizione di essa nel complicatissimo quadro di forze e di tendenze che caratterizzano la situazione francese fra il 1750 e il ministero Turgot.

Dal suo punto di vista monografico, non si può far colpa a Gay di essersi limitato a rilevare come, tutto sommato, la sfiducia di Voltaire nella capacità dei parlamenti e anche degli stati provinciali francesi a condizionare in senso moderno il potere della corona, non fosse ingiustificata (p. 330). E si può sottoscrivere la sua conclusione che il programma politico voltairiano proprio per il suo relativismo che gli faceva via via accettare le più diverse forme di governo, i più diversi sistemi istituzionali e politici, purché servissero alla sua fondamentale idea di riforma dello Stato in direzione di una convivenza civile moderna, dominata dalla libertà dell'individuo e dall'autorità della legge, era per la sua epoca un programma radicale. Insomma « se Voltaire non aveva un programma di rivoluzione, il suo programma era rivoluzionario » e non certo, come si è voluto sostenere, « fondamentalmente limitato nell'estensione dei suoi benefici alle classi proprietarie »; ma proprio per la sua fiducia negli effetti della libertà e del diffondersi della verità in ogni strato sociale, « il radicalismo di Voltaire era, in una parola, moderno. In un regime che non era ancora moderno, Voltaire era moderno nel suo empirismo, nel suo laicismo, nel suo umanitarismo, nel suo edonismo » (pp. 335-337).

FURIO DIAZ

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

CESARE CIANO, *Costruzioni navali a Portovenere nel Duecento*, in « *Economia e Storia* », VI, 1959, n. 4, pp. 685-693.

La storia portovenere è rimane sempre, per ricchezza e varietà di motivi, una delle più largamente indagate nell'ambito del dominio genovese delle due Riviere. In particolare appare in essa notevole, per la sua ampiezza e vitalità, l'industria delle costruzioni navali, di cui abbiamo precise notizie nel secolo XIII, ma che si ritiene risalga, con tradizione più o meno costante, sino all'epoca bizantina, quando, — secondo che ci attestano concordemente i reperti archeologici tanto al Tinetto quanto nella chiesa di San Pietro ed alcune epistole di papa Gregorio I, — il centro di vita religiosa e civile di Portovenere era in piena attività, nella funzione di caposaldo marittimo contro gl'insediamenti longobardi ai confini lunigianesi.

Nel suo breve ma preciso studio il C. passa accuratamente in rassegna, sulla base di alcuni documenti del cartulario del notaio Giovanni di Giona e del *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* del Ferretto, i tipi di costruzioni navali che risultano uscire nel Duecento dai cantieri portoveneresi. Si tratta di galee, panfili, taride, galeotte, saettie, *ligna*, dei quali l'autore fornisce, per quanto è possibile nella lontanità e nell'imprecisione delle fonti, prezzi e misure, concludendo con G. Falco (*La vita portovenere del Duecento*, in « *Rivista Storica Italiana* », LXIV, 1952), che le unità varate dagli scali del borgo non dovevano essere delle più grandi. Considerata la peculiarità della

ricerca, ci sembra necessario fare presente che, prima ancora del Pandianj e del Di Tucci, consultati dall'autore per quanto riguarda le costruzioni navali a Genova, l'impostazione del tema, sugli stessi documenti di Giovanni di Giona ora usati dal C., risale, dal punto di vista giuridico-economico, ma con larghi riferimenti tecnici, ad un eccellente studio, purtroppo spesso dimenticato, di G. Falco (*Appunti di diritto marittimo medievale*, in « *Il Diritto Marittimo* », XXIX 1927), che nulla ha perduto della sua originale validità e che avrebbe potuto fornire spunti notevoli anche a questa nuova indagine.

L'autore pone giustamente in rilievo l'importanza dell'industria navale nel quadro dell'espansione economica genovese nel Duecento. Ai traffici con le colonie siriane e palestinesi, ai quali egli accenna sulla scorta della sintesi del Fanfani (*Storia economica dalla crisi dell'Impero Romano al principio del secolo XVIII*, 4^a ediz., Milano - Messina, 1956), potremmo aggiungere, con sempre maggior ragione quanto più ci avviciniamo alla fine del secolo, i rapporti commerciali con le piazze dell'Egeo e con Costantinopoli, ridotti di volume, rispetto alla fine del secolo XII, ma non annullati, dalla costituzione dell'Impero Latino d'Oriente; ripresi vigorosissimi, con l'apertura dell'accesso al Mar Nero, in seguito alla stipulazione del trattato di Ninfeo tra la Repubblica di Genova e Michele VIII Paleologo nel 1261. Quanto a Portovenere, è forse appena il caso di ricordare come essa fosse nel Duecento anche uno dei maggiori centri di armamento della guerra di corsa (cfr. V. VITALE, *Il Comune del Podestà a Genova*,

Milano-Napoli, 1951, pp. 329-330); come i Portoveneresi comparissero, con la loro esperienza di tecnica marinara, non soltanto nella capitale ligure, ma anche nelle colonie di Corsica, di Cipro e del Levante, della Crimea.

Molto opportunamente il C. si pone, infine, il problema dell'ubicazione degli scali sui quali venivano impostati i corpi bruti delle navi. Data la scarsità dello spazio disponibile nelle immediate vicinanze del centro abitato, il Manfroni (*La marina di Portovenere*, La Spezia, 1899) ha appuntato lo sguardo sull'insenatura della Palmaria rivolta verso Portovenere. L'ipotesi che qui si trovasse qualche cantiere sembra a noi poco probabile, giacchè l'isola intera apparteneva al monastero di San Venerio del Tino, che ebbe sempre cura di tenerla vincolata unicamente alle proprie forme di economia terriera, con esclusione di qualunque intervento estraneo alla giurisdizione abbaziale: è significativo in proposito l'assoluto costante silenzio delle carte del monastero pubblicate da G. Falco (*Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, Torino, voll. 2, 1920, 1933). Invece la tesi di considerare la designazione toponimica di Portovenere in senso lato, di ricercare cioè scali e cantieri, oltre che all'Agonera, nelle insenature tra l'antico castello dei signori di Vezzano e l'attuale abitato della Spezia, trova conforto nello stesso cartulare di Giovanni di Giona, dove un documento, assegnabile alla data del 1262 (n. CCCLXXXIV dell'edizione), accenna esplicitamente ad uno *scharium* situato nelle pertinenze di Marola, *prope fontem de Aqua Divicina*. Si aggiunga che la parte interna del Golfo si presentava ancora nel secolo XIII, quando il nome della Spezia compare per le prime volte negli atti notarili, assai più ricca, di quanto non sia ora, di luoghi adatti all'insediamento di cantieri

navali, — basti pensare al caso tipico del centro stradale e marittimo di *Boron*, illustrato dal Formentini (*San Venerio*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini», XVIII, 1937; cfr. anche R. FORMENTINI, *Il centro ligure di Boron e la questione del «Portus Zunae»*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. s. X, 1959), successivamente interrati dalla pianura alluvionale formata attraverso la vasta laguna di Migliarina.

[g. pi.]

V. I. RUTENBURG, *Narodnye dvizhenija v gorodach Italii XIV-načalo XV veka*. (Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad 1958) 384 pagg. (A chiusura del volume, il titolo è indicato anche in italiano: «I movimenti popolari nelle città d'Italia - secolo XIV ed il principio del secolo XV»). A pag. 383 è data una traduzione italiana anche dell'Indice).

V. I. Rutenburg, a cui si devono una decina di nutriti studi sulla storia italiana dei secoli XIII-XV, propone in questo volume una sintesi atta a precisare le posizioni della scuola sovietica in merito ai problemi più generali di questo periodo. Pur soffermandosi in particolare sul Tumulto dei Ciompi, egli sottolinea il nesso di questo con altri minori movimenti cittadini della stessa età. In tal modo le sue ricerche, illustrando il processo della lotta di classe nella sua intima logica piuttosto che in rapporto alle contingenti vicende locali, dovrebbero portare a conclusioni di generale validità per la «storia d'Italia». In pratica, l'A. non sviluppa sino alle estreme conseguenze tali ampie premesse e la trattazione si limita ad indicare concreti rapporti d'analogia tra i fatti di Siena, Perugia e Firenze. Lo sforzo di sintesi

risulta comunque cospicuo e più d'una tesi meriterebbe d'essere attentamente considerata dagli specialisti italiani, ai quali il Rutenburg costantemente si rivolge con accenti polemici che rivelano un vivo desiderio di discussione. Soprattutto il Rodolico è ampiamente citato: secondo l'A., questo studioso, che pure « ha approfondito con successo, per mezzo secolo, la storia dei movimenti popolari fiorentini del XV secolo », è « nemico di qualsiasi moto rivoluzionario » e si schiera ideologicamente « dalla parte di coloro che combatterono contro i Ciompi ed oggi si battono contro i loro eredi ». L'idea di una « discendenza » morale del socialismo sovietico dai Ciompi fiorentini è infatti sempre presente al ricercatore russo. Sarebbe tuttavia ingiusto segnalare soltanto simili aspetti pubblicistici di uno studio che — al di là d'ogni contrasto d'opinione — è condotto con scrupoloso rigore di documentazione.

La storia delle sollevazioni cittadine, annunciate dai fatti bolognesi del 1289 ed arricchitesi di nuovi contenuti col sacrificio di Ciuto Brandini nel 1345, è concepita in senso unitario attraverso le sommosse di Perugia e di Siena, sino al Tumulto dei Ciompi ed ai posteriori fermenti fra XIV e XV sec. Protagonista di questi eventi è il « preproletariato », ossia una forza sociale che anticipa posizioni di lotta proprie della posteriore civiltà capitalistica. A questo proposito il Rutenburg corregge gli studiosi (compresi quelli sovietici), che avevano parlato di « proletariato », « borghesia » e « capitalismo » nell'Italia del Trecento, e riafferma la tesi di Marx ed Engels per cui solo nel XVI secolo nasce il capitalismo in Europa. La storia del « preproletariato » italiano viene ricostruita attraverso la crisi delle corporazioni medievali, sotto la spinta della nascente industria manifatturiera. Le Arti, che con-

quistano le città imponendosi alla nobiltà feudale, contrappongono già nel XIV secolo i « salariati » agli imprenditori. I primi, esclusi dalla vita delle associazioni artigiane, animano le lotte sociali nel precapitalismo trecentesco, sino ai Ciompi. I capitoli sul Tumulto fiorentino sono tra i più vivi del volume e contengono molte originali prese di posizione. L'A. vuole definire il senso classista del movimento, illustrarne le diverse fasi tattiche nella lotta contro il Popolo grasso, distinguerne i veri capi dagli alleati contingenti, smascherando il tradimento ed anche la bassezza morale di chi — come Michele di Lando — si fece strumento degli interessi antipopolari. La dialettica della lotta di classe dimostra, secondo l'A., quali fossero i veri schieramenti. I Ciompi vennero sconfitti per immaturità politica, ma essi difendevano la causa giusta.

La solidarietà morale con i Ciompi e con la loro sfortunata rivolta non porta tuttavia l'A. a generalizzazioni eccessive. Il pregio del volume consiste anzi nella abbondante documentazione di ogni tesi generale e particolare. Il Rutenburg ha consultato ampiamente gli archivi d'Italia e dell'URSS (si vedano i documenti pubblicati nell'*Appendice*). Fra il materiale italiano è particolarmente da segnalare quello derivato dall'Archivio di Prato (raccolta Datini). Dagli archivi sovietici, l'A. ha tratto documenti di alto interesse: dall'Archivio dell'Istituto storico dell'Accademia di Leningrado, dalla Biblioteca Saltykov-Seëdrin di Leningrado e dalla Biblioteca Lenin di Mosca. Inoltre, egli ha potuto consultare gli appunti che Marx prese dalla *Storia della Repubblica* di Firenze di Gino Capponi e che, inediti, sono conservati all'Istituto di marxismo-leninismo.

Anche se si volesse prescindere dal valore intrinseco (che pure ci sembra no-

tevole) del libro, queste sole indicazioni varrebbero a segnalarne l'importanza.

[r. p.]

E. DELARUELLE, *La spiritualité aux XIV^e et XV^e siècles*, in « Cahiers d'Histoire Mondiale », 1, 5 (1959), pp. 59-70.

A questo titolo comprensivo non corrisponde una trattazione serrata del problema ma un breve schizzo dei motivi nuovi della spiritualità trecentesca e quattrocentesca. L'autore non ha evidentemente avuto lo spazio per spiegare o sfumare la maggior parte delle sue affermazioni, alcune delle quali appaiono contestabili, altre difficili da ammettere. Una di quelle che a nostro avviso maggiormente si presterebbero alla critica è la seguente: « les foules du XIV^e s. auront les mêmes besoins et manifesteront leurs sentiments de la même façon que celles du XII^e »; essa lo è tanto più in quanto, surrettiziamente, viene fatta valere anche per il secolo XV.

Per quanto riguarda l'Italia, sorprende che l'affresco del Trionfo della Morte di Pisa — certamente trecentesco — venga considerato come un punto d'arrivo del « genere » della Danza macabra — di cui non si hanno serie testimonianze prima del Quattrocento; nessuno dei temi essenziali della Danza, d'altronde, è presente nell'affresco del Camposanto. Forse, poi, non sarà più agevole condividere l'interpretazione della *Commedia* dantesca come « véritable méditation des fins dernières » e del suo autore come uno di quei « pénitents assez profondément touchés pour avoir fait du reste de leur vie une prédication » (p. 65).

L'autore enuclea tre motivi principali della spiritualità in questo periodo: il patetico, la devozione eucaristica e la regalità di Cristo con la scoperta della Trinità. L'ipotesi che il secondo motivo sia stato escogitato come rimedio all'ango-

scia scaturita col primo non ci appare molto plausibile; essi potrebbero essere considerati piuttosto come dei motivi convergenti o almeno tangenti piuttosto che contrastanti. Più facile è, invece, accettare con il Delaruelle che nella contemplazione della regalità di Cristo l'anima tormentata del secolo abbia trovato la pace. La parte più interessante di questo saggio è senza dubbio quella in cui si sottolinea che la « religione universale e liturgica del Medioevo si fa ora religione di piccole cappelle » e che « la cristianità si frantuma in piccoli gruppi ». La grandissima fortuna delle confraternite in Italia viene messa ugualmente in giusto rilievo, così come il « gusto della contabilità » — delle indulgenze, dei grani del Rosario, ecc. — che si introduce nella vita del fedele cristiano.

[a. te.]

LUIGI NANNI, *Il clero della cattedrale di Lucca nei secoli XV e XVI*, in *Studi e ricerche nelle biblioteche e negli archivi vaticani in memoria del cardinale Giovanni Mercati (1866-1957)*, raccolti da LAMBERTO DONATI, Firenze, Olschki, 1959, pp. 258-284.

In questo ben informato articolo il N. esamina le norme disciplinari ed organizzative da cui erano retti nel '4 e nel '500 il Capitolo dei canonici e l'Università dei cappellani della cattedrale lucchese. Utili certamente riescono le notizie desunte dalle costituzioni del 1409 e dalle due visite effettuate alla cattedrale, tra le proteste del Capitolo, dal vescovo Alessandro Guidiccioni nel 1566 e dal visitatore apostolico Giovan Battista Castelli nel 1575; ma le norme disciplinari, studiate nella loro formulazione di principio, non bastano a rendere la particolare situazione del Capitolo lucchese, ben più potente di quelli che l'Italia del '500 ha comunemente annoverato.

La vasta giurisdizione temporale dei canonici (le *jura* intorno a Massarosa) e i ricchi benefici di cui essi godevano, non costituivano che una causa, certo la più vistosa ma non la più importante, della loro forza: era piuttosto la loro appartenenza alle principali famiglie cittadine (i Gigli, i Guinigi, i Bernardi, i Faitinelli per spigolare solo qualche nome cinquecentesco) che, facendo del capitolo la roccaforte dell'alto clero lucchese, lo rendeva pronto ad esprimere le istanze e gli atteggiamenti del governo. Per questo — come ha ben sottolineato il Carocci — i canonici sovvenzioneranno nel 1532 la nobiltà nella lotta contro gli Straccioni; e per questo sarà proprio un gruppo di essi, capeggiato dal vescovo lucchese di Ajaccio, Giambattista Bernardi, a dirigere nel 1556 la battaglia impegnata dalla Repubblica contro il vescovo Alessandro Guidiccioni per motivi solo apparentemente giurisdizionali, ma in effetti per rendere meno violenta la repressione della eresia e meno minacciosa l'ingerenza dell'Inquisizione romana. Questo lungo conflitto (che è ben documentato dalle buste 63 e 64 dell'*Officio sopra la giurisdizione* all'Archivio di Stato di Lucca) dà un particolare carattere alla visita effettuata 10 anni più tardi dal Guidiccioni a quella cattedrale il cui clero gli era stato tanto avverso; e lo stesso archivio capitolare (specie alla sua serie O, mazzi 1 e 2) avrebbe potuto ben illuminare le lotte combattute per tutto il '500 dal Capitolo contro i vescovi e i loro vicari, non solo e non sempre per difendere i propri ricchi benefici e privilegi, ma sovente anche per tutelare, con acceso spirito cittadino, la giurisdizione della Repubblica.

[m. be.]

E. GARIN, *Ricerche sugli scritti filosofici di Girolamo Savonarola*, in « Biblio-

thèque d'Humanisme et Renaissance », t. XXI, (1959).

Malgrado la sua brevità ci sembra di dover segnalare questo articolo che vuol rispondere ad uno degli interrogativi rimasti insoluti sulla cultura filosofica del Savonarola. Il Garin, infatti, ha rinvenuto alla Biblioteca Nazionale di Firenze un codice che contiene fra l'altro un *De doctrina platoniorum*, lo scritto che dovrebbe corrispondere al *Plato abbreviatus* nel quale il domenicano ferrarese compendì i risultati dei suoi contatti con il pensiero platonico.

Il ritrovamento del Garin interessa però altri aspetti del clima filosofico fiorentino alla fine del Quattrocento. Il manoscritto savonaroliano contiene anche una sorta di riassunto dell'opera perduta del Pico sulla « concordia » dei filosofi. D'altra parte, esso è accompagnato da un raro esemplare dell'inedito libro undicesimo del *Compendium logicae*. Quest'ultima opera attesta che il Savonarola non fu alieno dal piegarsi metodicamente alla rigida disciplina della Scolastica, mostrandosi assai meno distante dai procedimenti tomistici di quel che si potrebbe ritenere.

[a. te.]

GIANLUIGI BARNI, *La situazione politico-giuridica milanese nella formazione di Andrea Alciato*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », t. XXII, I, janvier 1960, pp. 7-33.

In quest'articolo, dalle movenze piuttosto polemiche, il B. si propone di spiegare la figura e l'opera del giurista milanese, « iniziatore di quella scuola del diritto, che noi chiamiamo culta e che è dai Francesi definita come storica », attraverso le vicende e le necessità della società del suo tempo. Giudicando in-

sufficiente, al fine di una spiegazione convincente delle sue innovazioni nel campo del giure, la tradizionale spiegazione dell'insegnamento umanistico, ricevuta in gioventù da Aulo Giano Parrasio e da Giovanni Lascaris, il B. traccia un sommario parallelo fra il «risorgere» del diritto romano nei secoli XI e XII — spiegabile con le nuove esigenze degli istituti politici e sociali del tempo — ed i nuovi principi propugnati dall'Alciato nella «crisi» della giurisprudenza fra il XV e il XVI secolo, particolarmente grave nel ducato milanese per le vicende che ne avevano turbato la vita politica dopo la fine della Signoria viscontea. Gli influssi francesi sono avvertibili nell'opera dell'Alciato, sin dai primi anni della sua attività, nelle dediche delle sue opere a personaggi dell'ambiente francese, esponenti di quel Senato, che si ricollegava direttamente ai Parlamenti d'Oltralpe. In realtà — nota il B. — «una società che accetta una nuova sovranità, non può sottrarsi all'influenza dei principi di diritto che reggono quest'ultima». Pertanto la nuova situazione provocata dagli usi giuridici francesi, introdotti in Italia con la conquista del Milanese, la visione particolare dello stato, propria di un paese che da tempo si era sottratto alle concezioni universalistiche del diritto romano — per cui il Budé auspicava una nuova codificazione da sostituire al *Corpus Iuris* — permettono di avanzare l'ipotesi che l'Alciato, fortemente influenzato da tutto ciò (anche ad es. nel campo dei rapporti fra Chiesa e Stato), cercasse di elaborare, appoggiandosi agli insegnamenti degli umanisti, nuovi principi giuridici, più rispondenti alla realtà del suo tempo, che avranno particolare fortuna successivamente fuori d'Italia.

[c. vi.]

L. CANDIDA, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, con contributi di E. BEVILACQUA, V. CASTAGNA, C. CAVALCA, P. DEGRADI, G. MANSOLDO, Firenze, Olschki, 1959, pp. 208. L. 2500 («Ricerche sulle dimore rurali in Italia», 20).

Di questo volume occorre qui segnalare il breve ma nutrito capitolo storico (pp. 25-44) dovuto a Carla Cavalca.

Dopo i vaghi accenni delle carte medievali, solo le opere pittoriche e le mappe del '400 ci offrono una prima testimonianza iconografica delle case che costellano la campagna veneta: al centro dell'unità podereale sorge spesso un edificio dalla pianta composita, parzialmente eretto in muratura, dotato di un'ampia corte (il *cortivo*) che (ben diversamente dalla pratica lombarda) rimane aperta, circondato dai piccoli edifici di canne e di paglia, i *casoni*, ove trovano alloggio i braccianti. In questa struttura edilizia è già chiaro il distacco, ben netto in tutta la storia rurale veneta, tra il conduttore del fondo, sia esso un affittuale o un mezzadro, e i salariati che egli stesso assume o che, coi più vari legami contrattuali, gli vengono affiancati dal proprietario. Le ricerche della C., condotte con precisione e cautela su di un materiale illustrativo di lettura difficile, perchè spesso turbato da intenti artistici che sconvolgono le forme reali degli edifici, ci offrono in proposito molti preziosi ragguagli.

Nessun dato utile poteva esser tratto dalla pubblicistica «riformatrice» veneta del '700 che, pur lamentando la miseria delle capanne contadine, non si sofferma mai a descriverle. Utili notizie avrebbe invece potuto offrire un bell'articolo del periodico liberale padovano «Il Raccoglitore», VII (1858), pp. 233-262,

che delinea minuziosamente la struttura degli edifici contadini e in particolare quella dei *casoni*. L'unico merito che lo scrittore riconosca a quei malsani tuguri è la loro idoneità ad ospitare l'allevamento dei bachi; e il grande impulso della gelsicoltura veneta nell'800, è infatti strettamente legato alla produzione dei bozzoli curata dai braccianti nelle loro capanne con patti parziari.

[m. be.]

CORRADO MARCIANI, *Il commercio dei cristalli alle fiere di Lanciano nel secolo XVI*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », N. S. 39 (1960), pp. 315-325.

Proseguendo nelle sue ricerche (citiamo: *Per la storia dell'arte tipografica in Abruzzo nel secolo XVI: la tipografia di Vasto*, nello stesso periodico, N. S. 37 (1958), pp. 285-294; e *Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel 1500*, in « Rivista Storica Italiana », 70 (1958), n. 3, pp. 421-441), il Marciani dà ora un nuovo contributo alla ricostruzione della vita economica della bassa provincia di Chieti durante il secolo sedicesimo. Questa volta si tratta del commercio dei vetri. Documenti inediti dell'Archivio Distrettuale Notarile di Lanciano (le ricerche del Marciani hanno il pregio di fondarsi su documenti periferici, di solito, e non a ragione, trascurati) rivelano la presenza alle fiere di quella città di « vetrai — non sappiamo se fabbricanti o semplici rivenditori — » che « provenivano in gran parte dalla laguna veneta: Murano o Venezia ». E non è che si tratti di una attività di secondaria importanza: le logge o botteghe dei vetrai appaiono « costituire anche un posto di ritrovo e di affari per i maggiorenti della città ». L'importanza di questa partecipazione dei vetrai veneti alla fiera lancianese è inoltre attestata dal fatto che proprio qui a Lanciano moriva

nel 1581 il ricco Sebastiano Savonetto. Caratteristico è pure il fatto che la fiera lancianese appaia anche come « deposito per l'oltro in altre piazze » della merce in questione: tra le quali piazze è Napoli. E infine il Marciani, dopo aver notato altri interessanti particolari sui movimenti di capitale e di merci cui il commercio dei vetri alla fiera dava luogo, pubblica uno « specimen » dei documenti più significativi a questo riguardo. Ci sarebbe da augurarsi che ricerche di questo genere fossero più frequenti ed anche — per la verità — che esse avessero un più largo respiro e non fossero chiuse esclusivamente nell'ambito di una pura ricerca di storia locale.

[g. ga.]

P. MESNARD, *Charles-Quint et les Barbaresques*, in « Bulletin Hispanique », t. LXI (1959), n. 2-3, pp. 125-35.

Sulle orme dello Jorga, del Capasso e del Braudel — per non citare che i principali ispiratori della sua interpretazione — l'autore asserisce che il problema dominante della storia mediterranea ed europea dal 1453 al 1571 è la lotta diretta che si scatenano i due nascenti imperi, turco e spagnolo. In questa ottica, che non può non essere largamente condivisa, il Mesnard non esita ad affermare che il momento culminante dello scontro è quello che vede Barbarossa ed i Barbareschi opporsi a Carlo V. Per questo l'articolo rievoca le vicende della lunga lotta che inizia all'alba del regno dell'Imperatore e si prolunga per decenni.

Si deve dire che il Mesnard si è valso dei numerosi lavori esistenti sui Barbarossa ricapitolandoli in una sintesi illuminante. A questo proposito, egli non manca di attribuire un significato particolare al gesto di Andrea Doria che passa con la sua flotta nel campo spagnolo:

l'esigenza, cioè, di impedire che il Regno di Napoli, antemurale della Cristianità, cadesse nelle mani del Turco o di un suo possibile alleato, la Francia. Tuttavia, la bibliografia attuale dell'argomento è ben lungi dall'essere sufficiente, essendosi rivolta in gran parte allo studio degli episodi più salienti della lotta militare. Proprio perchè l'autore insiste sul carattere di « guerra di corsa » praticato dai Barbareschi egli avrebbe potuto precisare più da vicino cosa questo significa per il Mediterraneo cinquecentesco, oltre — per esempio — alla fortificazione delle coste. È, infatti, una vera e propria dimensione nuova di lotta pressochè totale sul mare, un confronto quotidiano fra i due avversari che difficilmente può essere ridotto alla rievocazione degli urti militari.

D'altra parte il Mesnard ci ricorda che la guerra di corsa turca era cominciata ben prima della fine del Quattrocento. Tutto il periodo che precede l'insediamento dei Barbarossa ad Algeri merita quindi una attenzione non minore di quello che lo segue, anche perchè lo stato delle ricerche su di esso è ancora molto lontano da quanto si potrebbe desiderare. « I Barbarossa stessi, poi, di cui il Mesnard si occupa, vengono da quell'Egeo che sembra il vero padre della corsa ottomana. È esistito, prima della conquista turca di Algeri (1516), un fitto afflusso di corsari dal Levante verso la Barberia; essi hanno costituito il fattore dominante dell'attività mussulmana nel Mediterraneo centrale ed occidentale. È da augurarsi che questo stimolante saggio del Mesnard valga ad attirare l'attenzione di numerosi ricercatori sulle fonti, sinora poco esplorate, della guerra di corsa, che abbondano anche negli archivi italiani.

[a. te.]

JÜRGEN SYDOW, *Unbekannte Briefe des Pier Paolo Vergerio d. J. im Regensburger Stadtarchiv*, in « Verhandlungen des Historischen Vereins für Oberpfalz und Regensburg », vol. 99 (1958, ma 1959), pp. 221-229.

Sono dodici lettere del vescovo apostata Pier Paolo Vergerio, scoperte nell'Archivio della città di Ratisbona, e pubblicate dal solerte Sydow. Le prime cinque riguardano le trattative per il rilascio da parte della Serenissima del nipote Aurelio: il Vergerio si rivolge a Nicolaus Gallus, « sovrintendente », cioè vescovo luterato di Ratisbona, chiedendone l'aiuto e l'intervento presso l'Ambasciatore (Stoccarda, 3 giugno 1556, Königsberg, 15 marzo 1556). Non è sicuro che Aurelio Vergerio fosse detenuto per causa di religione, come già osservò FR. CH. CHURCH (*The Italian Reformers 1534-1564*, New York 1932, pp. 156, 223, 354, 375) che il Sydow non conosce. Il Vergerio presentava il nipote come luterano per interessare il Gallus ad ottenerne la grazia.

Più interessante è un secondo gruppo, dal quale risulterebbe un tentativo del Vergerio di riprendere rapporti e incontrarsi con un suo antico agente italiano, durante il suo viaggio del 1558 a Vienna: rimane infatti una lettera all'« amico » Giovanni Vettori (Joanni Victorio, Zuan de Vettor) di Capodistria, dove lo prega di mandargli subito a Vienna e a Trieste un certo Polonio, che vada « instrutto di tutte le cose di costà ». Alcune frasi del Vergerio: « Orsu, che almen hora la facciate da huomini », « pregate per me, così mali cristiani che siete », permettono di ritenere che non si trattasse proprio del tutto di confratelli di fede. La lettera doveva essere trasmessa da un certo Leonardo Budina in Lubiana (luterano anche lui, perchè il Vergerio ne chiede le preghiere « pro Christi Ec-

clesia») a un Giovanni Maleti «a San Zane Bragola» in Venezia, probabilmente anche lui luterano (il Sydow trascrive così la soprascritta: *D. Joani Maletis peciar...*; mi sembra si possa leggere Joani Maleti speciar; G. BOERIO [*Dizionario del Dialecto Veneziano*, Venezia, 1856] non registra nè la forma *peciar* nè quella *speciar*), per il recapito a Capodistria. Ma pare che il non meglio noto Sigismondo che doveva curare l'invio al Budina non ne facesse nulla, o che il Vergerio stesso rinunciasse alla spedizione, poichè le lettere sono rimaste a Ratisbona di dove erano datate (13 e 14 gennaio 1548). Il Vergerio era anche disposto a venire al confine fra l'Impero e Venezia, se avesse avuto buone informazioni di quel che si faceva in territorio veneto. Non si tratta solo di un particolare dell'attività del Vergerio e della testimonianza dei rapporti clandestini che ancora a quella data egli manteneva nella dominante e in Capodistria (questi attestati anche da altre fonti), ma del percorso di una delle catene di comunicazioni sotterranee mantenute fra gli esuli e i loro amici rimasti in patria: siccome tali indicazioni sono piuttosto rare, mi pare meriti segnalarle quando vengono ritrovate, come mi pare meriti indicare la ricchezza di materiali che l'Archivio della città di Ratisbona contiene anche per la storia della Riforma in Italia.

[d. ca.]

S. CAPONETTO, *Dell'agostiniano Ambrogio Bolognesi e del suo processo di eresia a Palermo (1552-53)*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», t. XX (1958), pp. 310-43.

Si leggono, all'inizio di questo articolo, delle giuste riserve sui limiti che ancora gravano sulla conoscenza della Riforma in Sicilia. L'autore ne ha accettato i rischi cercando di tracciare per la pri-

ma volta il ritratto di un agostiniano a Palermo nella prima metà del Cinquecento, ed ha anche voluto apportare un suo valido contributo documentario pubblicando il processo intentato al Bolognesi tra il 1552 e il 1553. Uomo difficile da trattare si rivelò costui, soprattutto per i suoi superiori ecclesiastici e politici; uomo, altresì capace di non avere rapporti con persone in disaccordo con la Chiesa (o almeno di celarli perfettamente) e nello stesso tempo di tenere — dinanzi a folto pubblico ed a numerosi teologi gesuiti — una predica nettamente contraria ai dogmi appena codificati a Trento. Benchè il Bolognesi si fosse discostato dalla più recente ortodossia cattolica su di un punto così delicato e decisivo come quello della grazia, il Caponetto (a ragione, a nostro avviso) non lo annovera tra i luterani ma più precisamente e fra coloro che continuavano a sentire fortissima la suggestione dal pensiero d'Agostino.

La rievocazione del processo permette all'autore di illustrare e di mettere in rilievo l'antagonismo fra i vecchi ordini degli Agostiniani e dei Domenicani e quello appena sorto dei Gesuiti. A Palermo, secondo il Caponetto, si è dinanzi al contraccolpo della lotta che si era svolta a Trento tra il Lainez ed il Seripando: tra un cattolicesimo, aggiungiamo, tendente all'esteriorità ed alla dissociazione delle gerarchie dai fedeli ed un cristianesimo desideroso di ritrovare una base di vera vita interiore.

[a. te.]

PIETRO PIRRI S. J., *Marc'Antonio de Dominis fino all'Episcopato*, in «Archivum Historicum Societatis Jesu», XXVIII, 1959, pp. 285-288.

L'illustre studioso ci informa, sulla scorta di nuovi documenti prevalentemente dell'Archivio Romano dei Gesuiti, del pe-

riodo meno conosciuto della vita del celebre apostata, prima vescovo di Segna, poi arcivescovo di Spalato, ch'egli definisce giustamente « per più rispetti interessante »; cioè sui primi anni di attività, fino all'episcopato. Peccato che non si possano avere maggiori informazioni sul periodo passato al collegio illirico di Loreto, retto dai Gesuiti, dal quale passò anche un altro celebre personaggio di quel periodo: quel famoso Cirillo Lucaris, col quale il De Dominis, sempre preoccupato della riunione con i greco-sismatici o ortodossi, fu in rapporto in anni posteriori. È molto interessante anche che il De Dominis pensasse, fin dal periodo del noviziato a Verona, all'attività missionaria (p. 266). La cautela dell'Acquaviva nel farlo attendere era certo giustificata. Ma non si può fare a meno di pensare ai sogni di conversione universale da parte del De Dominis, come illustrati nel *De republica ecclesiastica*, e all' analogia fra la mescolanza di spirito missionario e idee di concordia fra le confessioni cristiane che si ritrova nel De Dominis come in un altro che fu per qualche tempo gesuita, ma in una generazione precedente, il Postel (cfr. W. J. BOUSWMA, *Concordia Mundi, The career and thought of G. Postel 1510-1581*, Cambridge, Mass. 1957); e si confronti anche L. FIRPO, *Il vero autore di un celebre scritto antitrinitario, Christian Francken*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXVII, 104 (1958) pp. 51-68, per un gesuita contemporaneo del De Dominis.

Per il De Dominis, durante quei primi anni, si trattava forse, più che altro, di irrequietezza; egli continuava a insistere per essere chiamato a Roma, mentre i suoi superiori lo tengono a Padova, poi a Brescia. Interessanti notizie P. Pirri ci dà anche dell'ambiente gesuitico della provincia veneta in seno alla quale « esisteva

un fermento di innovazione, ortodosso, bensì, ma che poteva menare fuori di strada elementi poco equilibrati, com'era il De Dominis ». Egli ritiene che si possa anche ammettere che l'irenismo del De Dominis possa avere avuto un impulso iniziale dalle opinioni dei fratelli Achille e Lodovico Gagliardi sul modo di conciliare la libertà dell'arbitrio con l'efficacia della grazia, con qualche cenno irenistico a proposito della celebre questione « De Auxiliis », ma osserva che il De Dominis non si richiama a queste sorgenti gesuitiche. D'altra parte tutto ciò non infirma quanto dirà poi il De Dominis al momento dell'apostasia, che i primi dubbi e vacillamenti in materia di ortodossia risalivano al tempo dei primi studi (soprattutto teologici): per certi spiriti irrequieti e al tempo stesso candidi e loici, il semplice fatto delle discussioni, anche se tenute nel campo della « più rigida ortodossia », può essere di stimolo ad ampliare il tema delle discussioni stesse e a vagare al di là della ortodossia. Non sarei del tutto sicuro invece che proprio al periodo padovano risalisse tutto, tale e quale, il trattato *De Radiis visus et lucis in vitris perspectis et iride*, come fa dire il De Dominis al suo discepolo ed editore, quando il trattato vien dato alla luce nel 1611 (cioè quando la questione era stata portata sul terreno da Galileo); c'è il dubbio che il De Dominis si volesse inserire nella discussione alla moda, costruendo uno scritto certo interessante e attribuendosi una di quelle priorità divenute più tardi così puntigliose nella storia degli studi delle scienze matematiche, fisiche e naturali. Quasi del tutto persuasiva è invece la narrazione che il P. Pirri ci dà dell'espedito usato dal De Dominis per ottenere la dimissione non disonorevole dalla Compagnia (necessità della sua presenza in patria, per operare la liberazione del vescovo di Segna Anto-

nio De Dominis, suo zio, che invece era stato ucciso dai Turchi). In realtà si trattava della successione allo zio nella sede episcopale della pur notevole e importante diocesi di Segna, che sembra quasi un appannaggio della famiglia De Dominis. Non è sicuro che si trattasse di indisciplina: ma di ambizione; e in un giovane uomo di Chiesa, irrequieto ma pur dotatissimo di vari talenti, quale più legittima ambizione del vescovato? Quanto ai sotterfugi, alle reticenze, alle riserve mentali del De Dominis, il periodo ne era così pieno, fra Gesuiti e non Gesuiti, protestanti e cattolici, che se ne deve tener conto solo in quanto e per quanto il De Dominis presenti se stesso come figura candida ed illibata. Certo, il preludio della vita del De Dominis, ora così chiarito con nuovi e importanti documenti dal P. Pirri, rimane abbastanza avventuroso ed equivoco: non in disaccordo con quello che verrà dopo. Il P. Pirri, che ha la bontà di ricordare anche qualche nota del sottoscritto, non ricorda nella ricca bibliografia le opere più importanti per la vita del De Dominis, la vita che ne scrisse il Ljubic nel 1871 e sgg. (cioè *dopo* l'inutile e sfasata apologia di H. Newland che è del 1859): *O Markantuna De Dominis...* in Rad. X, dell'Accademia Jugoslava di Zagabria; e la silloge (ricchissima, quasi completa) di documenti e di materiali pubblicata in Starine II, della stessa Accademia (vi è riprodotta perfino la romanzesca narrazione di G. Leti sotto il nome di Traiano Boccalini). Ad ogni modo, sul primo periodo della vita del De Dominis sembra che ben poco si potrà aggiungere dopo il buon lavoro del P. Pirri, e dopo l'esame del processo veneziano da lui citato, e riprodotto per intero dal Liubic.

[d. ca.]

PASQUALE VILLANI, *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », vv. 9-10 (1958), pp. 285-334.

Nel quadro della pubblicazione, intrapresa dall'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, dei carteggi delle Nunziature pontificie presso gli stati italiani — in cui è già apparso, a cura di Franco Gaeta, il primo volume della serie dedicata alla Nunziatura veneziana — Pasquale Villani cura la serie dedicata alla Nunziatura napoletana. Lo studio qui segnalato è appunto una opportuna premessa storica e documentaria al primo volume di tale serie.

La Nunziatura di Napoli è contraddistinta da un particolare di grande rilievo: quello di essere accreditata, contrariamente ad una regola costante della diplomazia pontificia, presso uno stato non indipendente, appartenente ad un monarca straniero ad esso, presso il quale la Santa Sede mantenne sempre una importante rappresentanza. Il Villani, dopo di aver reso conto delle ragioni che giustificano l'eccezione, ricostruisce, sul materiale che gli è riuscito di rintracciare, i vari momenti attraverso i quali anche a Napoli negli anni da lui presi in esame, la preesistente collettoria si trasformò in una regolare ed ufficiale rappresentanza diplomatica.

Questa ebbe anche qualche momento di particolare interesse: durante il viaggio di Carlo V a Napoli nel 1535, ad es., e durante il pontificato di Pio V; e allora, eccezionalmente, questioni di politica internazionale e di difesa della giurisdizione ecclesiastica rientrarono, per breve tempo, nella normale attività del Nunzio in Napoli. Negli altri periodi furono, invece, gli affari della collettoria a rive-

stire la maggiore importanza, conforme a quanto comportava la dipendenza del Regno da un sovrano residente all'estero; ma la Nunziatura napoletana resta egualmente come un elemento non trascurabile sia nella storia napoletana che in quella della Chiesa cattolica in Italia, ed è merito non piccolo del Villani l'aver concorso a fissare, in maniera ormai attendibilissima, lo sviluppo della Nunziatura nel periodo delle sue origini e nello stesso tempo tutta una serie di particolari, finora o ignorati o mal conosciuti.

In appendice al suo studio (pp. 335-539) il Villani ha poi offerto agli studiosi « un'ampia scelta di quanto si è potuto rintracciare del carteggio dei nunzi per il periodo 1523-1569 », nella quale segnaliamo i documenti recanti i numeri 10, 239, 240, 241, 242, i quali danno una idea abbastanza completa di quelli che erano i temi ed i problemi che il Nunzio in Napoli doveva trattare e risolvere. Purtroppo, la documentazione conserva numerose lacune, nonostante le meritorie fatiche del Villani, il quale a ragione augura perciò che più fortunate ricerche possano integrare quanto da lui già ritrovato.

[g. ga.]

BORIS ULIANICH, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, Baden-Baden, Bruno Grimm, 1958, p. 86.

In quest'agile volumetto dall'andamento schematico e dalla chiarezza scarnamente esemplare, l'A. ha voluto presentarci i primi risultati d'una serie di indagini ch'egli va da tempo svolgendo e la cui tematica indica in una nota a piè di pagina dell'introduzione (p. 5).

Il lavoro dell'Ulianich si articola in quattro capitoli, i quali trattano rispettivamente del sacerdozio, della « potestas ecclesiastica », della giurisdizione episcopale, del papato, e che sono frutto d'un

diligentissimo ed oculato procedimento di scavo nella complessa miniera degli scritti sarpiani.

Molto giustamente l'A. insiste sul carattere fondamentalmente politico degli enunciati e delle posizioni sarpiane, anche se accanto a questo fa di volta in volta comparire, stabilendone tuttavia i limiti, l'elemento più propriamente religioso. È qui che, appunto, a nostro avviso sorgono alcuni interrogativi, il principale dei quali concerne la liceità della costruzione d'una vera e propria dottrina ecclesiologica risultante dalla giustapposizione o dall'accostamento di proposizioni appartenenti a scritti e a momenti diversi dell'opera del Sarpi, che, in concreto, ad una vera e propria ecclesiologia non tesse mai. Naturalmente, questo nostro rilievo nasce dal radicale presupposto d'una visione della figura del Sarpi come di quella d'un politico e dal desiderio di veder questa caratteristica del servita più marcata e maggiormente precisata di quanto non sia in queste pagine.

Convieni intanto, però, indicare quali siano le conclusioni alle quali perviene l'Ulianich in ordine ai vari problemi trattati.

Sul « sacerdozio » l'A. individua nel pensiero del Sarpi due tendenze: lotta contro la pretesa di esclusivismo universalistico della chiesa romana, che è chiesa *particolare*; attacco alla posizione eminente del clero in seno alla chiesa. In questa duplice prospettiva, il Sarpi è evidentemente orientato verso la concezione d'una chiesa eminentemente celeste, cui si appartiene per la grazia e dalla quale ci si separa solo per il peccato. Il sacerdozio *speciale* e la gerarchia sono oggetto di formulazioni non del tutto esplicite, quantunque (conclusione « problematica ») sembra che il Sarpi escluda il carattere sacramentale del sacerdozio. Anche i punti d'arrivo dell'indagine

sulle *Funzioni e limiti della « potestas ecclesiastica »* sono presentati come conclusioni probabili. Non è chiara, per esempio, la posizione del Sarpi (che intende in senso nominalistico la *universalità* della chiesa) a proposito dell'infallibilità; così come non risulta esattamente precisabile la *potestas qua Regnum Christi... administratur*. Unica cosa chiara è anche qui — come giustamente osserva l'Ulianich — a parte il rilievo d'una stretta parentela di molte formulazioni sarpiane con le enunciazioni della *Confessio Augustana*, « la spinta della... problematica politica ». È questa spinta che porta il Sarpi a rigettare in sostanza qualunque forma d'autorità che possa venire in urto con la realtà politica, la quale poi condiziona anche la giurisdizione episcopale cui, di per sè, manca la *vis coactiva*, che può spettarle soltanto per concessione del principe. In questo settore della giurisdizione episcopale si hanno le posizioni più chiare, e non a caso, giacchè è il settore più propriamente e specificamente politico, nel quale i termini stessi delle controversie, grandi e minute, nelle quali il Sarpi si trova a prendere posizione suggeriscono imperiosamente soluzioni inequivoche e la materia stessa è la più congeniale al Sarpi. Difatti, non appena dall'esame del senso e dei limiti della giurisdizione episcopale l'Ulianich passa ad esaminare l'opinione del servita sul governo ecclesiastico (problema non più schiettamente politico), ecco di nuovo che la conclusione torna ad essere equivoca, cioè, vorremmo dire, problematica. Così come la preferenza accordata, in certe formulazioni, al potere dei vescovi di contro all'accentramento papale non conduce — secondo l'Ulianich — a una chiara presa di posizione di tipo presbiteriano. Anche la mancata identificazione del papa con l'anticristo è sintomatica: è un altro punto che non ha, di per sè, un'imme-

diata incidenza politica in senso positivo; nè ci sembra, da escludere a priori che gli ondeggiamenti del Sarpi a questo proposito siano da riportare — oltre che a preoccupazioni d'evitare possibili « separazioni » o scissioni in campo riformato — anche a motivi d'altra indole, che emergono dalla stessa analisi condotta dall'Ulianich. Se è vero che, almeno sino al 1617, Sarpi vagheggiò una lotta a fondo contro il papato, da condursi sul piano della guerra « spirituale e temporale », è chiaro che qualunque presa di posizione di carattere « dogmatico » a questo proposito avrebbe potuto compromettere la formazione d'un saldo ed unitario fronte antipapale ed antisapagnolo. Nè è da trascurare che la guerra avrebbe dovuto soprattutto colpire il papato in Italia « ubi fons et origo vitae papae et Jesuitarum ». Che poi, col 1617, Sarpi insista più vigorosamente su alcune prospettive di riforma a lunga scadenza in funzione delle quali occorre « seminare », non sta a indicare se non un ripiegamento su aspirazioni che sono l'unico conforto dopo il tramonto d'una generosa illusione.

A parte questi motivi, marginali, di dissenso (che — come ben si comprende — riguardano non tanto la sostanza, quanto la dosatura ed il tono) ci piace rilevare alcuni pregi — oltre a quelli già rilevati — del lavoro dell'Ulianich. In primo luogo, una sicura, larga approfondita conoscenza dell'opera sarpiana (anche se, forse, un più largo uso dei consulti ancor manoscritti non avrebbe guastato) e poi la grande onestà nell'impostazione e nelle conclusioni, le quali — appunto quando sono esposte in forma non asseverative — forniscono ampia riprova della probità e dell'onesta cautela del ricercatore, che bandisce ogni preconstituita immagine d'un Sarpi ortodosso e eretico che sia.

[f. ga.]

STILLMAN DRAKE, *Galileo Gleaning VI: Galileo's first Telescope at Padua and Venice*. In « *Isis* », an international review devoted to the history of science and its cultural influences. University of Washington, vol. 50, part 3, n. 161 - sept. 1959 - pp. 245-54.

In che misura è possibile attribuire a Galileo l'invenzione del cannocchiale? Per rispondere a questa domanda, l'A. dell'articolo si propone di stabilire il calendario del periodo fra il luglio e l'agosto 1609, in cui lo scienziato pisano — allora professore a Padova — si dedicò alla costruzione dello strumento, valendosi dei documenti raccolti nella monumentale edizione di Antonio Favaro. Lo studioso americano esamina la lettera di Galileo a Benedetto Landucci del 29 agosto 1609, che giudica parzialmente autentica (ne manca infatti l'autografo e il D. rinvia agli articoli sull'argomento del Dr. Rosen, *The Authenticity of Galileo's Letter to Landucci* — in « *Modern Language Quarterly* », 1951, 12; pp. 473-86 — e *When did Galileo make his first Telescope?*, in « *Centaurus* », 1951, 2; pp. 44-51).

Propone quindi questa datazione. Circa il 19 luglio Galileo lascia Padova per recarsi a visitare alcuni amici a Venezia. Il 20 sente parlare in questa città del nuovo strumento olandese e partecipa alle discussioni. Qualche giorno dopo, intorno al 26, può recarsi a visitare fra Paolo Sarpi per conoscerne l'opinione, (sono noti gli interessi del servita su tali questioni). Circa il 1° agosto viene a sapere che uno straniero (non meglio identificato) è arrivato a Padova con il nuovo strumento. Il 2 o il 3 ritorna a Padova, ma non vi trova più lo straniero, che è partito intanto per Venezia, dove si propone di vendere il suo « segreto ». Dalle informazioni raccolte attraverso le lettere ricevute e le descrizioni di coloro

che avevano potuto vedere lo strumento, cerca di dedurre i principi della sua costruzione. Il 4 agosto, avendo sperimentalmente verificato la possibilità di ingrandire oggetti lontani per mezzo di lenti concave e convesse, convenientemente separate, invia a Venezia — probabilmente al Sarpi — un biglietto in cui si dichiara in possesso del « segreto », al fine di bloccare ogni tentativo di vendita dello straniero. Fra il 5 e il 20 agosto riesce a costruire uno strumento a dieci ingrandimenti e riparte per Venezia. Il 21 mostra il suo cannocchiale alle autorità veneziane dal campanile di S. Marco. Invia da Venezia, il 29, la lettera al Landucci, e ritorna due giorni dopo a Padova per prepararsi al viaggio per Firenze. Il Granduca — col quale da tempo Galileo sta trattando, in vista di un suo trasferimento nella capitale toscana — è stato infatti informato del nuovo strumento già prima che giunga a Firenze la lettera di Galileo del 29 agosto — in cui questi per scusarsi della sua offerta al Senato Veneziano, cerca di mostrarsi vittima delle circostanze che lo avevano costretto, in seguito agli ordini della Signoria che lo stipendiava, a costruire il cannocchiale. Cosimo aveva dunque incaricato Enea Piccolomini di richiedere a Galileo istruzioni per la costruzione del nuovo strumento. Questi allora parte per Firenze.

Il D. — pur rilevando che ancora per parecchi anni, nessuno in Europa sarà in grado di costruire cannocchiali come quelli di Galileo, anche dopo la sua pubblicazione dei principi generali su cui era basato il suo strumento — rileva come le voci della scoperta di un cannocchiale in Olanda circolassero in Europa da parecchio tempo e come il Sarpi ne fosse informato — fra i primi, presumibilmente — dal Castrino, sin dal novembre del 1608. Da Giacomo Badoer — cui si rivolse il 30 marzo dell'anno suc-

cessivo — il servita ricevette probabilmente ulteriori e più ampi ragguagli sullo strumento, sulle cui possibilità aveva riflettuto in gioventù (come risulta dalla lettera al Groslet de l'Isle del 6 gennaio 1609) quando suppose « che un occhial fatto di figura di parabola potesse far tal effetto ». Il Drake ritiene tuttavia che Galileo non abbia ricevuto personalmente una lettera del Badoer sull'argomento, ma abbia potuto leggere quella indirizzata al Sarpi, quando si recò da questi alla fine di luglio.

[c. vi.]

ADA ANNONI, *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*, Milano, Marzorati, 1959, pp. XIX-611.

Anche se Chabod ha giustamente rilevato che fu proprio nel Settecento che l'Europa cominciò a prender coscienza di sé come entità civile e morale, la storia delle idee deve andar molto cauta nell'adottare a punto focale della ricerca concetti generali, che rischiano di restare schemi generici. Al volume dell'Annoni va subito riconosciuto il merito dell'ampiezza della informazione e dell'acuta vivacità della esposizione e del commento. Nè si può certo dire che l'Europa divenga, più che termine di riferimento, un centro di raccolta forzatamente imposto: la stessa autrice, anzi, sottolinea che « il problema non si presenta con una chiara definizione », « non urge dominante alle coscienze », sicchè occorre mantenerne le proporzioni con « i molti e diversi problemi che assillano le menti degli uomini » in quell'epoca e tener presente la varietà dei suoi « talvolta sfuggenti aspetti ».

Certo, il volume è utilissimo per l'accurata raccolta di osservazioni, relazioni di viaggio, giudizi politici e di costume, notizie letterarie, che sui diversi paesi d'Europa si ritrovano nei nostri autori

settecenteschi, dal Baretti al Martinelli, dall'Algarotti al Caliani, dal Maffei al Bettinelli, dai Verri al Genovesi, dal Denina al Gorani, al Pilati, al Filangieri ecc. ecc. E non va disperso nella ricerca dell'Annoni, pur nella molteplicità variegata dei testi presi in esame, il significato fondamentale che nel pensiero italiano del secolo veniva ad assumere l'attenzione, talora di consenso talora di critica talora di mera curiosità, verso gli altri paesi di Europa: il confronto fra istituzioni, leggi, costumi, realtà economiche e sociali, per un ragionamento di principi e di programmi; sicchè, come è ben detto, a esempio di tutti gli altri, per il Genovesi, « nelle sue *Lezioni di economia*, leggi, finanze, commercio, industria, agricoltura, sono studiati tenendo presente la necessità di vita e le possibilità di lavoro e di produzione delle genti d'Europa: le relazioni culturali e sociali, gli scambi economici sembrano delimitati in questi confini e le attuali condizioni dei popoli europei offrono numerosissimi spunti per valutare l'opportunità e l'utilità delle leggi, per consigliare disposizioni e riforme ».

Meno convincente è lo sforzo, che talora si avverte e anche nel periodo sopracitato traspare, di far funzionare l'idea di Europa come esplicito punto di riferimento, se non come consapevole idea direttiva, delle riflessioni dei vari autori, in realtà spesso assai eterogenee e per lo più mosse da ben altri interessi o problemi. Soprattutto perchè ne può risultare sfocato proprio quel filone di più sostanziale problematica dei più « illuministi » fra i nostri scrittori settecenteschi: il desiderio d'inserirsi nel generale moto dei lumi, di attivare un ricambio di notizie di principi e di idee, per cui anche il nostro paese potesse partecipare all'universale aspirazione di rinnovamento e di progresso. E ne consegue che autori i quali sono in primissimo piano

nello stabilire questo nesso fra l'illuminismo europeo e il pensiero giuridico, politico, economico, filosofico del nostro Settecento, nel libro dell'Annoni vengono un po' sacrificati, come il Beccaria e il Frisi, o addirittura trascurati, come il Longo, a vantaggio di semplici viaggiatori o letterati, come il Caraccioli e il Caimo o, in parte, il Martinelli e il Malaspina.

È che per il secolo XVIII è particolarmente vero quello che scriveva Walter Maturi: « Una storia di una idea come quella d'Europa non può essere trattata come storia di una pura idea e va intimamente collegata con la storia delle forze concrete politico-sociali, che l'hanno via via sostanziata ».

[f. d.]

ANTONIO LAMBERTI, *Ceti e classi sociali nel '700 a Venezia*, a cura di MANLIO DAZZI, « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XIX », Dispensa CCLV, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, pp. XXXVI-100.

Antonio Lamberti (1757-1832), il ben noto poeta veneziano del Settecento, autore fra l'altro della famosa *Biondina in gondoleta*, scrisse negli ultimi anni della sua vita delle *Memorie degli ultimi cinquanta anni della Repubblica di Venezia*, restate inedite. Da esse, Manlio Dazzi ha stralciato la parte relativa alla descrizione delle classi sociali veneziane dell'ultimo Settecento e l'ha pubblicata in un volumetto, con pregevole apparato illustrativo, comprendente anche abbondanti richiami ad altre parti del manoscritto del L. Il punto di vista di quest'ultimo è quello di nostalgico dei bei tempi pre-rivoluzionari, rievocante con ciarlieria bonomia la scomparsa Venezia della sua gioventù: non è privo quindi di una certa ingenuità o superficialità. Nel complesso però, il volumetto pubblicato dal

Dazzi riveste notevole interesse storico, quale testimonianza di prima mano su tutto un mondo cittadino, con la sua psicologia, i suoi costumi, i suoi vizi e virtù: particolarmente ghiotte sono anzi tutte le notazioni sugli ambienti femminili delle varie categorie della società veneziane, monache comprese, di cui il L. descrive la vita con fine penetrazione e sorridente simpatia.

[g. sp.]

MARIO MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra « economisti » e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in « Annali » (dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli), anno II (1959).

Era difficile trovare un personaggio più adatto dell'abate Raimondo Niccoli per compiere, in sua compagnia, un viaggio di esplorazione in un mondo ancora relativamente poco noto, nel mondo cioè degli economisti italiani legati ai fisiocrati francesi e con loro partecipi di quel « partito europeo delle riforme » che finì per essere la « setta » del marchese Mirabeau, Dupont, Baudeau, Roubeau, Morellet ecc. L'abate Niccoli, « le meilleur commissionnaire qu'on put désirer ... infatigable au bien faire ... », come scriverà appunto il marchese di Mirabeau, fu il più attivo collegamento e tramite tra i riformatori parigini e quelli toscani e lombardi tra gli anni '60 e '70. Nominato segretario di legazione a Parigi il 20 febbraio 1767, dopo aver servito per sedici anni il conte di Richécourt, egli sarà osservatore accurato e preciso dell'ultimo periodo del regno di Luigi XV, diverrà sempre più aperto ammiratore dei partigiani del libero commercio dei grani e delle riforme connesse alla politica liberistica, e si farà interprete a Firenze delle esigenze, delle idee e delle correnti politiche parigine più avanzate di quegli anni. « Uomo di molto senso e di non minore tranquilli-

tà», come lo definì Alessandro Verri, Raimondo Niccoli vide con particolare chiarezza quel che significarono le lotte contro i Parlamenti e contro i Gesuiti, e adottò in proposito una posizione che Mario Mirri giustamente chiama «volterriana». Quando poi morì il vecchio re e Turgot sembrò un momento realizzare le speranze tanto lungamente carezzate dagli enciclopedisti e dagli economisti, Niccoli seppe stabilire tra Firenze e Parigi un'atmosfera di volenterosa collaborazione nella diffusione e nell'applicazione delle idee riformatrici. Interessanti davvero le testimonianze riportate in questo studio sulla ammirazione che Turgot nutriva per quel che stavano facendo il granduca Pietro Leopoldo e il suo ministro Tavanti. «Mr. Turgot ... mi ha detto mille belle cose delle leggi che costà sono state ultimamente promulgate, specialmente di quella che riduce i beni degli ecclesiastici, del fisco e allodiali, sotto i medesimi pesi, e che, azzardata sotto il cielo italiano, la riguarda come un capo d'opera del maggior coraggio», scriveva ad esempio il 3 luglio 1775. Si venne in tal modo consolidando una rete di rapporti, intellettuali e politici, senza i quali lo sviluppo stesso delle riforme toscane riesce meno comprensibile.

Mario Mirri ha approfondito ed allargato d'altra parte quel che già Antonio Pace ci aveva detto dei rapporti stabiliti tra Franklin e l'abate Niccoli e, in genere, sulla posizione che questi assunse di fronte alla ribellione dei coloni americani (sul libro di A. Pace vedi questo *Bollettino*, 1960, fasc. I, p. 198). Pagine anche queste di notevole interesse per inquadrare nel contesto internazionale la Toscana e l'Italia del Settecento.

[f. v.]

T. M. MARCELLINO, *Una forte personalità nel patriziato veneziano del Settecen-*

to: Paolo Renier, Università degli Studi di Trieste, Ist. di Storia medioevale e moderna, n. 4, Trieste, 1959, pp. 51.

La storia del '700 veneziano, come storia della sua classe dirigente e della crisi (crisi multiforme, da quella economica a quella morale) che durante tutto il secolo la travagliò, è in buona parte ancora da fare: ci manca pressochè del tutto una conoscenza analitica del patriziato veneto nel sec. XVIII, e grande bisogno vi è a tale proposito di un complesso di studi che trasformi questa entità, anonima ed indifferenziata finora, in un panorama storico preciso di volti e di idee, di personalità precise e di azioni politiche. Troppo spesso il fascino della Serenissima, da città fattasi addirittura «personalità» storica, ha finito per mettere in ombra la realtà umana che ne condizionò pur sempre l'esistenza. Bene ha fatto dunque la M., sulle orme di un altro recente studio di analoga impostazione (G. TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Università di Trieste, Ist. di St. Med. e Moderna, N. 2, Trieste, 1957), a dedicare la sua attenzione ad una di queste figure ancor così poco note, e precisamente a quel Paolo Renier, politico e diplomatico di chiara fama, che fu personalità di notevole rilievo nella Venezia del '700, e penultimo nella serie, ormai prossima a chiudersi, dei dogi. Ma si avrebbe avuto piacere in una ricerca più attenta e minuziosa, più sorvegliata e critica; nessun mondo come quello del patriziato veneto, specie nel '700, tende più facilmente a sfuggire di mano quando si intraprenda a spezzarne l'omogenea e calma superficie per cominciar a distinguere nomi, e idee e convinzioni politiche da accompagnare con precisione ai nomi stessi; grande pericolo quindi la genericità di troppe pagine di questo studio, e troppo poche in confronto le pagine in cui si

cerca di concretare, e per ciò stesso, finalmente, di *differenziare* le idee, politiche o economiche o morali, del Renier. La documentazione appare abbastanza scarsa, e forse era possibile risalire a fonti più sicure, per molti episodi importanti della vita del Renier, di quanto non siano le compilazioni erudite o gli elogi accademici citati dalla M.: altrimenti, bisognava usarne con maggior discrezione e beneficio d'inventario. Certo sarebbe anche stato opportuno inquadrare la personalità storica studiata in modo più approfondito, curando un più ricco *dialogo* tra il Renier e fatti e uomini del tempo suo: un'esigenza questa che ci sembra di essenziale importanza in lavori di tal genere; stupiscono a tale proposito anche certe lacune bibliografiche, come ad esempio il nessun uso di un'opera come quella di M. BERENGO, *La società veneziana alla fine del '700*, Bibl. St. Sansoni, Firenze, 1956, che pure poteva per parecchi versi essere preziosa anche all'autrice di questo lavoro biografico.

Ma lo studio della M. è certamente utile: ogni contributo in tal senso va accolto favorevolmente, perchè aggiunge elementi nuovi alla comprensione di un mondo che aspetta ancora una serena sistemazione storica; interessanti sono le pagine dedicate all'attività diplomatica del Renier a Vienna e Costantinopoli, ricostruita sui dispacci. Riguardo alla « Conclusione », si può accettare in generale il giudizio sul valore indiscutibile della personalità del Renier; esatto non ci sembra invece il concetto generale, del resto non per la prima volta espresso in studi analoghi. Se non andiamo errati, specie in campo storico, l'analisi di una personalità vuol dire valutare con equilibrio, ed evitare ogni sopravvalutazione per quanto possibile. Non ci sembra il miglior modo di arrivare ad una più equilibrata e dialettica rappresentazione della classe patrizia veneziana del '700 quello di finir, ad ogni

studio su un suo membro particolare, per presentare la personalità studiata come dominante per un verso o per l'altro su tutte le altre, cioè « figura a sè (come si esprime appunto la M. per il Renier) nel patriziato veneziano settecentesco »: che è un modo singolare di svisare, dal punto di vista storico e da quello più genericamente umano, la ragione e lo scopo di uno studio di questo genere.

[gf. t.]

MARIO MIRRI, *Una lettera del Beccaria nel suo testo originale*, in « Studi storici », anno I, (1959-1960), n. 2.

Mario Mirri ha ritrovato nella raccolta Piancastelli della Biblioteca « A. Saffi » di Forlì il testo originale della più importante lettera di Beccaria, quella scritta il 26 gennaio 1766 al suo traduttore Morellet. È una vera e propria autobiografia *in nuce* ed è fondamentale per capire i rapporti di Beccaria con l'illuminismo francese. Essa era nota fino ad ora unicamente nella versione francese pubblicata nel 1797 da Roederer. Ora possiamo leggerla in italiano e soffermarci con interesse sulle parole che Beccaria scrisse in un momento decisivo della sua vita. Peccato che la lettera sia mutila: un foglio manca, ed è proprio quello dove Beccaria ci descriveva la sua iniziale formazione filosofica. L'interesse di questo testo resta grandissima e le differenze tra l'originale e la versione francese (accuratamente rilevate nelle note di Mario Mirri) restano spesso curiose e talvolta rivelatrici. Così l'educazione che Beccaria aveva ricevuto nella famiglia e nei collegi dove egli soggiornò non era da lui definita soltanto « fanatique », ma « fanatica e servile ». Più chiaro — e patetico — è il testo in cui Beccaria confessa i suoi timori di fronte alle autorità civili ed ecclesiastiche: « Nello scrivere l'opera mia ho avuto

innanzi gli occhi Galileo, Machiavello e Giannone. Ho sentito scuotersi le catene della superstizione e gli urli del fanatismo soffocare i gemiti della verità. Ciò mi ha determinato e costretto ad essere oscuro e ad involgere in una sacra nebbia il lume del vero. Ho voluto essere difensore degli uomini senza esserne il martire». Importanti pure le parole di Beccaria per valutare esattamente l'adesione che egli intendeva dare alle trasformazioni che il suo traduttore Morellet aveva fatto subire al testo originario di *Dei delitti e delle pene*.

Una interessante *trouvaille* dunque, che ci fa bene sperare degli altri inediti beccariani reperiti da Mario Mirri, che ci auguriamo siano anch'essi presto pubblicati.

[f. v.]

CARLO FRANCOVICH, *Idee sociali e organizzazione operaia nella prima metà dell'800*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1959, pp. 160.

Nei confronti di sintesi del genere esistono prevenzioni diffuse e, occorre dirlo, non ingiustificate, non fosse altro che per il ricordo delle compilazioni storiche, a carattere propagandistico, che accompagnarono il sorgere del movimento socialista.

Tale non è evidentemente il caso del Francovich, che è ottimo conoscitore della storia del movimento democratico e settario dell'età del Risorgimento, e che a questi studi ha dato contributi assai pregevoli, tra i quali val la pena di ricordare quel piccolo modello di ricerca che fu il saggio su *Gli Illuminati di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, apparso in « Movimento Operaio » (luglio-agosto 1952).

Il volumetto che egli ora presenta corre per tutta la prima metà del secolo

XIX, ma in realtà il periodo più attentamente preso in esame è quello che s'apre con la Restaurazione e si chiude coi primi bagliori del '48.

Da uno sguardo generale sulla situazione economica d'Italia e sulle condizioni delle classi lavoratrici, Francovich passa all'analisi delle ideologie democratiche e socialistiche e delle relative organizzazioni, che in tal periodo prendono piede, intrecciandosi con gli sviluppi del movimento nazionale, del quale costituiscono l'ala estrema, e nel quale agiscono direttamente ma soprattutto indirettamente come insostituibile stimolo ideale, oltre che politico, posto che — come acutamente nota il Francovich — la consapevolezza della esistenza di un problema sociale, quali che ne siano poi le impostazioni, è una delle componenti della ideologia patriottica: filantropismo e patriottismo finiscono per darsi la mano. Le pagine sui rapporti tra Buonarroti e Mazzini, quelle sull'influsso del sansimonismo, e più in particolare sugli aspetti che questo fenomeno assunse in Toscana sono tra le cose migliori. Degna di nota anche l'ultima parte sui primi esperimenti di organizzazione operaia alla vigilia del '48, corredata di originali e interessanti citazioni di testi del tempo.

[g. ar.]

B. FERRARI, *I cattolici de «L'Ere nouvelle» e il Risorgimento italiano negli anni 1848-1849*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XLVI (1959), IV, pp. 303-384.

Id., *Eugène Rendu e Massimo D'Azeglio dal 1849 al 1859 (con lettere inedite)*, in « Aevum », XXXIII (1959), f. 3, pp. 214-251.

B. Ferrari studia l'atteggiamento assunto nei confronti del problema italiano dal gruppo di cattolici democratici che si raccolse tra l'aprile del 1848 ed il marzo '49 attorno al giornale « L'Ere nouvelle ».

Il Ferrari tende ad accentuare forse eccessivamente il « carattere progressista e sociale » del gruppo, senza peraltro distinguere al suo interno tra l'Ozanam, l'Arnaud de l'Ariège, il Maret (che meritava un maggior rilievo) da un lato, e il Lacordaire, sostanzialmente moderato e conservatore dall'altro. Proprio la scarsa omogeneità delle posizioni costitui infatti uno degli elementi di debolezza del gruppo.

Il Ferrari dedica la sua attenzione soprattutto all'Ozanam e al Rendu. Il primo, vicino al Balbo e al D'Azeglio, fautore nel '47 della confederazione e dell'indipendenza, nell'agosto dell'anno successivo era favorevole a un intervento armato francese in aiuto al Piemonte. Nel '49 l'Ozanam si adoperò attivamente in favore della difesa di Venezia (le lettere scritte in tale occasione al Tommaseo vengono qui pubblicate in appendice) e, pur ritenendo necessaria la restaurazione pontificia a Roma, avrebbe preferito vederla attuata pacificamente da un congresso piuttosto che dalle armi francesi.

Del Rendu, allora giovanissimo, il Ferrari esamina particolarmente il famoso opuscolo del '49 su *Les conditions de la paix dans les Etats Romains*, nel quale il pubblicista francese, polemizzando col Montalembert e con la grande maggioranza dell'opinione cattolica francese, riteneva possibile e necessaria l'instaurazione negli Stati pontifici di un governo liberale.

Nell'altro saggio il Ferrari pubblica ventuno lettere del Rendu al D'Azeglio (che si trovano, assieme ad altre tuttora inedite, nella raccolta azegliana del Museo del Risorgimento di Roma), del periodo 1849-1859. Esse potranno essere utilmente unite, permettendo di chiarire meglio il dialogo tra i due amici, alla lettura di *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondence politique de Massimo D'Azeglio* (Paris 1867), il volume nel quale il Rendu

stesso raccolse le lettere dirette a lui e ai Doubet dal D'Azeglio.

Amico dell'Italia e di molti liberali italiani (primo fra tutti il Capponi), il Rendu fu nel '59, com'è noto, uno dei maggiori consiglieri della politica italiana di Napoleone. Queste lettere ce lo mostrano impegnato in una difficile campagna filo-italiana tra i cattolici francesi, e preoccupato quindi dalle posizioni anticlericali dei giornali piemontesi (per la possibilità che esse offrano argomenti ai suoi avversari) e più ancora dall'annessione delle Romagne. Il Rendu è antiannessionista e federalista: in tale suo atteggiamento si sposano sincere preoccupazioni di cattolico per il futuro dello Stato della Chiesa, la convinzione di una impossibilità « historique, traditionnelle, morale (...) à décapiter Florence », e porre la parola fine a una plurisecolare grande storia toscana, l'ammirazione e la fiducia in Napoleone come unico sostegno della causa italiana (cui si accompagna la diffidenza nei riguardi dell'Inghilterra), il timore di un rinnovarsi dello spinta democratica del '48-'49. Gli manca il senso del profondo mutamento intervenuto nel decennio, e quasi non si rende conto del come lo stesso amico D'Azeglio, « le représentant le plus complet du génie italien au dix-neuvième siècle », sia ora favorevole alle annessioni.

Le lettere (nella cui pubblicazione si sarebbe forse potuto evitare qualche errore di lettura o di stampa) sono precedute da una breve, ma ritida e informata introduzione.

[g. so.]

C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani (1852-1864)*, Firenze, L. S. Olschki, MCMLX, pp. 159+6 tav. f. t.

Questo volume è la continuazione della *Bibliografia dei periodici toscani (1847-1852)*, pubblicata nel 1952 dalla stessa

C. Rotondi, della quale ricordiamo pure un interessante articolo su *La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859*, in «Rassegna storica toscana», II (1956), f. I-II, pp. 121-140. Il nuovo volume riguarda il giornalismo toscano del periodo che va dal maggio 1852 (abrogazione dello Statuto) al settembre 1864 (Convenzione di settembre): periodo caratterizzato inizialmente, in corrispondenza con la limitata libertà di stampa, da una fioritura di fogli prevalentemente letterari, scientifici, artistici, giuridici; in seguito, a partire dal 1858, dal sorgere di giornali politici, impegnati sui problemi dell'unificazione e poi su quelli del nuovo regno.

La bibliografia comprende 207 numeri, più 7, in appendice, a integrazione del volume precedente. Per tutti i giornali (elencati in ordine cronologico) si danno precise indicazioni, oltre che sulle date e i luoghi di pubblicazione, sui nomi dei maggiori collaboratori, sugli argomenti prevalentemente trattati e sull'indirizzo politico-culturale, nonché sulle biblioteche o archivi in cui è possibile rivenirne copia. Accurate bibliografie, e indici dei nomi e dei giornali (in ordine alfabetico) completano questo prezioso strumento di lavoro.

[g. so.]

S. STEPNIJAK - KRAVČINSKIJ, *Sočinenija v dvuch tomach* (Opere in due volumi), Moskva, Gosudarstvennoe izdatel'stvo chudožestvennoj literatury (Edizioni letterarie di stato), 1958.

Una delle figure più energiche del populismo rivoluzionario, Sergej Michajlovič Kravčinskij — noto in genere con lo pseudonimo di Stepnjak, «l'uomo delle steppe» — conobbe da vicino l'Italia, vi soggiornò a più riprese, vi fu a contatto con ambienti operai ed intellettuali e vi pubblicò l'opera sua più importante: *La*

Russia sotterranea, apparsa dapprima a puntate nel «Pungolo» del 1881 e raccolta poi in volume l'anno seguente. Coloro che si sono recentemente occupati delle origini del socialismo a Firenze, come Elio Conti, o della «banda del Matese», come Della Peruta e Masini, ci hanno detto quale sia stata, anche da noi, la sua attività di organizzatore e di ribelle. La riedizione delle sue *Opere* apparsa qualche tempo fa in Russia, ci permette di vederlo da un altro punto di vista e di conoscere i suoi giudizi, le sue riflessioni su alcuni personaggi e su alcuni aspetti della vita italiana degli anni '80.

Come tanti altri rivoluzionari russi emigrati anche Kravčinskij continuò infatti a collaborare da lontano alle riviste del suo paese, cambiando spesso di pseudonimo e cercando di evitare i temi che il censore non avrebbe potuto lasciar passare. Se l'autore usava di qualche accortezza, potevano così venir pubblicati a Mosca o a Pietroburgo delle corrispondenze particolarmente vivaci ed interessanti. Tale è, ad esempio, quella che Kravčinskij inviò alla rivista «Delo» (La causa) e che venne pubblicata nel n. 5 del 1882 (vedila ora nel vol. II, p. 355). È una necrologia di Garibaldi, scritta da Milano, dove il rivoluzionario russo viveva allora a contatto con gli ambienti democratici della città, pronto a raccogliere dalla viva voce dei suoi amici ricordi e giudizi sul grande uomo allora scomparso. Kravčinskij è particolarmente colpito dalla profondità alla quale è penetrata la leggenda di Garibaldi nel popolo italiano. Lo segue con particolare curiosità nei vari episodi della sua vita, nel viaggio giovanile, ad esempio, sul Mar Nero, cerca le origini mazziniane e sansimoniane della sua vocazione, e finisce col concludere: «Garibaldi era incapace di creare, come aveva fatto Mazzini, una determinata dottrina politico-filosofica e di introdurla nella vita con la

energia e la consequenziarietà di un fanatico. Non poté avere perciò sullo sviluppo della nazione quella potente influenza che ebbe invece il suo rivale. Ma Garibaldi era una di quelle persone che non si fanno sorpassare dalla vita e che non diventano un freno allo sviluppo ulteriore di essa. Sempre egli stette nelle prime file dei combattenti del progresso...». Quanto a Garibaldi scrittore, egli gli apparve colmo «di una straordinaria forza di entusiasmo poetico, e insieme assolutamente privo di talento poetico». In un altro articolo, apparso nel «Zagraničnyj vestnik» (La rivista straniera) nel 1882, egli esaminò un problema che tanto da vicino gli ricordava il suo paese d'origine e scrisse sul *Proletariato del pensiero in Italia* (vol. II, p. 399). Pochissimi erano gli scrittori italiani in grado di vivere della propria penna, pagati straordinariamente male erano i traduttori, pur tanto numerosi, assente un ampio mercato per i libri seri e scientifici, miserabile la situazione degli insegnanti, curiosa la vita di certe università (e raccontava di una sua visita a Camerino), priva spesso di prestigio la figura del giornalista: queste ed altre simili osservazioni portarono Kravčinskij a sottolineare gli elementi comuni — nonchè le differenze — tra Italia e Russia per tutto quanto riguardava la vita e la funzione dell'*intelligencija*. Quasi una continuazione di queste pagine egli diede nel *Saggio sulla poesia contemporanea italiana*, dove egli cercò di fissare quale fosse stata l'importanza dei poeti nell'epoca del risorgimento, che cosa avessero significato i «ditirambi» e le «delusioni» dell'epoca posteriore, qual fosse il valore civile di uomini come Carducci, per finire col parlare della letteratura che aveva appreso a conoscere da vicino a Milano: Stecchetti, Cavallotti, Arnaboldi e Ferdinando Fontana. L'articolo, pubblicato nel «Vestnik Evropy» (Rivista euro-

pea) nel n. 5-6 del 1883, è ora riprodotto nel vol. II, a p. 419.

[f. v.]

PIER CARLO MASINI, *Gli Internazionalisti. La Banda del Matese*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958, pp. 168.

Apparso in una collana di storia del movimento operaio a carattere divulgativo, il volumetto di Pier Carlo Masini merita di esser segnalato anche agli studiosi come contributo molto serio alla miglior conoscenza e alla miglior valutazione del noto episodio che ebbe a protagonisti un gruppo di Internazionalisti italiani, i quali nella primavera del 1877 si dettero per assai breve stagione alla macchia, nel massiccio del Matese, tra le province di Benevento e di Campobasso, allo scopo di svolgervi, armi in pugno, opera di «propaganda del fatto» tra le masse contadine del più chiuso Mezzogiorno. L'impresa ebbe appena inizio di esecuzione, ma per le personalità che vi furono coinvolte, per i ripensamenti a cui dette luogo, per le conseguenze che ebbe, può esser considerata come avvenimento di molta importanza nella storia del movimento internazionalista italiano.

Benchè sull'argomento abbiano scritto tra gli altri il Della Peruta, Aldo Romano, e più recentemente l'Hostetter, il volumetto del Masini si raccomanda per il lucido e originale inquadramento storico, per l'accurata e colorita ricostruzione dell'ambiente generale e dei particolari della vicenda, per la ricchezza delle note nelle quali si trovano spesso interessanti valutazioni critiche della copiosissima bibliografia, per il buon uso di fonti giornalistiche mai prima utilizzate. Merita di esser ricordata anche la polemica prefazione che discute certe in-

terpretazioni, anch'esse polemiche, date della storia dell'internazionalismo italiano.

[g. ar.]

R. MOLINELLI, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. VI-234.

La storiografia sul movimento cattolico italiano si è andata sempre più orientando, negli ultimi tempi, da un lato verso lo studio delle biografie intellettuali di alcuni dei protagonisti di quella storia (si vedano i volumi di Rossini sul Donati, di De Rosa sul Sacchetti e sul Meda, l'articolo di Berselli sul Casoli in « Civitas », VII, 1956, n. 9-10), dall'altro verso la storia regionale. In tale campo, al pregevole lavoro di M. Stanghellini e U. Tintori sul movimento cattolico lucchese, si affianca ora questo di R. Molinelli sulle Marche, per molti aspetti interessante anche se non può dirsi del tutto riuscito. L'A. non ha trovato infatti un giusto equilibrio fra storia locale e storia nazionale, fra le quali si può avvertire, nelle sue pagine, un distacco non colmato. Così, mentre in alcune parti (ad esempio quella dedicata all'esperienza murriana) l'attenzione a vicende nazionali prevale sull'approfondimento delle loro ripercussioni locali, il capitolo dedicato alle origini e allo sviluppo del movimento cattolico nelle Marche (il più lungo del volume) appare come una storia « anonima » di iniziative e realizzazioni, nella quale l'abbondante documentazione avrebbe richiesto forse un maggiore sforzo di riordinamento e di interpretazione. Storia « anonima », si è detto: infatti è piuttosto raro che il M. si soffermi ad indagare sulle figure e sulle posizioni dei concreti individui protagonisti delle vicende studiate, anche quando il loro livello lo avrebbe richiesto (il lettore vorrebbe sapere qualcosa di più, ad esempio, sul Gentiloni o sul card.

Manara, arcivescovo di Ancona e protettore, in un primo tempo, del Murri). Questa impostazione del lavoro, del resto, non su individui concreti o correnti di pensiero, ha portato ad esempio l'A. a considerare con una rigidità forse eccessiva il 1892 (data di fondazione dei due giornali intransigenti *La Voce delle Marche* e *La Patria*) come la data di inizio della sua storia, trascurandone i precedenti (come dimenticare, ad esempio, che le Marche erano già state nella prima metà del secolo, con Monaldo Leopardi, all'avanguardia dell'intransigentismo?). Il M. ha inoltre commesso un errore di prospettiva analogo a quello di Spadolini nell'*Opposizione cattolica*: limitando per lo più la sua documentazione a fonti di provenienza intransigente ha finito col fare troppo esclusivamente di quelle correnti il centro della propria storia, lasciando invece nell'ombra correnti transigenti, conciliatoriste, cattolico-nazionali. Come si può vedere anche dalle pagine conclusive, il M. ha fatto sua l'interpretazione, schematica e ideologizzante, dell'*Opposizione cattolica*, secondo la quale il movimento cattolico sarebbe l'espressione di una totale ostilità della Chiesa al nuovo stato, alla civiltà moderna e ai suoi valori: ostilità che troverebbe negli 80 articoli del *Sillabo* il proprio Vangelo. In realtà, proprio gli studi di storia regionale (e anche alcuni accenni del M., da lui non sufficientemente utilizzati) permettono di vedere come i grandi dibattiti politici e dottrinali che impegnarono i cattolici del secondo Ottocento venissero assai spesso, quando fossero calati nel vivo delle lotte e delle contrapposizioni locali, a complicarsi e insieme a sfumarsi nel contatto con tradizioni e situazioni locali e con i concreti problemi amministrativi: il clerico-moderatismo non sarebbe più così il risultato di un improv-

viso mutamento di rotta sotto la spinta dell'avanzata socialista, ma anche l'espressione ultima di una tendenza già presente nella precedente storia del movimento cattolico. Questi rilievi non infirmano tuttavia l'interesse e la validità del contributo del M. a una migliore conoscenza di una storia per la quale, come è stato notato, sintesi e interpretazioni generali sono venute prima di più umili e pazienti, ma non meno necessarie, ricerche particolari.

[g. so.]

Critica Sociale, a cura di MARIO SPINELLA, ALBERTO CARACCILO, RUGGERO AMADUZZI, GIUSEPPE PETRONIO, Vol. I, *Politica e ideologia politica*, pp. CLXVII-582; vol. II, *Questione agraria, Problemi dell'economia e del lavoro, Problemi della cultura*, pp. 770; vol. III, *Indici*, pp. 160, Milano, Feltrinelli, 1959 («Collana di periodici italiani e stranieri»).

Sull'utilità, ai fini scientifici, dell'antologia di «Critica Sociale» è lecito nutrire qualche dubbio. Per quanto infatti la raccolta sia lodevolmente ampia — nè sarebbe stato praticamente possibile fare di più — essa non presenta che una parte minima delle trentasei annate, ciascuna d'esse composta di più centinaia di fitte pagine, della rivista di Turati. Non è che non faccia comodo avere sotto mano molti degli articoli più importanti in essa apparsi, ma evidentemente una ricerca, anche se di modesto impegno, non potrà farsi che sugli originali, facilmente reperibili del resto nelle maggiori biblioteche italiane. Strumento prezioso è invece il terzo volume dove sono riprodotti con qualche opportuna revisione e un completamento per l'ultima annata, gli indici annualmente pubblicati dalla rivista, seguiti da un indice dei nomi utilissimo anch'esso, tanto più che da parte della curatrice, Maria Teresa Lanza, è

stato compiuto un diligente sforzo per identificare le generalità reali dei collaboratori che si celavano dietro gl'infiniti pseudonimi che adornano le colonne della vecchia «Critica Sociale», col risultato tra gli altri, di moltiplicare il numero delle firme, lasciando inalterato quello degli uomini. Molti purtroppo sono ancora rimasti nell'anonimo, ed è assai difficile, tranne forse per pochi casi, che si possa arrivare in un prosieguo di tempo a risultati migliori.

La raccolta, come appare dal titolo, è suddivisa in quattro sezioni: politica e ideologia politica, questione agraria, problemi dell'economia e del lavoro, problemi della cultura, a cura rispettivamente di Mario Spinella, Alberto Caracciolo, Ruggero Amaduzzi, Giuseppe Petronio, autori anche dei relativi saggi introduttivi. Tale criterio di distribuzione è discutibile. A soffrirne infatti è l'unità della rivista, divisa in quattro parti tra i quali i confini sono assai incerti e delle quali anche le periodizzazioni interne sono diverse, quasi si trattasse di quattro storie diverse. Quando infatti in una rivista tutta politica come «Critica Sociale» le questioni relative non solo alla politica ma anche all'ideologia politica vengono separate da quelle culturali, queste ultime non possono ridursi che a ben povera cosa; e così quando la questione agraria viene staccata dal complesso dei problemi dell'economia e del lavoro è tutto il quadro che ne resta deformato.

È probabilmente questa la ragione principale per cui i singoli saggi introduttivi appaiono, anche se in varia misura, frammentari, e per cui in ciascuno d'essi la segnalazione delle lacune negli interessi politici e ideali degli scrittori della rivista appare un po' come il motivo ispiratore del giudizio storico. Più ricco infatti appare il saggio dello Spinella, il quale nella distribuzione del ma-

teriale ha fatto la parte del leone, assumendosi il carico dell'inquadramento storico generale. Anche il suo saggio però, nel quale va apprezzato lo sforzo di superare prevenzioni ideologiche tuttora vive, trova il suo limite nella sua parte conclusiva dove la sua problematica, che è poi di tutto un settore della storiografia italiana, sulla crisi del movimento socialista italiano nel primo dopoguerra appare piuttosto povera e convenzionale. Il fallimento del riformismo, che egli sottolinea, indubbiamente esiste, ma la corrente riformista era già minoritaria fin dal 1912, ed il vuoto di direzione politica da essa lasciato non era stato colmato nè dal mussolinismo, nè dal massimalismo serratiano, nè dal giovane comuni-

simo. Una valutazione critica, che sia storica e non polemica, non può non essere inquadrata in questo più vasto contesto.

Più recriminatorio è il tono degli altri saggi, il che non toglie che anch'essi, specie quelli più originali del Caracciolo e dell'Amaduzzi, siano ricchi di osservazioni interessanti, di considerazioni acute, di informazioni utili.

Quel che manca però in tutto questo è una storia di « Critica Sociale », che, lungi dall'escludere il giudizio storico di ampio respiro, avrebbe dato ad esso fondamenta più solide, e avrebbe colmato una grossa lacuna negli studi di storia del socialismo italiano.

[g. ar.]

Hanno collaborato a questo Bollettino di storia italiana: Gaetano Arfè, Marino Berengo, Delio Cantimori, Furio Diaz, Franco Gaeta, Giuseppe Galasso, Riccardo Picchio, Geo Pistarino, Gianni Sofri, Giorgio Spini, Alberto Tenenti, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi, Corrado Vivanti.

NECROLOGIA

PLINIO FRACCARO

(1883-1959)

Plinio Fraccaro si laureò a Padova nel 1906; l'anno successivo pubblicò la sua tesi di laurea: *Studi Varroniani. De gente populi Romani libri IV*. Il Fraccaro affrontava un problema per vari aspetti grave e importante: la ricostruzione di questa significativa opera di Varrone richiedeva, infatti, una non facile indagine per rintracciare negli scrittori frammenti diretti o indiretti di Varrone e specialmente l'esame del libro XVIII del *De civitate dei* di S. Agostino per ricuperarvi il materiale varroniano da riferire al *de gente*: in secondo luogo l'interpretazione del materiale scerverato per ricostruire l'ordinamento e lo svolgimento dell'opera. Questo secondo compito imponeva a sua volta una gran quantità di problemi particolari che investivano non soltanto le antichità romane, ma anche l'etnografia e la mitologia greche e romane, complicati problemi di cronologia e di storia della cultura, ed in genere la storia della storiografia romana nel I secolo a.C. soprattutto nei suoi rapporti con la storiografia ellenistica. La ricerca è inoltre molto importante anche per comprendere il metodo di lavoro di Varrone. Il Fraccaro, allievo del latinista Antonio Cima, per il quale egli manifestò sempre grande venerazione, esordiva così con una ricerca più di carattere storico-letterario che propriamente storico, ma già i successivi lavori chiariscono il suo orientamento.

Il Cima aveva studiato l'eloquenza latina prima di Cicerone: il Fraccaro si servì dei frammenti degli oratori romani, vale a dire di quanto restava delle orazioni che gli uomini politici avevano pronunciato nelle assemblee popolari e nel senato, per indagare la storia del II sec. a. C. e più precisamente Catone e i Gracchi. Egli capì subito che queste pur frammentarie ma originali testimonianze oratorie ci riportavano direttamente nel vivo delle lotte politiche del tempo e che su di esse, fin dove era possibile, ci si doveva fondare per ricostruire la storia di quei periodi. Con questa scorta egli affrontò l'esame della molto più tarda tradizione storica a nostra disposizione — l'annalistica liviana per Catone, Plutarco e Appiano per i Gracchi — ed è suo merito non soltanto l'aver dato una precisa ricostruzione della vita e dell'attività politica di Catone così come delle finalità e dello svolgimento dei tribunati

gracciani, ma anche l'aver indicato quale fosse il valore della tradizione storica di cui disponiamo per il II secolo a. C. e come essa vada trattata.

La storia della repubblica romana è in primo luogo critica delle fonti e storia di istituti giuridico-costituzionali: il Fraccaro studiando la tradizione sui processi degli Scipioni si occupò di taluni gravi problemi giuridici e, più in generale, trattando della storia del II secolo, un'età, cioè, in cui incominciava a venir meno la corrispondenza fra la realtà storica in rapida evoluzione e i tradizionali istituti giuridico-politici, dovette affrontare anche i principali problemi della storia costituzionale romana. Data da allora il suo interesse, mai venuto meno, per la storia del diritto pubblico romano, onde, a questo proposito, si è potuto dire ben a ragione (A. Momigliano, in « Gnomon », 30, 1958, p. 1) che proprio a Pavia, alla scuola del Fraccaro, l'indirizzo mommseniano nello studio della storia repubblicana, trascurato già all'inizio di questo secolo e non soltanto in Germania, diede i suoi frutti migliori. Ed è proprio per questo aspetto della sua attività scientifica che la posizione del Fraccaro nel campo degli studi storici dell'antichità nella prima metà di questo secolo in Italia ha un suo rilievo particolare che la differenzia nettamente dagli indirizzi delle scuole tanto del Beloch e del De Sanctis quanto del Pais¹.

Tuttavia è merito del Fraccaro non essersi lasciato intimidire dalla maestosa costruzione del diritto pubblico del Mommsen, nella quale talora le teorie si presentano in una forma tanto più rigida ed apodittica quanto più sono astrattamente preconcelte, ed aver saputo indicare l'esistenza di un complesso problema storico là dove si era soliti accontentarsi di accettare una formulazione dottrinarmente schematica e soltanto apparentemente completa. Taluni problemi posti dalla storia dei Gracchi lo condussero alle ben note conclusioni, ora generalmente accolte, sul sistema di votazione nei comizi tributi e sulla storia delle leggi giudiziarie (e *de repetundis*) romane. Inoltre, in articoli brevi ma densi di contenuto egli affrontò alcune delle più centrali questioni del diritto pubblico romano. La ricerca su *Tribules ed Aerarii* investe (come il Fraccaro ben comprendeva), con la critica demolitrice della teoria mommseniana della distinzione giuridica dei cittadini romani, dei quali per un certo tempo soltanto quelli proprietari di terra sarebbero stati iscritti nelle tribù, uno degli aspetti basilari dell'organizzazione politico-amministrativa dello stato ed anche la grave questione dei poteri discrezionali dei censori nella registrazione dei cittadini. Egli formulò nuove conclusioni più congruenti con i dati delle fonti, che furono accolte per esempio da Hugh Last, nel « Journal of Roman Studies » 35, 1945, p. 40 e dalla Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar*, p. 202, n. 24. Nel suo studio sull'organizzazione politica dell'Italia romana è tracciata la teoria dell'espansione romana in Italia come appare attraverso il processo storico della diffusione della cittadinanza romana e del progressivo adeguarsi delle istituzioni dei singoli stati italici ed anche di quelle di Roma: superando talune posizioni, generalmente accolte senza discussione, della critica moderna, egli seppe fondere aderenza alla realtà storica e comprensione per il vario atteggiamento delle forze politiche in giuoco (per es. nell'art. sulla *Lex Flaminia de agro gallico et piceno*, del 1919). Attraverso lo studio della storia dell'ordinamento

¹ Cfr. anche A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, pp. 286 e 291.

centuriato romano non vennero soltanto toccate le fondamentali questioni riguardanti il funzionamento della massima assemblea popolare romana ed il vario predominio delle classi censitariamente più dotate nella vita politica di Roma, ma anche i problemi relativi all'organizzazione militare: un campo di studi che il Fraccaro coltivò sempre con attento interesse e con precisa competenza (ed è motivo di rincrescimento pensare che il volume complessivo sull'Arte militare romana che egli stava stendendo sia rimasto purtroppo incompiuto). Gaetano De Sanctis riconobbe come una vera e propria « scoperta » l'identità osservata e studiata dal Fraccaro fra la struttura della legione romana e lo schema dell'ordinamento centuriato nella sua forma tradizionale (« Rivista di Filologia », 60, 1932, p. 131): questa « scoperta » si riflette ovviamente sul significato originario dell'ordinamento centuriato stesso. Ma le conclusioni che il Fraccaro e il De Sanctis traevano erano opposte: il Fraccaro vi scorgeva una conferma al dato tradizionale che riferiva l'introduzione dell'ordinamento all'ultima età regia, cronologia che, per contro, la maggioranza degli storici, e fra questi il De Sanctis, volevano più tarda di uno o due secoli. La discussione polemica che si svolse fra i due storici a questo proposito sembra ora aver condotto ad un pressochè generale accoglimento della teoria del Fraccaro.

La questione dell'età dell'introduzione dell'ordinamento centuriato porta con sé la grave conseguenza di una differente ricostruzione della storia arcaica di Roma. Il Fraccaro, che aveva avuto modo di esporre talune sue idee su questo argomento già in una nota recensione alla *Römische Geschichte* del Beloch, precisò il suo pensiero nella pur breve memoria sulla *Storia di Roma arcaica*, che apre i suoi *Opuscula* e che, anche per la commossa dedica ai suoi allievi pavesi, può essere considerata come la sintesi delle sue teorie su questo problema. Una mirabile critica della tradizione annalistica, condotta con il confronto fra Livio e Diodoro, inteso a dimostrare come sia più antica e più attendibile la tradizione diodorea e come tutto quello che vi è in Livio che non si trovi anche in Diodoro sia tarda elaborazione annalistica senza valore, si unisce ad una saggia utilizzazione ed interpretazione del materiale offerto dai Fasti Consolari dell'età più antica ² ed alla ponderata difesa della cronologia tradizionale per alcuni fondamentali episodi della storia di Roma arcaica: attribuzione di una cerchia di mura al re Servio Tullio, riferimento allo stesso re dell'ordinamento centuriato nel suo nucleo fondamentale, primo trattato fra Roma e Cartagine datato al primo anno della repubblica, trattato con i Latini al 493 a.C. Attento a limitare al minimo l'ipotesico, a non fondarsi che sul certo attentamento vagliato (e a difenderlo contro ipotesi spesso stravaganti dei moderni) non volle mai, per esempio, render note certe sue idee, senz'altro suggestive, sull'origine del patriziato, che sapeva in coscienza di non poter ben dimostrare.

La sua produzione storica è caratterizzata dal senso del concreto e delle proporzioni storiche. Proprio a questa specifica esigenza risponde il suo interessamento per la geografia e la topografia storica dell'Italia antica. Gli studi sulla centuriazione romana, vale a dire sui resti delle antiche divisioni operate dai *gromatici* ro-

² Il problema della presenza di eponimi plebei nei Fasti anteriormente alle leggi Licinie-Sestie del 367 a.C. era stato studiato dal suo allievo A. BERNARDI, nei « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », 79, 1945-46, p. 1 ss.

mani sul terreno, in occasione di deduzioni coloniali o di assegnazioni agrarie, ebbero in lui, in Italia, in tempi moderni, il principale cultore. Egli condusse le sue ricerche con l'ausilio delle carte topografiche e da ultimo anche della fotografia aerea, ma le accompagnò sempre con la diretta indagine sul terreno: l'Italia Settentrionale, soprattutto, fu da lui studiata palmo a palmo nell'antica rete viaria, nelle vestigia delle antiche divisioni agrarie e negli insediamenti urbani con notevolissimi risultati anche in campo storico. Ma si deve alla stessa esigenza di concretezza la sua sensibilità nel respingere ripensamenti anacronistici della storia repubblicana, come l'interpretazione socialistica del movimento gracciano o le teorie moralistiche del De Sanctis sull'imperialismo romano esposte nel vol. IV della *Storia dei Romani*, di cui il Fraccaro stese una recensione famosa pubblicata in questa stessa rivista nel 1924.

I problemi offerti dalla storia repubblicana erano senza dubbio congeniali al Fraccaro. Egli capì e sentì altamente, come il Niebuhr, il valore e il significato dell'antico stato romano trionfatore di Pirro e di Annibale, che si reggeva su di un ceto contadino saldo, fiero, rigido e onesto, che egli ammirò rappresentato in uno dei suoi ultimi difensori, e certamente il più strenuo, Catone ed i cui imperativi morali, e quindi politici, sono in parte riflessi nelle *Storie* di Livio. Con l'ultima età repubblicana e con l'impero egli avvertì come la società romana, oramai cambiata nella sua composizione e soprattutto nelle idealità, fosse venuta meno al suo dovere, agli antichi ideali di onestà, di dedizione, di sacrificio (*Opuscula*, I, pp. 47-48). E non è forse un caso che nella sua produzione scientifica argomenti di storia imperiale compaiono soltanto a proposito di questioni epigrafiche, di geografia storica e di arte militare. La sua profonda conoscenza della storia orientale e greca ha trovato una visibile testimonianza negli informati e precisi articoli che egli venne stendendo per l'Enciclopedia Italiana, ma egli era uno dei pochi cui fosse dato di conoscere negli originali testi egiziani, cuneiformi, persiani ed ebraici: fu il Fraccaro che indirizzò Piero Meriggi allo studio della civiltà degli Eteî, proprio nei primi anni dopo il deciframento (vd. « *Athenaeum* », N. S. 31, 1953, p. 110, n. 2).

Il Fraccaro fu professore di storia antica nell'Università di Pavia dal 1915 al 1953 e dal 1927 dirigeva la rivista « *Athenaeum* », già fondata da Carlo Pascal e che egli condusse ad un altissimo livello scientifico. La sua probità nella produzione dotta e nell'insegnamento non conobbe compromissioni durante il ventennio fascista ed egli, rigido oppositore del regime, ne ebbe in cambio vessazioni ed affronti. Il Fraccaro, firmatario del manifesto Croce per la libertà della cultura, fu uno dei pochissimi professori dell'Università di Pavia che non vollero mai iscriversi al partito fascista³. Quel che egli realizzò nei tre lustri del suo rettorato appartiene certamente alla storia dell'Università di Pavia, ma non pare fuori luogo ricordare qui che le sue iniziative ricche di risultati, per elevare la qualità e la preparazione degli studenti, per favorire l'accesso agli studi ai meno abbienti, per fare sempre meglio rispondenti alle necessità dei tempi le attrezzature universitarie, erano dettate da quella profonda passione per gli studi, da quel sincero convincimento del loro altissimo valore morale

³ Siamo qui ricordati allo stesso titolo di onore i nomi del filosofo Guido Villa e del matematico Luigi Brusotti.

e da quella serietà nella ricerca del vero che hanno sempre contraddistinto anche la sua produzione scientifica ed il suo magistero di insegnante.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Una bibliografia di Plinio Fraccaro, aggiornata fino al 1956, è premessa al vol. I degli *Opuscula*, pp. XV-XXXI. Aggiunte e correzioni sono in *Opuscula*, III, 1957, p. 295. Essa sarà completata e ristampata nell'«Athenaeum», N. S. XXXVII, 1959, fasc. III-IV. Gli *Opuscula* pubblicati in tre volumi, più uno di tavole a Pavia nel 1956 (vol. I) e 1957 (voll. II e III), contengono tutti i più importanti lavori del Fraccaro, eccettuati gli *Studi Varroniani* (Padova, Draghi, 1907); gli *Studi sull'età dei Gracchi. Orazioni ed Oratori dell'età dei Gracchi*, negli «Studi Storici per l'Antichità Classica» del Pais, V, 1912, pp. 317-448 e VI (N. S. I), 1913, pp. 42-136 e gli *Studi sull'età dei Gracchi. La tradizione storica sulla rivoluzione graccana*. Fasc. I (Città di Castello, Lapi, 1914).

Il vol. I degli *Opuscula* contiene gli scritti di carattere generale, gli studi catoniani e le ricerche sui processi degli Scipioni; il II gli studi sull'età della rivoluzione romana, gli scritti di diritto pubblico e quelli di argomento militare; il III (con tavole) gli scritti di topografia e di epigrafia.

La recensione alla *Römische Geschichte* del Beloch, non ristampata negli *Opuscula*, è in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 56, 1928, pp. 551-569 e 57, 1929, pp. 267-276. Fra i lavori pure non compresi nella ristampa si rammentano le recensioni al vol. III della *Storia dei Romani* del De Sanctis nell'«Atene e Roma», XXI, 1918, pp. 169-180; ed ai voll. I-II della *Storia di Roma e del mondo romano*, di L. Pareti nell'«Athenaeum», N. S. XXX, 1952, pp. 242-253, (in risposta ad alcune osservazioni del Pareti si vd. anche nel «Journal of Roman Studies», 47, 1957, pp. 59-65). Fra le molte recensioni dedicate a lavori riguardanti la storia e la geografia dell'Italia Settentrionale sono specialmente importanti quelle in «Athenaeum», N. S. XXI, 1943, pp. 130-138 (alla *Liguria Romana* del Lamboglia) e N. S. XXVIII, 1950, pp. 162-167 (al fascicolo di Augusta Bagiennorum della *Inscriptiones Italiae*, a cura del Ferrua).

EMILIO GABBA

LIBRI RICEVUTI

ACOCCELLA Nicola, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI)*, estratto da « Rassegna storica salernitana », a. XIX, 1958, pp. 75.

ALATRI Paolo, *L'unità d'Italia 1859-1861*, Roma, Editori Riuniti, 1959, 2 voll., L. 7 mila.

ALBERICO Giuseppe, *I vescovi italiani al Concilio di Trento*, Firenze, Sansoni, 1959, L. 6.000 (« Biblioteca storica Sansoni », nuova ser. XXXV).

ALBERTINI (von) Rudolf, *Freiheit und Demokratie in Frankreich. Die Diskussion von der Restauration bis zur Résistance*, Freiburg-München, K. Alber, 1957, pp. X-369.

AMBROSOLI Luigi, *La formazione di Carlo Cattaneo*. Illustrata da una appendice di scritti inediti o dimenticati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 282, L. 2.500.

ANCHIERI Ettore, *La diplomazia contemporanea. Raccolta di documenti diplomatici (1815-1956)*, Padova, C.E.D.A.M., 1959, pp. VI-475, L. 4.500.

AQUARONE Alberto, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. VIII-480, L. 3.200 (« L'Organizzazione dello Stato », 4).

BALESTRETTI Leonida, *I francesi a Genova nel 1859*, Genova, 1959, pp. 159, Lire 1.000 (a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura nel I Centenario del Risorgimento Italiano).

Basilius (Der) *Kommentar zur Regula S. Benedicti. Ein Beitrag zur Autorenfrage karolingischer Regelkommentare*, von p. Wolfgang HAFNER, Münster W., Aschenordfsche Verlagsbuchhandlung, 1959, pp. XVIII-158, DM. 19,80 (« Beiträge zur Geschichte des alten Mönchtums und des Benediktinerordens », 23).

BERSELLI-AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, L. S. Olshki, 1960, pp. 236 (Bibl. dell'« Archivium Romanicum », ser. I, vol. 61).

BILL Valentine T., *The forgotten Class. The russian Bourgeoisie from the earliest Beginnings to 1900*, New York, F. A. Praeger, 1959, pp. XIII-229, \$ 5.

Bibliographie annuelle de l'histoire de France du cinquième siècle à 1939 (année 1957), Paris, Editions du Centre National de la Recherche scientifique, 1958, pp. LII-373, fr. fr. 2.500.

BONOMO Giuseppe, *Caccia alle streghe*, Palermo, Palumbo, 1959, pp. 548, L. 5.500.

BUCHAN Alastair, *The Spare Chancellor. The Life of Walter Bagehot*, London, Chatto and Windus, 1959, 287, 25 s.

CANTIMORI Delio, *Cronache epistolari sugli studi di storia della Chiesa*, estratto da « Itinerari », 1960, pp. 18-23.

CASTRONOVO Valerio, *Storia del primo giornale degli stati sabaudi*, estratto da « Bollettino Storico-Bibl. Subalpino », 1960, pp. 56.

CHEVALIER Pierre, *Loménie de Brienne et l'ordre monastique (1766-1789)*, Paris, Vrin, 1959, pp. 392 (« Bibliothèque de la société d'histoire ecclésiastique de la France »).

COBBAN Alfred, *In search of Humanity. The Role of the Enlightenment in Modern History*, London, Jonathan Cape, 1960, pp. 254, 32 s.

COLMER John, *Coleridge. Critic of Society*, Oxford, Clarendon Press, 1959, pp. XIII-129, 30 s.

DE CESARE Raffaele, *La cultura francese in Italia nella prima metà del XIX secolo*, estratto dall'« Annuario della Università del S. Cuore », Milano, anni accademici 1957-58/1958-59, pp. 120-159.

DELLE PIANE Mario, *Intorno ad una bolla papale: la « Pastoralis cura » di Clemente V*, estratto da « Rivista di storia del diritto italiano », vol. XXXI, 1958, pp. 34.

Democrazia e socialismo in Italia. Caratteri di Napoleone Colajanni: 1878-1898, a cura di Salvatore Massimo GANCI, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. LXII-426, Lire 3.800 («Testi e documenti di storia moderna e contemporanea», 2).

DE SANCTIS Francesco, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di Franco FERRI, Torino, Einaudi, 1960, pp. 595, L. 3.500 («Il Mezzogiorno e lo stato unitario», XV).

DEUTSCH Wilhelm, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo, 7 luglio - 10 novembre 1859*, prefaz. di Franco VALLECCHI, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. XXIII-189, L. 1.200 (Collana storica, LXVII).

DOMMANGET Maurice, *Blanqui et l'opposition révolutionnaire à la fin du Second Empire*, Paris, A. Colin, 1960, pp. VIII-234 («Cahiers des Annales», 14).

DRIOTON E., *L'Egypte pharaonique*, Paris, Colin, 1959, pp. 220.

DUNANT J. Henry, *Un ricordo di Solferino*, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1959, pp. 74 («Mantova nel Risorgimento»).

DZIEWANOWSKI M. K., *The communist Party of Poland. An Outline of History*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1959, pp. XVI-369, \$ 7,50.

Electoralis Academiae Scientiarum Boicae Primordia. Briefe aus der Gründungszeit der bayerischen Akademie der Wissenschaften, von Max SPINDLER, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1959, pp. XXX-567.

Enciclopedia classica. Sez. I, *Storia e antichità*, vol. III, *Antichità greche*, a cura di Carlo DEL GRANDE, Torino, S.E.I., 1959, pp. XVIII-579, L. 8.000.

Europe (L') du XIX et du XX siècle (1815-1870). Problèmes et interprétations historiques, Milano, Marzorati, 1959, 2 voll., L. 14.000.

FORBERGER Rudolf, *Die Manufaktur in Sachsen vom Ende des 16. bis zum Anfang des 19. Jahrhunderts*, Berlin, Akademie Verlag, 1958, pp. 450.

Francuzskij ežegodnik. Stat'i i materialy po istorii Francii (Annali francesi. Articoli e materiali di storia francese), Moskva, Akademija nauk SSSR, 1959, 490 pp., 30 rubli.

GALASSO Giuseppe, *Sociologia e «ricerca sociale»*, estr. da «Nord e Sud», n. 60, novembre 1959, pp. 20-33.

GIUNTA Francesco, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, II, La presenza catalana nel Levante dalle origini a Giacomo II*, Palermo, U. Manfredi, 1959, L. 2.000.

GIUNTA Francesco, *Genserico e la Sicilia*, Palermo, Manfredi, 1958, pp. 117, L. 2.000.

GIUSTI Wolf, *Carlo Cattaneo di fronte all'Austria e al mondo slavo*, Trieste, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1958, pp. 22 (Istituto di filologia slava, 5).

GONNET Giovanni, *Nature et limites de l'épiscopat vaudois au Moyen Age*, estr. da «Communio Viatorum», 1959, pp. 311-324.

GUILLEMEN Henri, *M.me de Staël, Benjamim Constant et Napoléon*, Paris, Plon, 1959, pp. III-210, fr. f. 600.

GYÖRGY Spira, *A magyar forradalom 1848-49 ben*, Budapest, Academia Scientiarum Hungariae, 1959, pp. 676.

HENNEAUX-DEPOOTER Luise, *Misères et luttes sociales dans le Hainaut 1860-1869*, Bruxelles, Université libre, Institut de Sociologie Solway, 1959, pp. 319, fr. b. 300.

HIJMAN-TROMP Irene, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden, Universitaire Press, 1957, pp. 402, fior. ol. 29 («Leidse romanistische Reeks van de Rijksuniversiteit te Leiden», Deel II).

HILL Laurita et John, *Raymond IV de Saint Gilles, Comte de Toulouse*, Paris, Privat, 1959, pp. XXI-143, fr. f. 900 («Bibliothèque méridionale», publiée sous les auspices de l'Université de Toulouse, 2e ser., t. XXXV).

HOFSTADTER Richard, *La tradizione politica americana*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1960, pp. 406, L. 3.000.

HYTIER Adrienne Doris, *Les dépêches diplomatiques du comte de Gobineau en Perse*, Textes inédits présentés et annotés. Préface de Jean HYTIER, Genève, Droz; Paris, Minard, 1959, pp. 267, fr. s. 25 (Etudes d'histoire économique, politique et sociale », XXX).

JAMESON J. Franklin, *La rivoluzione americana come movimento sociale*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1960, pp. 113, L. 1.200.

Indiano slavic Studies, vol. II, ed. by Michael GINSBURG and Joseph Thomas SHAW, Bloomington (Indiana), Indiana Univ. Publications, 1958, pp. 211, \$ 3.00.

IRACI-FEDELÌ Leone, *Aspetti del mercantilismo spagnolo nella « Conservacion de Monarquias » di Pedro Fernandez de Navarrete*, estr. da « Economia e storia », 1959, fasc. 4, pp. 694-720.

KRAFT Johannes, *Prinzipien Talleyrands in der Aussen-und Innenpolitik*, Bonn, Bouvier V., 1958, pp. 111, DM 11,50.

Krest'janskoe dvizenie v Rossii v 1890-1900 gg. Sbornik dokumentov. (Il movimento contadino in Russia dal 1890 al 1900. Raccolta di documenti), a cura di A.V. Sapkarin, Moskva, Soc. - ekon. lit., 1959, pp. 747, rubli 13.

LAFONTAINE Jacqueline, *Peintures médiévales dans le temple dit de la Fortune virile a Rome*, Bruxelles-Rome, 1959, pp. 82, XXII planches (« Etudes de philologie, d'archéologie et d'histoire ancienne publiées par l'Institut historique belge de Rome » T.VI).

LAMBERT Elie, *Le pèlerinage de Compostelle. Etudes d'histoire médiévale*, Paris, Privat, 1959, pp. 184.

LAWLOR Mary, *Alexis de Tocqueville in the Chamber of Deputies, His views on Foreign and Colonial Policy*, Washington, The Catholic Univ. of America Press, 1959, pp. XI-201, \$ 2,25.

LE BRAS Gabriel, *Institutions ecclésiastiques de la Chrétienté médiévale, Préliminaires et première partie*, Paris, Bloud et Gay, 1959, pp. 237 (« Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours » vol. 12).

Lettres de Henri III roi de France, recueillies par Pierre CHAMPION, publiées avec des compléments, une introduction et des notes par Michel FRANÇOIS, T. I, 1557-août 1574, Paris, C. Klincksieck, 1959, pp. XXXII-384.

Lettres de Pecci (1843-1846), par Alois SIMON, Bruxelles-Rome, Institut historique belge de Rome, 1959, pp. XI-278 (« Analecta Vaticano-Belgica », II série, section C, Nonciature de Bruxelles, 3).

LEVI DELLA VIDA Giorgio, *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, Milano, Napoli, Ricciardi, pp. 394, L. 3.000.

LOPEZ Robert Sabatino, *Source Problems in World Civilization. The Tenth Century*, New York, Rinehart and C., 1959, pp. 58.

LUTHY Herbert, *La Banque protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*, I, *Dispersion et regroupement (1685-1730)*, Paris, S.E.V.-P.E.N., 1959, pp. 454 (Ecole pratique des Hautes Etudes, VI section, Centre de Recherches historiques, « Affaires et gens d'affaires », XIX).

LORENZ Reinhold, *Kaiser Karl und der Untergang der Donaumonarchie*, Graz-Wien-Köln, Verlag Styria, 1959, pp. 692.

MACK SMITH Denis, *Italy. A modern History*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1959, pp. XI-508-XXVIII, \$ 7,50.

MAFFEY Aldo, *Intorno agli inediti del Mably*, estratto da « Studi francesi », n. 9, 1959, pp. 379-389.

MAGNON Elisabeth, *L'introduction de la Réforme grégorienne à Toulouse (fin XI-début XII siècle)*, Toulouse, Centre Régional de Documentation pédagogique, 1958, pp. 93-42 (« Cahiers de l'Association Marc Bloc de Toulouse. Etudes d'histoire Méridionale », 3).

MALINVERNI Bruno, *La Germania e il problema italiano nel 1859*, Milano, Marzorati, 1959, pp. IX-292 (Fondazione Alfonso Casati per gli studi storici, Università degli Studi di Milano, II).

MANZOTTI Fernando, *Bissolati dal radicalismo al socialismo*, estratto da « Nuova Rivista Storica », a. XLIII, fasc. III, 1959.

MARCELLINO T. M., *Una forte personalità nel patriziato veneziano del settecento: Paolo Renier*, Trieste, Istituto di Storia Medievale e Moderna, 1959, pp. 61.

MAYER Arno J., *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Yale University Press, 1959, XIV-435, \$ 6.00.

MALOZEMOFF Andrew, *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904*, with special emphasis on the causes of the russo-japanese war, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1958, pp. 358.

MARQUANT Robert, *Thiers et le Baron Cotta. Etude sur la collaboration de Thiers à la Gazette d'Augsbourg*, Paris, P.U.F., 1959, pp. XXI-537, FN. fr. 18,00 (« Traux et mémoires des Instituts français en Allemagne », 7).

MOHRMANN Heinz, *Studien über russisch-deutsche Begegnungen in der Wirtschaftswissenschaft (1750-1825)*, Berlin, Akademie Verlag, 1959, pp. 146 (« Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas », Bd. V).

MOLINELLI Raffaele, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. VI-228, L. 1.500 (« Documenti della crisi contemporanea »).

MOSSE W. E., *Alexander II and the modernization of Russia*, London, The english Universities Press, 1959, pp. 191, 8s. 6d.

NAMIER Lewis, *Charles Townshend. His Character and Career*, The Leslie Stephen Lecture (1959), Cambridge, University Press, 1959, pp. 29.

Nuntiaturberichte aus Deutschland. Nebst ergänzten Aktenstücken. Erste Abtheilung, 1533-1559, 13 Band, *Nuntiatoren des Pietro Camaiani und Achille de Grassi, Legation des Girolamo Dandino (1552-1553)*, im Auftrage des deutschen hist. Instituts in Rom, bearbeitet von Heinrich LUTZ, Tübingen, Max Niemeyer, 1959, pp. XXX-469.

ORLANDELLI Gianfranco, *Il libro a Bologna dal 1300 al 1330*. Documenti, con uno studio su *Il contratto di scrittura nella dottrina notarile bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 152, L. 1.000 (« Studi e ricerche di storia e scienze ausiliarie », I).

PARKMAN Francis, *La pista dell'Oregon*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1960, pp. 310, L. 2.200.

Partito (II) Socialista Italiano nei suoi Congressi, vol. I, 1892-1902. Con una appendice sui Congressi operai dal 1853 al 1891, a cura di Franco PEDONE, Milano, Ed. Avanti!, 1959, pp. 230, L. 450.

Periodici (I) popolari del Risorgimento, a cura di Dina BERTONI JOVINE, Milano, Feltrinelli, 1959, 2 voll. L. 12.000 (« Colana di periodici italiani e stranieri », 2).

PIERI Piero, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*. Estratto dalla « Storia d'Italia » diretta da Nino Valeri, Torino, U.T.E.T., 1960, vol. V, pp. 673-836.

Pirenne (The) Thesis. Analysis, Criticism and Revision. Ed. with an Introduction by Alfred F. HAVIGHURST, Boston, D.C. Heath, 1958, pp. XVI-109 (« Problems in European civilization »).

PRODI Paolo, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, vol. I, Roma, Ediz. di Storia e letteratura, 1959, pp. 232.

RANDLES W.G.L., *L'image du Sud-Est africain dans la littérature européenne au XVI siècle*, Lisboa, Centro de Estudos Historicos Ultramarinos, 1959, pp. XVII-240.

RANKE (von) Leopold, *Storia dei Papi*, Prof. di D. CANTIMORI, trad. di C. CESA, Firenze, Sansoni, 1959, L. 5.000 (« Classici della Storia Moderna »).

ROSEN Edgar R., *Italiens Kriegseintritt im Jahre 1915 als innenpolitisches Problem der Giolitti-Aera. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Faschismus*, Sonderdruck aus « Historische Zeitschrift », Heft 187/2, April 1959, pp. 289-363.

Recueils de la Société Jean Bodin, IX-X, *L'étranger*, Bruxelles, Ed. de la Librairie Encyclopedique, 1958, 2 voll.

ROMANO Salvatore, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959, pp. 575, L. 6 mila.

ROSSI Pietro, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, Lerici, 1960, pp. 519, L. 3.000.

ROTONDI Clementina, *Bibliografia dei periodici toscani (1852-1864)*, Firenze, Olshki, 1960, pp. 160.

ROUX Jean-Paul, *L'Islam en Occident. Europe-Afrique*, Paris, Payot, 1958, Fr. f. 1.500.

RUGGINI Lellia, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d.C.*, Roma, Pontificia Univ. Lateranensis, 1959 (Excerptum ex «Studia et Documenta Historiae et Juris», XXV-1959, pp. 186-308).

SALATHÉ René, *Die Anfänge der historischen Fachzeitschrift in der Deutschen Schweiz (1694-1813)*, Basel und Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1959, pp. 199, Fr. s. 14 («Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft», Bd. 76).

SALVEMINI Gaetano, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Seguito da *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Saggio introduttivo di Ernesto SESTAN, Torino, Einaudi, 1960, pp. 499, Lire 4.000.

SAMUELS Ernest, *Henry Adams. The Middle Years*, Cambridge (Mass), The Belknap Press of Harvard Univ. Press, 1958, pp. XIV-514, \$ 7,50.

SASHEGGI Oskar, *Zensur und Geistesfreiheit unter Josef II. Beitrag zur Kulturgeschichte des Habsburgischen Länder*, Budapest, 1958, pp. 244 («Studia Historica» Academiae Scientiarum Hungariae, 16).

SCHMID Karl, *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Freiburg im Breisgau, E. Albert Verlag, 1959, pp. 153, D.M. 10 («Forschungen zur oberrheinische Landesgeschichte», Bd. IX).

SCHNIDT Ludwig, *Italienreisen im XVII und XVIII Jahrhundert*, Wien-München, Schroll Verlag, 1959, pp. 448, DM. 86,50 («Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana» Bd. XV).

SCHNEIDER J., BRAUDEL F., LABROUSSE E., RENOUVIN P., *Les orientations de la recherche scientifique*, Extrait de la «Revue historique» t. CCXX, Juillet-septembre 1959, pp. 19-50.

SCIOSCIOLI Donato, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio. Profili, trame e rivelazioni dei proscritti del Belgio su documenti inediti dei più grandi archivi d'Europa*, vol. III, 1840-1849, Roma, A. Signorelli, 1959, pp. XIII-302, L. 1.800.

SORDI Marta, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della Civitas sine suffragio*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1960, pp. 188, L. 3.500.

SPELLANZON Cesare, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. VI, *Il 1849. Dal ministero Gioberti alla battaglia di Novara. I dieci giorni di Brescia e la difesa di Venezia. La pace e il Piemonte dopo Novara*, di ENNIO DI NOLFO, Milano, Rizzoli, 1959, pp. 947.

SPINI Giorgio, *Storia dell'età moderna. Dall'impero di Carlo V all'Illuminismo*, Roma, Cremonese, 1960, pp. XVI-904, L. 12.000.

STARING Adrianus, O. Carm., *Der Karmelitengeneral Nikolaus Audet und die katholische Reform des XVI Jahrhunderts*, Rom, Institutum Carmelitanum, 1959, pp. XXXII-492 («Textus et studia historica carmelitana» vol. III).

STEIN Ernest, *Histoire du bas-Empire*. Tome premier, *De l'Etat Romain à l'Etat Byzantin (284-476)*, I, Texte; II, Notes et Documents, Brouges, Desclée De Brouwer, 1959, 2 voll., pp. XVI-672, fr. b. 1.300.

Storia d'Italia, coordinata da Nino VALERI, vol. II, *Dalla crisi della libertà agli albori dell'Illuminismo*, a cura di Franco CATALANO, Gennaro SASSO, Vittorio DE CAPRARIIS, Guido QUAZZA, Torino, UTET., 1959, pp. XII-802, L. 9.500.

Storia d'Italia, coordinata da Nino VALERI, vol. III, *Dalla pace di Aquisgrana all'avvento di Camillo Cavour*, a cura di Ettore PASSERIN D'ENTREVES, Vittorio Emanuele GIUNTELLA, Luigi BULFERETTI, Alberto Maria GHISALBERTI, Giuseppe TALAMO, Torino, U.T.E.T., 1960, pp. XI-833, L. 9.500.

Storia d'Italia, coordinata da Nino VALERI, vol. IV, *Da Cavour alla fine della prima guerra mondiale*, a cura di Giuseppe TALAMO, Enzo TAGLIACCOZZO, Francesco CATALUCCIO, Leo VALIANI, Leone BORTONE, Piero PIERI, Torino, U.T.E.T., 1960, pp. XI-836, L. 9.500.

STREGLICH Wolfgang, *Bündnissicherung oder Verständigungsfrieden. Untersuchungen zu dem Friedensangebot der Mittelmächte vom 12 Dezember 1916*, Göttingen-Berlin-Frankfurt, Musterschmidt Verlag, 1958, pp. 258 (« Göttinger Bausteine zur Geschichtswissenschaft » Bd. 28).

Studien on Voltaire and the eighteenth Century, ed. by Theodore BESTERMANN, vol. X, Genève, Institut et Musée Voltaire, 1959, pp. 521.

TAGLIACCOZZO Enzo, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Manduria, Lacaita Ed., 1959, pp. 194 (« Uomini e cose della nuova Italia »).

TALAMO Giuseppe, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. VII-420, L. 2.800 (« L'organizzazione dello Stato », 7).

TÄUBLER Eugen, *Biblische Studien. Die Epoche der Richter*, hrsg. von Zobel HANS-JÜRGEN, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1958, pp. XV-320, DM. 47.

TAVIANI Paolo Emilio, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1958, 2 ed., pp. 271, L. 1.500.

TENENTI Alberto, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609*, Paris, S.E.V.P.E.N. 1959, pp. 643 (« Ports, Routes, trafics, VIII).

TERTULLIANUS Q.S.F., *De Testimonio animae*. Introd. testo e commento di Carlo TIBILETTI, Torino, 1959, pp. 198, L. 1.500 (Università di Torino. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. XI, fas. 2).

THIRIET F., *Régest des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie, II, 1400-1430*, Paris-La Haye, Mouton, 1959, pp. 299 (Ecole pratique des Hautes Etudes, VI section, « Documents et Recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Age », II).

Unità (L') d'Italia (luglio 1858-marzo 1861). Fonti bibliografiche e documentarie esistenti presso l'Istituto, Milano, Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune di Milano, 1959, pp. VII-622.

VAN AKEN Mark J., *Pan Hispanism, Its origin and Development to 1866*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1959, pp. 166.

VAN ZELLER Hubert, O.S.B., *The Holy Rule. Notes on St. Benedict's Legislation for Monks*, London, Sheed and Ward, 1959, pp. XII-476, 35 s.

VERPEAUX J. *Nicéphore Choumnos homme d'état et humaniste byzantin (ca 1250/1255-1327)*. Préface de R. GUILLAND, Paris, A. et J. Picard, 1959, pp. 216, N. F. 25,00.

WADE Richard C., *The urban Frontier. The Rise of Western Cities 1790-1830*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1959, pp. 362, \$ 6.00 (« Harvard Historical Monographs », XLI).

WEBER Wilhelm, *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus. Höhepunkt und Abschluss der scholastischen Wirtschaftsbetrachtung durch Ludwig Molina S.J. (1535-1600)*, Münster in Westfalen, Ascherdorffsche V., 1959, DM 16,80 (« Schriften des Instituts für christliche Sozialwissenschaften der Westfälischen Wilhelms-Universität, Münster, Bd. 7).

